

LEOPOLD GENICOT
Professore all'Università di Lovanio

**Lineamenti di una civiltà cristiana
il medioevo**



da Totustuus cloud

LEOPOLD GENICOT
Professore all'Università di Lovanio

**Lineamenti di una civiltà cristiana
il medioevo**

Titolo dell'opera originale:
LES LIGNES DE FAITE DU MOYEN AGE,

Casterman, Tournai 1962

SOMMARIO

Premessa	4
Prefazione	5
Introduzione <i>Il problema del medioevo</i>	9
PARTE PRIMA - L'ALBA	14
<i>Capitolo primo.</i> L'ambiente: dal mondo antico all'Occidente	15
<i>Capitolo secondo.</i> Primi elementi: la Germania e Roma	34
<i>Capitolo terzo.</i> La vita spirituale: la Chiesa e l'Occidente	59
<i>Capitolo quarto.</i> Primi bagliori: i Carolingi	72
PARTE SECONDA - IL MERIGGIO	102
<i>Capitolo quinto.</i> Il clima politico: lotta per la pace	105
<i>Capitolo sesto.</i> L'atmosfera religiosa: da Cluny a Roma	
<i>Capitolo settimo.</i> Il fattore umano: l'incremento demografico e le sue conseguenze	127
<i>Capitolo ottavo.</i> Idee e sentimenti: nova et vetera	170
<i>Capitolo nono.</i> Sintesi: l'universo e Dio	
PARTE TERZA - IL TRAMONTO	237
<i>Capitolo decimo.</i> Il contesto: alla ricerca di un equilibrio	238
<i>Capitolo undicesimo.</i> La vita spirituale: la Chiesa e il papato in pericolo.	257
<i>Capitolo dodicesimo.</i> La cultura: varietà, sclerosi, evoluzione, rinascita	271
<i>Conclusione</i> Continuità del medioevo	289
Orientamenti bibliografici della storiografia italiana sul medioevo	292

Premessa all'edizione italiana

Ogni volta che percorro una contrada dell'Occidente e mi compenetro meglio del suo passato, mi rimprovero di non averle riservato il posto che meritava nella mia sintesi del medioevo.

Anche per l'Italia! Quando contemplo i suoi monumenti e accosto i suoi autori, sono colpito dall'originalità che essa ha offerto dalle grandi invasioni fino alle grandi scoperte. Qui l'antichità è rimasta più presente che altrove. Una sera che mi attardavo nel Battistero di Pisa ho compreso che a sud delle Alpi l'inizio del Rinascimento avrebbe potuto essere fissato anche prima della fine del Duecento e ho meglio compreso la missione di questo Paese: conservare per il mondo nuovo l'eredità classica.

Sono riuscito a mettere sufficientemente in rilievo in queste pagine il posto singolare e la funzione eminente dell'Italia? Temo di no. Ma se gli Italiani risconteranno che avrei dovuto dire di più sui loro antenati, sappiano che gli Spagnoli pensano lo stesso per i loro avi. E casi i Polacchi. Ed anche i miei stessi compatrioti. Sappiano, con la cortesia ereditata da Roma, ciò che loro potrà apparire forse una dimenticanza o un'ingiustizia e abbiano presente il mio scopo: mostrare ciò che i popoli dell'Occidente hanno realizzato insieme nel corso di un millennio. Tale è infatti l'intento di questo libro.

Gli hanno talvolta rimproverato di mutilare il medioevo riducendo a qualche rapido tratto il «negativo» della storia: guerre, uccisioni, rapine, degenerazioni. Recentemente, e con un talento al quale ho reso vivo omaggio, si sono sondate più profondamente le tenebre dell'anima medioevale. Che gli uomini si siano battuti o mal comportati allora, come del resto in altre epoche e forse più, ne convengo. Ma quello che trovo meraviglioso e commovente è che così fatti essi abbiano creato tanta grandezza e bellezza e abbiano recato un così grande contributo al patrimonio dell'umanità.

Auspico che i miei lettori, insieme con me, scoprano queste ricchezze e le condizioni nelle quali sono state forgiate. Senza dubbio essi vi troveranno, come me, motivi di gioire, di sperare, di credere: le tre cose si identificano quando sono autentiche.

L. C. Aprile 1967

Prefazione

Ogni storico conosce il tormento della sintesi: proporzionale alla soddisfazione che egli prova facendo lo spoglio dei testi è la sua inquietudine quando si tratta di enuclearne delle linee generali. Fintantoché, secondo tutte le esigenze di un metodo storico collaudato, egli accerta pazientemente i fatti, l'un dopo l'altro, lavora in un'atmosfera serena in cui al piacere della scoperta si mescolano un sentimento di grande sicurezza e la coscienza di essere nel vero. Ma dal momento in cui si tratta di ordinare, di spiegare, soprattutto di riassumere, il clima muta completamente. Ora egli ha l'impressione - sgradevole - di perdere il contatto con la realtà e di addentrarsi nell'artificiale, addirittura nell'arbitrario. Non ha ancora tracciato una parola, che già vorrebbe cancellarla, perché la giudica ora troppo vaga, ora troppo perentoria. Anziché un rigo, vorrebbe scriverne dieci o venti per rendere meglio le sfumature, sottolineare le eccezioni, specificare il grado di certezza di ogni conclusione. E quanto più ambiziosa è la sintesi, tanto più grave è il disagio.

Tuttavia la sintesi è necessaria, anche la grande sintesi, quella che si propone di raggiungere un pubblico più ampio, e che non può raggiungerlo se non condensando in poche centinaia di pagine molte centinaia d'anni. La storia non deve restare confinata nei suoi templi, perpetuamente celata ai profani. Dopo avere, a prezzo di un lungo travaglio, scoperto la verità, gli studiosi hanno l'obbligo imperioso di diffonderla.

Del resto, sacrificare i particolari e rinunciare alle sfumature per non ritenere se non ciò che è generale ed essenziale significa veramente mancare alla verità? Osserviamo, per un momento, come procede uno specialista della congiuntura economica. Come dato iniziale, egli ha davanti a sé una serie di statistiche complete e precise che, tradotte in grafici, disegnano curve capricciose, fedele riflesso di un'idea complessa. Ma che fa il nostro specialista? Analizza le serie statistiche e scompone le curve; per ciascuna reperisce ed isola successivamente le punte erratiche, le variazioni stagionali, le variazioni cicliche, le tendenze di lunga durata. Se vuol farsi un'idea d'insieme, confronta allora le tendenze nei diversi settori dell'attività economica ed ottiene così la tendenza normale dell'epoca presa in considerazione. Codesta tendenza si dirà pura astrazione non esistente che nella mente dell'analista? Certamente no. Ché se essa non è tutta la realtà, ne è tuttavia, indubbiamente, un elemento, anzi, l'elemento fondamentale. Ciò che noi ci siamo sforzati di definire è appunto la tendenza fondamentale della storia medioevale.

Il lavoro è consistito, dunque, in due fasi. Nel corso della prima, abbiamo passato in rassegna i diversi aspetti della vita e della civiltà medioevali, e ricostruito l'evoluzione delle concezioni e delle istituzioni politiche e amministrative, dei sistemi economici e delle strutture sociali,

delle credenze religiose e delle loro incarnazioni negli individui e nelle collettività, delle ambizioni e delle realizzazioni scientifiche degli ideali e dei prodotti artistici e letterari, ottenendo, in tal modo: una ricca serie di curve, non meno varie che quelle della demografia e degli studi canonistici, e ne abbiamo ricercato le tendenze. In una seconda fase, abbiamo sovrapposto queste ultime per valutarne la concordanza e, poiché questa era netta, dal parallelo abbiamo potuto indurre una tendenza fondamentale che le pagine che presentiamo si limitano a delineare ed a commentare sobriamente.

Non è necessario aggiungere che questo lavoro, di cui il lettore non vedrà che i risultati, è stato lungo e non si è potuto condurre a termine che grazie alla consultazione di numerose opere e ai consigli di molti amici specialisti. Già nel dodicesimo secolo, uno dei maestri della Scuola di Chartres riconosceva, con una celebre immagine, il debito che aveva contratto coi suoi predecessori. «Noi siamo - egli diceva, a quanto riferisce Giovanni di Salisbury - come nani seduti sulle spalle di giganti. Scorgiamo dunque più cose che gli antichi, e più lontane, non grazie alla penetrazione del nostro sguardo o all'altezza della nostra statura, ma solo perché essi ci sollevano e ci rialzano di tutta la loro gigantesca altitudine». L'idea resta vera, ma richiede di essere completata. Lo studioso non è più soltanto, oggi, l'erede di una folla di predecessori, ma anche - dacché per rispondere alle esigenze crescenti della critica moderna la divisione del lavoro è stata sviluppata all'estremo - tributario a molti contemporanei, senza il cui contributo ampio e generoso non può produrre alcunché di valido.

Dalla natura e dagli obiettivi dell'opera derivano, inoltre, altre conseguenze.

Anzi tutto, non si deve annettere alle date un significato troppo preciso; come in economia la tendenza non si trasforma bruscamente ma si modifica o capovolge progressivamente, nel corso di un periodo di transizione talvolta lunghissimo, così in istoria, e specialmente qui: i grandi movimenti che si è cercato di riconoscere hanno subito una lunga evoluzione e solo per evitare che l'esposizione apparisse troppo sfocata la si è voluta corredare di date rigorose. D'altra parte, non si tratterà, qui, che del medioevo. Non già che questo abbia colmato assolutamente, da solo, i dodici secoli che separano la fondazione di Costantinopoli dal rinascimento; né che durante tutto questo lungo periodo soltanto le sue produzioni siano degne di interesse. Lo spirito moderno, in special modo, ha fin dal 1300, prodotto opere notevoli; da quel momento, i suoi primi esponenti hanno giustamente richiamato l'attenzione sugli aspetti della realtà e i valori della vita precedentemente trascurati o sconosciuti. Più chiaramente e più energicamente di qualunque medioevale, essi hanno rivendicato i diritti della ragione di fronte a quelli della tradizione; riaffermato la libertà del singolo nell'ambito della collettività e sottolineato

la bontà e la bellezza della natura e del creato, non solo in quanto simboli di un incremento, ma *in sé*. Tuttavia, un lungo discorso su quegli uomini e quello spirito ci avrebbe condotto fuori del nostro assunto. Queste pagine si propongono di narrare la nascita, il pieno sviluppo e il declino del medioevo, non già la fine del mondo antico o gli esordi dei tempi moderni, e, d'altra parte, non formano nemmeno un quadro completo dell'Occidente medioevale, bensì tracciano linee generali concretizzate in alcuni esempi mutuati ora a questo ora a quel settore. Altro non si propongono che di fornire al lettore delle prospettive nelle quali, ove egli desideri approfondire ulteriormente lo studio, possa collocare dati più circostanziati. Per aiutarlo in queste sue ulteriori ricerche, le note bibliografiche sono, tenuto conto del genere dell'opera, relativamente abbondanti. Poiché si rivolgono a un pubblico di lingua francese, rimandano di preferenza, ogni qualvolta se ne sia presentata la possibilità, ad opere scritte in questa lingua e, nello stesso tempo, recenti, sicure, chiare e concise. Nessuno ce ne vorrà di aver largamente citato gli studi della brillante Scuola belga di Kurth, Frédéricq, Cauchie e Pirenne, dove, spesso, la meticolosità germanica si sposa alla chiarezza latina.

Maggio 1947 - Maggio 1950

La seconda edizione è stata preparata, per forza di cose, prima che apparissero molte di quelle recensioni che avrebbero rilevato e permesso di correggere tutte le imperfezioni della prima. Alcune, tuttavia, sono state pubblicate; negli ultimi diciotto mesi sono uscite non poche opere importanti ed io stesso sono stato indotto a ripensare questo o quel punto; donde i numerosi ritocchi apportati alla redazione primitiva.

La maggior parte di essi non consistono che nel cambiamento di una o più parole, o nell'aggiunta di un avverbio, di un aggettivo o di un breve periodo. Altri sono più rilevanti, e riguardano soprattutto ciò che è detto, nell'Introduzione generale, circa il passaggio dal medioevo ai tempi moderni, le pagine dedicate alle metamorfosi della monarchia germanica a partire dalla lotta per le investiture, quelle che rifanno la storia della monarchia francese sotto i primi Capetingi, il passo relativo alle origini del Parlamento inglese e, finalmente, i paragrafi che trattano dei disordini economici dei secoli XIV e XV e delle loro cause.

Le note bibliografiche hanno avuto un'accoglienza particolarmente favorevole, perciò sono state sia rivedute, per eliminare la menzione di ogni opera il cui valore scientifico non fosse rigoroso, sia completate mediante l'indicazione dei contributi più recenti, ed aumentate di numero.

Al fine di evitare ogni malinteso, resta da sottolineare più chiaramente ancora che nella prefazione e nell'introduzione alla prima edizione, che

quest'opera non comprende tutto il medioevo. È questo un punto su cui intendo insistere.

Questo libro è, o vuole essere, la storia della sola civiltà medioevale; perciò vi si parla poco della fine del mondo antico e degli esordi dei tempi moderni, e i capitoli dedicati ai secoli decimoquarto e decimoquinto sono più brevi degli altri. Non già che questi secoli siano considerati meno importanti dei precedenti, ma essi sono stati studiati solo in funzione del medioevo declinante.

Inoltre, dalla massa dei fatti della storia medioevale, questo libro non trasceglie che i fatti positivi, quelli che hanno segnato un progresso dell'umanità. Ve ne sono stati di negativi, come in altri periodi, forse più che in altri; ma parlarne avrebbe significato disperdere l'attenzione del lettore e distrarlo dall'oggetto principale del presente lavoro. Né tutti i fatti positivi sono riferiti in queste pagine. Si è cercato di tracciare una linea di tendenza e di illustrarla con alcuni esempi, non con tutti gli esempi possibili. Così si spiega, tra le altre lacune, come nulla o quasi si dica del gregoriano.

Infine, l'ammirazione per il medioevo non mi induce e, a mio giudizio, non deve indurre nessuno, a disprezzare gli altri periodi o ad auspicare un ritorno a quei secoli passati. Ogni epoca ha il suo valore e i suoi meriti; ogni epoca, la nostra come le precedenti, non può essere grande che nella misura in cui pensa se stessa e i suoi problemi anziché sognare soluzioni del passato e, perciò, inadeguate.

Febbraio 1952

INTRODUZIONE

Il problema del medioevo

Il termine «medioevo» data dal rinascimento: i primi ad usarlo sono gli umanisti, eccezionalmente nella seconda metà del secolo XV, più frequentemente nel XVI. Nel XVII esso è adottato da alcuni storici che ne garantiscono la fortuna (1).

Questa parola rivela una mentalità e traduce esattamente il disprezzo che riformatori, dotti e artisti provano per i secoli intermedi fra l'antichità e il rinascimento (2). I primi non vi scorgono che un lungo periodo di deformazione del cristianesimo primitivo, di crescente obliterazione dell'ideale evangelico. Gli altri li bollano come «tristi, oscuri» e, in Italia, «gotici» e li considerano un'epoca sterile e opaca o, peggio ancora, come un'età di barbarie e di decadenza.

Tale atteggiamento cambia con Herder in Germania (1774), Burke in Inghilterra e J. de Maistre in Francia: allora filosofi, esteti, scrittori e finalmente gli storici scoprono il medioevo. L'entusiasmo un po' capriccioso che esso suscita nei romantici non dura a lungo, ma l'interesse che risveglia negli ambienti scientifici non deve più attenuarsi. Gli studi si susseguono e poco alla volta gli restituiscono il suo vero volto, gli assegnano il posto che gli spetta nella evoluzione storica.

Un posto eminente. Nessuno, oggi, considera più il medioevo un periodo uniformemente oscuro, né semplicemente un'epoca di transizione. Si conviene sempre più, al contrario, nel vedervi una «prima età» e nell'ascrivergli a merito un'opera fondamentale: quella della civiltà cristiana d'Occidente che, con la cultura classica di cui è erede, rimane l'armatura più solida del mondo attuale.

Se tale è l'attivo essenziale del medioevo, il primo, se non il solo problema che si pone al medievalista, è quello di sapere come si sia elaborata codesta civiltà, quali caratteristiche essa presenti nella sua piena maturità, quando e perché essa si sia non precisamente dissolta, bensì sclerotizzata e anemizzata. Queste pagine intendono rispondere a tale quesito.

Di conseguenza esse cominciano con le migrazioni della fine del IV e

1) G. L. BURR, *How the Middle Ages got their Name*, in «American historical Review», t. XVIII, 1922-23, pp. 710-726 e t. XX, 1924-25, p. 813.

2) H. SCHMALENBACH, *Das Mittelalter. Sein Begriff und Wesen*, Lipsia 1926, pp. 11-16. A. PAUPHILET, *Le legs du moyen age*, Melun 1950, pp. 32 ss., osserva che codesto disprezzo appartiene soprattutto agli uomini del rinascimento, e che fin dal secolo XVII il medioevo ha suscitato un'attenzione benevola presso certi scrittori.

dei primi del V secolo. Molto hanno discusso e ancora discutono gli storici intorno alla data d'inizio del medioevo: è la crisi romana intervenuta a mezzo il III secolo - che segna la fine della civiltà antica e scava il fossato tra Oriente e Occidente - o, con maggior precisione, la fondazione di Costantinopoli che, nel 330, concretizza codesta scissione della «Romania»? È quanto sostennero gli antichi e ancora affermano, animati del resto da altre considerazioni, taluni studiosi inglesi, francesi o rumeni (3). Penetrazione massiccia nei territori dell'impero di barbari impermeabili alla cultura romana e decisi a distruggerla per ricostruire un nuovo mondo? È quel che credettero i romantici (4). Caduta dell'impero d'Occidente? Lo insegnano molti nostri manuali. Stanziamento dei musulmani nel Mediterraneo? Così il Pirenne (5). La maggior parte di codeste posizioni sono sostenibili perché, come vedremo più oltre esaminandole particolareggiatamente, racchiudono una buona parte di verità. Ma, dal nostro punto di vista, il fatto decisivo è incontestabilmente l'attraversamento del Reno e del Danubio da parte delle tribù germaniche. La civiltà medioevale è nata, infatti, dalla collaborazione fra Roma, i barbari e la Chiesa. Il medioevo comincia dunque nel momento in cui questi tre fattori sono posti strettamente a contatto, cioè con le «grandi invasioni».

Minori controversie ha sollevato il *terminus ad quem*. Tra il 1450 e il 1550 si sono prodotte tali trasformazioni, che gli studiosi non hanno potuto esitare. È innegabile che in quel momento un nuovo mondo, in gestazione fin dal secolo XIII, fin da prima, anzi, in taluni settori e in certi centri religiosi o intellettuali (6), si è definitivamente costituito (7).

3) Ci limitiamo qui a riassumere le principali teorie, che saranno esposte criticamente più oltre, specialmente nei capitoli I, II e III. Gli autori dei secoli XVII e XVIII identificano medioevo e basso impero, e ciò spiega la loro scelta della fondazione di Costantinopoli come termine iniziale del medioevo e la presa di questa città nel 1453 come termine *ad quem*. Gli storici iniziali che optano per la stessa data del 330 procedono da un'analisi meno angusta e meno superficiale dei fatti; mettono in evidenza la rapida decadenza della civiltà antica dopo il 250 circa e mostrano come questa decadenza, assai più accentuata in Occidente che in Oriente, abbia provocato fatalmente la rottura dell'unità dell'Impero; vedasi specialmente G. L. BRATIANU, *Une nouvelle histoire de l'Europe au moyen age; la fin du monde antique et le triomphe de l'avenir* in «Revue belge de philologie et d'histoire», t. XVIII, 1939, pp. 252-266.

4) Un panorama delle tesi sostenute dagli storici del secolo XIX si trova nella Introduzione di A. DOPSCH, *Wirtschaftliche und soziale Grundlagen der europäischen Kulturentwicklung aus der Zeit von Caesar bis auf Karl den Grossen* 2a ed., Vienna 1923.

5) H. PIRENNE *Mahomet et Charlemagne*, Parigi e Bruxelles 1937.

6) E. GILSON, *Héloïse et Abélard*, Parigi 1938, sottolinea questa continuità dal medioevo al rinascimento, sulla quale si tornerà nella terza parte. Più recentemente, A. SAPORI, *Moyen Age et Renaissance vus d'Italie*, in «Annales, Economies Sociétés

Esso è il frutto di avvenimenti religiosi, economici, intellettuali e politici, non semplicemente concomitanti, ma strettamente implicati gli uni negli altri. La Riforma vuol porre fine ad abusi troppo antichi ma, esulando dalla disciplina nel dogma, riprende dottrine eterodosse, infrange l'unità religiosa dell'Occidente, prepara guerre civili, se si può adoperare questo aggettivo per l'epoca in questione. E se, checché si sia detto in proposito, essa non sembra incoraggiare il capitalismo in modo particolare (8), certamente promuove, con la teoria del libero esame, l'individualismo.

In campo economico, orizzonti e strutture si modificano. Le grandi scoperte - originate dalle ricerche dei popoli mediterranei e dei loro rivali asiatici, non meno che dall'avanzare dei Turchi (9) - orientano verso Occidente, cioè verso il futuro, un mondo fino allora rivolto soprattutto verso l'Oriente e il sud, verso il passato. In tal modo, fondano la supremazia di Londra, Anversa, Amsterdam, Amburgo... rispetto a Venezia, Genova, Pisa, Marsiglia o Barcellona e, più generalmente, la preponderanza definitiva del settentrione sul mezzogiorno. D'altra parte, non meno, e anche più dell'evoluzione politica del momento, esse favoriscono il capitalismo; gli Stati, ampliando le proprie attribuzioni e, pertanto, le spese, sono costretti a fare più ampio ricorso al credito; i prestiti che essi lanciano offrono possibilità di investimenti assai redditizi ai ricchi e agli audaci. Le grandi scoperte moltiplicano le fonti di investimenti ancora più lucrosi: si fanno ingenti guadagni commerciando coi nuovi paesi, in cui si collocano mercanzie di scarso valore contro prodotti precedentemente rari o sconosciuti e ricercatissimi! Gli uomini del XVI secolo hanno così molte occasioni di «guadagnare e trafficare» e, serviti dai progressi tecnici compiuti fin dal secolo XIII dai grandi mercanti italiani, stimolati dall'au-

Civilisations», t. XI, 1956, pp. 433-457, ha anzi proposto un nuovo periodizzamento: medioevo dal III all'XI secolo, rinascimento dal XII al XV incluso. Ma P. FRANCASTEL, recensione de *La Renaissance italienne* di E. R. LABANDE, negli stessi «Annales», t. IX, 1954, p. 562, invita a mantenere una netta divisione tra i periodi e specialmente a non attribuire ai secoli XIII e XIV il pensiero e la sensibilità del quattrocento.

7) E. Lousse, *Facteurs de civilisation à l'époque moderne*, in «Les études classiques», t. IV, 1935, p. 411

8) Le tesi del Weber sull'influenza del protestantesimo sullo sviluppo del capitalismo sono state vivacemente contestate; vedi specialmente A. E. SAYOUS, *Calvinisme et capitalisme. L'expérience genevoise*, In «Annales d'hist. économique et sociale», t. VII, 1935, pp. 225 ss., e J. LEJEUNE, *Religion, morale et capitalisme dans la société liégeoise du XVII^e siècle*, In «Revue belge de philologie et d'histoire», t. XXII, 1943, pp. 109 ss.

9) V. M. GODINHO, *Les grandes découvertes*, in «Bulletin des études portugaises», nuova serie, t. XVI, 1952, pp. 3-54.

mento dei prezzi provocato dall'afflusso dei metalli preziosi ed emancipati dalle idee cristiane e corporative sul giusto prezzo o sul bene comune liberati dalle antiche costrizioni morali e sociali, non pensano che a sfruttarle senza scrupoli, ciascuno per sé.

In effetti, gli umanisti hanno scosso il giogo della Scolastica. Si tratti di cultura o di religione, essi vogliono, al di là di quella, abbeverarsi alle fonti. Anche coloro che, come Erasmo, rimangono profondamente legati al cattolicesimo - *a fortiori* gli altri, come un Valla, - aprono la via all'individualismo, al razionalismo critico, magari al naturalismo materialista (10).

In campo politico, infine, si instaura l'assolutismo, parimente fondato, in quel momento, su concezioni romane.

Nei settori più diversi, dunque, intorno all'anno 1500 si nota la fine della civiltà di cui questo libro si propone di rifare la storia.

Da ogni parte uno spirito «moderno», più assetato di libertà che di disciplina, respinge lo spirito medioevale, di stretta osservanza cristiana. Le forze che esso emancipa, sul piano individuale come su quello statale, segnano la fine di quel carattere comunitario e di quell'internazionalismo che furono i caratteri essenziali del medioevo al suo apogeo. Il particolarismo trionfa dovunque.

Se ciò nonostante sussiste una civiltà occidentale, essa si fonda ormai o sulla sopravvivenza più o meno cosciente di talune «categorie» medioevali, ovvero su una nuova base, più ristretta e più fragile: non più l'adesione alla stessa fede, ma la venerazione per la stessa antichità. Non c'è più stretta unità, né influenza decisiva della Chiesa e, pertanto, non c'è più medioevo.

Il quadro geografico comprende tutti i paesi che hanno concorso all'edificazione della civiltà cristiana occidentale: quelli, numerosissimi e talora assai lontani, che le hanno fornito degli elementi; quelli, soprattutto, come la Gran Bretagna, il Belgio, la Germania occidentale, l'Italia longobarda, la Catalogna, la Francia meridionale e settentrionale, in cui quegli elementi, più o meno disparati, sono stati elaborati, armonizzati e fusi in una forte sintesi.

Come i limiti cronologici e spaziali, anche le divisioni derivano logicamente dal punto di vista adottato.

Una prima parte va fino a mezzo il secolo IX. È un periodo di contatti piuttosto brutali, fatalmente molto confuso agli inizi, ma in cui a poco a poco si fa ordine e si prepara il futuro. Si preparano nuovi contesti,

10) W. K. FERGUSON, *La Renaissance dans la pensée historique*, Parigi 1950.

elementi della civiltà antica sono salvati dal naufragio, la Chiesa conquista progressivamente i singoli e la vita sociale, e li «informa» del suo spirito. Di lì a poco in quei contesti, con quegli elementi e in quello spirito, i Carolingi tentano una prima sintesi, non sterile, ma prematura, poiché solo più tardi darà i suoi frutti.

Più tardi, cioè quando l'ordine, ancora una volta turbato, sarà stato poco alla volta ristabilito, quando la Chiesa, caduta per un momento nelle mani dei laici e dimentica di sé, delle proprie origini, si sarà liberata e purificata, quando altri elementi si saranno aggiunti ai primi e una vigorosa spinta demografica interesserà l'Occidente tutto.

Allora la civiltà si avvia al suo rigoglio, che avrà come teatro la Francia di san Luigi. Il medioevo trova il suo equilibrio in quel centinaio d'anni che ha inizio verso il 1125 o il 1150 e che costituisce uno dei grandi momenti della storia.

L'umanità non si mantiene mai a lungo su tali vette: la sintesi meravigliosa non tarda a scomporsi. La Chiesa indietreggia di fronte allo spirito laico; i pubblici poteri, le scienze e le arti si emancipano lentamente dal suo dominio. Da ogni parte spunta il nazionalismo: in politica, in economia, perfino in campo religioso, artistico e intellettuale. Il medioevo si disgrega inesorabilmente. La Riforma, il rinascimento, la nascita del capitalismo e dell'assolutismo suggellano la evoluzione.

Ma il medioevo non muore del tutto. Ai tempi moderni e contemporanei esso lascia un'eredità di cui ancor oggi possiamo valutare, in noi e intorno a noi, tutta l'importanza e il valore.

PARTE PRIMA

L'ALBA

«Tra un mondo che muore ed uno che nasce sempre si inserisce un periodo vuoto, che è, nello stesso tempo, una tomba e una culla. Il mondo che muore vi si dibatte nell'agonia, cercando di schiacciare col suo peso il mondo che nasce, che non ha ancora aperto gli occhi e non conosce ancora il proprio nome. Crisi economiche, rivoluzioni sociali, guerre politiche, scomparire di Stati, formarsi e dissolversi di imperi, apparire di nuovi popoli e di nuove potenze, instabilità generale, confusione degli spiriti, distruzioni, disordini d'ogni sorta colmano fino all'orlo codesti periodi vuoti. Allora la curva della civiltà discende e riappare la barbarie» (G. DE REYNOLD, *La formation de l'Europe I. Qu'est-ce que l'Europe?*, Friburgo i. S. 1944, p. 33). Queste righe di G. de Reynold si applicano puntualmente alla storia dell'Occidente dal V, e magari dal III, all'VIII secolo.

Essa è, sotto molti aspetti, oscura e dolorosa. Invasioni che, pur essendo state meno brutali di quanto si sia creduto a lungo, non furono tuttavia senza disordini, saccheggi e massacri; lotte politiche incessanti tra capi barbari, poi tra i discendenti di Clodoveo, per i quali tutti i mezzi erano buoni per sbarazzarsi degli avversari. Indebolimento del potere centrale, di cui approfittano i funzionari per opprimere gli amministrati, ed i grandi proprietari per estendere i loro possedimenti a danno dei piccoli rurali. Recessione economica: la specializzazione regionale scompare quasi completamente; la maggior parte delle industrie non produce ormai che per il consumo locale ed i suoi manufatti sono scadenti; il grande commercio non sussiste che grazie agli stranieri: orientali, ebrei e siriani. Decadenza della cultura: l'arte di tagliare la pietra e di costruire un muro non va senza dubbio perduta nella misura in cui si è preteso, ma la scultura cessa, per lungo tempo, di essere monumentale, non osa più affrontare l'altorilievo, la riproduzione delle forme reali e la rappresentazione della figura umana: lavora solo a due dimensioni, stilizza e si limita all'ornato vegetale ed animale; le vene letterarie aperte dall'antichità si esauriscono e la lingua, anche negli atti ufficiali, è piena di solecismi. E infine, anche la moralità decade, seguendo l'esempio della corte; il vizio è tale che la dinastia merovingia non vi resiste e tosto affonda nella degenerazione. Tutto ciò giustifica fin troppo le amare parole dello Pseudo-Fredegario: «Il mondo invecchia».

Ma nel cuore di quelle tenebre si accendono bagliori che a poco a poco ingrandiscono; parallelamente al disgregarsi del complesso mediterraneo si organizzano nuovi sistemi: l'Occidente, in via di creare una civiltà sua propria, si distacca da Bisanzio e dall'Africa e, in questo Occidente, la Gallia centrale e settentrionale, le Isole britanniche e la

Germania renana, futura culla di questa civiltà, assumono un'importanza crescente. Malgrado tutto alcuni uomini conservano il culto del sapere e della bellezza e raccolgono elementi della cultura classica che, trapiantati in nuovi ambienti, conosceranno un giorno una nuova giovinezza. Apostoli che hanno fede nel Cristo e, dunque, nell'avvenire, riprendono l'opera di evangelizzazione interrotta, e qua e là perfino rovinata, volgendosi verso i barbari ariani e pagani e conquistandoli alla loro religione. Grazie a costoro la Chiesa conquista gli individui, e si impone altre sì nei diversi settori della vita sociale, senza prefiggerselo esplicitamente, ma piuttosto in ragione delle circostanze: nella carenza dei pubblici poteri e del mondo laico, i suoi vescovi finiscono per assolvere funzioni politiche, e i suoi monaci una parte intellettuale e artistica. Essa si prepara così alla sua missione di «informazione» dell'Occidente, e dopo trecento anni tali sforzi daranno i primi frutti: coi Carolingi il medioevo appare all'orizzonte.

I quattro capitoli della prima parte sono dedicati all'analisi di questa opera costruttiva; infatti essi non tratteranno che accidentalmente di quello che si potrebbe chiamare il lato negativo del periodo in questione: il loro scopo non è di descrivere la rovina della civiltà antica e dell'impero romano, bensì di seguire l'elaborazione di una giovane cultura e di una nuova Europa.

CAPITOLO PRIMO

L'ambiente: dal mondo antico all'Occidente

La prima nota originale della civiltà medioevale risiede nel suo contesto geografico. Il materiale proviene, per lo più, dall'età classica; il suo spirito è cristiano, e perciò egualmente classico. Ma il contesto è nuovo.

La civiltà antica era mediterranea, patrimonio comune di tutti i paesi bagnati dal *Mare nostrum* e associati all'impero romano. Essa era patrimonio loro proprio, giacché essi soli avevano avuto parte alla sua formazione ed evoluzione; altri, situati all'interno del continente, l'avevano ricevuta, ma non l'avevano influenzata, né arricchita.

La civiltà medioevale, al contrario, è occidentale, e non interessa che una frazione dell'antico impero; non si alimenta più soltanto in Catalogna, Aquitania, Provenza e Italia, ma anche, anzi soprattutto, in Inghilterra, Belgio, Renania, Borgogna, Normandia e Ile-de-France.

Nel periodo di transizione che, dal III al VII secolo, conduce dall'antichità al medioevo, si verifica dunque una duplice rivoluzione: da una parte, l'Occidente si separa e si differenzia dall'Oriente e dall'Africa; dall'altra, le sue frontiere si ampliano e il suo centro si sposta insensibilmente verso nord (1).

Lo studio di questi due movimenti paralleli costituisce il tema del presente capitolo. Dopo aver richiamato, senza insistervi, l'unità del mondo greco-romano al suo apogeo, si analizzeranno, nella loro essenza e nelle loro conseguenze, i diversi avvenimenti che hanno scavato un fossato tra le parti occidentale, orientale e meridionale del mondo antico. Si stabilirà quindi la posizione rispettiva delle regioni meridionali e settentrionali dell'Occidente all'inizio del medioevo, e si passeranno in rassegna i fatti che hanno via via conferito alle seconde un'importanza nuova, e ben presto superiore anche a quella delle prime.

* * *

Nel primo secolo dell'era volgare tutti i popoli che si affacciano alle rive del Mediterraneo vivono di una stessa civiltà; il mare assicura tra loro relazioni intense. Essi si scambiano i rispettivi prodotti agricoli e industriali, le idee artistiche e letterarie, i sistemi filosofici e religiosi. L'Europa meridionale, l'Asia minore e l'Africa settentrionale formano, così, un tutto coerente. Una dimostrazione più circostanziata ci porterebbe fuori del nostro assunto; basta del resto, a titolo di prova, ricordare la «piazza delle corporazioni» ad Ostia e i suoi mosaici, dove le agenzie marittime si offrono di trasportare merci in tutte le parti del mondo civile.

Tuttavia, fin da questo momento è possibile una frattura fra l'Est e l'Ovest, giacché il primo gode nell'impero di un'influenza eccessiva; essa, divenuta inevitabile all'indomani della grande crisi scoppiata a mezzo il III secolo, avverrà in seguito alle invasioni germaniche del V. Invano, ai primi del VI, Giustiniano tenta di rovesciare tale movimento.

Cento anni dopo un'altra fenditura si apre nel mondo mediterraneo: gli arabi, unificati da Maometto, muovono all'assalto degli infedeli e strappano alla cristianità la Spagna, l'Africa e la Siria.

La rovina dell'unità imperiale non è dunque avvenuta di colpo, brutalmente, ma è il risultato di un'evoluzione cinque volte secolare. Ripercorriamo le tappe una ad una.

Roma ha appena forgiato, con le sue conquiste, l'unità del mondo antico, che già questa è in pericolo: la preponderanza dell'Oriente fa pesare su di essa una minaccia che il tempo non fa che aggravare. L'Oriente domina l'impero e rafforza continuamente la propria egemonia: gli impone, per esempio, le sue religioni, specialmente il mitriacismo e poi, soprattutto, il cattolicesimo; in Asia, a Smirne e a Pergamo, si reclutano i primi vescovi e

1) In questo capitolo, e, in linea generale, in tutta l'opera, si intende per Oriente l'impero romano d'Oriente e per nord le regioni dell'Occidente situate a nord della Loira e delle Alpi.

martiri delle Gallie (2). E, ancora, gli fornisce la maggior parte degli statisti e degli alti funzionari (3), indizi, fra gli altri, di un pericoloso squilibrio.

La grande crisi del III secolo accentua fortemente questo squilibrio (4). Per trent'anni, all'incirca dal 235 al 268, un uragano di violenza inaudita sconvolge l'impero romano. Ogni esercito - giacché non c'è un solo esercito, ma eserciti rivali - pretende la porpora per il proprio capo, e i pronuncia menti si succedono con ritmo folle; l'anarchia si consolida provocando, all'interno, la formazione di bande che terrorizzano le popolazioni. All'esterno essa invoglia i barbari a gettarsi su uno Stato così diviso e disorganizzato, e in più punti, e più volte, essi violano le frontiere e penetrano per lunghi tratti nel territorio: i Franchi si spingono a un certo punto fino in Spagna, gli Alemanni fanno la loro apparizione in Alvernia, Italia e Rezia, i Goti minacciano di insediarsi nei Balcani e di separare l'Oriente dall'Occidente, i Persiani conquistano la Mesopotamia, l'Armenia, la Cilicia e la Siria. Nello stesso tempo, frequenti e brutali svalutazioni, comodo mezzo per colmare i deficit del bilancio, sconvolgono la vita economica decuplicando i prezzi nel giro di due decenni. Né mancano frequenti pestilenze che seminano la desolazione per lunghi periodi. Gravato da sì numerose e gravi calamità, l'impero sembra prossimo a soccombere, ma si salverà grazie ad alcuni generali di origine illirica, restando tuttavia profondamente trasformato e, soprattutto, più orientalizzato che mai (5).

L'Occidente esce, infatti, dalla prova particolarmente indebolito. La sua economia è colpita a morte, le sue città in rovina, la cultura esausta. L'industria, fiorente in Italia nel I secolo e in Gallia, in Spagna e in Gran Bretagna nel II, declina rapidamente alla fine del III (6): eccettuati pochi centri privilegiati, non produce ormai che oggetti scadenti destinati al

2) F. CUMONT, *Les religions orientales dans le paganisme romain*, 3a ed., Parigi 1929, e E. GRIFFE, *La Gaule chrétienne à l'époque romaine*, t. I, Parigi e Tolosa 1947.

3) P. LAMBRECHTS, *La composition du sénat romain de Septime Sévère à Dioclétien* (193-284), in «Dissertationes Pannonicae», prima serie, fase. 8, Budapest 1937.

4) Il capitolo IX della *Histoire de Rome* di A. PIGANIOL, in «Clio», vol. III, 2a ed., Parigi 1946, offre un panorama di questa crisi. Maggiori particolari nella *Cambridge Ancient History*. T. XII. *The Imperial Crisis and Recovery* (193-324), Cambridge 1939. Per quanto riguarda più specificamente la Gallia, bisogna riportarsi a C. JULLIAN, *Histoire de la Gaule*, t. VIII, Parigi 1926, pp. 180-241.

5) Le conseguenze della crisi sono esposte da F. LOT, *La fin du monde antique et les débuts du moyen age*, nuova ed., Parigi 1951, e H. DANNENBAUER, *Die Entstehung Europas*, t. I, Stoccarda 1959.

6) La breve memoria di H. VAN DE WEERD, *Het economisch Bloeitijd perk van Noord-Gallie in den Romeinschen tijd*, in «Mededelingen van de Koninklijke Vlaamse Academie voor Wetenschappen ... Klasse der Letteren», n. 4, 1940, illustra questo fenomeno.

consumo locale, e la sua decadenza frena l'attività commerciale. Soltanto l'agricoltura si mantiene relativamente prospera, ma anch'essa restringe i propri orizzonti e rinuncia alla specializzazione: i grandi latifondi, che assorbono la maggior parte della piccola e media proprietà, vivono, si può dire, in sistemi chiusi. L'evoluzione economica, le scorrerie dei barbari, le imposte che schiacciano i cittadini agiati, l'indifferenza del governo, forse anche l'ostilità dei rurali e la ripugnanza atavica di certi autoctoni per la vita urbana, colpiscono gravemente le città. Nella maggior parte esse non erano molto estese neanche prima; ora perdono una parte considerevole della popolazione e della loro attività e si riducono a vegetare entro le mura di cui si circondano per proteggersi (7).

Privata così dei suoi centri principali, la cultura si anemizza e la decadenza in corso in questo settore fin dal II secolo subisce un'accelerazione. La letteratura pagana non conta, ormai, che pochi esponenti, degni di stima, ma nulla di più; la letteratura cristiana, più ricca, si esaurirà rapidamente. L'arte dimentica le sue tecniche e cessa di rinnovarsi. Tutto, in Occidente, annuncia l'alto medioevo e la sua vita essenzialmente rurale.

L'Oriente offre un quadro differente, mantenendosi urbano, animato e brillante. Gli danno tuttora un tono grandi città, come Bisanzio, promessa a un sì grande avvenire, Tessalonica, la cui fortuna persisterà per secoli, Antiochia, Alessandria (8): grandi città cosmopolite in cui il commercio gareggia con l'industria, specialmente l'industria di lusso, in cui le speculazioni filosofiche, e poi teologiche, proseguono nelle scuole e le cui ricchezze garantiranno la fioritura di un'arte nuova, impregnata d'asiatismo. La vita del mondo antico si concentra sulle rive del Bosforo e sulle coste d'Asia e d'Egitto. Come meravigliarsi, allora, che Costantino vi trasporti la capitale nel 330?

La conseguenza senza dubbio più grave della crisi, a mezzo il III secolo, fu dunque la creazione di un contrasto troppo accentuato fra l'Oriente e l'Occidente: da quel momento, nell'ambito dell'impero, non vi sarà più soltanto squilibrio, ma antagonismo. I governanti del momento non

7) M. LOMBARD, *L'évolution urbaine pendant le haut moyen age*, in «Annales, Economies, Sociétés, Civilisations», t. XII, 1957, pp. 7-28, delinea la storia comparata delle città nelle due zone dell'impero: i capitoli X-XI di M. ROSTOVITZ, *Social and Economic History of the Roman Empire*, Oxford 1926, descrivono il declino di quelle occidentali; M. GARAUD, *Note sur la cité de Poitiers à l'époque mérovingienne*, in *Mélanges Halphen*, pp. 271-79, analizza un caso.

8) C. DIEHL, *Les grands problèmes de l'histoire de Byzance*, Parigi 1943 e *Byzantium. An Introduction to East Roman Civilization*, opera collettiva apparsa sotto la direzione di N. H. BAYNES e H. S. L. B. Moss, nuova ed., Oxford 1949, riassumono la storia della civiltà bizantina. Vi si trovano i rimandi alle opere più ampie dedicate ad essa.

si ingannano; certo, essi inaspriscono la centralizzazione e appesantiscono il giogo della burocrazia, ma nello stesso tempo rinunciano all'unità di comando civile e militare: dal 286 vi saranno due Augusti. L'istituzione della diarchia equivale a una confessione: prova che fra le due frazioni del mondo romano la vita comune è divenuta difficile e che, presto o tardi, si produrrà la frattura.

Ed essa avviene infatti, in occasione delle cosiddette «grandi invasioni», che sarebbe però più esatto qualificare come «grandi migrazioni»: sono la prima fase di un fenomeno di ampiezza e durata eccezionali, che proseguirà per tutto l'alto medioevo e sconvolgerà l'Occidente intero. La loro lontana origine va ricercata in una duplice attrazione esercitata, da una parte, sui Germani discesi dalle nebbie e dalle paludi del nord, dal mezzogiorno, con la sua fertilità, il suo sole e le sue più dolci condizioni di vita; dall'altra, sui nomadi di un'Asia centrale sempre più desertica a causa delle pianure alluvionali che la circondano (9). Causa prossima la pressione degli Unni, turchi mongolizzati che, cacciati dalla Cina, si affacciano al Volga verso il 355 e, spingendosi sempre più verso Occidente, premono gli uni dopo gli altri i popoli stanziati lungo il Danubio e il Reno, gettandoli contro i confini dell'impero. E questi, mal difesi da eserciti troppo deboli, cedono.

Ad est i Visigoti battono Valente ad Adrianopoli nel 378 e intraprendono una serie di peregrinazioni che li condurranno dalla Mesia in Illiria, in Dalmazia, in Italia e finalmente in Aquitania e in Spagna dove si stabiliscono fra il 418 e il 475. Al centro, una parte di Ostrogoti penetra in Italia nel 405 ma è sterminata; un'altra vi ritorna nel 488 sotto la guida di Teodorico. Ad ovest i Vandali, gli Alani e gli Svevi travolgono nel 406 le difese romane, devastano la Gallia e dilagano nella penisola iberica; i primi passano in Africa nel 428, gli ultimi sono finalmente ricacciati in Galizia dai Visigoti. Nello stesso settore, anche i Franchi, gli Alemanni e i Burgundi si spingono verso sud nelle valli dell'Escaut e della Mosella, in Alsazia e nel Palatinato, in Borgogna e nel mezzogiorno di questa, fino in Provenza. Infine i Sassoni si stanziavano sulle due rive del mare del Nord e della Manica; col concorso degli Angli, degli Juti e forse di elementi frisoni e franchi, gettano tre teste di ponte sull'Inghilterra, e durante la seconda metà del V secolo avviene una prima infiltrazione nell'interno dell'isola; dopo una tregua di due generazioni riprendono l'avanzata, respingono i Bre

9) Lo studio delle origini e dello stato, verso il 350 o il 400, dei popoli che hanno preso parte alle «grandi invasioni», Germani, nomadi d'Asia e Slavi, costituisce la parte principale del tomo V, *Pruhes Mittelalter*, della *Historia Mundi*, Bema 1956, In francese, R. GROUSSET, *Histoire de l'Asie*, 3a ed., Parigi 1942, informa sulle orde asiatiche.

toni in Cornovaglia e nel Gallese si impadroniscono della maggior parte dell'isola (10).

Come si vede, questo insieme di popoli non invade che una parte dell'impero romano; con le armi e soprattutto con la diplomazia il Basileus è riuscito a stornare verso l'Italia, la Gallia e la Spagna i barbari che avevano varcato il Danubio inferiore. L'Oriente resta dunque indenne, ma l'Occidente è profondamente colpito. All'improvviso i legami politici, culturali e, in certo senso, anche materiali fra le due parti si spezzano.

L'unità politica scompare, se non in teoria, almeno di fatto. Idealmente l'impero è sempre uno, e anche dopo la deposizione di Romolo Augustolo, nel 476, non v'è che un imperatore, ma, praticamente, egli non governa ormai che l'Oriente. I capi barbari che si sono diviso l'Occidente si presentano talvolta come i suoi delegati. Ancora per molte generazioni batteranno moneta con la sua effigie e sfoggeranno i titoli di console o di patrizio che egli concederà loro. Ma tutto ciò non implica e non implicherà mai altro che il riconoscimento di una preminenza onorifica (11).

Anche l'identità delle istituzioni amministrative si va cancellando. Quelle di Bisanzio non subiscono modificazioni apprezzabili prima di Eraclio (610-641): come in passato, costituiscono un insieme coerente, completo e saggio, laddove quelle dei regni burgundi, visigoti, anglosassoni, ecc. appaiono come un coacervo di elementi romani e germanici: più che rudimentali, esse sono virtualmente estranee a qualsiasi specializzazione (12).

Le divergenze culturali già notate in precedenza si accentuano. Secondo la felice espressione del Pirenne (13), l'Occidente si imbarbarisce: quale che sia la loro, gli invasori affrettano la decadenza della civiltà; l'ignoranza crescente della lingua e della letteratura greca è un eccellente indice segnaletico di codesta regressione (14). Dal canto suo l'Oriente va

10) F. LOT, *Les invasions germaniques. La pénétration mutuelle du monde barbare et du monde romain*, Parigi 1935; E. DEMOUGEOT, *De l'unité à la division de l'Empire romain*, 395-410, Parigi 1951; R. LATOUCHE, *Les grandes invasions et la crise de l'Occident au V siècle*, Parigi 1946; R. G. COLLINGWOOD e J. N. L. MYRES, *Roman Britain and the English Settlements*, 2a ed., Oxford 1937.

11) Per convincersi dell'effettiva mancanza di autorità degli imperatori sui re barbari, si legga, per esempio, P. GOUBERT, *Byzance avant l'Islam*, t. II, I, *Byzance et les Francs*, Parigi 1956.

12) Studieremo più estesamente nel capitolo II gli effetti delle invasioni germaniche sulle istituzioni dell'Occidente. Quanto a quelle dell'Oriente, i caratteri generali sono delineati da L. BRÉHIER, *Le monde byzantin. II. Les institutions byzantines*, Parigi 1949.

13) H. PIRENNE, *Histoire de l'Europe des invasions au XVI siècle*, Parigi e Bruxelles 1936, p. 7.

sempre più rinnegando le tradizioni latine per arroccarsi nell'ellenismo ed aprirsi più largamente alle influenze asiatiche: l'arte bizantina, che non tarderà a produrre il suo capolavoro in Santa Sofia di Costantinopoli (532-537), manifesta appunto questa duplice influenza, essendo asiatica quanto alla tecnica, al gusto per il lusso e all'amore della policromia, e greca per la sua ricerca di ordine e di chiarezza (15).

A più lunga scadenza le invasioni barbariche finiranno addirittura per dividere anche materialmente l'una dall'altra le due frazioni dell'antica *Romania*. Via via che i Germani penetrano nell'impero, gli Slavi li sostituiscono nei territori resisi vacanti e dopo il 650, di loro iniziativa o invitati da Eraclio, alcuni di essi varcheranno a loro volta il Danubio e si inseriranno come un cuneo tra l'Oriente e l'Occidente, nell'attuale Jugoslavia (16).

Resta il legame religioso, ma anch'esso così fragile che facilmente si spezza: definitivamente in certe regioni lontane dalla capitale imperiale e insufficientemente assimilate; il monofisismo, denunciato nel 448 e nel 451, si innesta nel separatismo latente di Siria ed Egitto, non tarda a configurarsi come la confessione nazionale di quei due paesi e ne prepara il passaggio sotto il dominio arabo, nel VII secolo (17). Temporaneamente, ma frequentemente, in altre: circostanze assai diverse provocano, fin dalla morte di Costantino, frequenti rotture fra Bisanzio e Roma, aprendo la via

14) Il greco, che non era del resto la lingua-veicolo dell'Occidente agli inizi dell'era volgare (C. MOHRMANN, *Die Rolle des Lateins in der Kirche des Westens*, in «Theologische Revue», t. LII, 1956, coll. 1-18), è dimenticato fin dal secolo V in Ispagna, in Inghilterra e in Irlanda. Scompare nell'Africa settentrionale con la conquista vandala, e pur essendosi mantenuto nella Gallia meridionale e in Italia nel VI secolo, non vi è ormai conosciuto che dall'alta aristocrazia (P. COURCELLE, *Les lettres grecques en Occident de Macrobe à Cassiodore*, 2a ed., Parigi 1948), e forse da pochi gruppi di mercanti (G. S. M. WALKER, *On the Use of Greek Words in the Writings of St. Columbanus of Luxeuil*, in «Bulletin du Cange», t. XXI, 1951, p. 117). Inversamente il latino è, fin dal IV secolo, disprezzato dagli orientali, che lo considerano una «lingua barbara» (G. BARDY, *La question des langues dans l'Eglise ancienne*, t. I, Parigi 1948) e i teologi occidentali sono, dal V al IX secolo, ignorati a Costantinopoli (B. ALTANER, *Augustinus in der griechischen Kirche bis aul Photius*, in «Historisches Jahrbuch», t. LXXI, 1952, pp. 37-76).

15) C. DIEHL, *Manuel d'art byzantin*, 2a ed., Parigi 1925-1926; P. LEMERLE, *Le style byzantin*, Parigi 1943.

16) G. LABUDA, *Die Einwanderungen der Slawen aul den Balkan im 6-7 Jahrhundert*, in *XI Congrès international des sciences historiques*, Stoccolma 1960, *Communications*, pp. 80-82, propone uno schema della penetrazione slava nei Balcani; G. OSTROGORSKY, *The Byzantine Empire in the World of the Seventh Century*, in «Dumbarton Oaks Papers», t. XIII, 1959, pp. 1-21, ne sottolinea l'importanza.

17) R. DRAGUET, *Histoire du dogme catholique*, Parigi 1941.

allo scisma delle province greche dell'impero.

Questo non sarà consumato che nel 1054, sotto Michele Cerulario, ma le cause risalgono ai secoli IV e V. Il comportamento dei *Basileis* è tra i più attivi: la mancanza di limiti precisi fra il campo civile e quello religioso, l'intento di mantenere l'unità della fede e di conservare in tal modo la pace e la prosperità, il carattere sacro universalmente riconosciuto all'autorità imperiale spingono i detentori di questa ad interventi e pressioni negli affari della Chiesa, anche in materia dogmatica (18). Non meno decisive e intollerabili sono le mire del patriarca costantinopolitano che, in quanto vescovo della Nuova Roma, si atteggia a capo della gerarchia orientale e mal sopporta la primazia del successore di Pietro (19). In secondo piano si situano i contrasti etnici, la diversità di lingue, le differenze nelle formule teologiche, nei riti e nelle regole disciplinari: altrettanti motivi di contrasto sempre più sensibili (20).

Il medioevo, quel medioevo in cui l'unità religiosa assolverà una funzione di importanza capitale, è dunque appena iniziato, quando la comunione col papato è respinta da una frazione dell'Oriente e si rivela estremamente precaria nell'altra (21). La divisione dell'impero romano in due mondi è completa.

Certamente senza volerlo, lo stesso Giustiniano ne fornisce la prova. I suoi sforzi tenaci per risalire la corrente che trascina l'Oriente verso l'Asia, ricondurlo alle tradizioni di Roma e riunirlo all'Occidente, si concludono infatti con un insuccesso (22).

Strettamente associato al governo dello zio nel 518, padrone assoluto

18) L. BRÉHIER, op. cit. e, in un contesto più limitato, R. HAACKE, nel suo contributo a A. GRILLMEIER e H. BACHT, *Das Konzil von Chalkedon*. T. II. *Entscheidung um Chalkedon*, Wurtzburg 1953, definiscono con molte sfumature la politica religiosa dei successori di Costantino e mettono in guardia contro la qualifica semplicistica di cesaro-papismo.

19) In un saggio sul canone 28 del Concilio di Calcedonia, inserito nell'opera collettiva citata alla nota 17, E. HERMAN rivela che, contrariamente, all'opinione corrente, questa celebre disposizione non erige a principio l'eguaglianza del Papa e del Patriarca; essa non è rivolta contro Roma e la sua supremazia, ma contro l'organizzazione ecclesiastica dell'Oriente, che relegava Costantinopoli dopo Alessandria, Antiochia e Gerusalemme.

20) M. JUGIE, *Le schisme byzantin. Aperçu historique et doctrinal*, Parigi 1941.

21) P. BOGNETTI, *I rapporti etico-politici fra Oriente ed Occidente dal sec. V al sec. VIII*, in *Atti X Congresso internazionale di scienze storiche, Relazioni*, t. III, Roma 1955, sottolinea l'importanza di questi dissensi religiosi nella rottura fra Oriente e Occidente.

22) C. DIEHL, *Justinien et la civilisation byzantine au VI siècle*, Parigi 1901. Sotto il titolo *Das Zeitalter Justinians*, B. RUBIN ha intrapreso una monumentale storia di Giustiniano, di cui è apparso a Berlino nel 1960 il 1° tomo.

dal 527, «l'imperatore che non dorme mai» ha un'ambizione: prolungare e coronare l'opera dei Cesari, restaurare la Romania nella sua integrità territoriale e culturale secondo lo spirito del cristianesimo. In altre parole, egli si propone di restituire al mondo mediterraneo la sua unità politica riconquistando l'Occidente, l'unità religiosa riconciliando il patriarcato col papato e riportando la vera fede in Egitto e in Siria, nonché l'unità linguistica, letteraria e artistica restituendo al latino il primo posto a Costantinopoli e facendovi rifiorire la civiltà antica.

Ma un programma così ambizioso non fu realizzato. I suoi successi sono parziali; egli non riesce ad impadronirsi della Gallia né della maggior parte della Spagna; non libera l'Oriente dall'eresia e non fa che accrescere la diffidenza della Chiesa occidentale con le sue frequenti intrusioni in materia dottrinale. Non toglie al greco le sue forti posizioni al di qua dell'Illiria, e solo in Sicilia acclimata una letteratura che non ha nulla di romano e un'arte che è bizantina, cioè abbondantemente intrisa di elementi siriani, armeni e persiani. Anche i suoi successi sono effimeri: l'Africa, l'Italia e il litorale iberico, che egli riconquista a partire dal 533, ricadranno quasi interamente, in poco più d'un secolo, nelle mani degli Arabi, dei Longobardi e dei Visigoti. Il legame con Roma, riannodato nel 519, si spezzerà ancora nel 640 e, dopo il 681, nessun vescovo occidentale parteciperà più ad un concilio tenuto a Costantinopoli. Anche il latino sarà presto completamente dimenticato e le tradizioni romane soffocate nel Mediterraneo orientale.

Ora, la mediocrità di codesti risultati è imputabile unicamente ad un difetto di costanza, o a mancanza di uomini, di denaro, di tempo? Certamente no: l'opera esterna di Giustiniano è frammentaria e fragile perché nessuno, in Occidente, si riconosce in Bisanzio, nei suoi funzionari greci, nei suoi mercanti siriani ed ebrei, nei suoi soldati germanici, slavi o iraniani. Se la sua politica religiosa fallisce, gli è che l'Oriente è avvezzo agli interventi dell'imperatore nelle questioni dogmatiche e roso dal monofisismo. Se la comunità culturale non si ricostituisce, ciò dipende dal fatto che l'impronta barbara e latina da un lato, ellenistica dall'altro, è troppo profonda. La vera causa dell'insuccesso è l'incompatibilità dei due modi di vita; per questo tale fallimento è significativo.

E grave. Giacché sta per sorgere un nemico che strapperà vasti territori all'Oriente e all'Occidente disuniti per annetterli a un universo straniero, arabo e musulmano, e provocare così una falla nel mondo mediterraneo.

L'attacco è brutale (23). Dal 622 - data in cui ha lasciato la sua città

23) Sull'Islam e la sua espansione, v. H. Massé, *L'Islam*, 3a ed., Parigi 1940

natale per cercar rifugio a Yatreb (Medina) - al 632, anno della sua morte, un grande profeta, Maometto, ha saputo, coi suoi successi diplomatici e militari e con la sua predicazione religiosa, unire gli Arabi fino allora estremamente divisi, e fare della loro impetuosità naturale lo strumento ideale della diffusione della sua dottrina. Insegnando loro che all'unità di Dio deve corrispondere quella dei credenti, e vietando loro, di conseguenza, di continuare a combattersi, li ha incitati a sfogare sugli infedeli l'eccesso del loro ardore guerriero. Egli ha del resto promesso la felicità eterna a coloro che cadranno per la propria fede. Così, sotto i suoi successori, gli Arabi si lanciano impetuosamente all'assalto del mondo; in dieci anni conquistano la Siria e la Persia, l'Egitto e la Cirenaica; poi soggiogano l'Armenia e la Berberia raggiungendo, sia ad est che ad ovest, i confini d'Europa, e, da un lato, riescono anche a violarli: nel 711, in una sola battaglia, hanno ragione della Spagna visigota. Fortunatamente per l'Occidente medioevale, mentre Costantinopoli resiste all'altra estremità del continente, dal 711 al 718, disperatamente e vittoriosamente, in Gallia, il duca d'Aquitania Eude, poi lo stesso Carlo Martello infliggono loro, nel 720-721, 732 e 737, sconfitte decisive, che impediranno loro di penetrare ulteriormente nel continente. Ma resteranno padroni delle coste del Mediterraneo e si impadroniranno delle isole: Creta nell' 825, la Sicilia dopo l'827, Malta nell' 870.

L'espansione dell'Islam e soprattutto la conquista del Mare nostrum da parte dei Saraceni ebbero gravi conseguenze: secondo una celebre tesi (24), gli Arabi avrebbero addirittura travolto l'ordinamento del mondo classico ed inaugurato un nuovo periodo storico. Da una parte, avrebbero praticamente chiuso all'Occidente la grande se non la sola via di comunicazione con l'Oriente, dividendolo dunque da questo e costringendolo d'ora innanzi a vivere per proprio conto, della propria sostanza. «I cristiani, scrive un Arabo verso il 700, non possono più far galleggiare una tavola sul mare». Dall'altra avrebbero, per secoli, gettato nell'insicurezza le coste d'Italia, Provenza, Settimania e Catalogna, determinando così il passaggio, in Occidente, della supremazia politico-culturale dei paesi meridionali alle regioni nordiche. In breve, avrebbero cancellato i due elementi caratteristici dell'antichità: l'unità romana e l'egemonia mediterranea, dando origine al medioevo.

Tesi seducente ma eccessiva, che pochi studiosi oggi condividono (25), poiché l'argomento economico su cui si basa appare meno solido che

24) H. PIRENNE, *Mahomet et Charlemagne*, Parigi-Bruxelles 1937.

25) Fra gli storici che continuano a vedere nell'espansione araba il fenomeno che ha posto fine all'antichità e inaugurato il medioevo, citiamo R. BUCHNER, *Die Provence in merowingischer leit*, Stoccarda 1933 e H. DANNENBAUER, *Die Entstehung Euro-*

non trent'anni fa. Nella Gallia franca, nell'Italia di Teodorico e nella Spagna dei Visigoti, numerosi commercianti siriani ed ebrei trafficano, si fa notare, in spezie e vini d'Oriente, papiri d'Egitto, olio africano, mentre i porti e le città dell'interno conoscono un'attività intensa e la moneta riproduce fedelmente quella bizantina.

Sotto i Carolingi, invece, non ci saranno più mercanti stranieri, né prodotti esotici, né centri commerciali attivi, né monete auree del tipo imperiale, bensì d'argento, che valgono trenta volte meno. Codeste differenze, codesti contrasti, non sono la prova che prima di Maometto i paesi mediterranei intrattenevano rapporti continui e che con l'avanzata araba si isolano e si allontanano gli uni dagli altri? Piano! Anzi tutto si esagera l'importanza, la vitalità dell'economia merovingia. Come credere, in particolare, che spezie, vini, oli e papiri siano oggetti di consumo corrente o che Marsiglia, con un perimetro di 2 mila metri e una popolazione di 8 o 9 mila abitanti, costituisca un «grande porto» attraverso il quale numi di merci si riversino sulla Gallia e perfino sulla Gran Bretagna? Poi si trascura un'altra spiegazione, più verosimile: la rarefazione dei metalli preziosi, così evidente a chi, nelle collezioni di un museo, per esempio il Metropolitan di New York, confronti le oreficerie bizantine con i monili barbarici. I regni barbari rallentano il ritmo degli scambi con l'Oriente proprio perché dispongono di pochi oggetti di scambio, non producono quasi più oro o argento e incontrano sempre maggiori difficoltà a pagare i loro acquisti. Rinunciano al soldo aureo per la moneta d'argento probabilmente per ovviare alla penuria di metallo da conio e per adeguare il valore della moneta a quello della sua materia prima, che si apprezza a misura che la quantità di essa va scemando. Si dimentica infine, come ricorderemo nelle ultime righe di questo capitolo, che le relazioni fra la frazione orientale e quella occidentale della Romania non si sono interrotte nel 750 o nell' 800 (26).

Le vere conseguenze o, più esattamente, le maggiori conseguenze dell'espansione araba si sono avute altrove. È indubbio che essa deve avere, almeno temporaneamente, ostacolato le relazioni dell'Occidente con l'Orie-

pas, in *Grundlagen der mittelalterlichen Welt*, Stoccarda 1958, pp. 11 ss. Altri studiosi sostengono questa tesi ma valendosi di argomenti diversi, a volte contraddittori, specialmente A. R. LEWIS, *Naval Power and Trade in the Mediterranean*, A. D. 500-1100, Princeton N. J. 1951; secondo questo autore, non già gli Arabi hanno impedito la navigazione agli occidentali, ma i Bizantini, i quali, dopo essersi piegati sotto il primo urto, hanno reagito, creato una flotta, instaurato il blocco delle coste musulmane e trasformato il Mediterraneo del secolo VIII in un mare morto.

26) R. BOUTRUCHE, *Seigneurie et féodalité*. Le premier age des liens d'homme à homme, Parigi 1959, riassume, alle pp. 31 ss., le controversie suscitate dalle teorie del Pirenne e puntualizza la questione.

nte; con la reazione dei popoli barbari, mal sottomessi da Giustiniano, e gli attacchi degli Slavi nei Balcani, ha altresì contribuito ad amputare, scuotere e umiliare l'impero orientale, non lasciandogli che qualche lembo d'Italia, la Grecia, la Macedonia, la Tracia e l'Asia Minore. Lo ha degradato da impero universale a regno degli Stretti; lo ha colpito nella sua forza e nel suo splendore. Ma, soprattutto, ha strappato alla cristianità la Siria di Romano il Melode, l'Egitto di Origene e di Clemente, l'Africa di Agostino, la Spagna di Prudenzius. Dissensi religiosi erano già stati suscitati o alimentati, in alcuni di questi paesi, da sentimenti separatisti? L'impronta romana era stata in alcuni meno profonda che in altri (27) e le invasioni germaniche li avevano già avviati lungo la strada del particolarismo? Senza dubbio. Ma solo i seguaci di Maometto hanno, qua o là, tagliato ogni legame o cancellato ogni traccia. La loro azione è stata tale che noi stentiamo ad immaginare, oggi, l'Algeria e la Tunisia come già facenti parte del mondo latino, e guardiamo con meraviglia il foro di Djemila, il teatro di Timgad o il campidoglio di Sbeitla. Il risultato fondamentale delle invasioni saracene fu quello di installare l'Islam, i suoi capi, la sua cultura, la sua fede su oltre la metà del litorale mediterraneo.

Oriente, Occidente, Islam: un mondo che si prolunga trasformandosi, un mondo che nasce, un mondo nuovo: l'unità antica è decisamente morta.

* * *

Non diversamente da questa duplice scissura, anche l'allargamento delle frontiere dell'Occidente e lo spostamento del suo centro di gravità si produssero lentamente, come il risultato di una lunga evoluzione i cui momenti decisivi furono, per il nord, le invasioni germaniche e, per il sud, la riconquista giustiniana e l'espansione islamica.

Ritorniamo dunque su questi avvenimenti già ricordati, ma per considerarli in una prospettiva diversa, dopo aver sommariamente definito la posizione, alla fine dell'antichità, della Gallia belgica, della Renania e dell'Inghilterra da una parte, dell'Italia, Provenza, Aquitania e Spagna dall'altra.

Fin dal secondo secolo avanti l'era volgare, Roma si era insediata nei paesi mediterranei che prolungavano il litorale del Lazio, regioni dal suolo e dal sottosuolo ricchi di promesse e le cui coste e fiumi offrivano ampie possibilità di commercio. Vi aveva inviato importanti contingenti di coloni e, mediante città come Cremona e Piacenza, Narbona e Arles, Tarragona e

27) C. COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique*, Parigi 1955, attenua le affermazioni tradizionali sulla profondità del grado di romanizzazione dell'Africa settentrionale.

Cordova, vi aveva ben presto radicato la sua cultura. Già sotto i primi Cesari vi erano sorte alcune fra le sue migliori scuole, come a Marsiglia e ad Autun, e ne erano venuti degli ottimi scrittori, specialmente i due Seneca e Lucano. Ancora nel IV secolo la Spagna dava a Roma Prudenzio e Orosio, mentre in Aquitania le «università» di Bordeaux, Tolosa o Narbona superavano quelle della stessa Italia. Questi dati della storia intellettuale, ai quali se ne potrebbero aggiungere altri tratti dalla storia religiosa, artistica o economica, illustrano chiaramente il grado di cultura raggiunto dal Mezzogiorno e l'importanza del vantaggio che, verso il 400, esso possedeva sul resto dell'Occidente.

Ed ecco le invasioni barbariche, il cui effetto immediato fu l'annientamento dell'influenza romana nel nord e l'accentuazione del contrasto fra questo e le regioni meridionali. Sennonché esse dovevano anche ringiovanirlo e prepararlo a colmare la distanza che lo separava da esse, in attesa di superarle, sotto i Carolingi.

Il loro primo risultato è di aggravare il ritardo delle regioni settentrionali. Dopo avervi, fin dal 250, seminato disordine e rovine, i Germani vi si stanziavano in gruppi compatti a partire dal 406; in fine essi rappresentano dal 15 al 25 % della popolazione nella Francia settentrionale e in Vallonia, il 50 e oltre in Alsazia, nel bacino renano, in Fiandra e nella Gran Bretagna centrale e orientale. Nel sud, invece, fatta eccezione per alcuni isolotti come la regione tolosana, essi sono fagocitati dalla massa autoctona. A ciò si aggiunga che quelli di loro che si sono stabiliti sulle rive del Mediterraneo, i Goti, sono anche i meno primitivi; nel loro ambiente originario del basso Danubio e del mar Nero hanno avuto lunghi contatti con l'impero romano e ne hanno subito l'influenza. Anche i Visigoti saranno più facilmente assimilati che gli Angli, i Sassoni, i Franchi, gli Alemanni, fuorché i Burgundi. La differente densità di popolazione e il diverso grado di cultura dei sopravvenuti spiega come, in tutti i settori, nel V secolo si scavi un fossato tra le regioni meridionali e quelle settentrionali della Loira e delle Alpi.

Tale solco è particolarmente profondo in campo intellettuale. L'Italia conserva centri fiorenti a Milano, Ravenna, Roma e altrove; la Spagna prepara la strada a Isidoro di Siviglia; l'Aquitania e la Provenza mantengono, sia pur non senza difficoltà, una reale attività letteraria di cui testimonia specialmente Sidonio Apollinare (431-489), formatosi a Lione ed Arles, il prototipo dello scrittore prezioso; Avito (+513), vescovo di Vienne, «il miglior poeta cristiano fra il VI e l'VIII secolo», e lo storico Gennadio, sacerdote di Marsiglia (+ 494). Nulla di simile nel nord, dove l'unica scuola che abbia raggiunto una certa celebrità nel IV secolo, quella di Treviri, non sopravviverà alle invasioni; ed è nel Mezzogiorno che Salviano, peraltro originario di quella città, o di Colonia, scrive, fra il 439 e il 451, il suo *De gubernatione Dei* (28).

Il contrasto non è meno accentuato nella sfera religiosa. In Gran Bretagna, dove all'inizio del V secolo il cristianesimo è ancora in piena lotta con un tenace paganesimo, gli Anglosassoni distruggono, dovunque si installano, la nuova religione. Sul continente l'avanzata dei Franchi e degli Alemanni compromette i risultati, mediocri in Belgio, più consistenti in Renania, conseguiti dai primi apostoli. Alcune comunità cristiane sono forse disperse e, in ogni caso, non se ne fondano di nuove (29). Nel sud, invece, e soprattutto nella Gallia meridionale, il cattolicesimo dà prova di una bella vitalità; a brevi intervalli si tengono concili a Narbona e Angers nel 453, ad Arles nel 455, a Lione nel 460, a Tours nel 461, ecc. Si aprono chiostri, a Letino nel 410, a Marsiglia nel 418, poi a Ferréolac, a Sainte-Marie de Lure, nell'Isère e intorno a Lione. Ben presto Cesario d'Arles detterà la prima regola originale dell'Occidente, mentre i teologi disputano ardentemente intorno alla grazia; Ilario d'Arles (+ 449), Vincenzo di Lerino (t+450) e soprattutto Fausto di Riez (t+ fine del V secolo) combattono più o meno direttamente le dottrine agostiniane difese vigorosamente e brillantemente da Claudiano Mamerto († 474) a Vienne, da Giuliano Pomerio ad Arles e soprattutto da Prospero d'Aquitania. Giova sottolineare che alcuni di questi autori sono stranieri: Fausto è nato in Gran Bretagna e Giuliano in Mauritania; così essi testimoniano della fama di cui godono nel sud in questo periodo la Chiesa e, nell'ambito di questa, il monastero di Lerino e la sede primaziale di Arles.

Pur in forma meno grave il contrasto esiste, nondimeno, anche nell'economia. Le scorrerie dei barbari hanno rovinato, fin dal 250, la maggior parte delle industrie, un tempo così brillanti, del Belgio, della Renania e, intorno al 400, quelle, più modeste, dell'Inghilterra; nel corso del V secolo i loro stanziamenti massicci paralizzano le relazioni

28) N. K. CHADWICK, *Poetry and Letters in Early Christian Gaul*, Londra 1955; A. LOYEN, *Sidoine Apollinaire*, in *I Goti in Occidente*, Spoleto 1956, pp. 265-284; esistevano forse ancora, nel V secolo, a Reims scuole in cui doveva formarsi quel grande oratore che fu san Remigio. (Il *De gubernatione Dei* di Salviano è stato edito dal PAULY in CSEL, VIII, 1883, pp. 1-200).

29) Proseguono le ricerche sulla situazione del cristianesimo nella Gallia settentrionale e in Renania all'indomani delle grandi invasioni. Fino ad oggi i risultati acquisiti sono i seguenti: il cristianesimo si è mantenuto nelle città, specialmente a Bonn, Treviri, Toul, Verdun (E. EWIG, *Trier im Merowingerreich*, Treviri 1954); forse è sopravvissuto anche nelle campagne: oggetti cristiani che potrebbero datare dal 425 o dal 450 sono stati rinvenuti in diversi cimiteri (J. BREUER e H. ROOSENS, *Le cimetière franche de Haillot*, in «Annales de la Société archéologique de Namur», t. XLVI, 1956, spec. pp. 243-55.). Ma qua e là ha regredito. Le liste episcopali di molte città, come Colonia e Magonza, si interrompono al secolo V. Le manifestazioni di paganesimo si fanno sempre più frequenti nelle tombe della regione (E. SALIN, *Le haut moyen âge en Lorraine d'après le mobilier funéraire*, Parigi 1939, p. 304).

attive che quelle tre regioni avevano fino allora intrattenuto vicendevolmente; con l'unità politica, anche l'unità commerciale del bacino del mare del Nord viene temporaneamente meno, e i porti di Boulogne e Vechten, principali punti di passaggio dal continente in Gran Bretagna, scompaiono. Meno colpiti sono il centro e il sud della Gallia, dove il declino è meno precoce e meno rapido, e nei cui porti - Marsiglia, Agde, Fos o Bordeaux - e città - Arles, Narbona, Clermont o Poitiers - si stabiliscono di preferenza i mercanti orientali.

Lettere, scienze, religione, industria e commercio: dovunque i paesi mediterranei si affermano più che mai, verso il 500, come il cuore dell'Occidente.

Ma col VI secolo la tendenza si capovolge: il nord ormai si sviluppa, si disciplina, si educa. È anche questa una conseguenza, benché lontana, delle grandi invasioni, al termine delle quali Angli, Sassoni, Franchi e Alemanni costituiscono, come s'è appena visto, o la gran parte o una importante frazione della popolazione nelle antiche province della Bretagna inferiore, del Belgio, della Germania inferiore e superiore. Anche i Longobardi, sopravvenuti più tardi, si stanziavano in buona parte del Veneto, della Lombardia, dell'Etruria e dell'Umbria. Tutte queste regioni beneficiano così di un ringiovanimento più o meno accentuato e acquistano nuova vitalità (30), che, dapprima, disperdono in lotte intestine e conflitti politici, ma, a partire qui dal 550, là dal 600 o 650, applicano anche a finalità pacifiche. Moderato l'ardore iniziale, eliminato il primitivo disordine, almeno entro certi limiti, si iniziano alla civiltà. Accolgono gli elementi trovati sul posto, altri ne accolgono, più numerosi, recati loro da genti venute dal sud o dall'Irlanda, soprattutto monaci e missionari. In tutti i settori realizzano così progressi che li preparano a diventare, nel IX secolo, il centro d'Europa. Di codesto processo la Gallia del nord offre un esempio così suggestivo che vale la pena di considerarlo più da vicino (31).

La sua fortuna ha origine dalle conquiste di Clodoveo. Durante le invasioni la Gallia è stata smembrata fra Visigoti, Burgundi, Galloromani, Bretoni, Sassoni, Alemanni e Franchi; ha ormai perso ogni significato e sembra destinata a scomparire quando giunge Clodoveo. Egli non ha nulla di geniale, ma trabocca di dinamismo, e pezzo per pezzo, vittoria dopo vittoria, ricostruisce. Quando la morte lo coglie, i figli ne compiono l'opera.

Così, in pochi decenni, la Gallia è rifatta dagli uomini del nord. Il fe-

30) Una prova di questa vitalità è l'aumento della popolazione. Gli scavi dei cimiteri tedeschi inducono gli specialisti, come J. Werner a concludere che il numero degli abitanti si è decuplicato tra il VI e l' VIII secolo.

31) L. GENICOT, *Aux origines de la civilisation occidentale. Nord et Sud de la Gaule*, in *Miscellanea historica* L. van der Essen, pp. 81 ss.

nomeno ha un'importanza considerevole.

Si può discutere sull'attrazione che il sud esercita su Clodoveo, ma un punto è incontestabile: è Parigi che il Merovingio ha scelto come propria residenza, è nell'Ile-de-France e zone limitrofe che si insedia la sua dinastia, è al di qua della Loira che si fissa, d'ora innanzi, il centro politico dell'intera Gallia, e della restia Aquitania (32). Significativa è la storia dei concili: mentre nel V secolo nessun concilio ha ancora avuto luogo a nord del grande fiume, ora molti se ne riuniscono, dapprima a Orléans, nel 511, 533, 538, 541, 549, poi a Parigi nel 552, 573, 577, 614, a Clichy nel 626 o 627, ecc. E si tratta dei più importanti dell'epoca, che si potrebbero definire i concili «nazionali» della Gallia: vi incontriamo vescovi giunti da ogni parte di essa; ad Orléans, per esempio, nel 541, convergono quelli di Bordeaux, Eauze, Tolone, Narbona, Dax, Limoges, Vaison, Apte, Javols, Uzès, Poitiers, Cieutat, coi loro colleghi del nord. Questi ultimi, invece, solo eccezionalmente intervengono ai concili tenuti nel sud dopo il 517, che interessano solo alcuni titolari di sedi della regione: sono concili puramente provinciali.

Dotato così di un'importanza inattesa, il nord si trasforma. La sua metamorfosi in un centro influente di civiltà non avviene dall'oggi al domani, ma, con l'aiuto del Mezzogiorno, esso emerge dalla barbarie (33).

Sotto l'azione congiunta dei re, mossi nello stesso tempo dall'interesse politico e dal proselitismo religioso, degli alti funzionari e dei grandi proprietari, nonché dei missionari aquitani ed irlandesi, il cattolicesimo si radica più profondamente; nuovi vescovadi si creano ad Arras, Tournai, Laon, Thérouanne, forse anche a Soissons e Saint-Quentin. Sorgono parrocchie e si costruiscono oratori nei borghi e nelle proprietà, e soprattutto si fondano monasteri. Essi sono già numerosi nel V secolo: se ne contano parecchi in ciascuna delle diocesi di Bayeux, Rouen, Beauvais, Langres, Treviri, ecc. Nel VII secolo si moltiplicano grazie all'arrivo di Colombano (590) e dei suoi emuli scozzesi: Luxeuil, vivaio di vescovi, di abati e di apostoli, Fontaine, Jouarre, Rebais, Laon, Saint-Dié, Moyenmoutier, Remiremont, Nivelles, Fosses, e quanti altri!

32) La carta del fisco e delle proprietà regie sotto i Merovingi, e delle proprietà dei Carolingi, redatta da A. BERGENGRUEN, *Adel und Grundherrschaft im Merowingerreich*, Wiesbaden 1958, dimostra che la prima dinastia franca si è insediata nel bacino della Senna e la seconda nella Gallia nord-orientale.

33) Molti studiosi tedeschi, fino a E. EWIG, *L'Aquitaine et les pays rhénans au haut moyen age*, in «Cahiers de civilisation médiévale», t. I, 1958, pp. 37-54, hanno richiamato l'attenzione sulle relazioni politiche, intellettuali o religiose, pubbliche o private dell'Austrasia e dell'Aquitania, attive nel VI secolo, ma che si allentano nel secondo quarto del secolo seguente.

Con il cristianesimo non tarda a risvegliarsi anche la vita intellettuale. Si incomincia a scrivere nei capitoli e nelle abbazie del nord. Molto male, naturalmente, altrettanto male che nel sud, ma si scrive. Quasi esclusivamente vite di santi, come dappertutto; apre la serie quella di Genoveffa, composta verso il 530 da un monaco o chierico di Parigi, originario di Meaux o dintorni; seguono, sempre nel VI secolo, quella di Remigio di Reims, e, nel VII, quella di Lubin di Chartres, dell'irlandese Fursy, di Arnolfo di Metz, di Wandrille, che ha dato il suo nome a Fohtenelle-en-Normandie, di Eligio di Noyon e di Géry di Cambrai. E così le cronache; l'attribuzione a un austrasiano di una parte della Cronaca dello Pseudo-Fredegario, continuazione della *Historia Francorum* del celebre auvergnate Gregorio di Tours, è più che dubbia, ma il *Liber historiae Francorum*, nostra sola fonte per gli anni dal 657 al 727, è incontestabilmente opera di un monaco di San Dionigi, nativo dell'Ile-de-France (34).

Anche l'attività artistica rifiorisce. Re, vescovi e abati costruiscono nel nord. I loro edifici sono superiori o inferiori a quelli del sud? Il problema è indubbiamente insolubile, ma il poco che sappiamo ci permette di affermare che, se la tecnica è senza dubbio rudimentale, la decorazione è relativamente accurata; per questa ci si serve dei marmi d'Aquitania, poi, nella seconda metà del secolo VIII, solamente di pannelli ricoperti di nodi e di motivi geometrici, scolpiti sul posto nel calcare locale (34 bis).

In fine anche l'economia si rianima. Le relazioni commerciali, alimentate dall'industria tessile e, forse, metallurgica, riprendono con vigore nel VII secolo. Attraverso Quentovic, che sostituisce la Boulogne romana, si riprende contatto con l'Inghilterra e i «*Saxones*» che frequentano la fiera di San Dionigi, creata sotto Dagoberto (35), sono verosimilmente Anglo-Sassoni. Partendo da Duurstede, che raccoglie l'eredità di Vechten, i navigatori frisoni risalgono il Reno e raggiungono la Scandinavia. Nelle regioni dell'interno, lungo le grandi arterie formate dalla Mosa, dall'Escaut e dalla Senna, è un succedersi di zecche e di pedaggi fruttuosi. Tutto annuncia i secoli VIII e IX, quando i paesi situati a nord della Loira, o almeno della Senna, si imporranno al resto del regno grazie alla relativa in-

34) Sia il *Chronicorum libri IV* dello Pseudo-Fredegario come il *Liber historiae Francorum* sono stati editi dal KRUSCH in M.G.H., *Script. mer.*, II, 1888, rispettivamente nelle pp. 18-193 e 238-328.

34 bis) A. DASNOY, *Les sculptures mérovingiennes de Glons*, in «*Revue belge d'archéol. et d'hist. de l'art*», t. XXII, 1953, pp. 137 ss.

35) E. SABBE, *Les relations économiques entre l'Angleterre et le Continent au Haut moyen age*, in «*Le Moyen Age*», t. LVI, 1950, pp. 169 ss.; A. R. LEWIS, *The Northern Seas*, Princeton 1958, pp. 110 ss.

tensità dei loro scambi. Le grandi invasioni non sono la sola causa del rovesciamento delle posizioni fra il nord e il sud; se esse hanno conferito un'importanza inattesa alle regioni comprese fra la Loira e il Reno, altri avvenimenti hanno, in quel periodo, colpito l'Italia, la Spagna e l'Aquitania.

Fino al 525-530 la prima non ha conosciuto gravi privazioni, sotto Teodorico ha anzi attraversato un periodo di rinascita (36); ma alla morte di questo sovrano entra a sua volta nel medioevo. Giustiniano, intraprese la conquista, incontra la resistenza disperata degli Ostrogoti, di cui non viene a capo che dopo venticinque anni di lotte e con lo sterminio dell'avversario. Coi Goti, però, la penisola perde i suoi migliori difensori: essa è ormai una preda invitante e non tarderà a penetrarvi una *gens germana ferocior*, un popolo germanico particolarmente brutale, i Longobardi. Guerre, invasioni, disordini; ai giorni luminosi di Teodorico succede una «decadenza straordinariamente rapida della cultura letteraria» (37).

Cinquant'anni dopo, gli Arabi investono la parte meridionale dell'Occidente impadronendosi della maggior parte di una Spagna in cui fiorivano le lettere e le arti (38). Essi non vi distruggono la civiltà: la loro Cordova sarà una grande città quando l'Aquisgrana dei Carolingi non è che una borgata (39), ma vi insediano una civiltà estranea al mondo latino e cristiano (40). Al di là dei Pirenei causano la rovina delle città e delle industrie; Isidoro di Siviglia, Ildefonso di Toledo, gli scrittori iberici del VII secolo non hanno eredi, e l'Aquitania cessa di esportare i suoi marmi.

* * *

Concludere, da quanto precede, che Bisanzio ha perso ogni significato per l'Europa latina e che, nell'ambito di questa, il Mezzogiorno sarà d'ora innanzi passivo, sarebbe trarre dalle premesse più di quanto esse contengono.

Nel corso dell'alto medioevo, l'Occidente si è separato dall'Oriente per differenziarsene progressivamente e dimostrargli sempre minor interesse: a

36) Vedi oltre, p. 57. Prova, tra le altre, della situazione relativamente favorevole dell'Italia nel V secolo: fino al 536 molte chiese di Roma sono ricostruite o abbellite (R. VIEILLIARD, *Recherches sur les origines de la Rome chrétienne*, Macon 1941).

37) A. VAN DE VYVER, *Cassiodore et son oeuvre*, in «*Speculum*», t. VI, 1931, p. 278.

38) Cfr. oltre, pp. 64-65.

39) E. LEVI - PROVENCAL, *Histoire de l'Espagne musulmane*, t. I, nuova ed., Parigi 1950.

40) F. UDINA MARTORELL, *Consideraciones acerca de los inicios del medioevo hispanico y la alta reconquista*, in «*Hispania*», t. XI, 1951, pp. 211-234, dimostra che il medioevo comincia in Spagna con la conquista araba.

poco a poco lo ha escluso dall'orizzonte delle sue cronache universali (41). Ma in nessun settore i legami furono recisi interamente. Né in quello economico: le tesi di Henri Pirenne si fondano su fenomeni di cui esagerano o deformano l'importanza, ma la cui realtà è fuori discussione. Né in quello intellettuale: per citare un solo fatto, le monografie dell'«ultimo dei romani», Boezio, sono edite proprio a Costantinopoli, fra il 522 e il 526 (42). Né in quello estetico: anche ammettendo che gli elementi essenziali della futura arte romanica siano stati raccolti in Italia e in Gallia fin dai secoli IV e V, non si può negare qualche influenza agli edifici e soprattutto ai mosaici, ai tessuti, alle oreficerie, agli avori e alle miniature di Bisanzio e dell'Asia (43). Né in quello religioso: i frequenti interventi del papato nel patriarcato di Costantinopoli, il numero degli orientali assunti al trono di Pietro - una dozzina fra il 640 e il 741 -, la vitalità dei monasteri greci di Roma, da cui sembra verosimilmente uscito, nel 668, l'organizzatore del cristianesimo anglo-sassone, Teodoro, nato a Tarso ed educatosi ad Atene; l'introduzione, verso il 500, del Kyrie e del Gloria nella messa latina; l'adozione da parte della Chiesa d'Occidente di festività bizantine, come quella della Croce e soprattutto quelle della Vergine; i frequenti pellegrinaggi ai luoghi santi forniscono un elenco eloquente e tuttavia lontano dall'essere completo. I rapporti si sono fatti più rari, ma non sono cessati affatto.

E non cesseranno per tutto il medioevo. I mercanti carolingi acquisteranno tessuti esotici in maggior quantità dei loro predecessori merovingi (44); i miniatori e i fonditori ottoniani del X secolo si impregneranno dello ieratismo bizantino; gli uomini e le comunità che, dopo l'anno 1000, si dedicheranno alle opere di misericordia spirituale, seguiranno modelli orientali (45). Si potrebbero produrre altri esempi fino al 1500, perché solo allora l'Occidente abbandonerà un Oriente caduto nelle

41) A. D. VON DEN BRINCKEN, *Studien zur lateinischen Weltchronistik bis in das Zeitalter Ottos von Freising*, Diisseldorf 1957.

42) A. VAN DE VYVER, *Les étapes du développement philosophique du haut moyen age*, in «Revue belge de philol. et d'hist.», t. VIII, 1929, p. 443. Su Boezio, cfr. oltre, p. 50.

43) Per l'architettura e le arti ausiliarie, E. MALE, *La fin du paganisme en Gaule et les plus anciennes basiliques chrétiennes*, Parigi 1950; per le arti minori, N. ABERG, *The Occident and the Orient in the Art of the Seventh Century*, 3 voll., in *Kungl. Vitterhets Historie och Antikvitets Akademiens Handlingar*, t. LVI, 1943 - 1947.

44) E. SABBE, *L'importation des tissus orientaux en Europe occidentale au haut moyen age (IX-XI siècles)*, in «Revue belge de philol. et d'hist.», t. XIV, 1935, pp. 811 ss.

45) G. SCHREIBER, *Gemeinsalten des Mittelalters*, Munster 1948, sottolinea l'influenza dell'Oriente sui movimenti spirituali e le fondazioni religiose od ospitaliere dell'Occidente nei secoli XI-XII.

mani dei Turchi, e sarà questo un segno dell'avvento di un nuovo periodo storico.

In Occidente, del resto, il Mezzogiorno non si abbandonerà all'inazione; in età carolingia esso ha un'importanza secondaria rispetto al nord, ma continuerà a partecipare all'elaborazione della civiltà medioevale e, a partire dal secolo XI, il suo contributo a tale opera sarà superiore a quello del suo rivale. Ha conservato infatti un maggior numero di monumenti e di opere dell'antichità, a cui si riallacerà più facilmente: si pensi all'arte romanica di Provenza e di Borgogna, così influenzata dalle Arles e Autun romane, o al rinnovamento degli studi giuridici promosso a Bologna dalla scoperta del Digesto. Trovandosi in contatto diretto col mondo arabo e, grazie alla mediazione di questo, con tutto il mondo orientale e asiatico, il Meridione potrà assimilarne, per divulgarle nel resto d'Europa, molte nozioni, specialmente scientifiche. E grazie al suo clima e al suo temperamento, al suo sole e alla sua esuberanza, darà vita a generi letterari, come la lirica, che completeranno quelli del nord, più rudi e severi. Tra il V e l'VIII secolo le frontiere dell'Occidente si sono allargate una prima volta; non si sono propriamente spostate, in blocco, verso nord.

Si è venuto così formando, mediante una duplice evoluzione durata quattrocento anni, il contesto della civiltà medioevale; intorno al 700 o al 750, esso non è ancora precisato fin nei più minuti particolari, e non lo sarà che con Carlomagno; ma ne esistono già le linee maestre e se ne possono indovinare i contorni.

CAPITOLO SECONDO

Primi elementi: la Germania e Roma

Mentre si elabora il contesto della nuova civiltà, se ne evidenziano i primi elementi; eccettuato qualcuno, essi non presentano ancora nulla d'originale. Durante l'alto medioevo l'Occidente non osa ancora cimentarsi col nuovo, ma limita saggiamente la sua ambizione a riunire e a conservare elementi provenienti dall'esterno o ereditati dal passato.

Codesti lasciti e prestiti costituiscono un complesso a prima vista composito; interessano epoche e, soprattutto, paesi assai diversi, e se volessimo catalogarli, dovremmo mescolare la preistoria all'età costantiniana, l'Iran e l'Asia Minore, la Siria e l'Egitto, l'Africa, la Gallia e l'Irlanda!

Eppure il risultato è più omogeneo di quanto non faccia credere codesta enumerazione. In realtà, solo l'antichità germanica e, ancor più, la antichità latina e cristiana hanno contribuito largamente al medioevo: gli apporti degli altri periodi e delle altre regioni non sono né considerevoli, né essenziali. Ci sforzeremo di dimostrarlo nelle pagine seguenti, analizzando

la struttura politica, sociale ed economica, nonché il patrimonio artistico, letterario e scientifico dell'Occidente, tra il 450 e il 750 circa, e precisandone la provenienza.

Un altro problema sorge a proposito degli elementi mutuati dalla civiltà romana: chi li ha salvati dal naufragio di quella per trasmetterli al medioevo? Al quesito risponderà la seconda parte del presente capitolo, passando in rassegna i principali centri culturali dell'Occidente dalle grandi invasioni all'avvento dei Carolingi e facendo un rapido bilancio della loro attività.

La Gallia merovingia, l'Inghilterra anglo-sassone, la Spagna visigota, l'Italia longobarda derivano dalla Germania gli elementi più significativi e più importanti della loro organizzazione pubblica. Le istituzioni imperiali differivano troppo da quelle descritte da Tacito, ed erano troppo raffinate per sopravvivere alle invasioni. I vincitori non rinunciarono alle loro concezioni politiche essenziali, né riuscirono a conservare l'apparato amministrativo romano; hanno potuto assimilarne qualche elemento, semplice e concreto, come la carica comitale, ma invano hanno tentato di conservare gli altri, più complessi, per esempio l'imposta fondiaria. L'armatura dell'Occidente è dunque diventata dopo il 406, e resterà per otto secoli, estremamente fragile (1).

La monarchia ne costituisce il pezzo principale (2): di origine barbarica, essa si è trasformata nel corso delle migrazioni e poi a contatto con Roma. La necessità di un'autorità forte per guidare un popolo alla ricerca di terre e per vincere coloro che si opponevano alla sua marcia e ai suoi insediamenti territoriali; il prestigio e la ricchezza, che vittorie e conquiste hanno procurato al capo, esempio ed eredità dell'assolutismo imperiale, hanno aumentato considerevolmente dei poteri inizialmente limitati. Ma la monarchia ha conservato il suo carattere fondamentale: è rimasta personale.

Il sovrano non incarna lo Stato, giacché questa nozione è scomparsa. I Germani non amano le astrazioni; sempre e dovunque essi individualizzano o materializzano; è questa, per esempio, una delle ragioni della moda medioevale delle reliquie e dei pellegrinaggi che pongono a contatto con entità sensibili, visibili, palpabili. Essi non assimilano il concetto di un ente collettivo e morale, che esisterebbe al di sopra delle persone, prenderebbe forma in ciascuna di esse senza confondersi con alcuna: non conoscono che dei re in carne ed ossa. Alcuni teorici, specialmente teologi, ispirati dai pre-

1) H. MITTEIS, *Der Staat des hohen Mittelalters*, 4a ed., Weimar 1953.

2) *Das Koenigtum. Seine geistigen und rechtlichen Grundlagen*, Lindau Costanza 1956; abbiamo recensito quest'opera collettiva nella «Revue belge de philol. et d'hist.», t. XXXVII, 1959, pp. 162-167.

cedenti classici o dal pensiero cristiano, cercano bensì di fare della monarchia una magistratura di tipo romano o un «ministero» delegato da Dio onde distinguerla e renderla indipendente dalla persona del principe, ma il loro successo è modesto. Fino ai tempi moderni si scriveranno più «Specchi» del principe che «Politiche». E fino al secolo XII si obbedirà al sovrano perché appartenente ad una famiglia che l'ascendenza divina, secondo l'ottica pagana, o la missione provvidenziale, nella prospettiva cattolica, ha dotato di virili magiche o carismatiche, perché lo si è scelto e ci si è legati a lui, perché è il più valoroso.

Codesta «personalizzazione», per esprimersi alla maniera degli storici tedeschi, è gravida di pericoli, giacché porta a identificare il re con il regno, le rendite, il patrimonio e la forza dell'uno con le entrate, il territorio e l'autorità dell'altro. È una delle fonti di difficoltà finanziarie che travagliano tante dinastie dell'alto medioevo, e serve a giustificare, tra figli di sovrani defunti, spartizioni il più delle volte fomentatrici di disordini, giacché raramente i coeredi sono soddisfatti della loro parte di eredità. Ma soprattutto pone l'ordine pubblico a discrezione di un uomo: se il monarca è valoroso, ricco, abile, regna la calma; se è vile, povero o sfortunato, non vi sarà più pace, né sicurezza, né giustizia.

La nobiltà e la sua funzione politica costituiscono il secondo legato dell'antichità barbarica alle monarchie occidentali e un'altra causa di difficoltà per i loro capi. Le origini di questa istituzione sono controverse: *nobiles e principes* citati da Tacito, senatori dell'impero o fedeli dei sovrani dell'epoca merovingia? (3). La concezione, però, è certamente germanica. I suoi membri partecipano del potere supremo: ratificano col re, che essi hanno eletto nella famiglia reale (4), le decisioni importanti; sono i soli padroni nei loro domini e nessun funzionario ha il diritto di accedervi (5).

Quello di rifiutare tale controllo e di integrare quegli uomini e le loro terre sarà, pertanto, uno dei problemi più gravi, forse il più grave, che si

3) L. GENICOT, *La noblesse au moyen age, dans l'ancienne "Francie"*, in «Annales, E.S.C.», t. XVII, 1962, pp. 1-22, riassume le teorie relative alle origini della nobiltà. Indubbiamente occorrerebbe distinguere le diverse regioni, specialmente la Germania «interna» (che non ha conosciuto l'impero romano e le invasioni germaniche), dove la nobiltà deriva certamente dai *principes* di cui parla Tacito, le regioni tra la Loira e il Reno, dove si è probabilmente creata o meglio ricostituita attorno ai re franchi, i paesi mediterranei, dove a quanto sembra deve molto alle famiglie senatorie.

4) Il re è designato dai grandi, ma fra i membri della famiglia reale. I tedeschi chiamano *Geblutsrecht* questa combinazione dei sistemi ereditario ed elettivo.

5) K. BOSL, *Staat, Gesellschaft, Wirtschaft im deutschen Mittelalter*, in «*Handbuch der deutschen Geschichte*», t. I, Stoccarda 1954, pp. 589 ss.; P. W. A. IMMINK, *At the Roots of Medieval Society*, Oslo 1958: esposizione nuova e seducente, ma discutibile, della struttura politico-sociale dei regni barbarici.

pongono ai sovrani; quelli tedeschi, in particolare, vi esauriranno le loro forze. Essi impiegheranno via via tutti i mezzi: legare a sé i grandi mediante il vassallaggio, opporre loro dei principi-vescovi, allearsi contro di essi con classi inferiori, per dichiararsi finalmente vinti! (6).

Del resto, come piegare codeste forze particolariste con i quadri a disposizione? Non esistevano più servizi specializzati, né uffici numerosi ed esperti; non vi era più una gerarchia di funzionari dello Stato e, pertanto, né centralizzazione né controllo; era venuta a mancare ogni distinzione di compiti civili e militari. L'amministrazione centrale si riduce a poche persone le cui attribuzioni sono mal definite, e a pochi scribi la cui lingua denuncia la formazione mediocre. L'amministrazione regionale riposa quasi esclusivamente su un uomo, il conte, che, posto a capo di quella che oggi chiameremmo una provincia, vi adempie le funzioni più disparate: mantiene l'ordine, giudica, riscuote le imposte e, in tempo di guerra, comanda i liberi della sua giurisdizione (7).

Un potere personale esposto, pertanto, a tutte le vicissitudini. Una nobiltà insofferente di ogni costrizione; un'amministrazione centrale embrionale, incapace di assolvere i compiti più elementari di uno Stato organizzato, come quello di prevedere le entrate e di adeguarvi le spese; agenti regionali poco numerosi, a malapena controllati, pericolosi perché concentrano nelle loro mani tutte le funzioni e troppo mal assistiti per poter imporre ai ricchi il rispetto delle loro decisioni: tutto ciò, insieme con la rudezza dei costumi barbari, spiega perché il medioevo abbia conosciuto un così lungo periodo di disordine.

Come i regni anche la società del medioevo deve più ai barbari che all'impero. L'analisi delle strutture politiche ha già rivelato che essa è aristocratica e fa largo posto alle relazioni personali. Basterà precisare questi due aspetti e aggiungerne un terzo, derivato dalla funzione della famiglia, per ottenerne una immagine fedele.

Gli studi sui popoli d'oltre-Reno prima del IV secolo sono giunti a due conclusioni: quei popoli non comprendevano solo individui liberi; il dogma romantico dell'eguaglianza e del comunismo dei Germani non aveva alcun fondamento obiettivo: essi erano troppo dominati da un'aristocrazia della nascita, del censo e della funzione pubblica (8), e lo rimasero anche dopo le

6) K. BOSL, *Die Reichsministerialität der Salier und Staufer*, Stoccarda 1950, pp. 8a ss., sottolinea la gravità del problema in Germania.

7) E. EWIG, *Das Fortleben roemischer Institutionen in Gallien und Germanien*, in *Atti X Congresso internazionale di scienze storiche*, Roma 1955, Relazioni, t. VI, pp. 561-598.

8) H. DANNENBAUER, *Adel, Burg und Herrschaft bei den Germanien*, in «Historisches Jahrbuch», t. LXI, 1941, pp. 1 ss. o in *Grundlagen der mittelalterlichen Welt*, Stoccarda 1958, pp. 121 ss.

invasioni. Con la monarchia, di cui condivide le prerogative, e con la Chiesa, cui fornisce la maggior parte dei vescovi e degli abati, la nobiltà costituisce in Occidente, fino al 1100, il centro propulsore di ogni attività: essa fonda i monasteri; per essa gli orefici cesellano armi e gli aedi cantano le epopee; intorno ad essa, soprattutto; si organizza la vita materiale.

La seconda componente della società è costituita dalle persone e dai legami personali. Come s'è visto, la monarchia è piuttosto un uomo che un'istituzione; nessuno ignora, altresì, che il diritto non è territoriale: i popoli sono soggetti ai costumi della razza cui appartengono anziché della regione in cui vivono. Ma vi sono anche gli sviluppi di quello che Tacito ha chiamato il *comitatus* (9), cioè la consuetudine, secondo lo storico latino, dei capi barbari di circondarsi di «compagni» che li assistevano in guerra e ai quali, in cambio, essi offrivano protezione e sussistenza. Codesta pratica si mantiene e si sviluppa sotto i Merovingi: per i sovrani è un mezzo onde legare a sé i nobili; per l'ambizioso, di ottenere una carica introducendosi nella loro cerchia; per il debole, di difendersi entrando nella clientela di un potente. Molti uomini si impegnano così ad aiutarne un altro, e senza dubbio emettendo un giuramento. È dunque aperta la strada alla feudalità, a un mondo fondato sulla fedeltà e sul rispetto della parola.

Ma quello del sangue è un legame ancora più forte della fede giurata. Sempre secondo la testimonianza di Tacito, la famiglia patriarcale, o *Sippe*, formava la base di quella società germanica «in cui si otteneva di più coi buoni costumi che altrove con buone leggi» (10). Essa era sì anche estesa, ma era solida perché sacra, come il matrimonio, e perché una stretta solidarietà univa tutti i suoi membri, in quanto co-proprietari e co-utenti del patrimonio; il capo, pur amministrandolo, non poteva disporre a suo talen-

9) TACITO, Germania, cc. 13 e 14. Le origini della feudalità sono complesse e controverse. Secondo F. L. GANSHOF, la cui opera *Qu'est-ce que la féodalité*, 3a ed., Bruxelles 1957, dimostra i meccanismi del fenomeno, e secondo R. BOUTRUCHE, *Seigneurie et féodalité*, pp. 150 ss., che lo ricolloca nel suo contesto, tali origini vanno ricercate nel basso impero non meno che nell'antichità germanica. In *Medieval feudalism*, Ithaca 1952, G. STEPHENSON distingue la feudalità nata dal «comitatus» germanico e la signoria sorta dalla «commendatio» romana, che non imponeva alcun servizio armato e non istituiva una sorta di eguaglianza sociale tra i contraenti. Questa distinzione non manca di fondamento e si ritiene, per ragioni troppo lunghe da enumerare, che il feudalesimo, nel suo spirito, sia più germanico che romano. Altri punti di vista, che riguardano meno le relazioni vassallatiche o personali che il feudo, sono esposte da C. SANCHEZ-ALBORNOZ, *El stipendium hispano-godo y los origines del beneficio prefeudal*, Buenos Aires 1947, e P. W. A. IMMINK, *op. cit.*, pp. 54 ss.

10) TACITO, Germania, c. 19. Sulla «Sippe», v. H. CONRAD, *Deutsche Rechtsgeschichte*, t. I, Karlsruhe 1954, pp. 47 ss.

to. Inoltre essi erano autorizzati legalmente e moralmente obbligati a vendicare il torto fatto ad uno di loro, come, reciprocamente, erano collettivamente responsabili del delitto che quello avesse commesso

La famiglia medioevale è costruita meno solidamente e la sua sfera d'azione è meno ampia: essa riunisce un numero sempre minore di congiunti, per ridursi infine al padre, alla madre e ai loro discendenti «viventi allo stesso desco», non emancipati; lo dimostra il progressivo frazionamento delle terre: il focolare si sostituisce irresistibilmente al gruppo patriarcale. Gli ostacoli posti agli sposi di disporre dei loro beni stabili si eliminano gradualmente, mentre la legislazione restringe a poco a poco l'esercizio della vendetta privata.

Ciò non toglie che fino ai secoli XI e XII gli atti di alienazione di immobili facciano menzione espressa del consenso dei parenti e che ancora alla fine dell'antico regime questi abbiano facoltà di riscattare i beni di famiglia venduti o ipotecati ad estranei; né che in pieno regime feudale chiunque abbia bisogno di aiuto ricorra, come in passato, ai suoi «amici carnali» e che la vendetta infierisca sempre (11). Il sentimento familiare resta dunque vivo, come principio di unione e di organizzazione, e nulla vieta di pensare che esso generi, o almeno alimenti, quello spirito associativo così caratteristico del medioevo.

L'ordine sociale di quest'epoca non deriva dunque da Roma, e, a rigor di termini, non può neanche dirsi cristiano; a partire dall'epoca carolingia la Chiesa lo fa proprio, lo riforma qua e là e, soprattutto, lo consolida, in un certo senso lo trascende fondandolo su basi soprannaturali (12), ma non lo crea. Nei suoi principii esso è germanico.

È invece assai difficile stabilire da chi l'alto medioevo abbia ereditato la sua struttura economica caratterizzata dall'egemonia della agricoltura e della grande proprietà fondiaria. Dalla Germania, dove il commercio e soprattutto l'industria occupavano poche braccia e che conosce anche grandi proprietà, accanto alle piccole in netta maggioranza? O dall'impero in cui, dopo il III secolo, gli scambi si erano rarefatti e le terre concentrate rapidamente? Per rispondere bisognerebbe distinguere i tempi e i luoghi. L'ipotesi più verosimile è che l'influenza barbarica prevalga nel nord e quella di Roma nel sud e il tipo di organizzazione che la caratterizza, la villa bipartita, va sempre più estendendosi.

Come ha dimostrato l'esame delle tesi del Pirenne e la storia della Gallia dopo Clodoveo, il commercio non ha disertato l'Occidente merovin-

11) M. BLOCH, *La société féodale*, t. I. *La formation des liens de dépendance*, Parigi 1939, pp. 191 ss.; R. GRAND, *L'agriculture au moyen age*, Parigi 1950, pp. 162, 191.

12) A. LATREILLE, E. DELARUELLE e J. R. PALANQUE, *Histoire du catholicisme en France*, Parigi 1957; p. 204.

gio, ma vi occupa poco posto (13). I contratti sono così rari in quell'epoca, che le fonti giuridiche vanno perdendo la nozione del diritto delle obbligazioni (14); l'occupazione principale è ormai l'agricoltura. A tal punto che il francese farà del verbo latino *laborare*, il verbo «labourer». La base dell'economia è il suolo.

La maggior parte di esso è concentrata nelle mani di una minoranza. Con le invasioni il fenomeno di concentrazione fondiaria si è alquanto attenuato, magari interrotto, nelle regioni in cui i barbari si sono stanziati in gran numero; ma non tarda a riprendere. Il contadino del basso Impero abbandonava la sua terra al ricco vicino soccombendo all'ostilità o alle manovre di questo, perché aveva bisogno della sua protezione, perché ne riceveva a titolo temporaneo, solitamente vitalizio, un'estensione maggiore, perché non era più in grado di pagare delle imposte ormai eccessive. Quello del VI o VII secolo agisce allo stesso modo e per motivi identici: «astuzie e violenze» dei grandi, denunciate al secondo concilio di Màcon, insicurezza, offerta di uno sfruttamento più vasto o concessione di maggesi, gravame di prestazioni pubbliche, specie del servizio militare. Molte piccole proprietà confluiscono così in grandi, talvolta immensi domini fondiari.

Questi contano un numero variabile di *villae*, una sola i più piccoli, decine i più vasti; l'organizzazione di quest'ultime varia secondo il modo di costituzione, l'estensione, la regione, l'epoca (15). Ora il proprietario sfrutta i suoi sottoposti, ora dà tutto a mezzadria; più spesso fa due parti: la riserva e gli annessi. La prima copre, nella futura Germania, il 10%, in quella che sarà la Francia, dal 25 al 75% della superficie totale, ed è coltivata a beneficio del padrone dai suoi servi stabili e dai servi della gleba; ha l'aspetto di una grossa azienda con edifici, giardini, poderi, prati e boschi; ospita anche alcuni artigiani, calzolari, fabbri, ecc. e possiede un mulino, un forno e spesso una birreria e un torchio, di cui, a partire dal IX o X secolo, tutti gli abitanti della villa saranno costretti a servirsi dietro corresponsione di un buon canone. Gli annessi sono, per lo più, costituiti da piccoli poderi comprendenti una casa con cortile, dei campi, talvolta un pascolo e alcuni diritti sulla legna della riserva, la cui superficie oscilla, secondo le regioni e le proprietà, dai 3 ai 30 ettari (16). In linea di principio, ma un principio

13) F. L. GANSHOF, *Histoire des relations internationales*, t. 1. *Le Moyen age*, Parigi 1953, p. 17.

14) J. BALON, *Le droit des obligations*, in *Anciens Pays et Assemblées d'Etats*, t. XIV, 1957, p. 12.

15) Recueil de la Société Jean Bodin. IV. Le domaine, Wetteren 1949; M. BLOCH, *Les caracteres originaux de l'histoire rurale française*, t. I, Parigi e Oslo 1931, t. II, Parigi 1955; W. SCHLESINGER, *Die Entstehung der Landesherrschaft*, Dresda 1941.

16) F. LOT, *Nouvelles recherches sur l'impôt foncier et la capitation personnelle sous*

spesso contraddetto dai fatti, ogni famiglia ne sfrutta uno a titolo generalmente temporaneo in Italia, vitalizio e ben presto perpetuo al di là delle Alpi. Essa deve però versare ogni anno una somma di denaro, consegnare prodotti delle sue colture ed allevamenti, e lavorare per tre giorni la settimana sulla riserva.

Il grande proprietario non si limita, come si farebbe oggi, a percepire questo tributo, questo fitto; ma in virtù dei privilegi connessi con la sua nobiltà, di concessioni dell'autorità pubblica o di usurpazioni facilitate e fino a un certo punto legittimate dalla carenza di questa, viene a possedere subito, o acquista prima o poi, in tutto o in parte quei diritti sulle persone che il re e i suoi funzionari esercitano altrove, specialmente i diritti di giustizia. Sugli abitanti delle sue terre, che i testi chiamano, con un termine significativo, i suoi «uomini», egli detiene un potere giurisdizionale più o meno ampio. Per usare un'espressione posteriore, è già un signore e il suo dominio una signoria (17).

Sotto quest'ultimo aspetto, come per i precedenti, il periodo merovingio continua il basso Impero, ma introduce altre sì l'alto medioevo: fino al X secolo la struttura economica dell'Occidente non subirà modificazioni apprezzabili.

Debole forse in campo economico, l'influenza dei Germani è stata incontestabilmente scarsa in quello artistico: poco evoluti, abitanti villaggi dalle case di legno appena sgrossato e ricoperto d'argilla, essi ignorano praticamente ogni tecnica architettonica, la scultura e la pittura. Non si dedicano che all'oreficeria, cosicché solo questa e, per suo tramite, l'incisione hanno segnato un progresso.

Alla prima essi hanno procurato una fama senza precedenti, di cui testimoniano le collane, i braccialetti, gli anelli, gli orecchini, le spille, le fibbie da cinturone e i pomi di spade ritrovati numerosi nei sepolcri dell'epoca, e corone, vasi, calici, più rari, conservati nei tesori dei

le Bas-Empire, in «Bibliothèque de l'École des Hautes Études. Sciences hist. et philol.», fasc. 304, Parigi 1955, tratta, nel capitolo V, il problema assai dibattuto dell'origine del manso; C. E. PERRIN, *Observations sur le manse dans la région parisienne au début du IX siècle*, in «Annales d'hist. Sociale», t. VIII, 1945, pp. 39 ss., sottolinea la diversità nei mansi stessi.

17) Le origini della signoria e dei diritti del signore sono egualmente controverse: l'immunità personale di cui godevano i nobili, secondo la maggior parte degli storici tedeschi, specialmente O. VON DUNGERN, *Adelsheschaft im Mittelalter* Monaco 1927; i bisogni del dominio e della sua comunità umana, secondo alcuni storici di lingua francese, specialmente L. VERRIEST, *Institutions médiévales*, Mons e Frameries 1946; l'appropriazione e lo sfruttamento del bano, secondo altri nella scia di C. E. PERRIN. *Recherches sur la seigneurie rurale en Lorraine d'après les plus anciens censiers (IX - XII siècles)*, Parigi 1935.

monarchi, delle cattedrali o abbazie. Ma essi l'hanno anche trasformata (18), riprendendo, accentuando e, soprattutto, generalizzando le caratteristiche e le tendenze di certi prodotti celtici, galloromani e britanno-romani, come alcune fibule di Anthée-lez-Dinant o i piatti del tesoro di Mildenhall (19), i cui autori non intendevano rappresentare o narrare, tanto meno rappresentare l'uomo o narrarne la vita, ma solo ornare mediante giochi di linee e di curve ed oggetti stilizzati (20). Senza dubbio essi hanno divulgato una tecnica che l'Occidente aveva già appreso dall'Egitto copto, ma si può dire non l'aveva ancora impiegata: il tramezzato d'oro, in cui, anziché scavare la superficie da decorare per praticarvi delle cavità, la si «tramezza» mediante sottili lamelle in compartimenti dove colare smalto o incastonare pietre. Hanno arricchito il loro repertorio di motivi ispirati al regno animale - ereditati dai loro vicini dell'epoca anteriore alle invasioni, gli Sciti e i Sarmati (21) -, e, ad imitazione di questi ultimi, hanno impreziosito i loro prodotti con pietre e vetri e abbellito con colori.

Questo stile singolare, ma di una bellezza spesso autentica, dall'oreficeria è passato alla miniatura e, attraverso questa, influenzerà la scultura il giorno in cui essa riapparirà. Il contributo dei Germani alla futura arte occidentale consiste dunque tutto in uno spirito geometrizzante ed irrealistico, nonché in alcuni temi che gli «immaginatisti» ritroveranno nei tesori e nelle biblioteche. E ciò basta a sottolineare l'importanza determinante dell'eredità di Roma.

L'eredità di Roma, non dell'Oriente. Non v'ha dubbio che, durante i primi secoli del medioevo, l'Occidente attinge a Bisanzio, in Asia Minore o in Siria alcune idee, come quella di coordinare l'interno e l'esterno delle co-

18) J. BABELON, *L'orfèvrerie française*, Parigi 1946.

19) P. SPITAEELS, *Les fibules émaillées gallo-romaines en Belgique*, in *Fédération archéol. et hist. de Belgique, XXXVI Congrès*, Gand 1953, pp. 33-39; *The Mildenhall Treasure*, Londra 1947.

20) L'influenza delle tradizioni locali nella decorazione nonché nella tecnica è messa in forte rilievo da E. SALIN, *La civilisation mérovingienne d'après les sépultures, les textes et le laboratoire. III partie. Les techniques*, Parigi 1957 e T. D. KENDRICK, *Anglo-saxon Art to A. D. 900*, Londra 1938.

21) J. BABELON, *op. cit.*, pp. 14 ss., riassume le tesi formulate sulle origini di quest'arte «iranica»; J. BAUM, *La sculpture figurale en Europe à l'époque mérovingienne*, Parigi 1937, ne segue la diffusione nei regni barbarici. Tuttavia, secondo altri autori, come W. HOLMQVIST, *Germanic Art During the First Millenium A. D.*, Stoccolma 1955, anche questo stile animale non sarebbe un contributo originale germanico, ma il prodotto dell'evoluzione interna dell'arte scandinava o anglosassone: ma è difficile accogliere codesta opinione dopo aver studiato le collezioni del Museo storico di Stoccolma, le quali dimostrano chiaramente che l'arte, inizialmente figurativa, è diventata geometrica coi Germani, poi animale soltanto coi Goti, antichi vicini degli Sciti e dei Sarmati.

struzioni, di aprire tribune sui lati o di fiancheggiare l'abside di annessi. Ma gli studi più recenti sembrano dimostrare che, già prima delle grandi invasioni, esso era in possesso degli elementi essenziali da cui, un giorno, nascerà l'architettura romanica, in particolare della volta. Se li abbia creati esso stesso, ovvero li abbia importati dall'Oriente all'inizio della nostra era, è problema che esula dal piano del nostro lavoro (22). Qui importa notare che nella pianta, centrale, cruciforme o, più spesso, rettangolare, con navate ed abside, nell'alzata e nella decorazione, consistente soprattutto di mosaici o di ornamenti apposti, le basiliche e i battisteri dell'epoca merovingia non differiscono sostanzialmente dagli edifici costruiti sotto Costantino.

Non molto diverso è il caso della scultura. Le tradizioni classiche, duramente colpite in questo campo fin dal III secolo, si indeboliscono ulteriormente dal V al VII, ma non scompaiono: sopravvivono in archi di trionfo e in sarcofagi antichi, che possono e, soprattutto, potranno servire da modelli. Continuano, anzi, ad ispirare qualche artista; se ne trovano, in quell'epoca, nella Gallia meridionale, soprattutto in Italia e, da questa, in Inghilterra (23). Essi non si limitano a trattare motivi geometrici - come nodi, pampini, trecce, ruote - a stiacciato o al tratto, ma cercano di lavorare in rilievo e di riprodurre la figura umana; più che di perizia, danno prova di buona volontà, ma che importa? Ciò che conta è che essi restano fedeli all'ideale di un'arte monumentale e antropocentrica. Sarebbe mai sorta la grande scultura romanica, senza le opere impeccabili lasciate dall'impero romano, e quelle, concepite, più o meno felicemente sul modello delle prime, nei regni barbarici?

Come le arti, anche le lettere medioevali devono poco ai Germani; essi possedevano una poesia epica, in cui si perpetuava il ricordo dei loro eroi, che, nonostante la ripugnanza della Chiesa per codeste opere pagane, non dimenticheranno neppure quando si saranno stanziati sulle terre dell'impero e convertiti al cristianesimo. Alla fine del VII o al principio dell' VIII secolo, gli Angli mettono per iscritto il celebre *Beowulf*, relazione delle gesta, della morte e delle onoranze funebri di un re del Gotland, cioè della Svezia meridionale. Circa cent'anni dopo, Carlomagno ordina siano riuniti, in una raccolta purtroppo perduta, i «barbara et antiquissima carmina quibus veterum regum actus et bella canebantur». Ma ancora verso il 900 Radbod, vescovo di Utrecht, tuona in una omelia contro le «*monstruosae fabulae*» che allietavano i banchetti (24). È difficile, in tali condizioni, con-

22) J. B. WARD-PERKINS, *The Italian Element in Late Roman and Early Medieval Architecture*, in «Proceedings of the British Academy», t. XXXIII, 1949.

23) J. HUBERT, *L'art préroman*, Parigi 1938; A. W. CLAPHAM, *English Romanesque Architecture before the Conquest*, Oxford 1930, pp. 55 ss.

24) Questo poema, in cui si avverte già l'influenza romana è conservato in una versione

sentire con J. Bédier (25), che i Germani non abbiano avuto parte alcuna nella genesi delle canzoni di gesta, ma a tanto si limita il loro contributo. Quanto al resto, tutto il patrimonio intellettuale e letterario dell'alto medioevo proviene loro dall'antichità classica o, più esattamente, dall'antichità latina e cristiana.

Dapprima, infatti, l'Occidente non conosce dell'ellenismo se non quanto gliene apprendono i Romani, i Cristiani e alcuni Orientali, specialmente quelli che la «reconquista» di Giustiniano spinge nelle penisole italiana ed iberica, ed è poca cosa. In filosofia, il neoplatonismo visto attraverso i Latini e i Padri, il Timeo di Platone e alcuni frammenti della Logica di Aristotele (26); nelle scienze, cui lo spirito latino era stato poco incline, gli elementi raccolti e condensati da Plinio il Vecchio nella sua *Historia naturalis*, e specialmente nozioni di matematica e di astronomia indispensabili all'elaborazione del calendario liturgico. Meno ancora in letteratura, il che non fa meraviglia quando si ponga mente al fatto che il regresso dell'ellenismo in Occidente era cominciato fin dal basso Impero e che gli ecclesiastici nutrivano un'ostilità particolare per le opere greche.

Roma, al contrario, presiede all'educazione dell'Occidente (27), che ad essa è debitore, anzitutto, di un gran numero di scritti dei generi più disparati. Gli studi dedicati alle fonti dei primi autori medievali, i cataloghi delle più antiche biblioteche monastiche o le restaurazioni di certi

sassone del X secolo, edita da F. KLAEBER, *Beowulf and the Fight at Finnsburg*, 3a ed., Londra 1936; i problemi che esso pone sono studiati da R.W. CHAMBERS, *Beowulf, an Introduction to the Story of the Poem* 3a ed. Cambridge 1959; EGINARDO, *Vita Karoli Magni imperatoris*, c. 29, ed. L. Halphen: ne *Les classiques de l'histoire de France au moyen age* Parigi 1923; J. VAN MIERLO j., *Geschiedenis van de oud en middelnederlandse letterkunde*, Anversa Bruxelles e Lovanio 1938, p. 7.

25) Le origini delle epopee francesi hanno suscitato numerose teorie riassunte da I. SICILIANO, *Les origines les chansons de geste. Théories et discussions*, Parigi 1951; da aggiungere la recensione ad un contributo slovacco di A. VANTUCH di R. LEJEUNE, *Le Poète saxon et les chants épiques français*, in «Le Moyen Age», t. LXVII, 1961, pp. 137-147. Noi non affermiamo che le canzoni di gesta siano materialmente il seguito o la trasposizione degli «Heldenlieder» bensì che lo spirito germanico non è estraneo alla loro genesi. La stessa tesi è sostenuta in Spagna, da R. MENÉNDEZ-PIDAL, *Los Godos y el origen de la epopeya española* in *I Goti in Occidente*, Spoleto 1956, pp. 285-322.

26) L'inventario degli scritti filosofici greci conosciuti nell'alto medioevo è stato compilato da M. DE WULF, *Histoire de la philosophie médiévale*, 6a ed., I, Lovanio 1934, pp. 64 ss.

27) R. R. BOLGAR, *The Classical Heritage and its Beneficiaries*, Cambridge 1954. Quest'opera contiene preziose appendici, tra cui un elenco delle traduzioni dei classici greci e latini in lingua volgare anteriori al 1600.

«scriptoria» carolingi (28) danno un'idea abbastanza precisa del loro numero e della loro varietà. Aratore, poeta italiano fiorito a mezzo il sesto secolo, imita Virgilio, Ovidio, Orazio. Isidoro di Siviglia, posteriore di una cinquantina d'anni, e del quale parleremo più oltre, si serve, quali fonti per le sue *Etymologiae*, di Plinio il Vecchio, Sallustio e Svetonio, Virgilio e Ovidio, Lucano e Giovenale, Columella, ecc ... Nel chiostro di Rebaix, fondato nel 634 da alcuni Irlandesi a circa sessanta chilometri ad est di Parigi, si continua a copiare Virgilio, Cicerone, Orazio, Terenzio, Donato e Prisciano, mentre nelle grandi abbazie dell'alto medioevo, Bobbio in Lombardia, San Gallo in Svizzera, Fleury-sur-Loire, Corbie-lez-Amiens, o Lorsch sul Reno, si conservano preziosamente manoscritti di tutti codesti autori antichi, soprattutto di Virgilio, del quale si stimano la purezza e nobiltà dello stile e del pensiero e in cui molti vedono un araldo del Cristo: per questo duplice motivo egli godrà d'ora in poi d'una fortuna eccezionale.

I Latini hanno inoltre lasciato in eredità all'Occidente un programma di studi (29), formulato definitivamente verso il 420 da Marziano Capella: il «trivium» comprende le scienze dello spirito: grammatica, retorica e dialettica o logica; il «quadrivium» le scienze della natura: aritmetica, geometria, astronomia e musica. Alcuni anni dopo sant'Agostino lo riprese assegnandogli, però, un nuovo obiettivo, quello di aiutare a comprendere e ad esporre le Scritture, assicurandogli così un avvenire e fissandone gli scopi. Tutto il medioevo si dedicherà alle «septem artes liberales», che nelle Università del XIII secolo costituiranno ancora l'insegnamento fondamentale della facoltà delle Arti. Ma soprattutto fino a questa data non vi scorgerà, per lo più, che le colonne di cui la filosofia, nella misura in cui le è riconosciuto il ruolo di scienza legittima e distinta, è l'architrave e la teologia il frontone.

Dalla Roma classica l'Occidente ha, infine, ereditato una predilezione per taluni generi letterari, specialmente per la storia, intesa come strumento di formazione morale più che come scienza e, dalla Roma della decadenza, una povertà di gusto che si rivela soprattutto, nelle opere dell'altissimo medioevo, nell'affettazione della forma e nella vanità del contenuto.

28) Per lo studio delle fonti di Isidoro di Siviglia, cfr.: J. FONTAINE, *Isidore de Séville et la culture classique dans l'Espagne Wisigothique*, Parigi 1959; delle biblioteche medievali: J. DE GHELLINCK, *En marge des catalogues des bibliothèques médiévales*, in *Miscellanea Fr. Ehrle.*, t. V, Roma 1924, pp. 331-361; per la ricostruzione di uno «scriptorium» (locale in cui i monaci scrivono, copiano o redigono, e, per estensione, l'insieme dei manoscritti conservati in tale luogo; allo stesso modo si dice *armarium* la sala o il mobile in cui tali manoscritti sono custoditi) carolingio: E. K. RAND, *A Survey of the Manuscripts of Tours*, t. I, Cambridge Mass. 1929, pp. 81 ss.

29) R. M. MARTIN, *Arts libéraux (sept)*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, t. IV, 1930, coll. 827-843.

L'antichità cristiana è ben rappresentata anche negli «armaria» dei regni barbarici e dell'età carolingia (30), grazie ai suoi Padri e Dottori, ai suoi poeti sacri e profani, ai suoi autori spirituali, ai suoi storici. Sono tradotti in latino autori orientali come Clemente e Origene, i due luminari della scuola teologica alessandrina, le omelie di Giovanni Crisostomo, lo storico della Chiesa Eusebio di Cesarea (31). Ma soprattutto contano gli occidentali, di cui i principali sono: Tertulliano, il veemente apologista africano; Prudenzio, il poeta spagnolo la cui *Psychomachia* ispirerà sia gli artisti sia gli scrittori del medioevo; Ambrogio, vescovo di Milano, celebre per i suoi inni; Gerolamo, romano d'adozione, stimato come esegeta e biografo; Sulpicio Severo, un Gallo, continuatore di Eusebio di Cesarea; Orosio, spagnolo anche esso, il cui *Adversum paganos*, vasta sintesi di storia universale destinata a mettere in evidenza l'opera della Provvidenza, sarà, per dieci secoli, uno dei libri più letti e meditati; e infine, di gran lunga il più importante, Agostino, cui il medioevo sarà debitore di tante cose fondamentali: l'orientamento e i massimi temi della sua teologia (32), le idee politiche essenziali, ricavate dal *De civitate Dei* interpretato più o meno correttamente, e, più in generale, la sua concezione del mondo visibile come copia dell'invisibile, cioè quell'«esemplarismo», a difetto del quale mille anni di storia riuscirebbero incomprensibili (32 bis).

I Germani hanno dunque conferito al nuovo mondo gli elementi principali della sua struttura politica, sociale, e magari economica, e tutto ciò è affatto naturale dal momento che ne erano i dominatori; ma i Romani gli hanno fornito gli elementi essenziali della sua cultura. E ciò pone un problema: in mezzo alle invasioni e alla barbarie che esse scatenarono, la civiltà classica avrebbe potuto scomparire: come poté essa sopravvivere?

* * *

30) Non così ben rappresentata come si crederebbe a prima vista, come osserva J. DE GHELLINCK, *Patristique et moyen age*, t. II, Parigi - Bruxelles 1947, pp. 3 ss.

31) Sulle antiche traduzioni latine di autori greci, M. SCHANZ, *Geschichte der roemischen Literatur*, t. III, 3a ed., a cura di C. Hosrius e G. KRUGER, Monaco 1932, pp. 441-458 e t. IV, I, 2a ed., Monaco 1914, pp. 415-457 e 482.

32) La *Psychomachia* di Prudenzio si legge in CSEL, LXI, 1926, pp. 167-211 (ed. BERGMAN), *l'Adversum paganos* di Grosio in CSEL, V, 1882, pp. 1-600 (ed. ZANGEMEISTER), e il *De civitate Dei* di S. Agostino in *Corpus Christianorum*, XLVII e XLVIII, 1955 (ed. DOMBART e KALB). Per le opere degli altri scrittori qui ricordati - come per tutti gli scrittori ecclesiastici fino al sec. VIII - il lettore troverà utilissime indicazioni in *Clavis Patrum latinorum*, a cura di E. DEKKERS, 2a ed., Steenbrugis 1961 (N. d. T.).

32 bis) H. L. MARROU, *Saint-Augustin et la fin de la culture antique*, nuova ed., Parigi 1949. Ritorniamo anche in seguito sull'influenza di sant'Agostino.

Il merito spetta soprattutto alla Chiesa. Ben presto, infatti, le lettere e le arti non esistono, si può dire, che grazie ad essa e per essa. Re e nobili danno lavoro agli orafi e, talvolta, agli architetti; eccezionalmente si interessano anche agli scrittori e alle loro opere e, più in generale, nella misura in cui garantiscono l'ordine, favoriscono la vita culturale; ma, in questa, non assolvono una funzione essenziale. La incoraggiano sì, ma non la suscitano né la dirigono, ad eccezione di Teodorico (33).

A Costantinopoli, dove ha trascorso dieci anni della sua giovinezza presso la corte imperiale, questo principe ostrogoto intelligente e ambizioso ha conosciuto e apprezzato la civiltà classica. Diventato capo del suo popolo, e, verso il 490, padrone d'Italia, egli si sforza di farla rifiorire nella penisola. Dota il suo Stato di un diritto e di istituzioni romane; protegge gli studiosi, i poeti e i retori; allestisce spettacoli circensi per ricreare, anche così, l'atmosfera d'un tempo. Grazie a lui, per un momento l'antichità sembra rinascere sulle rive del Tevere, del Montone e del Po. O meglio, giacché per Teodorico l'antichità era Bisanzio, Roma, Ravenna e Pavia si adornano, per poco, dello splendore dell'Oriente. Macchia di luce in un Occidente in preda al disordine e alla barbarie, regno che ignora l'anarchia e «onora gli uomini i cui scritti sono letti», l'Italia ostrogota costituisce, alla svolta dei secoli V e VI, il primo porto in cui si rifugia la cultura latina e cristiana.

Le lettere sono insegnate in molte scuole in cui si formano i funzionari, coltivate da autori che, tenuto conto delle circostanze, non sono privi di meriti, come il vescovo di Pavia Ennodio, e soprattutto illustrate da Boezio (34). Nato verso il 480 a Roma, da ragguardevole famiglia che, da più generazioni, si dedicava alla cosa pubblica, Anicio Manilio Severino Boezio non ha altra ambizione che quella di servire i suoi concittadini. Come uomo di Stato: subito apprezzato da Teodorico, console a trent'anni, egli ricopre i più alti uffici con equità pari allo scrupolo, finché, accusato ingiustamente di tradimento, è arrestato nel 523 e decapitato nel 524. Ma ancor più come uomo di scienza: secondo la sua stessa espressione, egli si propone di «arricchire la vita della società con le arti e la sapienza greche», in altre parole, di rendere accessibili ai Goti e ai Romani, che non conoscevano ormai che il latino, Aristotele e Platone. E medita perfino una conciliazione di questi due autori, così da dimostrare «che non soltanto essi

33) La civiltà dell'Italia ostrogota, come della Spagna visigota, è studiata nell'opera collettiva *I Goti in Occidente*, cit.

34) G. BARDY - A. BOCOgnANO, *Boèce*, in *Le christianisme et l'Occident barbare*, Parigi 1945, pp. 229-55., e A. VISCARDI, *Boezio e la conservazione e trasmissione dell'eredità del pensiero antico*, in *I Goti in Occidente*, cit., pp. 323-344.

non sono discordi su ogni punto, ma che, al contrario, concordano sulla maggior parte dei grandi problemi filosofici». Grandiosa impresa, cui egli si dedica con ardore. Dapprima compone alcuni trattatelli sul «quadrivium», che stima necessari alla comprensione della filosofia; poi si occupa dello Stagirita, ne traduce e commenta una parte della Logica, tra cui le *Categorie* e il commentario di Porfirio sulle medesime, l'*Isagoghé*. Ma dato lo scarso interesse destato dai suoi sforzi, non si spinge oltre. Si volge allora alla teologia e tenta di risolvere razionalmente, e dunque, ancora da filosofo, i problemi posti dal dogma della Trinità. Infine, compone in carcere il *De consolatione philosophiae*, la sua opera più celebre, di cui possediamo oltre quattrocento manoscritti e che non si cesserà mai di studiare (35). Filosofo sempre, egli chiede alla Sapienza di confortarlo nella prova: atteggiamento pagano, che fa di lui l'ultimo autentico rappresentante della cultura antica. Tuttavia, in Boezio questa cultura è depurata di tutto ciò che non orienta lo spirito verso Dio, verso un Dio creatore e provvido, cioè verso il Dio cristiano e, per questa preoccupazione di mettere il pensiero classico al servizio della fede, come per il suo culto del sillogismo, il ministro di Teodorico è già un uomo del medioevo, epoca sulla quale eserciterà un'influenza notevole (36), iniziandola all'aritmetica, alla geometria e alla musica; impegnandola, in teologia, alla spiegazione razionale del dogma; insegnandole a usare una dialettica rigorosa; infine, dal secolo X, quando si esumeranno molti suoi trattati, al XII (37), le fornirà il principale nutrimento delle sue speculazioni filosofiche.

In campo artistico l'Italia ostrogota non produce opere decisive come quelle di Boezio, ma conserva le tradizioni e, per l'epoca, ciò è molto. A Roma, Ravenna, Pavia edifica, secondo le concezioni dell'architettura costantiniana, arricchite da alcune idee orientali, palazzi, basiliche, battisteri e mausolei di grandi proporzioni, e, come in passato, li adorna di mosaici e affreschi. Innalza statue, anche equestri, e non rinuncia così né al rilievo né all'umanesimo, né, senza dubbio, al realismo.

Codesta scultura, in buona parte di ispirazione laica, sopravvive a fatica al grande re, la cui morte inaugura per l'Italia un'epoca di gravi calamità. Alle lotte senza quartiere fra i Goti di Totila e i Bizantini di Gius-

35) Edizione del *De consolatione philosophiae*, a cura di L. BIELER, nel *Corpus christianorum*, t. XCIV, 1957.

36) H. R. PATCH, *The Tradition of Boethius, A Study of his Importance III Mediaeval Culture*, Nuova York 1935.

37) A. VAN DE VYVER, *Les étapes du développement philosophique du haut moyen age*, in «Revue belge de philol. et d'hist.», t. VIII, 1929, pp. 44 55.

tiniano, succedono le invasioni longobarde (38): le une e le altre provocano un grave regresso della civiltà, soprattutto al di fuori degli ambienti ecclesiastici. Una volta ritornata la calma si ritroveranno ancora, nelle scuole settentrionali, e soprattutto alla corte di Pavia, alcuni grammatici, retori o giuristi laici, ma si tratterà di persone di modesta levatura e d'importanza secondaria (39). Dal 550 circa il compito di salvare le arti e le lettere antiche spetta soprattutto ai chierici, che se lo assumono felicemente, con minori riserve di quanto non abbiano fatto nei secoli precedenti.

In quest'epoca, infatti, la Chiesa, ormai saldamente affermata, si mostra verso la cultura greco-romana più conciliante che nel periodo delle origini. Se, non senza molte esitazioni, aveva adottato l'arte antica, le sue tecniche, le sue piante, anche i suoi temi (40), in un primo tempo non aveva ostentato che disprezzo e diffidenza per le lettere pagane. San Paolo aveva condannato come inutile e pericolosa la «sapienza degli uomini che cercano i Greci» e il suo anatema aveva ispirato la condotta delle prime generazioni cristiane. Tuttavia, a lungo andare, alcuni fedeli tra i più in vista si erano levati contro codesta esclusione e avevano auspicato un atteggiamento meno intransigente. Poeti come Ambrogio e Prudenzio avevano letto e imitato Virgilio e Orazio; ad esegeti e teologi non erano estranee le scienze profane. Alla fine del secondo secolo Clemente Alessandrino aveva proposto arditamente di mettere la filosofia greca al servizio della fede, giacché «essa, prepara a ricevere la parola di Dio e... esercita il pensiero, risveglia l'intelligenza e acuisce lo spirito». Duecento anni dopo Agostino aveva inserito le arti liberali nel suo programma di educazione. Si era così diffusa l'opinione che la sapienza antica poteva favorire l'intelligenza delle Scritture e l'elaborazione della teologia, e proprio al tempo in cui il mondo laico si chiude alle lettere, essa si introduce negli ambienti monastici e vi acquista definitivamente credito.

Fin dall'inizio del medioevo le abbazie occidentali avevano conosciuto un'attività intellettuale: i fondatori avevano prescritto la meditazione della Bibbia e raccomandato la trascrizione di manoscritti (41). Nei primi decenni del VI secolo san Benedetto accentua codesto orientamento, facendo dell'ufficio e della «lectio divina» l'occupazione per eccellenza dei suoi di-

38) Cfr. sopra, p. 40.

39) F. NOVATI e A. MONTEVERDI, *Storia Letteraria d'Italia. I. Le Origini*, Milano 1926, pp. 57-55.

40) Sulla continuità dell'arte pagana e dell'arte cristiana, vedi i primi quattro capitoli di A. FABRE, *Manuel d'art chrétien*, Parigi 1930.

41) H. L. MARROU, *Histoire de l'éducation dans l'Antiquité*, 2a ed. Parigi 1950, pp. 349 ss.

scepoli. Ma come dedicarsi alla «lettura delle cose di Dio» senza cultura e senza guide? La Regola parla di scritti, specialmente quelli dei «santi Padri cattolici», che devono essere a disposizione della comunità (42): i Testamenti e i loro commentatori più autorevoli, ma evidentemente non gli autori classici (43).

Questi saranno inclusi negli studi monastici da un contemporaneo di san Benedetto, Cassiodoro, e soprattutto, un secolo dopo, dagli organizzatori della cristianità anglosassone, Teodoro di Tarso e Adriano di Canterbury. Nella sua proprietà di *Vivarium*, in Calabria, Cassiodoro fonda, verso il 540, una «schola christiana», come egli la chiama, in cui si apprenderanno «le Scritture divine e le lettere del secolo». Ma non ottiene certamente il successo che gli è stato sovente attribuito (44). Cento anni dopo Teodoro e Adriano aprono a loro volta il programma delle loro scuole agli scrittori pagani, e creano così una tradizione (45): ormai le abbazie insulari sono - e ben presto, seguendone l'esempio, lo saranno anche le abbazie continentali - i principali asili della cultura antica.

Non ci si deve tuttavia illudere sullo stato d'animo dei chierici e dei monaci del tempo. Per molti di essi lo studio degli autori pagani è un compito ingrato, di cui farebbero volentieri a meno se disponessero di «somme» cristiane in cui fossero riunite tutte le nozioni, utili all'esegesi e alla teologia, sparse nelle opere degli antichi; è questo uno dei moventi che spingono alla compilazione di enciclopedie e ne assicurano la fortuna. Per tutti codesto studio non è fine a se stesso, ed è legittimo solo in quanto prepara alle scienze sacre. «Il sapere che non consiste che nella ricerca della conoscenza è una curiosità senza profitto che allontana da Dio». Queste parole di Agostino definiscono l'atteggiamento degli ecclesiastici, da Cassiodoro in Italia ad Alcuino in Inghilterra (46). Se ne avverte una eco

42) M. VAN ASSCHE, «Divinae vacari lectioni», in «Sacris erudiri», t. I, 1948, pp. 13 ss., sottolinea il ruolo di san Benedetto nel risveglio della vocazione intellettuale dei monaci d'Occidente.

43) G. BARDY, *Les origines des écoles monastiques en Occident*, in «Sacris Erudiri», t. VIII, 1953, pp. 86-104, conclude dall'esame delle fonti normative e letterarie che, fino a mezzo il V secolo almeno, i monaci non si sono interessati agli autori classici.

44) J. LECLERCQ, *L'amour des lettres et le désir de Dieu*, Parigi 1957, pp. 25 ss., confuta con ragione, a quanto pare, l'opinione corrente che vede in Cassiodoro la fonte delle tradizioni intellettuali dei monaci e specialmente dei Benedettini.

45) P. LEHMANN, *The Benedictine order and the Transmission of the Literature of Ancient Rome in the Middle Ages*, in «Downside Review», t. LXXI, 1953, pp. 407-421.

46) Questo atteggiamento di principio non è imposto dalla Chiesa (M. L. W. LAISTNER, *Christianity and the Pagan Culture*, Ithaca, N. Y. 1951) e non esclude, in pratica, delle soluzioni personali (B. BLUMENKRANZ, *Siliquae porcorum*, in *Mélanges Halphen*, pp. 11-17).

nella lettera di quest'ultimo agli Irlandesi: «Fa d'uopo, a mo' di fondamento, insegnare ai fanciulli la grammatica e le altre branche della filosofia, dimodoché, attraverso codesti gradini della sapienza, essi possano elevarsi fino al sommo vertice della perfezione evangelica» (47).

Ormai legato alla Chiesa, lo studio dell'antichità procede di pari passo con questo: poco attivo nei paesi in cui, come l'Italia o la Gallia meridionale, il cattolicesimo si è affermato da lunga data; più vigoroso in quelli dove esso ha appena trionfato dell'arianesimo, come in Spagna, o del paganesimo, come nelle Isole britanniche.

Ad onta delle rovine accumulate dalle guerre gotiche e dalla brutalità dell'invasione longobarda, l'Italia nei secoli VI e VII rimane un centro di civiltà, ancorché abbia perduto parte del suo fervore e sia alimentata scarsamente da nuove produzioni. Centrata su Ravenna dove, verso il 550, Giustiniano porta a termine, con San Vitale. e Sant'Apollinare, un complesso monumentale di cui recheranno l'impronta la cappella palatina di Aquisgrana e, forse, le chiese del Kent (48), l'Italia bizantina forma nelle sue scuole il solo poeta della Gallia merovingia, Fortunato, l'autore del *Vexilla Regis* (520 ca - 600 ca) (49). L'Italia longobarda conta, a Como e a Milano, alcuni chierici letterati e, a Pavia, una corte i cui re non disdegnano, forse, di circondarsi di uomini d'ingegno, e da cui usciranno Paolo Diacono e forse Pietro da Pisa, due collaboratori di Carlomagno. Malgrado le ferite inflittele dai generali di Giustiniano, la Roma papale rimane uno dei poli intellettuali e artistici dell'Occidente; fornisce manoscritti di autori pagani e cristiani alla Gallia, alla Spagna e soprattutto all'Inghilterra; in quest'ultimo paese esporta altresì la sua scultura monumentale, le sue pitture e miniature. Benedetto Biscop, il fondatore delle abbazie di Jarrow e Wearmouth, in Nortumbria, la visitò ben cinque volte, riportandone libri d'ogni genere, «innumerabilis librorum omnis generis copia», quadri raffiguranti Cristo, la Vergine, gli Apostoli o episodi del Vangelo, tessuti preziosi e perfino artisti che decoreranno i suoi monasteri (50). Né i pontefici che vi regnano e i chierici che l'animano sono i semplici beati che si sono spesso rappresentati. Gregorio Magno, esaltato al soglio di Pietro nel 590, pronuncia parole dure per coloro che coltivano le belle lettere per se stesse; ma non nega l'utilità delle conoscen-

47) P. L., t. C., col. 501.

48) A. W. CLAPHAM, *English Romanesque Architecture before the Conquest*, Oxford 1930, p. 33,

49) D. TARDI, *Fortunatus*, Parigi 1928. I suoi *Carmina* in M.G.H., *Auct. Antiquis*, IV, I, 1881, pp. 1-270, ed. Leo.

50) Su Roma come mercato letterario e artistico, cfr. NOVATI e MONTEVERDI, *op. cit.*, pp. 66 ss.

ze profane e non ne condanna lo studio quando esso «faciliti l'ascesa verso le altezze della sacra Scrittura» e serva le scienze sacre, di cui egli incoraggia il progresso. Egli stesso compila con zelo opere spirituali che aumentano il prestigio della Città eterna nel mondo cristiano, e di cui si compiacerà il medioevo. I suoi successori, e le loro curie, compongono epitaffi latini non privi di pregi. Infine la parte meridionale della penisola custodisce alcuni tesori dell'ellenismo. Quantunque indebolita, l'Italia prepara dunque direttamente e indirettamente, con la mediazione della Gran Bretagna, la rinascita carolingia.

La Gallia svolge un ruolo di minor rilievo, soprattutto nelle lettere e nelle scienze. Le sue scuole pubbliche sono ben presto scomparse, prima ancora del 475 (51), e gli insegnanti privati che ne hanno preso il posto non hanno potuto far altro che arginare la decadenza, che è già profonda dopo tre generazioni. Nella seconda metà del VI secolo, la patria di Sidonio Apollinare e di Avito, di Vienne, di Vincenzo di Lerino e di Prospero d'Aquitania non produce più poeti né teologi, ma soltanto cronisti e agiografi; e quali cronisti e agiografi! Il migliore di essi, Gregorio di Tours, conosce bene, degli autori antichi, il solo Virgilio, e le sue opere non hanno nulla di classico; egli stesso qualifica *rustico* il proprio latino e conosce a stento l'arte del comporre; abbonda di solecismi e più che dominarli si limita ad allineare i fatti. Eppure è assai superiore ai suoi continuatori. Dopo di lui forma e contenuto scendono a un grado di barbarie che la scrittura caotica dei diplomi merovingi riflette esattamente. La Gallia ha dunque perso il contatto con l'antichità e alla rinascita intellettuale carolingia non recherà altro contributo che alcuni manoscritti di Gerolamo, Agostino, Virgilio e, forse, di Orazio, trascritti dai suoi chierici e monaci (52).

Si è per lungo tempo preteso che essa sia stata altrettanto sterile nelle arti (53), ma le ultime ricerche impongono di rettificare questa tesi (54). Se essa manca quasi del tutto di manoscritti miniati, ha tuttavia dipinto affreschi per persone i cui discendenti dell'età carolingia ne attestano il valore (55) e, secondo una tecnica che sarà usata ancora nel secolo XII, ha

51) P. RICHÉ, *La survivance des écoles publiques en Gaule au V siècle*, in «Le Moyen Age», 1957, t. LXIII, pp. 421-436.

52) E. LESNE, *La contribution des églises et monastères de l'ancienne Gaule au sauvetage des lettres antiques*, in «Revue d'hist. de l'Eglise de France», t. XXIII, 1937, pp. 476-55.; C. CHARLIER, *Note sur l'origine de l'écriture dite de Luxeuil* in «Revue bénédictine», t. LVIII, 1948, pp. 149-157, crede tuttavia che gli «Scriptoria» del sud-est della Francia siano rimasti attivi almeno fino alle invasioni arabe.

53) L. BRÉHIER, *L'art en France des invasions barbares à l'époque romane*, Parigi 1930.

54) T. HUBERT, *L'art préroman*, Parigi 1938.

montato vetrate provenienti dall'Inghilterra contemporanea (56). Se ha poco scolpito, per lo più a stacciato e in uno stile puramente ornamentale, ha inciso avori, costruito sarcofagi e creato capitelli da cui non sono assenti il rilievo né la figura umana (57). Ma soprattutto la Gallia ha costruito chiese e palazzi di dimensioni ragguardevoli, innalzato mura solide, coperto di volte piccoli edifici e inventato la torre campanaria a lucernario o a portico. Nel secolo VII i suoi artigiani godevano di tale reputazione che Benedetto Biscop, dopo avere assunto scultori in Italia, reclutò al di là delle Alpi, forse proprio in Provenza, dei «muratori» della cui arte le prime chiese della Nortumbria sembrerebbero recare l'impronta (58). Se si aggiunge che la Gallia conservava opere gallo-romane che dovevano servire più tardi da modello, non si può più negare che essa abbia costituito un anello importante nella trasmissione, dall'antichità al medioevo, delle idee e tecniche della scultura o, almeno, della pittura e dell'architettura.

La cultura non scompare, dunque, dall'Italia, né, completamente, dalla stessa Gallia, ma si frammenta; si sviluppa invece vigorosamente nella Spagna del secolo VII (59).

Un felice concorso di circostanze ha voluto che la penisola iberica diventasse uno dei principali centri intellettuali e perfino artistici dell'Occidente: l'impronta lasciata dall'occupazione romana e la relativa civiltà degli invasori insediativisi nel V e al primi del VI secolo, quei Visigoti i cui sovrani, fatto significativo fra molti altri, hanno promulgato nel 475 la prima lex barbarica, il *Codex Euricianus* e, nel 506, il *Breviarium Alarici*, che sarà la fonte per eccellenza del diritto romano a nord delle Alpi durante l'alto medioevo. La sua posizione nel Mediterraneo ha inoltre assicurato alla Spagna facili relazioni con l'Italia, l'Africa, l'Egitto, la Siria, l'impero d'Oriente, e vi ha condotto molti stranieri, come l'abate Donato, messo in fuga dai Berberi e giunto nel 571 con i suoi monaci e i suoi libri. E, in fine, va ricordata la sua parziale riconquista ad opera di Giustiniano, giacché letterati e artisti seguirono certamente le truppe imperiali.

Per lungo tempo le lotte politiche e religiose impedirono che si traesse profitto da codesti elementi; ma ecco che, sul declinare del secolo VI, la nazione visigota trova il suo equilibrio: ha bensì ceduto l'Aquitania ai Franchi di Clodoveo, ma, a sud dei Pirenei, respinge i Bizantini in mare e si

55) R. LANTIER - J. HUBERT, *Les origines de l'art français*, Parigi 1947, p. 178.

56) M. AUBERT, *Le vitrail en France*, Parigi 1946, p. 7.

57) D. FOSSARD, *Les chapiteaux de marbre du VII siècle en Gaule*, in «Cahiers archéologiques», t. II, 1947, pp. 70 ss.

58) A. W. CLAPHAM, *op. cit.*, pp. 41 ss.

59) *I Goti in Occidente*, cit.

impone agli Svevi, restando padrona solo della Spagna, ma dell'intera Spagna, fruendo così di una sicurezza che smussa i suoi istinti bellicosi. Nello stesso tempo i suoi capi, fino allora fanaticamente ariani come il resto della nazione, si convertono al cattolicesimo, facilitando in tal modo la fusione dei Goti e degli Ispano-Romani e permettendo al clero di svolgere liberamente la sua attività, specialmente in campo culturale.

L'uomo che riassume l'attività intellettuale della Chiesa spagnola in quell'epoca è Isidoro di Siviglia (60): nato verso il 560, intorno al 600 egli diventa arcivescovo di Siviglia, come Braulione e Taione lo saranno di Saragozza, e Giuliano, Ildefonso ed Eugenio di Toledo. Per il suo clero egli apre un collegio, simile a quelli di cui, senza dubbio dietro suo suggerimento, il concilio nazionale del 633 decide l'istituzione in ogni diocesi. Egli crea o incrementa una biblioteca ricca di opere sacre e profane, antiche e recenti, come quelle di Saragozza e di Toledo; presiede il più celebre dei concili di Toledo, che proseguiranno fino al 701 edificando un complesso dogmatico, se non originale, almeno sicuro e, per l'epoca, notevole (61). Infine, oltre molti scritti scientifici, storici, biblici, teologici e morali, tra cui il *De viris illustribus* che sarà continuato da Ildefonso di Toledo, redige le sue *Etymologiae*, in cui racchiude tutto ciò che, direttamente o indirettamente, ha potuto conoscere della scienza antica e che è, pressappoco, tutto quello che conoscerà l'alto medioevo: la più ampia e la più completa, l'enciclopedia di Isidoro sarà anche la più studiata.

Appena inferiori alle lettere sembrano le arti (62). L'era isidoriana, erede delle tradizioni romane e aperta alle tecniche e ai temi dell'Oriente, innalza, a nord del Tago, un insieme di edifici notevoli sotto molti aspetti: per la pianta che è una combinazione della chiesa a croce greca e della basilica; per i sistemi di copertura, a soffitti, ma anche a volte a tutto sesto, volte a crociera, e cupole; per la scultura dei capitelli e dei fregi, in cui si alternano greche, rosoni, pampini, uccelli e fiere e dove talvolta, come a San Pietro di Nave, compare anche la figura umana.

60) J. FONTAINE, *Isidore de Séville et la culture classique dans l'Espagne wisigothique*, Parigi 1959 (cir. P. 1., 82 e 83).

61) A. MICHEL, *Tolède (Conciles de)*, in *Dictionnaire de Théol. cath.*, t. XV, Parigi 1946, coll. 1176-1208.

62) P. PALOL DE SALELLAS, *Esencia del arte hispémico de época visigoda*, in *I Goti in Occidente*, cit., p. 65-126; E. LAMBERT, *La tradition wisigothique en Occident et dans l'art omeriyade d'Espagne*, in *Art musulman et art chrétien dans la péninsule ibérique*, Parigi e Tolosa 1958. L. TORRES-BALBA, *Arte hispanomusulmém, hasta la calda del califato de Cordoba*, in *Historia de Espana* di R. MENÉNDEZ PIDAL, t. V, Madrid 1957, giudica, invece, l'arte visigota povera e squallida e ritiene che la Spagna non si sia riallacciata alle grandi tradizioni romane che negli ultimi anni del secolo VIII con la moschea di Cordova

Promessa così al più bell'avvenire, la Spagna è inopinatamente vittima dell'espansione araba e, intorpidita dalla pace, è inetta ad affrontare Tarik e i suoi uomini: nel 711, a Xeres, essa soccombe in una sola battaglia. Anche il corso della cultura è mutato (63). Tuttavia, non tutto è perduto per il cristianesimo: le Asturie restano libere, la Catalogna lo tornerà ben presto grazie a Carlomagno, ed entrambe parteciperanno alla genesi del romanzo; là, Beato comporrà un commento dell'Apocalisse le cui miniature contribuiranno al rinnovamento della scultura; qui gli architetti copriranno le chiese di volte a tutto sesto su archi sporgenti, le orneranno di lesene e di arcate cieche, figurando così tra gli iniziatori del sistema di copertura e della decorazione caratteristiche della prima arte occidentale. D'altra parte la Spagna moresca non è fanatica, e dagli ambienti cattolici che essa tollera usciranno ancora uomini come Teodolfo e Agobardo, il miglior poeta e il solo giurista dell'impero carolingio. Infine, manoscritti copiati nella penisola hanno già varcato i monti e le opere essenziali del VII secolo iberico, specialmente gli scritti di Isidoro di Siviglia, si sono diffusi al di là dei Pirenei (64), particolarmente in Inghilterra, in quell'Inghilterra che riprende la fiaccola, la ravviva e illuminerà ben presto l'intero Occidente.

Arrivati a questo punto si sarebbe tentati di parlare di un «miracolo inglese», tanto lo sviluppo intellettuale e artistico della Gran Bretagna ai primi del secolo VIII appare repentino, ma l'espressione non sarebbe adeguata: il rigoglio della cultura presso i discendenti dei rozzi Anglosassoni è stato preparato dall'esistenza di una letteratura nazionale, epica e lirica, di cui la nobiltà era avida (65), e, soprattutto, dal contatto coi monaci irlandesi e dall'attività dei missionari romani.

L'influenza dei primi, degli «Scoti», sull'Inghilterra e, più generalmente, sull'Occidente, è innegabile, ma senz'altro inferiore a quanto si è per tanto tempo creduto (66). Sotto l'impulso dei Bretoni e dei Galli,

63) Cfr. sopra, p. 40.

64) La diffusione degli scritti di Isidoro di Siviglia è stata studiata da C. H. BEESON, *Isidor Studien*, in «Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters», t. IV, Monaco 1913. La loro influenza è osservata, per esempio, nel diritto da J. TARDIF, *Un abrégé juridique des Etymologies d'Isidore de Séville*, in *Mélanges J. Havet*, Parigi 1901, pp. 659 ss., o per la storia ecclesiastica da L. OTT, *Das Konzil von Chalkedon in der Fruehscholastik*, in A. GRILLMEIER e H. BACHT, *Das Konzil von Chalkedon*, t. II, Wurtzburg 1953, p. 874.

65) F. M. STENTON, *Anglo-Saxon England*, Oxford 1943, pp. 191 ss.

66) Il ruolo degli Irlandesi nella genesi della civiltà occidentale è controverso. Dati e soluzioni del problema, per quanto riguarda le lettere, si troveranno in M. CAPPUYNS, *Jean Scot Erigène*, Lovanio e Parigi 1933, pp. 16 ss., del quale abbiamo adottato le conclusioni, e in L. BIELER, *The Island of Scholars*, in «Revue du moyen age latin», t. VIII, 1952, pp. 213-231, che attribuisce agli Scoti un'importanza maggiore; per quanto

forse fin dal V e, in ogni caso, dal VI secolo, essi si erano dedicati con ardore da neofiti allo studio della Bibbia e avevano fatto dei loro monasteri dei centri di formazione religiosa; su questo punto i testi non lasciano alcun dubbio. Essi dovevano dunque possedere una buona conoscenza del latino, lingua della Scrittura e dei suoi più autorevoli esegeti, i Padri; e anche in questo caso i documenti lo confermano. Ma nulla prova che essi abbiano letto e commentato gli autori profani e pagani, che li abbiano fatti conoscere agli Anglosassoni e ai Galli che si recavano in Ibernica «*legendarum gratia scripturarum*» e che ne abbiano fatto oggetto di insegnamento nelle numerose loro abbazie sparse in Gran Bretagna e nel continente, Lindisfarne, Malmesbury, Luxeuil, Bobbio, Lorsch, San Gallo, Wurtzburg, ecc ... Verosimilmente, essi non hanno svolto, dunque, nella trasmissione della cultura classica il ruolo che alcuni autori continuano ad attribuir loro, ma hanno avuto perlomeno il merito, che occorre sottolineare, di risvegliare il gusto del sapere e di aprire il campo a studi più estesi dovunque si sono stabiliti, e specialmente in Inghilterra.

Nella parte sud-orientale di questa i missionari romani, guidati da Agostino, avevano portato manoscritti della Bibbia, di scritti patristici, di trattati liturgici e creato, a Canterbury, una scuola destinata alla formazione del clero. Lavoro analogo a quello degli Irlandesi, che avevano egualmente preparato il terreno a Teodoro di Tarso, ai suoi compagni ed amici.

Dall'illustre arcivescovo data appunto lo slancio culturale della Gran Bretagna. Quando, proveniente da Roma, egli sbarcò, nel 669, sulle coste del Kent, le lotte politiche stavano perdendo la loro asprezza e una specie di equilibrio si andava creando fra i 16 o 17 regni anglosassoni. Anche le discordie religiose si attenuavano: il paganesimo era quasi vinto e il concilio di Whitby, cinque anni più tardi, poneva fine alle contese roventi ma sterili fra i «Romani», discepoli di Agostino di Canterbury e di Paolina di York, e gli Irlandesi operanti nella parte settentrionale dell'Isola. Pieno di vitalità, malgrado gli anni - ne conta 67 al momento del suo arrivo -, Teodoro sfrutta queste circostanze: organizza definitivamente la Chiesa d'Inghilterra, la pone alle dipendenze di un solo metropolita, provvede di titolari le diocesi vacanti e ne istituisce altre sei; convoca concili i cui canoni regolano la condotta del clero e i rapporti fra regolari e secolari.

riguarda le arti, in F. HENRY, *Les débuts de la miniature irlandaise*, in «Gazette des Beaux-Arts», 1950, pp. 5-34, che difende la tesi dell'influenza irlandese sulla miniatura inglese, e in T. D. KENDRICK, *AngloSaxon Art to A. D. 900*, Londra 1938 e F. MASAI, *Le monachisme irlandais dans ses rapports avec le continent* (art), in *Il monachesimo nell'alto medioevo*, Spoleto 1957, pp. 139-184, che vedono in questa miniatura una produzione originale o, in ogni caso, derivata dall'antichità britannoromana, dalla Scandinavia o dall'Italia.

Infine, egli, che ha frequentato le scuole di Atene e si è fatto, a Roma, una reputazione di dotto, incrementa e incoraggia gli studi. Assistito da Adriano, un monaco nato e vissuto nell'Africa e nell'Italia bizantine, e da Benedetto Biscop, un anglosassone che ha dimorato in Gallia e in Italia, dà vita al movimento che, attraverso Bonifacio, Alcuino e i loro emuli, darà luogo alla rinascita carolingia.

Accanto alle cattedrali e all'ombra dei chiostri inglesi si aprono scuole fornite di ricche biblioteche e illustrate da docenti e da scrittori di merito (67). Quelle di Canterbury, dirette per quarant'anni da Adriano, poi di Monkwearmouth e Jarrow, in Nortumbria, create nel 674 e nel 681 da Benedetto Biscop e, in fine, quelle di York, brillano di luce viva. Sollecite d'un'informazione ampia e sicura, fanno instancabilmente incetta di manoscritti in Italia, Spagna, Gallia e Irlanda; a partire dal 735 posseggono, si può dire, tutti gli scritti dei principali autori medioevali, Boezio, Aratore, Cassiodoro, Gregorio Magno, Gennadio e Fortunato, Isidoro di Siviglia, Eugenio e Giuliano di Toledo, e soprattutto la maggior parte delle opere antiche note nell'alto medioevo (68). Formano casi maestri che si distinguono per lo stile latino più corretto, per l'ampiezza delle cognizioni, per il gusto del sapere: in linea di principio, come i loro predecessori e contemporanei continentali, non si interessano alle scienze profane che nella misura in cui queste servono le scienze sacre; di fatto, si lasciano a volte trasportare dal demone dello studio e fanno, di questo, sia un fine che un mezzo.

Il più grande di loro è il Venerabile Beda (69). Nato certamente verso il 675 a Jarrow, entra nell'abbazia del luogo e fra le mura di questa redige un'opera vasta e varia: trattati scientifici, specialmente di cronologia; commenti biblici, che per lungo tempo lo faranno stimare al pari dei Padri latini, e la *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, il primo lavoro storico del medioevo, sorprendente per la sicurezza della critica e la potenza della sintesi (70). I suoi scritti eserciteranno una profonda influenza fino al XIII

67) M. L. W. LAISTNER, *Thought and Letters in Western Europe, A. D. 500 to 900*, 2a ed., Londra 1957, pp. 151 ss.

68) J. D. A. OGILVY, *Books Known to Anglo-Latin Writers from Aldhelm to Alcuin (670-804)*, in *The Mediaeval Academy of America, Studies and Documents*, n. 2, Cambridge Mass. 1936.

69) Bede. *His Life, Time and Writings. Essays edited by A. HAMILTON THOMPSON*, Oxford 1935.

70) Quest'opera è stata pubblicata e annotata da C. PLUMMER, Oxford 1896; i problemi che essa suscita sono trattati sobriamente da P. HUNTER-BLAIR, *Bede's Ecclesiastical History and its Importance today*, Jarrow 1959,

secolo (71), ma il suo insegnamento sarà ancor più fecondo: fra i suoi allievi è infatti Egberto, la figura più importante della scuola di York e il maestro di Alcuino, pilastro della rinascita carolingia.

I «Romani» non acclimatano in Inghilterra solo la letteratura, ma anche l'arte antica (72). Le pitture e i libri che essi portano seco influenzano la miniatura locale. V'è un manoscritto, l'Evangelario di Lindisfarne, dei primi del secolo VIII, che mescola nelle sue tavole lo stile «barbaro», ornamentale, e lo stile figurativo. Altri, come il *Codex Amiatinus*, composto nella stessa epoca a Jarrow, ignora quasi completamente, a beneficio della figura umana, il gusto ornamentale. Nello stesso periodo gli scultori italiani e i muratori gallici iniziano le maestranze insulari all'arte statuaria e all'architettura. È dubbio che le chiese del Kent e della Nortumbria abbiano influenzato le costruzioni carolingie; sembra più vero il contrario (73); ma non v'ha dubbio che le miniature anglosassoni, se non le sculture, abbiano contribuito a ripristinare, nel secolo IX, sul continente, l'ideale umanistico degli artisti classici.

* * *

Questi sono i primi elementi della futura civiltà occidentale; non sono nuovi né sufficienti. Immerso nell'oscurità e affascinato da Roma, l'altissimo medioevo si è preoccupato soprattutto di preservare: per questo ha copiato gli autori pagani, ha compilato manuali di ortografia, di grammatica o di cronologia, ha redatto enciclopedie e cronache, ha imitato l'architettura, la cultura e la pittura classiche. Ma, del patrimonio antico, non tutto ha adottato, non tutto ha ritrovato. In particolare, ne ha rifiutato la filosofia, nella misura in cui questa era sintesi e norma di vita, e più che alle sue tradizioni musicali si è ispirato a quelle della Sinagoga (74).

Tuttavia ha già cominciato a rimodellare e a completare questi prestiti. Ha conservato il materiale classico, ma, per ignoranza dello spirito che lo informava e sotto l'azione del cristianesimo, ne ha più o meno modificato il senso e i valori. Alla saggezza dei pagani ha sostituito la teologia nascente; per soddisfare i bisogni del culto, ha creato il gregoriano.

71) M. L. W. LAISTNER - H. H. KING, *A Handlist of Bede Manuscripts*, Ithaca 1943 (per le opere di Beda si vedano precise indicazioni in *Clavis Patrum Latinorum*, cit., nn. 1343-1384 e 2318-2323).

72) T. K. KENDRICK, *op. cit.*, pp. 111 ss. Per la miniatura, vedere le tavole 37-42 in fine.

73) A. W. CLAPHAM, *op. cit.*, pp. 76 ss. e G. WEBB, *Architecture in Britain, The Middle Ages*, Londra 1956, pp. 14 ss.

74) S. CORBIN, *L'Eglise à la conquête de sa musique*, Parigi 1960.

Cristianesimo, teologia, culto: grazie soprattutto alla Chiesa, già padrona dell'Occidente, la civiltà che questo prepara non sarà una copia dell'antichità.

CAPITOLO TERZO

La vita spirituale: la Chiesa e l'Occidente

Le invasioni germaniche posero ai cristiani un problema doloroso: dai tempi di Costantino e, soprattutto, di Teodosio, la loro Chiesa si era integrata all'impero e la loro religione era diventata quella di Roma; ecco che ora, sotto la pressione dei barbari, l'impero e Roma vacillano. Che fare? Trincerarsi dietro un angusto nazionalismo e rifiutare ogni contatto con gli invasori? o abbandonare il mondo antico e unirsi ai Germani?

Alcuni uomini risolsero il dilemma. Pensatori come Agostino, nel *De civitate Dei*, e Salviano, nel *De gubernatione Dei*, trasferirono gli eventi storici in una prospettiva soprannaturale: non si trattava che di una crisi fra le tante che il mondo aveva conosciuto, una crisi di cui i cristiani dovevano comprendere il significato, ma che non poteva turbarli, né arrestarli (1). Uomini d'azione, come Germano d'Auxerre, continuarono la loro attività quotidiana, senza porsi ansiose domande sull'avvenire (2), e gli uni e gli altri dettero l'esempio ai loro correligionari. Da romani e da patrioti, questi difesero l'impero agonizzante e, morto, lo piansero; ma da credenti nella provvidenza del Padre, nella presenza del Figlio e nell'aiuto dello Spirito, non si perdettero in vani rimpianti e si volsero verso il nuovo Occidente (3).

Nel volgere di tre secoli i loro vescovi, preti e monaci vi compirono un'opera considerevole; conquistarono i singoli, evangelizzarono i Germani ariani o pagani e gli autoctoni, soprattutto le popolazioni rurali, che la Chiesa non aveva ancora raggiunto; poi intrapresero l'opera, meno appariscente ma più difficile, di «cristianizzazione». Nello stesso tempo, intervennero sempre più nella vita collettiva; eredi del genio organizzatore di Roma, aiutarono i regni barbarici a svolgere la loro missione politica;

1) *La cité de Dieu*, con introduzione, note e traduzione a cura di G. BARDY e G. COMBÈS, nella *Bibliothèque augustinienne. Section Textes*, Parigi 1959; *Le Christianisme et la fin du monde antique*, Lione 1943, offre estratti tipici del *De gubernatione Dei* (M.G.H., *Auctores antiquissimi*, I, I, 1877).

2) *Germain d'Auxerre et son temps*, Auxerre 1951.

3) P. COURCELLE, *Sur quelques textes littéraires relatifs aux grandes invasions*, in «Revue belge de philol. et d'hist.» t. XXXI, 1953, pp. 23-37, illustra i sentimenti contraddittori dei cristiani dei tempi barbari.

essendo gli unici rappresentanti della cultura, si dedicarono, sostituendo la decadente società civile, all'insegnamento, alle scienze, alle lettere, alle arti. Gettarono così le fondamenta di quell'unità religiosa e spirituale che doveva rivelarsi decisiva per il medioevo.

* * *

Nel momento in cui ha inizio il medioevo non tutto l'Occidente è cattolico; nel IV secolo la Chiesa si è spinta fino ai confini del mondo romano, ha creato delle diocesi a Tongres e a York, fondato potenti comunità sulle rive del Reno; ma non ha ancora conquistato tutti gli abitanti dell'impero: fissandosi nelle città, come l'amministrazione civile, non si è ancora imposta in tutte le campagne. Alle popolazioni che non ha ancora potuto raggiungere, si aggiungono, a partire dal 406, i barbari, ariani come i Goti e i Vandali e, ben presto, i Burgundi e gli Svevi, o idolatri, come i Franchi e gli Anglosassoni. In conclusione, masse imponenti da evangelizzare e poi da cristianizzare.

Fortunatamente le circostanze sono favorevoli. Nella Gallia e nella Spagna meridionali alcuni re barbari, soprattutto visigoti, fanno oggetto la Chiesa di una persecuzione larvata, appunto perché, fra altri motivi, essa conta in tali regioni numerosi aderenti. Più a nord la popolazione cattolica è meno densa, ma molti capi pagani, come Clodoveo tra i Franchi ed Etelberto di Kent o Edwin di Nortumbria tra gli Anglosassoni, fanno buona accoglienza ai missionari, li assecondano con la loro autorità e generosità e favoriscono conversioni in massa, rapide se non sempre solide. È dunque raro che gli apostoli incontrino opposizioni violente - l'epoca conta pochi martiri - e dovunque trovano aiuti.

Del resto, si appoggiano a vicenda. A dire il vero non lavorano sistematicamente; il papato coordina un po' la loro azione, ma non arriva ad imporre loro piani precisi, soprattutto perché essi sono numerosi. Provengono dalle regioni dell'Occidente, in cui il cattolicesimo è più antico, come l'Italia e l'Aquitania: Agostino di Canterbury e Paolino di York sono romani, Amando, l'evangelizzatore della valle dell'Escaut, è nato a sud della Loira (4). Dai paesi di recente conversione gruppi compatti di irlandesi rudi e intraprendenti sciamano sull'Inghilterra e il continente, spinti dal dinamismo della loro stirpe, dalla volontà di seguire l'esempio dei primi apostoli e da una sete di asceti che solo l'esilio in mezzo a popolazioni estranee alla fede riesce a calmare (5).

4) E. DE MOREAU, *Histoire de l'Eglise en Belgique*, t. I, 2a ed., Bruxelles 1947, pp. 79 ss.

Nelle terre di missione, i casi di Remigio di Reims, di Leandro di Siviglia, di Wilfredo di York e di Lamberto di Maastricht non sono affatto unici (6). Così nell'impero d'Oriente, l'apostolo degli Svevi, il fondatore del monastero di Braga, in Portogallo, Martino, proviene dalla Pannonia. Anche quando l'opera di un missionario resta incompiuta, o è minacciata, non tarda a presentarsene un altro per portarla a termine o salvarla, e se la Chiesa deve cedere su un punto, ben presto si riprenderà a breve distanza. Gli evangelizzatori, infine, sono abbastanza ben preparati. La maggior parte di essi sono monaci o hanno trascorso alcuni anni in una abbazia. Il monachesimo, introdotto in Occidente nel IV secolo, vi progredisce rapidamente nel V e nel VI, in tre ondate (7). La prima parte dalla Gallia meridionale e centrale, specialmente da Lerino (410) e da Auxerre (prima del 418) (8), e con san Patrizio, formato si in quei due centri, raggiunge l'Irlanda di cui feconderà l'intera vita religiosa (9).

Qui si divide: da una parte, si dirige verso la Scozia, a Hy (563), poi l'Inghilterra, con sant'Aidan, monaco di Hy e fondatore di Lindisfarne (635); dall'altra, ritorna sul continente con san Colombano, padre di Luxeuil nei Vosgi e di Bobbio in Italia, il primo e il più grande degli «Scoti» che, a partire dal 590, si lanceranno alla conquista dei Franchi, degli Alemanni, dei Turingiani e dei Bavari (10). La seconda corrente è e resterà spagnola: fin dagli inizi del medioevo il monachesimo si impianta solidamente nella penisola iberica a Dumio, a Braga, a Toledo, a La Cogolla, a Siviglia, e conserverà, fino oltre l'anno mille, forme relativamente originali (11). L'ultimo movimento ha origine da san Benedetto (+547) e dalle sue case di Subiaco e di Montecassino, e sarà il

5) L. GOUGAUD, *Les surnuméraires de l'émigration scottique*, in «Revue bénédictine» t. XLIII, 1931, p. 269, dimostra che il numero dei missionari irlandesi (come del resto quello degli Aquitani) è stato esagerato. Ma anche corretto, resta considerevole.

6) L. GENICOT, *Aux origines de la civilisation occidentale*, p. 53.

7) *Il monachesimo nell'alto medioevo*, Spoleto 1957; una carta del monachesimo occidentale dal 300 al 600 figura nell'*Atlas of the Early Christian World* di F. VAN DER MEER e C. MOHRMANN, Amsterdam 1958.

8) L'ipotesi della fondazione di un monastero ad Auxerre ad opera del futuro san Germano prima del 418 è formulata da R. LOUIS, *Le séjour de saint Patrice à Auxerre*, in *Mélanges Halphen*, p. 447.

9) L. BIELER, *The Life and Legend of Saint Patrick*, Dublino 1949, fa il punto sui problemi sollevati dalla vita e dall'opera del patrono d'Irlanda; L. GOUGAUD, *Christianity in Celtic Lands*, Londra 1932, p. 221, sottolinea il posto preminente occupato dai monasteri nella Chiesa di quel paese.

10) *Mélanges colombaniens, Actes du Congrès de Luxeuil*, 1950, Parigi, s.d.

11) PÉREZ DE URBEL, *Los monjes españoles en la edad media*, Madrid 1933 - 1934.

più importante. Nel 597 i figli di colui che, checché ne sia della sua Regola (12), è il patriarca dei monaci d'Occidente, sciamano nell'Inghilterra meridionale. In seguito imporranno a poco a poco a tutta l'Europa occidentale i loro ordinamenti più equilibrati e meglio costituiti di quelli di altri legislatori, in particolare degli Irlandesi (13). Dal 400 al 600 i chiostri si vanno dunque moltiplicando; certo, essi non formano degli specialisti dell'apostolato, ma danno ai loro membri ed ospiti un'educazione dogmatica e morale ben superiore a quella di cui beneficia normalmente il clero secolare; procurano loro una sufficiente conoscenza della Scrittura e li aiutano a possedere virtù evangeliche, come il disinteresse, la carità, la povertà, l'umiltà, la forza e la fiducia, che feconderanno la loro fatica in mezzo alle popolazioni del vecchio impero, ariane o pagane.

Al principio del medioevo l'arianesimo registra un ritorno di vigore; dopo essere stato condannato a Nicea nel 325 e a Costantinopoli nel 381, era ormai vinto nel mondo romano, ma i Visigoti lo adottarono (14) e se ne fecero gli zelatori. Nel corso delle migrazioni che li condussero successivamente dalla Mesia in Dacia, in Italia, in Aquitania e in Spagna, lo comunicarono ai popoli con cui entrarono in contatto, Ostrogoti, Vandali, Burgundi, Svevi, cosicché, verso il 500, esso si contrappone, come religione nazionale dei Germani, al cattolicesimo latino (15).

Ma tale rinnovamento non può essere che effimero. L'arianesimo è

12) San Benedetto non ha svolto opera originalissima, ma ha ampiamente ripreso una *Regula Magistri* di autore ignoto (F. MASAI, *La Règle de saint Benoît et la «Regula magistri»*, in «Latomus», t. VI, 1947, pp. 207 ss.). Secondariamente, si è ispirato ad altre concezioni, come quelle del monachesimo gallo del V secolo (B. STEIDLE, *Das Inselkloster Lerins und die Regel St. Benedikts*, in «Benediktinische Monatschrift», t. XXVII, 1951, pp. 376-387). È lui tuttavia che ha fatto la fortuna di questa Regola e di queste concezioni (Edizione della Regola benedettina a cura di P. SCHMITZ, *Sancti Benedicti Regula monachorum*, Maredsous 1946). (Edizione critica in CSEL, LXXV, 1960 di R. HANSLIK).

13) I costumi irlandesi, per un momento in conflitto, soprattutto nella Gallia settentrionale (E. DE MOREAU, *op cit.*, p. 169), con le usanze benedettine, finiscono per cedere di fronte a queste perché mancano di misura e di senso pratico, tendendo a un raffinamento dell'austerità (L. GOUGAUD, *Dévotions et pratiques ascétiques du moyen âge*, Parigi 1925, pp. 143 ss.), e mal definiscono l'organizzazione del monastero e i doveri dei suoi membri (J. GAUDEMET, *Les aspects canoniques de la Règle de saint Colomban*, in *Mélanges colombaniens*, pp. 165-178),

14) Si ammette correntemente che i Visigoti abbiano adottato l'arianesimo prima di penetrare nell'impero. Ma E. A. THOMPSON, *The Date of the Conversion of the Visigoths*, in «Journal of Ecclesiastical History», t. VII, 1956, pp. 1-11, riporta al 382-395 il momento della loro conversione.

15) H. VON SCHUBERT, *Geschichte der Christlichen Kirche im Frühmittelalter*, Tubinga 1921, pp. 21 ss., studia l'arianesimo «germanico».

troppo debole per trionfare dell'ortodossia e perfino per difendersi, da solo, contro di essa. Facendo del Verbo una creatura, esso ha inaridito la fonte da cui i cristiani attingevano le loro migliori energie: la certezza che Dio ha assunto la condizione umana, che li ha riscattati col suo sangue e che li ama dunque infinitamente. Inoltre, esso manca di unità; ha un bel pretendere alla cattolicità, ma, con la sua soggezione ai capi politici e la sua liturgia in lingua volgare, comprende tante Chiese quanti sono i re. Per i discendenti dei Romani non è, infine, che una religione inferiore, la religione di barbari rozzi e incolti; alcuni di essi lo abbracceranno per interesse, ma la massa non avrà che disprezzo per esso e per il suo clero illetterato. L'arianesimo non ha dunque praticamente possibilità di conquistare molti fedeli, anzi, è sicuro di perderne via via che gli invasori si fonderanno con gli autoctoni e ripudieranno tutto ciò che li distingue da essi.

In tali condizioni l'arianesimo non resiste che con l'aiuto dei sovrani, e può dirsi perduto il momento in cui questi lo abbandonano, che è quanto si verifica nel 516 tra i Burgundi, nel 563 tra gli Svevi e nel 587 tra i Visigoti. Esortati da grandi vescovi, come Avito di Vienne, Martino di Braga e Leandro di Siviglia, Sigismondo, Teodomiro e Recadero passano successivamente al cattolicesimo. Fra i Longobardi, che hanno sostituito, in Italia, gli Ostrogoti decimati da Giustiniano, la conversione è preparata, intorno al 600, da Gregorio Magno e dalla regina Teodolinda, ma diverse circostanze la ritardano fino al 671. A questa data l'arianesimo è definitivamente eliminato.

I popoli barbari stanziati più a nord, senza contatti coi Visigoti, sono stati meno contagiati dall'eresia di cui questi erano i portatori; Bavari, Turingiani, Alemanni, Franchi sono rimasti pagani. Fra tutti, gli ultimi si rivelano in breve i più dinamici, ed a loro i missionari si rivolgono per primi.

Un successo decisivo ottengono con la conversione di Clodoveo (16) che fin dal suo avvento al trono, nel 482, aveva dimostrato benevolenza al clero, ai suoi beni, ai fedeli. L'influenza di Clotilde, sua moglie, e di Remigio, metropolita di Reims, lo ha poi avviato verso il cattolicesimo, an-

16) La conversione di Clodoveo ha suscitato vivaci contrasti negli ambienti eruditi. Noi ci affianchiamo ad A. VAN DE VYVER, *La victoire contre les Alamans et la conversion de Clovis*, in «Revue belge de philol. et d'hist.», t. XV, 1936, pp. 859 ss., XVI, 1937, pp. 35 ss., e XVII, 1938, p. 793 e *La chronologie du règne de Clovis d'après la légende et d'après l'histoire*, in «Le Moyen Age», t. LIII, 1947, pp. 177 ss. Questa teoria non è condivisa da molti storici, per es. da R. BARROUX, *Saint Remi et la mission de Reims*, Parigi 1947. La bibliografia del problema si trova in questi due autori e nell'articolo «Reims» del *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, Parigi 1947.

che se egli esita a fare il passo decisivo: come cristiano godrebbe ancora della fiducia dei suoi compagni d'arme, attaccatissimi ai loro dèi? E non si esporrebbe anche ad un attacco da parte dei principi ariani del sud, Burgundi e Visigoti, mentre gli Alemanni lo minacciano già da est? Per cominciare egli si adopera a vincere i secondi e a dividere i primi, neutralizzando i Burgundi, poi si decide. Non teme più di alienarsi i suoi uomini, che ha ormai legati a sé grazie a tanti successi. Di fronte non ha, ormai, che i Visigoti e, compiendo il passo, potrebbe assicurarsi la fedeltà dei loro sudditi ortodossi, che essi perseguitano. Non avendo dunque nulla da perdere e molto da guadagnare, nel 506 chiede il battesimo: al cattolicesimo è ormai assicurata la vittoria finale.

Ma molto tempo deve ancora passare prima che egli abbia conquistato tutti i Franchi. I suoi progressi sono lenti nella regione dell'Escaut e della Mosa; dopo circa cinquant'anni le diocesi di Arras e di Tournai, erette sotto san Remigio, devono essere riunite a quelle di Cambrai e di Noyon, per mancanza di fedeli (17). Nessun simbolo cristiano orna le tombe dei cimiteri lorenesi del secolo VII (18); solo verso il 625 vengono fondati i primi monasteri sul territorio attuale del Belgio, e solo verso il 725, dopo oltre duecento anni di sforzi compiuti da regnicoli, Géry, Omer, Lamberto, Uberto, da Aquitani, soprattutto da Amando, e da Irlandesi, il paganesimo è finalmente estirpato dalla nazione franca.

Frattanto le vittorie di Clodoveo e dei suoi successori hanno accresciuto il prestigio del cristianesimo in Germania, Baviera e Turingia (19). Ma in codeste regioni, e soprattutto nell'ultima, che non è mai stata romana e dove, di conseguenza, il cristianesimo non è mai stato praticato, esso incontra maggiori resistenze che nella Gallia settentrionale. I funzionari e i missionari franchi e i monaci irlandesi, Gallo, Eustasio di Luxeuil e Kilian, non riescono che a metà, e la loro opera dovrà essere ripresa sotto i Carolingi.

La conversione dei Franchi ha altresì preparato quella delle ultime popolazioni barbare stanziata ai confini dell'antico impero, gli Anglosassoni. Se il re del Kent fa buona accoglienza ad Agostino di Canterbury e ai suoi compagni, ciò si deve in parte, secondo Beda, al fatto

17) E. DE MOREAU, *op. cit.*, p. 59.

18) E. SALIN - A. FRANCE-LANORD, *Traditions et art mérovingiens*, I. *Le cimetière de Varangéville*, in «Gallia», t. IV, 1946, pp. 199 ss.

19) La parte preponderante avuta dai funzionari e dai missionari franchi nella evangelizzazione della Germania è messa in rilievo da H. FEURSTEIN, *Zur ältesten Missions- und Patroziniumskunde im alemannischen Raum*, in «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins», t. XCVII, 1949, pp. 1 ss., e da T. ZIBERMAYR, *Noricum, Baiern und Oesterreich*, 2a ed., Horn 1956.

che la sua sposa è una principessa franca e che il cattolicesimo non gli è dunque sconosciuto: «nam et antea fama ad eum Christianae religionis pervenerat, utpote qui et uxorem habebat Christianam de gente Francorum regia» (20). Ora, Agostino sarà il primo apostolo dell'Inghilterra.

In effetti non furono i Bretoni del Galles e della Cornovaglia ad intraprendere l'evangelizzazione degli Angli e dei Sassoni, ai quali non perdonavano di aver loro tolto il maggior numero delle terre, e le migliori; si rifiutavano pertanto di dividere con essi la fede che Roma aveva loro dato nel IV secolo. Ma alla loro assenza suppliranno, a partire dal 597, degli Italiani e poi degli Irlandesi.

Secondo la tradizione l'attenzione del futuro Gregorio Magno fu casualmente attirata sull'Inghilterra nel corso di una conversazione svolta si a Roma fra il 574 e il 578; egli decise allora di recarvisi e di conquistarla a Cristo. Ma i suoi concittadini lo trattennero e altri compiti lo tennero occupato per quindici anni; in fine, la sua elezione al sommo pontificato, nel 590, gli impedì di allontanarsi a lungo dall'Italia. Tuttavia egli non rinunciò al suo progetto, di cui affidò la realizzazione a un uomo che godeva di tutta la sua fiducia e che egli assisterà, del resto, con le sue direttive: Agostino, priore del Monte Celio a Roma (21).

Sbarcato nel Kent, Agostino fonda solidamente il cristianesimo in questa regione, la più popolosa e la più evoluta dell'isola, vi erige la metropoli di Canterbury e la sua prima sede suffraganea, Rochester. Si spinge poi nell'Essex, allora politicamente annesso al Kent, e vi crea il vescovato di Londra. Una ventina d'anni dopo, un altro italiano, Paolino, arrivato nel 601 con un secondo contingente di Benedettini, battezza Edwin, genero del re del Kent e re della Nortumbria egli stesso, fonda il futuro arcivescovato di York e percorre il Lindsey. Nello stesso tempo, un burgundo, Felice, è inviato dal successore di Agostino a Canterbury per evangelizzare l'Anglia orientale (Dunwich), mentre, con l'approvazione del papa, un ultimo continentale, di stirpe ignota, Brixino, predica nel Wessex (Dorchester). Così, nel volgere di cinquant'anni, i delegati di Roma hanno raggiunto la maggior parte delle terre dell'Inghilterra anglosassone.

Alcuni dei loro successi sono tuttavia effimeri: quelli di Agostino nell'

20) *Beda opera historica*, ed. C. PLUMMER, t. I, p. 45.

21) La tradizione riassunta qui si fonda sul Venerabile Beda e sul *Libellus responsionum* che riferisce le risposte di Gregorio alle domande del suo inviato. E' stata rifiutata da S. BRECHTER, *Die Quellen zur Angelsachsenmission Gregors des Grossen*, in *Beitrage zur Geschichte des alten Monchtums und des Benediktiner Ordens*, H. 22, 1941. Ma l'esame critico di questo lavoro, dovuto a P. MEYVAERT, *Les «Responsiones» de S. Grégoire le Grand* in «Revue d'hist. ecclés.», t. LIV, 1959, pp. 879-894, ne rivela i punti deboli. Il problema resta aperto.

Essex sono travolti nel 616 da una reazione pagana; quelli di Paolino nel nord non sopravvivono alla morte di Edwin, ucciso nel 632 in battaglia contro il re della Mercia, Cadwallon. In queste contrade l'opera dovrà essere ricominciata, ma non da irlandesi. Per restaurare il cristianesimo, Oswaldo di Nortumbria, vincitore di Cadwallon nel 632, fa appello ai monaci di Hy che ha conosciuto nella sua giovinezza. Nel 634 uno di essi, Aidano, si stabilisce con pochi compagni a Lindisfarne e nel giro di vent'anni i suoi compatrioti riconquistano la Nortumbria, Lindsey e l'Essex e conquistano Mercia e l'Anglia centrale. Verso il 660 tutta l'Inghilterra è dunque evangelizzata, ma a nord dagli Scoti e a sud dai «Romani».

Ne conseguì un conflitto che si protrasse per alcuni anni. La Chiesa celtica si era sviluppata, per dir così, in vaso chiuso ed osservava certe consuetudini diverse da quelle di Roma, specialmente nel modo, di calcolare la data della Pasqua. Avendo i suoi aderenti riacusato di abbandonarle, ne nacquero discordi e fra loro e gli eredi di Agostino di Canterbury, finché, nel 664, il sinodo di Whitby decise, e le consuetudini romane, difese da Wilfrid, che l'anno seguente doveva essere nominato vescovo di York, ebbero la meglio. L'unità è fatta. Teodoro di Tarso può così giungere e organizzare una cristianità anglosassone piena di vitalità (22), da cui usciranno, nel secolo VIII, gli apostoli della Frisia e della Germania, Willibrord, Bonifacio ed altri.

Quello di annunciare ai pagani il Vangelo e di battezzarli, non fu che il principio; ora bisognava «cristianizzarli» nel senso profondo del termine, cioè modificare radicalmente la loro personalità; infatti il cristianesimo non consiste tanto nella ripetizione di formule, nell'osservanza di riti e magari nell'adesione intellettuale a dogmi, quanto in una disposizione profonda dello spirito, e non si è cristiani quando si professa, anche pubblicamente, la dottrina di Cristo, ma solo quando, spontaneamente, si agisce come Cristo o, almeno, poiché il «vecchio uomo» non muore mai del tutto, quando, sinceramente e senza stancarsi, si cerca di seguire l'esempio di Cristo.

Ma espellere i vecchi fermenti, vincere le forze di una eredità millenaria e forgiare delle mentalità cristiane non è impresa di giorni né di anni. Nella folla del VI e del VII secolo - franca, sassone o quale che sia - che ascolta l'apostolo venuto da lontano a predicare una nuova religione, v'è certo chi subito comprende e opera, secondo un'espressione cara al medioevo che dava alle parole il loro pieno valore, la sua «conversio», la sua rivoluzione. Ma gli altri? Gregorio di Tours afferma che «vi furono in quei tempi più lamenti che all'epoca delle persecuzioni di Diocleziano». I

22) Cfr. sopra, p. 68.

missionari, per quanto grandi, non fanno che gettare il seme; altri, dopo di loro, devono vegliare con lunga pazienza affinché esso non sia calpestato e, una volta sbocciato e messe le radici, cresca a poco a poco.

Questo lavoro in profondità è tanto più necessario in quanto, nell'Occidente barbaro, il seme cade spesso in un terreno impreparato. Molte conversioni sono troppo frettolose: i grandi sono mossi dall'interesse politico o dall'ambizione di esser pari ai romani colti professando la loro religione; gli umili dal desiderio di non scontentare un signore neofito. Forse gli evangelizzatori stessi ridussero al minimo la catechesi e cercarono di attenuare i contrasti fra l'idolatria e il cattolicesimo, riducendo la dottrina all'essenziale e non curandosi di rendere accessibili alle masse, grazie alle lingue volgari, la Bibbia che ne costituisce la fonte principale (23) e la liturgia che ne è quasi la versione drammatica (24). Edificarono chiese sulle rovine dei templi, dedicarono ai santi le fonti sacre, trasformarono in solennità cristiane le antiche manifestazioni culturali favorendo, forse, il persistere di antiche abitudini e, attraverso esse, di un certo spirito pagano (25). Se il cristianesimo dell'alto medioevo è mediocre, se il dogma si riduce a poche formule, se la morale è il più delle volte imposta col terrore e non ispirata dall'amore, se il meraviglioso vi occupa tanto posto, se le reliquie adempiono le funzioni di amuleti e le benedizioni di incantesimi magici, la colpa è dovuta solo al carattere delle popolazioni, alla loro emotività, al loro sentimento di impotenza davanti alla natura, o alle deficienze del clero che prese il posto dei missionari? Non va ascritta un po' anche a questi ultimi, come a quelli che avrebbero cercato troppo facili transazioni?

Come aver ragione, dunque, di questo paganesimo che sfugge e si camuffa? Come inculcare a poco a poco nei fedeli una migliore intelligenza della loro religione? Mediante la fondazione di parrocchie e monasteri. Questi daranno l'esempio della vita cristiana integrale; meglio formati, e posti in condizioni materiali e morali superiori, i loro membri potranno

23) Per il cattolicesimo romano la tradizione è un'altra fonte della dottrina.

24) W. BAETKE, *Die Aufnahme des Christentums durch die Germanen*, Darmstadt 1959, rileva le debolezze dell'opera di conversione dei popoli germanici; R. SULLIVAN, *Early Mediaeval Missionary Activity: a Comparative Study of Eastern and Western Methods*, in «Church History», t. XXIII, 1954, pp. 17-35, sottolinea la differenza tra le missioni orientali e quelle occidentali:

25) Forse. L'esempio dell'Oriente medioevale, dove le sopravvivenze pagane, le pratiche magiche e il culto delle reliquie occupano tanto posto, se non più, che in Occidente (L. BRÉHIER, *Le monde byzantin*, t. III. *La civilisation byzantine*, Parigi 1950, pp. 278 ss.) indurrebbe a rispondere negativamente. Quello del Messico moderno (G. ESCARPIT, *Au Mexique: christianisme et religions indigènes*, in «Annales, E.S.C.», t. III, 1948, pp. 317 ss.) farebbe propendere per una risposta affermativa.

mostrare più facilmente della maggior parte dei preti diocesani, col loro stesso comportamento, che cosa sia l'ideale evangelico. Quelle assicureranno a tutti una assistenza spirituale ininterrotta, consolidando i risultati acquisiti dai missionari e migliorandoli progressivamente; essendo sempre presenti, avranno sempre l'occasione di correggere, per dir così, sul vivo un errore di dottrina o una condotta viziosa. Perciò dal V all' VIII secolo l'Occidente si copre di abbazie e di oratori.

La loro fondazione non ha nulla di sistematico; soprattutto i secondi nascono e si evolvono secondo le circostanze; sono il frutto di iniziative diverse, ora di vescovi, ora di missionari, a volte di rurali che raccolgono i fondi necessari per la costruzione degli edifici e la costituzione della dote, il più delle volte di grandi proprietari che non riescono a concepire la loro proprietà senza una chiesa. La maggior parte non è assegnata a un clero residenziale e dotato di diritti curiali che dopo intervalli variabili. Le parrocchie di cui essi formano il nucleo sono dunque più o meno dense secondo le regioni. Saranno ben presto numerose nel sud, ma solo nei secoli VIII e IX si moltiplicheranno nel nord (26).

Una volta organizzati questi «quadri», la cristianizzazione può essere intrapresa seriamente, ma non progredisce che gradualmente. L'opera è già di per sé ingrata; si aggiunga che coloro cui tocca di svolgerla sono spesso inferiori al compito. Vittime, spesso, di un'eccessiva ricchezza i monaci non sono sempre esemplari; generalmente, se non in linea di principio, molti preti diocesani vengono scelti fra i grandi proprietari laici, eredi dei fondatori della maggior parte delle chiese rurali, e sono formati sul posto, non importa come, da coloro ai quali succederanno; così mancano di dottrina, di zelo e di buoni costumi, specialmente là dove escono dalle file di popoli rozzi e primitivi, come i Franchi. In tali condizioni il cristianesimo autentico penetra molto lentamente le mentalità individuali, e così si spiegano i contrasti che presenta agli inizi e che presenterà ancora a lungo il cristianesimo occidentale, in cui le superstizioni hanno il sopravvento sulla fede, la crudeltà sulla carità, l'orgoglio sull'umiltà, la lussuria sulla purezza, la cupidigia sul disinteresse, in cui la deferenza verso le autorità religiose non basta a preservar queste dalle peggiori violenze, e i saccheggi di beni ecclesiastici si alternano a munifiche donazioni.

Tali contrasti sono tanto più sensibili, in certo senso tanto più scandalosi per una mentalità moderna in quanto, per usare dei termini oggi di moda, questo stesso medioevo è ben presto largamente «clericalizzato» e

26) A titolo di esempio, per il sud dell'antica Gallia, E. GRIFFE, *Les paroisses rurales de la Gaule*, in «La Maison-Dieu», n. 36, 1953, pp. 33-62 e, per il nord, E. DE MOREAU, op. cit., p. 282.

«confessionalizzato».

La Chiesa non tarda infatti ad uscire dal campo strettamente religioso e ad intervenire in tutti i settori: sociale, pubblico, culturale (27).

Si assume il compito della beneficenza; soccorre i poveri, i vecchi, ha cura dei malati, emancipa i servi, riscatta i prigionieri di guerra, gli schiavi, i criminali di diritto pubblico. Adempie anche, senza alcun dubbio, alla sua vocazione, che è quella di rivelare che Dio è amore e che non è possibile raggiungerlo che nell'amore; e bisogna anche sottolineare che essa sola si china sugli afflitti. Lo Stato si disinteressa degli umili.

Concezioni e circostanze inducono così la Chiesa a ingerirsi negli affari pubblici; essa non pretende di dominare lo Stato, ma si reputa tenuta a controllarlo (28), non dimenticando che, infrangendo le norme pagane, Cristo ha proclamato la sovranità del potere civile in materia temporale. Attraverso papa Gelasio essa ricorda, nel 494, che questo potere discende direttamente da Dio, possiede una sfera sua propria, e vi si muove liberamente. Ma, con sant'Agostino, aggiunge che esso ha il compito precipuo di condurre i sudditi alla salvezza. E in quanto rappresentante di Dio in terra, si crede in dovere di accertarsi che esso svolga adeguatamente tale missione: con l'accordo implicito o formale dei principi, essa sorveglia i giudici e gli esattori fiscali. Nella Spagna visigota si spinge fino a censurare le decisioni del sovrano e a legiferare essa stessa nei concili (29).

D'altra parte le circostanze stesse la spingono per questa strada. Sola forza organizzata, unica depositaria in Occidente delle tradizioni amministrative e culturali di Roma, beneficiaria di un'autorità morale crescente e ben presto in possesso di ingenti ricchezze, la Chiesa è sollecitata e anche praticamente costretta a supplire alle debolezze delle società barbariche. I funzionari mal controllati dal potere centrale (30) abusano spesso del loro ufficio, e i dignitari ecclesiastici sono le persone più qualificate per prevenire o riparare gli arbitri di quelli.

Il monarca ha bisogno, in certe occasioni, o per certe missioni, di uomini che abbiano un minimo di istruzione, e i chierici gli sono indispensabili.

La cultura è, infatti, quasi monopolio di questi; non vive ormai, si può dire, che nelle comunità ecclesiastiche e soprattutto monastiche, che costi-

27) J. R. PALANQUE - E. DELARUELLE, *Le rôle temporel de l'Eglise du IV au VI siècle*, in *Inspiration religieuse et structures temporelles*, Parigi 1948, pp. 77-106.

28) Le chiese nei regni dell'Europa occidentale e i loro rapporti con Roma sino all'800, Spoleto 1960; M. PACAUT, *La théocratie. L'Eglise et le Pouvoir au moyen âge*, Parigi 1957.

29) E. MAGNIN, *L'Eglise wisigothique au VII siècle*, t. I, Parigi 1912, p. 79.

30) Cfr. sopra, p. 46.

tuiscono, e resteranno fino alla rinascita urbana, i centri di civiltà, le «città», di un mondo essenzialmente rurale. Solo qui si impara e si insegna, si copia, si compone.

Si lavora, come s'è visto (31), sotto il segno dell'antichità: gli insegnanti seguono i programmi romani e gli scrittori imitano fin troppo gli autori classici. Ciò non toglie che la Chiesa lasci già la sua impronta nell'insegnamento e nelle lettere. La prospettiva degli studi si modifica: le arti liberali non hanno più, come scopo, la formazione dell'uomo, ma sono al servizio dell'esegesi e della teologia; e ancor più si trasforma lo spirito della maggior parte delle opere: non più il paganesimo o la morale naturale, ma il Vangelo ispira la loro filosofia e detta i loro giudizi di valore.

Anche nelle arti l'impronta è profonda. Il mosaico, per limitarci a un solo caso, cambia insensibilmente di stile a contatto col cristianesimo: abbandona il realismo derivato dall'antichità al fine di conseguire maggior grandiosità e di esprimere sempre meglio l'ideale cristiano (32).

Non c'è dunque settore in cui la Chiesa non agisca. Essa non esercita ancora dovunque un'influenza decisiva, ma è già dovunque presente. Questa non è che una prima fase, cui altre seguiranno.

* * *

Tale duplice espansione fra gli ariani e i pagani e nelle diverse manifestazioni della vita pubblica non era esente da pericoli per l'unità dottrinale e disciplinare della Chiesa. Ma essa li superò senza eccessive difficoltà.

La dottrina stessa non fu mai seriamente in pericolo in Occidente, dove il cattolicesimo non doveva affrontare filosofie mature né religioni evolute. L'arianesimo dei Germani non era che una sopravvivenza e il clero che lo difendeva, essendo illetterato, era incapace di imporsi alla massa dei Romani civilizzati. Il paganesimo poteva influire sulla mentalità cristiana e, come si è visto, non mancò di farlo (33), ma era troppo primitivo per corrompere il dogma. Del resto gli Occidentali, meno sottili e più disciplinati degli Orientali, offrivano maggior resistenza all'eresia; le controversie cristologiche, che appassionavano Bisanzio, non li interessavano perché troppo intellettuali; nel secolo VIII l'adozionismo di Felice di Urgel passò quasi inosservato (34). Uno salo, e pratico, era il pro-

31) Cfr. sopra, pp. 54-55.

32) W. F. VOLBACH, *Mosaiques chrétiennes primitives du IV au VII siècle*, Roma, Napoli, Milano, Ravenna, Parigi 1943.

33) Cfr. sopra, p. 82.

34) E. AMANN, *L'adozionisme espagnol du VIII siècle*, nella «Revue des sciences religieuses», t. XVI, 1936, pp. 281 ss.

blema che interessava l'Occidente: come conciliare, nell'Opera della salvezza, la grazia con la libertà, l'azione di Dio con la volontà dell'uomo? All'inizio del secolo V un bretone, Pelagio, inciampò per la prima volta su questo punto esagerando la funzione del libero arbitrio (35); nell'età carolingia un sassone, Gottschalk, doveva invece sostenere la tesi contraria ed esagerando l'effetto della grazia concludere per una predestinazione assoluta (36). Ma Pelagio fu presto vinto e Gottschalk non ottenne maggior favore. Soltanto verso la fine del medioevo, con Lutero e Calvino, questo problema, che si potrebbe definire il «problema occidentale», provocherà la rottura dell'unità dottrinale.

L'unità disciplinare, invece, parve a un certo momento piuttosto compromessa. Su molti punti l'Irlanda seguiva usanze proprie e, opponendo l'autorità di Giovanni a quella del successore di Pietro, si rifiutava di adottare quelle di Roma (37). La Spagna proclamava che il papa ha «la sollecitudine di tutte le Chiese» ma, orgogliosa della sua scienza teologica, rivendicava il diritto di esaminare le decisioni pontificie nelle assemblee convocate dal suo re (38). Nell'Italia riconquistata dai Bizantini e aperta così alle dispute dogmatiche dell'Oriente gli sviluppi dell'origenismo provocarono, a metà del VI secolo, lo scisma dei metropolitani di Milano e soprattutto di Aquileia (39). In Gallia, infine, il re sceglieva i vescovi o ne confermava la nomina da parte del clero e del popolo, convocava i concili e ne autorizzava la riunione (40), esercitando in tal modo un'influenza di fatto che si contrapponeva dannosamente a quella della Santa Sede. Il pericolo del frazionamento dell'Occidente in Chiese nazionali era meno grave di quanto non pretendano alcuni autori, ma esisteva.

Tale pericolo fu scongiurato da uno dei maggiori papi della storia. Verso la fine del VI secolo, Gregorio I rese più sensibile a tutti il primato romano (41). Il suo *Liber regulae pastoralis*, in cui era tracciato il ritratto del pastore ideale, i suoi *Moralia* o Commenti a Giobbe, i suoi *Dialogi*, racconti di miracoli ottenuti per l'intercessione di sante persone scomparse da poco, il suo *Antiphonale*, che dette origine al canto gregoriano, ed altri

35) G. DE PLINVAL ha dedicato a *Pélage, ses écrits, sa vie et sa réforme*, Losanna 1943, un'opera in cui la figura del personaggio è idealizzata.

36) E. AMANN, *L'époque carolingienne*, pp. 303-55. in FLICHE - MARTIN, *Histoire de l'Eglise*, t. VI, Parigi 1937.

37) Cfr. sopra, p. 80.

38) E. MAGNIN, *op. cit.*, pp. 30-31 e 58-59.

39) Articoli «Origene» e «Origenismo», rispettivamente di G. BARDY e G. FRITZ nel *Dictionnaire de théol. catholique*, t. XI, Parigi 1932, coll. 1489 ss.

40) H. VAN SCHUBERT, *op. cit.*, pp. 161 ss.

41) E. F. DUDDEN, *Gregory the Great, his Place in History and Thought*, Londra 1905; P. BATIFFOL, *Saint Grégoire le Grand*, Parigi 1928.

scritti ancora, godettero di grande diffusione e valsero all'autore e all'ufficio che egli ricopriva un prestigio considerevole (42). In Italia i suoi sforzi affrettarono la fine dello scisma di Aquileia e le trattative che, a dispetto dei Bizantini, egli intavolò coi Longobardi, prepararono la conversione degli invasori. Alcune lettere ai vescovi di Spagna e soprattutto di Gallia manifestarono concretamente l'autorità suprema che la sua carica gli conferiva su quelle regioni. L'iniziativa di evangelizzare gli Anglosassoni doveva rivelarsi ancora più fortunata e far capo alla costituzione di due Chiese, quelle di Inghilterra e di Germania, strettamente sottomesse al papa. Nel 704 essa doveva inoltre decidere gli stessi Irlandesi ad adottare le consuetudini romane (43). Cento anni dopo la morte di Gregorio l'ultima resistenza alla Santa Sede era così vinta.

Diffondendosi in Occidente, la Chiesa faceva dunque qualcosa di più che dargli una fede: poiché restava una, gli dava l'unità, al di sopra dei singoli e delle loro concezioni personali. Se il dogma era ancora poco noto, lo era già abbastanza per dettare a tutti una visione unitaria dell'universo, al disopra dei regni e delle razze, e specialmente dell'antitesi barbari-Romani, la cui persistenza avrebbe potuto compromettere od ostacolare lo sviluppo della civiltà: «Non c'è più né Scita, né Aquitano, né Longobardo, né Alemanno... ché il Signore ha subito la Passione perché, nel suo sangue, fossero avvicinati coloro che erano lontani, e cessassero le divisioni» (44).

Al di sopra delle culture: al contrario di altre confessioni, estranee allo spirito latino, per esempio, l'islam, il cristianesimo, nato nell'impero e diventato sua religione, faceva da legame tra il mondo antico e i tempi nuovi. La pietra angolare del medioevo era posta: l'adesione allo stesso credo interpretato dallo stesso capo.

CAPITOLO QUARTO

Primi bagliori: i Carolingi

Nel 639 la morte di Dagoberto I apre una crisi nel più importante dei regni barbarici; la Gallia franca si divide e nelle sue frazioni l'autorità si indebolisce. Mentre l'Aquitania ritorna al suo particolarismo, l'Austrasia si leva contro la Neustria e la Borgogna. Dovunque regnano, i Merovingi, ormai degeneri e viziosi, non riescono più a mantenere l'ordine. Tutta

42) Queste opere sono pubblicate in MIGNE, P.L., t. XXXV-XXXIX. La prima è stata tradotta in francese nel 1928 da J. Bautet. (Per i *Dialogi* v. ed. di U. Moricca, Roma 1924).

43) Cfr. sopra, p. 72.

44) Lettera di Agobardo di Lione, nel M. G. H., *Epistolae*, tom. V, p. 158

l'opera di Clodoveo è compromessa.

Ma una nuova famiglia affronta la situazione; i suoi capi, intendenti di palazzo, duchi o principi di Austrasia, restaurano l'unità e domano l'anarchia. Vittoriosi a Tertry nel 687, riuniscono all'Austrasia la Neustria e la Borgogna, poi prendono in mano la direzione dello Stato (1). Dopo qualche decennio questa situazione di fatto si trasforma in stato di diritto: erede di quattro generazioni di uomini ricchi, potenti, abili ed energici, Pipino il Breve, nel 751, è acclamato re dai Grandi.

La dinastia che egli inaugura concluderà in un centinaio d'anni l'evoluzione di cui l'Occidente è stato teatro dal V al VII secolo: ne definirà i confini, vi manifesterà un reale interesse per le lettere e le arti, aiuterà il cristianesimo ad imporvisi irresistibilmente. Nello stesso tempo si sforzerà di instaurare o di restaurare l'ordine e l'unità in tutti i settori, e renderà così possibili le prime manifestazioni della civiltà medioevale.

Programma immenso e fin troppo pesante per un solo uomo, per quanto geniale: esso non sarà realizzato da un individuo, ma da una intera dinastia, cui Carlomagno ha dato legittimamente il proprio nome. Ma è stato mirabilmente preparato da Pipino il Breve e continuato, meno brillantemente, da Ludovico il Pio e Carlo il Calvo; dimenticare il predecessore e i continuatori di Carlo per attribuire a lui solo tutto il merito della «rinascita carolingia» sarebbe un errore e un'ingiustizia.

* * *

Fin dal 250 l'Occidente si era allontanato dall'Oriente e, dal 500, il suo centro di gravità si era andato spostando verso il nord. Intorno all'800 i successi militari dei Carolingi e la loro diretta conseguenza, la trasformazione del regno in impero, venivano a coronare questi due movimenti.

Necessità politiche e strategiche spingono Pipino il Breve e Carlomagno a riprendere il programma imperialistico dei Merovingi e della loro gente (2). Sia a nord che ad est, questi avevano superato i confini naturali della Gallia, ma in tal modo avevano introdotto in questa «più grande Francia» dei fattori di disordine. Se hanno ripetutamente sconfitto Frisoni, Sassoni, Alemanni e Bavari, non sono, però, riusciti a «pacificarli»; ora si doveva, ad ogni costo, ridurli all'obbedienza. Si sarebbe

1) L. HALPHEN, *Charlemagne et l'empire carolingien*, 2° ed. Parigi 1949

2) R. SPRANDEL, *Der merowingische Adel und die Gebiete oestlich des Rheins*, in «Forschungen zur Oberrheinischen Landesgeschichte», V, osserva che l'espansione merovingia è stata promossa più che dai re, confinati nella conca parigina, dalle famiglie nobili.

così assicurata la pace interna in quella zona e si sarebbe anche raggiunta la prima linea di divisione che si incontra al di là del Reno: l'Elba. A sud, Eude d'Aquitania e Carlo Martello hanno fermato gli arabi; ma la sicurezza esterna esige che si pongano i monti fra i Franchi e i pericolosi vicini. A sud-est i Longobardi stringono da vicino il papato; se riusciranno ad imporgli la loro tutela, avranno fatto convergere su di sé il prestigio di cui esso gode dai tempi di Gregorio I e diventeranno i primi fra i barbari.

Non meno potenti sono le considerazioni di ordine religioso. Pipino il Breve può rifiutarsi di rispondere alle invocazioni angosciose della Santa Sede che lo ha consacrato re e, in tal modo, sostenuto nella sua lotta contro i «legittimisti» merovingi? «Re e sacerdote, capo e guida di tutti i cristiani», secondo la sua stessa espressione, può Carlomagno tollerare il sopravvivere del paganesimo tra il Reno e l'Elba, e la soggezione dei fedeli di Spagna ai mori?

E infine chi dice guerra dice conquista e bottino: fare man bassa sulle terre e i beni dei vicini è l'occasione per crearsi un dominio e delle rendite, è la possibilità di ricompensare i propri alleati, cioè quell'aristocrazia austrasiana e alemanna il cui aiuto è indispensabile alla nuova dinastia; è il mezzo per condurre una politica, gloriosa ma costosa, di protezione delle arti e delle lettere.

Così le campagne si succedono alle campagne, frequenti sotto il primo dinasta, incessanti sotto il secondo, e gli allori si accumulano. La Frisia si sottomette; la Sassonia, a lungo ribelle, si piega finalmente al giogo; la Boemia entra nella sfera dell'influenza franca; la Baviera cessa d'essere un ducato praticamente autonomo e la Carinzia, suo satellite è assorbita con essa. La Carnia e l'Istria sono annesse; il regno longobardo è soppresso e lo Stato pontificio, nato dalle sue spoglie, strettamente sorvegliato. Gli arabi abbandonano la Settimania e cedono perfino, al di là dei Pirenei, una delle teste di ponte da cui prenderà le mosse la *reconquista*. Anche l'irriducibile Bretagna è intaccata e nell' 814 l'impero dei Franchi, la Francia «longe lateque dilatata» secondo l'espressione di Gionata d'Orléans (3), si stende dalla Manica a Trieste e Brindisi, e dall'Elba a Barcellona.

Essa comprende così tutto l'Occidente: la Sassonia di Widukind e di Roswitha, la Germania di San Gallo, la Lotaringia di Notgero e di Renier di Huy, la Fiandra dei comuni e dei drappi, la Normandia dell'«Abbaye aux hommes», la Champagne delle fiere, l'Ile-de-France del gotico rigoglioso e della scolastica trionfante, Beauce dei Chartresi, la Borgogna di Cluny è di Citeaux, l'Aquitania dei più antichi trovatori, la Catalogna e la Lombardia

3) *Translatio sancti Huberti*, in M.G.H., *Scriptores*, t. XV, I, p. 234.

del «primo romanico», la Romagna dei giuristi di Ravenna e di Bologna; insomma, nessun centro della civiltà medioevale ne resta escluso. Anche l'Inghilterra collabora strettamente con essa: Canterbury e York le inviano Bonifacio e Alcuino ed essa le offre in cambio la sua arte carolingia (4).

Orbene, questa unione di popoli tanto diversi sotto una sola autorità o in una stessa comunità culturale è, ancora una volta, opera degli, uomini del nord. I Merovingi venivano da Tournai; i Carolingi, discendenti da Arnolfo di Metz e da Pipino il Vecchio, sono Lorenesi e soprattutto Mosani; nel bacino della media Mosa hanno le loro proprietà, le loro riserve di caccia, le abbazie di famiglia (5). E in questa regione, che conoscono e amano, stabiliscono la loro capitale. Del resto, dopo la conquista della Frisia e della Sassonia, Aquisgrana non è più situata ai confini, bensì al centro del regno.

Si conclude così il movimento iniziato sotto Clodoveo: il centro politico dell'Occidente si sposta ulteriormente di molti gradi verso nord e trae seco i centri culturali: Saint-Wandrille, Saint-Denis, Laon, Corbie, Saint-Bertin, Saint-Riquier, Reims, Metz, Utrecht, Aquisgrana, Colonia, Fulda, Lorsch, Corvey, Reichenau, San Gallo sono, con Tours, Ferrières, Orléans, Fleury-sur-Loire, Lione e Aniane, le grandi scuole e i principali «*scriptoria*» del tempo.

L'opera politica sarà certamente effimera, l'impero carolingio si frazionerà tosto, ma il mondo carolingio sussisterà. Come il mondo arabo sopravvivrà all'impero arabo. Tutte queste nazioni occidentali, le une dirozzate, le altre riplasmate dalle stesse mani possenti dei re, dei missionari e dei monaci, offriranno ormai gli stessi caratteri fondamentali. E in codesto Occidente il primato resterà, fino agli inizi del rinascimento, alle regioni comprese fra la Loira e il Reno.

L'espansione franca ha altre conseguenze: fa di Carlomagno il sovrano di immensi territori, il padrone dell'antica capitale dei Cesari, il protettore del papato, il difensore della Chiesa cattolica; insomma, lo eguaglia perlomeno al *Basileus* e, più di questo, lo presenta come l'erede degli imperatori del IV secolo. In tal modo essa prepara, anzi postula, la sua ascesa alla dignità suprema. Per gli occidentali la cerimonia del Natale dell'800 non è, in certo senso, come quella del 751, che la consacrazione di uno stato di fatto (6).

Ma l'incoronazione di Carlo è anche un'affermazione di indipendenza nei confronti di Bisanzio (7), e pone termine alla finzione, mantenutasi dal

4) W. LEVISON, *England and the Continent in the Eighth Century*, Oxford 1946 e A. W. CLAPHAM, *op. cit.*, pp. 76 ss.

(---)

7) H. LOEWE, *Die Karolingische Reichsgründung und der Sudosten*, Stoccarda 1937, pp. 150 ss.

tempo delle invasioni germaniche, di un potere universale dei successori di Costantino. Annulla la speranza di ricostituire un giorno un impero romano comprendente, sotto una medesima autorità, tutti i popoli situati al di qua del Reno e del Danubio. Ormai, in Occidente, non si avrà più che un «impero cristiano», che, come si vedrà, non presenta che poche caratteristiche comuni col primo (8). I *Basileis* lo capiscono, e protestano contro «l'usurpazione» dei Carolingi, ma, essendo troppo deboli, devono subirla e, dopo qualche anno, addirittura riconoscerla. Il movimento iniziato con il trasferimento della sede imperiale dalle rive del Tevere a quelle del Bosforo è così pressoché terminato: l'Occidente non è più unito all'Oriente che da un sottile legame religioso, che si è già spezzato più volte e ben presto si romperà definitivamente.

Nello stesso tempo in cui fissano i confini dell'Europa medioevale, i Carolingi proteggono le lettere e le arti, indotti a ciò da una pluralità di motivi: anzi tutto la cura della formazione del clero, poi il desiderio di creare una classe intellettuale laica o di procurarsi dei collaboratori e, finalmente, l'ammirazione per Roma e l'ambizione di fare dei loro stati, sul suo esempio, un centro di civiltà. Raccolgono dunque e accolgono tutto ciò che può favorire la vita culturale: capolavori della letteratura latina, trattati dei filosofi greci, omelie cristiane, manuali e compilazioni dei primi autori medioevali, collezioni canoniche, canti epici dei Germani: nulla li lascia indifferenti. Inghilterra, Italia, Spagna, Irlanda: nessuna fonte è trascurata.

L'Inghilterra è la più feconda (9), e generosamente divide con la Francia i tesori accumulati dai tempi di Teodoro di Tarso e di Benedetto Biscop. Apre le sue scuole e le sue biblioteche ai continentali, per esempio al frisone Ludgero, che termina a York gli studi iniziati a Utrecht e ne riporta un gran numero di libri.

Soprattutto, durante tutto il secolo VIII invia incessantemente oltre Manica i migliori e più dotti fra i suoi figli. Missionari e maestri, ricchi di sapere e carichi di manoscritti, le cui file compatte sono dominate dalle forti e pure figure di san Bonifacio e di Alcuino. Il primo è uno tra gli apostoli più grandi e interessanti del medioevo, ora trasportato dal fervore di Dio, ora accessibile agli scoramenti, ardente di carità e vibrante di tenerezza (10). Ma prima di lasciare la sua isola ha insegnato, compilato

8) E. EWIG, *Zum christlichen Königsgedanken im Frühmittelalter*, in *Das Königtum. Seine geistigen und rechtlichen Grundlagen*, Costanza e Lindau 1956, sottolinea, specialmente alle pp. 69 e 76, il carattere più cristiano che romano dell'impero carolingio.

9) W. LEVISON, *op. cit.*, pp. 132 ss.

10) Ne *La spiritualité médiévale*, Parigi 1958, abbiamo cercato di tracciare il ritratto di questo santo e tradotto alcune lettere sue, tra le più significative, indicando i lavori che gli sono stati dedicati.

una grammatica, composto versi e, anche nel pieno dell'attività apostolica, Sesta un umanista. Persuaso che le scienze profane siano utili per non dire indispensabili alle scienze sacre, inculca questa convinzione ai suoi corrispondenti, come il giovane Nithard, e ai suoi discepoli, come il bavaro Sturm, che non tarderà a fondare il grande centro culturale della Germania, l'abbazia di Fulda. Dovunque passa incita i cristiani, soprattutto i chierici, a non trascurare le arti liberali: «*Ut liberalium litterarum scientiam - scrive - et divini intellectus flagrantem spiritualiter ignem non extinguas*» (11). Fin dai tempi di Carlo Martello apre la via che Alcuino seguirà due generazioni più tardi.

Colui che è stato spesso chiamato il «ministro della pubblica istruzione di Carlomagno» non è né un grande scrittore né un pensatore originale, ma possiede altre qualità che le circostanze rendono preziose: erede dello spirito e dei metodi di Beda, egli è un maestro di prim'ordine ed è soprattutto di maestri che la Gallia abbisogna alla vigilia del suo rinascimento (12). Redazione di manuali semplici e chiari, resi più accessibili dalla forma dialogica, pratica della «disputa» fra professore e discepoli, istituzione di biblioteche che permettano un contatto diretto con gli autori, sono altrettanti mezzi di cui egli si serve per rendere l'insegnamento vivo e sostanziale. Vi è del resto miglior prova del suo talento pedagogico e della sua profonda influenza, che il valore dei suoi allievi e l'affetto che essi gli hanno sempre dimostrato?

Le ricchezze di cui li colmano Bonifacio, Alcuino e tanti altri anglosassoni non bastano però ai Carolingi; la politica li conduce in una Italia ancora adorna degli ultimi riflessi dell'antichità. Dapprima ne riportano, soprattutto da Roma, manoscritti (13), poi, dopo il 774, dal regno Longobardo, professori e scrittori, come Pietro da Pisa, Paolino d'Aquileia e Paolo Diacono. È ancora la politica a indurre dei Visigoti ad abbandonare la patria di Isidoro di Siviglia, caduta nelle mani dei mori, ed i Carolingi offrono loro ospitalità assicurando al più colto fra questi, Teodolfo, un posto di rilievo nella loro cerchia. E sempre la politica, con l'esempio di Colombano, spinge alcuni Irlandesi a lasciare l'Isola dei Santi assalita dai Vichinghi; essi si affrettano a riceverli, affidano agli uni la direzione della scuola palatina, consultano spesso gli altri. In tal modo concentrano tutto il

11) M. TANGL, *Epistolae selectae. I. Sancti Bonifatii et Lulli Epistolae*, p. 4, in *Monumenta Germaniae Historica in usum scholarum*, Berlino 1916.

12) A. KLEINCLAUSZ, *Alcuin*, Parigi 1948 e L. WALLACH, *Alcuin and Charlemagne, Studies in Carolingian History and Literature*, Ithaca (N. Y.) 1959.

13) Su questi manoscritti italiani, E. LESNE, *Histoire de la propriété ecclésiastique en France. T. IV. Les livres. «Scriptoria» et Bibliothèques du commencement du VIII à la fin du XI siècle*, Parigi 1938, pp. 66 ss.

patrimonio culturale dell'Occidente barbaro; e non basta, ch  Roma e Costantinopoli inviano loro manoscritti greci e traduzioni elleniche e bizantine (14).

Anche per quanto riguarda le arti la Gallia carolingia   una zona di convergenza, aperta alle influenze portate dalle miniature anglosassoni o italiane e dai tessuti o dalle oreficerie orientali. Assimila le idee eternate, nella loro struttura e nella decorazione, dai monumenti della Roma antica e cristiana, della Ravenna bizantina e perfino della Terrassa visigotica. In questo caso, tuttavia, codeste influenze esterne non fanno che aggiungersi o sovrapporsi alle tradizioni autoctone (15). I Merovingi sapevano costruire un edificio e decorarlo con pitture, e i loro discendenti non dovranno, come nelle lettere, imparare praticamente tutto dai popoli vicini. Nel momento stesso in cui l'inglese Alcuino, il longobardo Paolo Diacono e lo spagnolo Teodolfo dirigono il movimento intellettuale, un franco, Eudes di Metz, costruisce la cappella palatina di Aquisgrana.

Infine, i ministri e i re carolingi non risparmiano alcuno sforzo per diffondere la fede cattolica fra i pagani e lo spirito del Vangelo nella vita sociale, spinti a ci  sia da interesse sia da fervore religioso. Essi conoscono l'importanza politica del fattore religioso; convertire i popoli ancora indipendenti o recentemente sottomessi vuol dire preparare o completarne l'assimilazione al *Regnum Francorum*, e rendere, nell'ambito di questo, l'idea cristiana sempre pili presente e operosa, vuol dire dargli quella coesione di cui uri regno composto di razze diverse, comprendente vasti territori e sprovvisto di una solida struttura amministrativa, ha urgente bisogno. Sono considerazioni valide, ma non sono le sole che spingono un Carlomagno o un Ludovico il Pio, le cui convinzioni profonde agiscono non meno degli imperativi politici.

Pipino il Breve e i suoi discendenti sono dunque sempre a fianco dei missionari e talvolta alla loro testa; nelle regioni di obbedienza franca li accreditano presso i Grandi; nei paesi vicini aprono loro la via con le armi. Con Carlomagno, in Sassonia, essi assumono addirittura la «direzione delle operazioni», stabiliscono gli obiettivi, assegnano i compiti e, dimenticando, nonostante i richiami di Alcuino, «che si pu  indurre un uomo a credere, ma non costringerVELLO», impongono il battesimo ai vinti sotto pena di morte. Fu in larga misura grazie a codesto continuo aiuto che i monaci an-

14) L'influenza greca sulla rinascita carolina   messa in evidenza nelle prime pagine del suo lavoro da J. TH RY, *Etudes dyonisiennes*, t. I, Parigi 1932 e puntualizzata, in un caso particolare, da N. M. HARING, *The Character and Range of the Influences of St. Cyril of Alexandria on Latin Theology, 430-1260* in «*Mediaeval Studies*», t. XII, 1950, pp. 1-19.

15) R. LANTIER . J. HUBERT, *Les origines de l'art fran ais*, Parigi 1947, p. 158.

glosassoni e i loro emuli e discepoli continentali poterono conquistare definitivamente la Germania e la Frisia e, da queste basi, partire per nuove conquiste.

Germania e Frisia. Solo a scrivere queste parole sorgono luminose le immagini di Bonifacio, un timido che la fede colmò d'audacia, e di Willibrord, un forte la cui speranza non fu mai scossa da alcun rovescio di fortuna. Apostolo dei Germani, apostolo dei Frisoni, nessuno potrà negar loro i titoli di cui li hanno onorati i loro figli spirituali (16). I loro meriti sono anzi così evidenti che si può, senza far loro torto, osservare e sottolineare come altri abbiano preparato, collaborato e coronato l'opera loro. In Hessen, in Turingia e in Baviera il cristianesimo ha preceduto Bonifacio (17.) Già nel secolo VII vi contava dei seguaci, sacerdoti e vescovi, ma non aveva ancora conquistato tutta la popolazione e, sia nel dogma che nella morale, era stato contaminato dal paganesimo. Tra il 722 e il 753 Bonifacio, assistito da Pipino il Breve e da Carlo Martello, e sostenuto dai suoi compatrioti, si dedica alla missione di reclutare nuovi fedeli, bandire le dottrine sospette e le pratiche idolatriche, fondare chiese e monasteri, assicurare al clero una esistenza dignitosa, completare la gerarchia e coordinarne l'azione. Quando, nel 753, egli trova nel martirio una morte degna di lui, la Chiesa di Germania, il sogno dei suoi quarant'anni, è una realtà. Al di là del basso Reno, Willibrord è meno fortunato: quelle terre sono meno dissodate, malgrado gli sforzi dei primi anglosassoni, come Wilfrid di York e Wigberto, e popoli per cui il cattolicesimo è sinonimo di dominio straniero oppongono una più nera resistenza: alla sua morte, nel 739, egli non ha che iniziato la sua opera in Frisia (18); la parte settentrionale del paese non cederà che dopo il 770, anche questa volta grazie agli sforzi di un inglese, Willehad, e degli autoctoni Alberico e Ludgero (19).

Il successo ha appena ricompensato tali fatiche nelle marche o sui confini del regno franco, che l'espansione di questo esige dai missionari nuovi sforzi. Fin dal 777 Carlomagno esorta la diocesi di Utrecht, vanto di

16) A dire il vero alcuni olandesi, tra cui P. C. BOEREN, *Sint Willibrord, apostel van Brabant*, Tilburg 1939, sostengono che Willibrord fu l'apostolo del Brabante più che della Frisia. Ma J. F. NIERMEYER, *La Meuse et l'expansion franque vers le Nord (VII-VIII siècles)*, in *Mélanges F. Rousseau*, Bruxelles 1958, p. 461, fa notare con ragione che se il santo ha ottenuto pochi successi a nord del basso Reno, a quella regione egli si era tuttavia dedicato.

17) Cfr. sopra, pp. 77-78. M. COENS, *Saint Boniface et sa mission historique d'après quelques auteurs récents*, in «*Analecta Bollandiana*», t. LXXIII, 1955, pp. 462-495.

18) H. VERBIST, *A l'aube des Pays-Bas. Saint Willibrord*, Bruxelles e Parigi 1953.

19) J. LECLERCQ, *Saint Liutger. Un témoin de l'évangélisme au VIII siècle*, in «*La vie spirituelle*», 1960, pp. 143-160.

Willibrord, le abbazie di Fulda e di Hersfeld, fondate da Bonifacio e dai suoi compagni, e quella, più antica, di Amorbach in Baviera, a partecipare all'evangelizzazione della Sassonia (20). Nel 787 fa di Willehad e Patto di Amorbach i primi vescovi di questa regione, assegnando loro, come sedi, Brema e Verden (21). Alcuni anni dopo fa venire, sempre dalla Frisia, Ludgero e Wiho, e affida loro le sedi di Munster e di Osnabruck. Intorno all' 820 Ludovico il Pio conclude l'opera condotta con tanta energia, con fin troppa energia, da suo padre, istituendo le diocesi di Halberstadt e Hildesheim. Più a sud, la chiesa di Salisburgo, sotto la guida dell'irlandese Virgilio, prepostovi da Pipino il Breve, è penetrata, nel corso del secolo VIII, nella Carinzia slovena. Nel 796, sotto l'egida di Alcuino e la direzione di un suo allievo, Arno, essa si spinge ancora più oltre, e assecondata dalle chiese vicine di Passau e di Aquileia, porta il Vangelo agli Avari e ai loro vicini slavi. Finalmente, l'intero impero professa la fede cristiana.

Codesta espansione in terra pagana coincide con un approfondimento nelle regioni convertite da più lunga data. La «cristianizzazione» progredisce come l'evangelizzazione, ad opera, soprattutto, del clero diocesano, che va aumentando di numero: specialmente nel nord molte parrocchie sorgono nell'VIII e nel IX secolo. Ma si nota soprattutto un miglioramento: la gerarchia ecclesiastica e il potere civile si interessano alla formazione intellettuale del clero, ne stimolano l'entusiasmo e ne sorvegliano la condotta; canoni e capitolari esigono da esso un minimo di conoscenze teologiche, gli impongono il dovere di mantenersi costantemente a disposizione dei fedeli ed insistono più volte sull'importanza dell'esempio e della predicazione (22).

I precetti cristiani non regolano soltanto la condotta privata, ma informano altresì, o almeno tendono ad informare, l'intera vita pubblica, e specialmente la vita politica. Già caratteristica può dirsi la parte che ha la Chiesa nell'elaborazione della legislazione e nell'amministrazione del regno (23). Suoi dignitari e suoi ministri circondano il sovrano nel suo palazzo; nelle udienze si mescolano ai grandi laici; riuniti in concili trattano problemi temporali, come quello delle monete o delle misure di capacità

20) A. HAUCK, *Kirchengeschichte Deutschlands*, t. II, 5a ed., Lipsia 1935, pp. 371 ss., e E. MULLER, *Entstehungsgeschichte der süddeutschen Bistümer*, Berlino 1938.

21) Alcuni scavi i cui risultati sono condensati in *25 ans d'historiographie tchécoslovaque*, 1936-1960, Praga 1960, pp. 141 ss., confermano l'attività dei missionari inglesi in Moravia prima dell'arrivo di Cirillo e Metodio.

22) Sulla creazione delle parrocchie, vedi sopra, p. 82. Sulla importanza eccezionale conferita alla predicazione fin dall'epoca carolingia, v. SCHNURER, *op. cit.*, t. I, p. 547 e le prescrizioni dei concili di Attigny nell'822 e di Aquisgrana nell'836, nei M.G.H., *Concilia*, t. II, pp. 471 e 711-712.

23) E. AMANN, *op. cit.*, pp. 71 ss.

(24); come vescovi nella loro città o «missi» in giro d'ispezione sorvegliano i funzionari. Ma v'è qualcosa di ancor più fondamentale: il concetto che il sovrano si forma della sua missione (25).

Sia che mediti la Bibbia o sant'Agostino, il re carolingio arriva alla medesima conclusione: egli è l'eletto del Signore, che ha il dovere di guidare i suoi sudditi verso la nuova Terra promessa o di costruire con loro la «Città di Dio», nella quale le volontà delle creature si fondono con quella del loro creatore. In ultima istanza, il compito che egli si propone è quello di indirizzare tutto a Dio o, più concretamente, di fondare il regno della pace di Dio e della giustizia di Dio e, a questo scopo, di impegnare decisamente ciascuno alla pratica delle virtù cristiane e di facilitargliela, se non di imporgliela, mediante opportune disposizioni ufficiali.

Come meravigliarsi, allora, che esso non si interessi esclusivamente ai problemi temporali? Delegato da Dio alla direzione del popolo e, pertanto, responsabile della sua salvezza, può non curarsi delle questioni religiose, del comportamento del clero, per esempio, o delle stesse dispute dottrinali? E se preti indegni o eretici cercano di fuorviare i fedeli? Tale dominio è riservato alla gerarchia ecclesiastica ed egli deve limitarsi a ratificarne le decisioni? Ma il Vecchio Testamento conosceva codesta separazione del temporale dallo spirituale? Carlomagno, nuovo Davide, l'ignora del pari. Pratica dunque il cesaro-papismo? Praticamente sì; formalmente no. Egli non cerca sistematicamente di assoggettare l'autorità religiosa all'autorità civile, appunto perché non fa distinzione tra l'una e l'altra; nulla è più estraneo al suo pensiero che concepire se stesso come pura autorità civile e il papa e i vescovi come pura autorità religiosa. Se interviene perfino nel dogma, riconosce peraltro al clero il privilegio di ispirare e di controllare le sue azioni, anche politiche. Confonde, ma non si può veramente dire che subordini (26).

24) F. L. GANSHOF, *Observations sur le synode de Francfort de 794*, in *Miscellanea historica in honorem A. De Meyer*, t. I, Lovanio e Bruxelles 1946, pp. 306 ss.

25) L. HALPHEN, *op. cit.*, pp. 208 ss., ritiene che Carlo Magno si sia ispirato piuttosto alla Bibbia che al *De civitate Dei*. Gli studi di E. EWIG e R. BUCHNER in *Das Koenigtum*, cit., confermano questa opinione. L'influenza in questo e in altri campi del Vecchio Testamento, e la sua preponderanza, quasi, sul Nuovo, fino al sec. XII, pongono un problema capitale: gli storici, fino ad oggi, non l'hanno quasi affrontato; E. DELARUELLE, *Charlemagne et l'Eglise*, in «Revue d'hist. de l'Eglise de France», t. XXXIX, 1953, pp. 165-199 e *Jonas d'Orléans et le moralisme carolingien*, in «Bull. de litt. ecclésiastique», 1954, pp. 129-143 e 221-228, come P. ROUSSET, *L'idée de croisade chez les chroniqueurs d'Occident*, in X Congresso internazionale di scienze storiche, Roma 1955, *Relazioni*, t. III, pp. 556 ss., vi hanno accennato e proposto elementi di soluzione.

26) H. X. ARQUILLIERE, *L'augustinisme politique*, 2° ed., Parigi 1955.

Per quanto comprensibile, codesto atteggiamento è tuttavia pieno di pericoli, come dimostrerà in seguito la storia. Le concezioni di Carlomagno, «re dei Franchi e dei Longobardi e patrizio dei Romani», restano quelle di Carlomagno «grande e pacifico imperatore» e saranno trasmesse ai suoi imperiali successori; ne deriverà così una nuova nozione, la nozione occidentale e medioevale dell'*Imperium*. L'imperatore è il capo, designato da Dio, del nuovo popolo eletto; la consacrazione lo investe della missione di guidare la cristianità e di proteggerla contro i nemici esterni ed interni; ciò costituisce il fondamento e, nello stesso tempo, il limite della sua autorità sui re: egli comanda loro quando sono in giuoco gli interessi della cristianità, e nella misura in cui ne è tutore. Ma anche il papa riceve da Dio un potere universale: dei due, chi deve prevalere? Il problema non è posto esplicitamente nell'800, ma non tarderà ad esserlo: dal momento in cui il temporale e lo spirituale non costituiranno più un unico potere, si imporrà l'unità di comando, e scoppieranno conflitti: la lotta per le Investiture e quella per il *dominium mundi*.

Non meno dannosa si rivelerà la consuetudine, generalizzatasi nello stesso momento, come si è visto, di affidare funzioni temporali a dignitari ecclesiastici.

Essa indurrà l'autorità civile ad arrogarsi il privilegio di nominare i vescovi e di scegliere fra i candidati le persone più sicure e più abili a preferenza degli uomini semplicemente pii e animati da fervore religioso; impedirà ai migliori fra gli eletti di dedicarsi interamente al loro compito pastorale e distoglierà gli altri dai doveri inerenti a questo (27); contribuirà così alla decadenza della Chiesa nei secoli X e XI.

Non attribuiamone, tuttavia, l'intera responsabilità ai Carolingi, non confondiamo le epoche e non dimentichiamo le circostanze: la loro politica avrà conseguenze disastrose, e in gran parte, del resto, perché lo spirito ne risulterà indebolito. Ma non è cosa nuova, ché essi non fanno che procedere

27) R. DOEHAERD, *Le monnayage des Carolingiens*, in «Annales, Economies, Sociétés, Civilisations», t. VII, 1952, pp. 13-20 e R. LATOUCHE, *Les origines de l'économie occidentale*, Parigi 1956, pp. 154 e 169, osservano che il passaggio dall'oro all'argento ha avuto inizio sotto i Merovingi. Secondo Doehaerd esso si sarebbe accelerato sotto i Carolingi per facilitare le relazioni commerciali col mondo musulmano, seguace del monometallismo bianco; si deve tuttavia rilevare che non si sono scoperti pezzi arabi entro i confini dell'antico impero carolingio, mentre ne sono stati dissepoliti a migliaia nell'Europa settentrionale. A. R. LEWIS, *The Northern Seas*, Princeton 1958, pp. 110 ss., presenta la riforma come il coronamento di un orientamento economico verso la Scandinavia, iniziato si verso il VI secolo. R. LOPEZ, *Moneta e scambi nell'alto medioevo*, Spoleto 1961, pp. 723 ss. ne scorge le cause essenziali nella volontà di unificare i sistemi monetari delle diverse frazioni del *regnum* e di utilizzare le miniere d'argento recentemente scoperte o rimesse in sfruttamento.

guidati dal Vecchio Testamento, sulla via aperta dall'alto medioevo. Tale politica concorda con le concezioni delle autorità ecclesiastiche stesse, non meno aliene del potere politico dallo scavare un fossato tra la politica e la religione, e risponde alle necessità dell'epoca: la Chiesa franca ha bisogno dello Stato per disciplinarsi, e lo Stato abbisogna della Chiesa per trovare consiglieri fidati e intelligenti. Per il momento tale collaborazione è feconda, e fa definitivamente del cristianesimo la religione comune dell'Occidente unificato, il legame per eccellenza fra i singoli e il fondamento stesso della vita sociale. Su questo punto, come quando si trattava dei contesti geopolitici o dei materiali della cultura, i Carolingi proseguono e concludono l'evoluzione in corso dalla fine dell'antichità.

* * *

Ma essi vogliono qualcosa di più: intendono coronare tale evoluzione, dando un reale ordine al loro regno: unità e chiarezza potrebbe essere il loro programma o uno dei loro programmi. Al momento della loro ascesa al trono, nel 751, l'Occidente è ancora in una situazione fluida, che dura da molti secoli: tutto è mobile, incerto; più nulla presenta caratteri generali né contorni ben definiti: i Carolingi ne sono consapevoli e affrontano il frazionamento e la confusione.

Li combattono dovunque e instancabilmente. Non arrivano a prescrivere l'uso, in tutto il loro territorio, degli stessi pesi e misure? Riformano così il 'sistema monetario; ispirati, forse, non tanto dalla preoccupazione di adattare il valore degli strumenti di pagamento alle necessità di un commercio anemico, quanto da quella di por rimedio alla scarsità d'oro e di adeguarsi al monometallismo bianco degli Scandinavi e degli Arabi, sostituiscono al soldo antico un danaro d'argento e, dando a questo corso legale, buon peso e buona qualità, gli procurano rapidamente il favore dell'Occidente tutto (27). In materia giuridica meditano di far concordare tra loro le leggi dei diversi popoli, anzi di fare di una di esse, la Legge salica, il solo codice del regno (28). Questo disegno non riesce loro, realizzano, però, una certa unificazione del diritto pubblico e penale emendando parzialmente le *Leges* e moltiplicando i capitolari o prescrizioni *per se scribenda*, applicabili a tutti i sudditi senza distinzione di nazionalità. Ma gli sforzi più tenaci e continui sono dedicati al campo politico e religioso.

28) Ludovico il Pio o meglio il suo consigliere Agobardo di Lione ha accarezzato l'idea di imporre una sola «Legge» a tutto l'impero e di realizzare così l'unità giuridica. Egli stesso ha esposto in una lettera all'imperatore le ragioni che gli suggerivano tale riforma (P.L., t. CIV, col. 16).

Il regno franco, costruito più empiricamente che razionalmente e di concezione più germanica che romana, manca, come tutti i regni barbarici, di solide fondamenta e di una forte ossatura; fondato sul potere personale ed innalzato su una impalcatura amministrativa rudimentale, è poco adatto a resistere alle tempeste politiche. L'esperienza ha già dimostrato quanto sia fragile: più volte vi si sono prodotte fenditure e sono crollati dei pezzi; essendo stato, inoltre, edificato nel corso di più campagne, non presenta alcuna unità di stile. Perciò i Carolingi, e soprattutto Carlomagno, si sforzano con tutti i mezzi di conferirgli maggiore solidità ed armonia, con l'istituzione di «marche» di confine, i cui capi, forniti di ampi poteri militari, possano fronteggiare rapidamente ed efficacemente le minacce d'invasione e con la soppressione dei ducati, praticamente autonomi, d'Aquitania e di Baviera. Questi e l'Italia vengono costituiti in «regni», i cui titolari, principi del sangue, dipendono completamente da Aquisgrana; abile ritrovato per conciliare le aspirazioni di popolazioni ribelli all'assimilazione con le necessità di un governo centralizzato. Vengono anche preposti ovunque, soprattutto nelle terre di recente conquista, funzionari e vassalli austrasiani o alemanni la cui sorte è legata alla dinastia e che sono convinti del programma unitario di questa (29). Si creano i *missi dominici*, «inviati del signore», incaricati, nel corso di missioni che possono durare anche quattro anni, di tenere i contatti fra il potere centrale e i suoi rappresentanti regionali, di sorvegliare l'esecuzione degli ordini di quello e di reprimere gli abusi o le velleità d'indipendenza di questi. Si indicano inoltre udienze o «assemblee generali» annuali, cui assistono tutti i dignitari civili e religiosi; si concede l'immunità alla maggior parte dei grandi domini ecclesiastici; i conti, la cui fedeltà è sempre precaria, con codesta pratica vengono sostituiti in molti luoghi, come depositari del potere civile, da vescovi, abati, ecclesiastici, generalmente più fidati e che vigileranno affinché ogni suddito adempia i suoi doveri giuridici e soprattutto militari (30).

Nell'amministrazione si ricorre con più frequenza al documento scritto

29) Si istituiscono contee in tutto l'impero, ma non per questo si ottiene l'uniformità amministrativa. Le terre di conquista sono disseminate di contee, ma non divise in contee. In altre parole, oltre Reno la contea non è una circoscrizione amministrativa, ma un punto d'appoggio situato in un centro nevralgico e costituito da opere difensive circondate da domini regi valorizzate da dei «liberi del re», mezzo soldati e mezzo contadini. Tali sono le teorie espresse da W. SCHLESINGER, *Die Entstehung der Landesherrschaft*, Dresda 1941, e adottate oggi dalla maggior parte degli storici tedeschi.

30) L'immunità vieta ai funzionari l'ingresso nei domini beneficiari, il cui proprietario fa dunque le veci del conte. Questo aspetto della politica carolingia preannuncia il sistema cosiddetto della «Chiesa imperiale».

«elemento per eccellenza di regolarità e di stabilità» (31). A partire dall'800, cioè dal momento in cui l'impero dà i primi segni di esaurimento, tutti i poteri si concentrano nelle mani del re. Viene introdotta nelle consuetudini franche l'unzione, che conferisce al sovrano un carattere sacro e lo impone al rispetto di tutti i cristiani (32). È rimesso in vigore il giuramento d'obbedienza per gli adulti maschi (33) e, in fine, sono generalizzati i rapporti di vassallaggio (34). Mutare tutti i personaggi importanti, alti funzionari, principali dignitari ecclesiastici, ricchi proprietari terrieri, in «uomini» del re, far sì che, secondo l'espressione del Richer, «regis manibus sese militaturum committant fidemque spondeant ac sacramenta firment» (35), voleva dire legarsi col vincolo più saldo che si potesse concepire allora: la *Treue* moltiplicata da veri «voti». Dopo essersi così solennemente impegnato al servizio di uno, chi non esiterà prima di venirgli meno? Ed incoraggiare, a un gradino inferiore, i semplici liberi a riconoscere per signore uno di questi personaggi importanti equivaleva ad una garanzia, diciamo così per interposta persona, che essi adempissero i loro doveri giuridici e militari. Supponiamo, per esempio, che l'esercito sia convocato: i conti risponderanno alla chiamata non più soltanto perché sudditi, ma anche e soprattutto perché vassalli del re, e i liberi, da parte loro, li accompagneranno per le stesse ragioni; il primo dovere di un *vassus* è infatti quello di assistere il suo *senior* sul campo di battaglia. Questa lunga enumerazione dimostra che nulla fu trascurato per dare al regno franco coesione e stabilità; ma essa rivela anche la debolezza dei mezzi: l'empirismo continua e persistono le vecchie concezioni. I Carolingi traggono dalle circostanze, da tutte le circostanze, il maggior profitto possibile, ma non sanno impostare un programma organico (36), né

31) L'espressione è di F. L. GANSHOF, *L'échec de Charlemagne*, in «Compte rendu de 5 séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 1947, p. 251. In *Charlemagne et l'usage de l'écrit en matière administrative*, in «Le Moyen Age», t. LVII, 1951, pp. 1 ss., questo autore dimostra quanto tale uso fosse ancora difettoso. D'altra parte, in *La parole et l'écriture dans les capitulaires carolingiens*, nelle *Mélanges Halphen*, Parigi 1951, pp. 209 ss., A. DUMAS conclude che lo scritto non sostituisce le relazioni orali; non si tratta che di un promemoria, ma soltanto l'ordine impartito verbalmente vincola i sudditi all'obbedienza.

32) M. BLOCH, *Les rois thaumaturges*, Strasburgo 1924.

33) F. L. GANSHOF, *Charlemagne et le serment*, nelle stesse *Mélanges*, pp. 259 ss.

34) C. E. ODEGAARD, *Vassi and Fideles in the Carolingian Empire*, Cambridge Mass. 1945. L'estensione del vassallaggio non è tanto opera di Carlo Magno quanto di suo nipote Carlo il Calvo.

35) F. L. GANSHOF, *Qu'est-ce que la féodalité*, 3a ed., p. 95, Bruxelles 1957.

36) Il pragmatismo, elemento caratteristico di tutta l'azione, sia politica che religiosa, di Carlo Magno, in opposizione al radicalismo di Ludovico il Pio e dei suoi consiglieri, è sottolineato da H. FICHTENAU, *Das Karolingische Imperium*, Zurigo 1949.

liberarsi della concezione germanica del potere. I fondamenti della loro autorità rimangono personali e perciò fragili. La consacrazione, il giuramento di fedeltà, la feudalità aiuteranno la monarchia a sopravvivere, ma non impediranno al regno di frammentarsi e ai suoi frammenti di polverizzarsi. Solo Ludovico il Pio, o i suoi consiglieri, vedono più lontano e più chiaro, quando mettono l'accento sull'impero, cioè sull'idea di stato (37); ma la loro ambizione di ricostruire l'edificio su questa base resta vana. Non faranno che rabberciarlo.

I Carolingi attribuiscono alla vitalità religiosa importanza non minore che alla stabilità politica; per ragioni sia spirituali che temporali (38) vogliono una Chiesa pura e forte

Ora, a mezzo del secolo VIII, questa manca sia di santità che di coesione. Il clero è mediocre e mal reclutato: i parroci sono scelti dal signore sul cui dominio sorge la chiesa, i vescovi dal re o dai nobili, gli abati dai discendenti dei fondatori della loro abbazia; i monaci sono spesso soggetti difficili o di cui si desidera sbarazzarsi. La formazione del clero presenta gravissime lacune: alcuni dei suoi membri ignorano perfino i riti del battesimo; lo zelo è scarso: ridotti alla congrua dai proprietari delle parrocchie, i preti sono ben presto assorbiti da cure materiali; i prelati, usciti dalle grandi famiglie, agiscono più da politici che da pastori; in generale, il clero è poco edificante e talvolta dà scandalo. Un organico solido consentirebbe di rimediare a codesta situazione, o, in ogni caso, di attenuarne gli effetti, ma i vescovi non riescono a farsi obbedire; la maggior parte delle sedi metropolitane sono scomparse; il papato è lontano; le abbazie non si interessano dell'Ordinario e mancano ancora di una casa madre.

Appena succeduto al padre in Austrasia (39), il pio Carlomanno si preoccupa di questo stato di cose e senza indugio chiede a san Bonifacio di «convocare un sinodo per correggere e migliorare la situazione delle chiese e della religione». L'illustre missionario accetta e, nell'aprile 742, si tiene, sotto la sua presidenza, un *Synodum germanicum*, seguito ben presto dal concilio di Estinnes e, in Neustria, dove Pipino imita il fratello maggiore, da quello di Soissons. I canoni decretati da queste assemblee e promulgati dall'autorità civile sotto forma di capitolari si propongono di «restaurare l'ordine ecclesiastico» (40). In concreto, si tratta anzitutto di «riformare» il

37) F. L. GANSHOF, *Louis the Pious Reconsidered*, in «History», t. XLII, 1957, pp. 171-180.

38) Cfr. sopra, p. 97.

39) A Carlo Martello succedono, come ministri, i suoi due figli legittimi, il maggiore, Carlomanno, in Austrasia, l'altro, Pipino, in Neustria. Nel 747 il primo si ritira in un monastero italiano e Pipino diventa allora il solo capo del regno franco.

clero franco, sia secolare che regolare (41), pretendendo dal primo un minimo di cognizioni dottrinali e una perfetta dignità di vita, e sottomettendo l'altro alla Regola di san Benedetto. Bisogna soprattutto inquadralo con fermezza, altrimenti anche le migliori prescrizioni restano inascoltate; la gerarchia sarà dunque riorganizzata e i contatti ai vari livelli saranno resi più stretti. Il parroco renderà conto al vescovo del suo operato; il vescovo risiederà nel capoluogo della sua diocesi, egli solo vi avrà autorità, anche sui monaci, e farà capo al metropolita; questi governerà la sua regione e sarà arcivescovo, cioè rappresenterà il papato (42), tenendo i contatti fra questo e i suoi suffraganei. Sinodi nazionali o regionali assicureranno i rapporti fra questi diversi dignitari e ne garantiranno l'unità di azione; inoltre, si terranno informati della situazione religiosa intervenendo sui vari problemi. È un programma ragionevole, ispirato dalle esperienze anglosassone e germanica.

Per questo esso è ripreso dai successori di Carlomanno; per loro iniziativa i concili sono sempre più frequenti, i capitolari sempre più precisi e dettagliati (43); si rammenta instancabilmente al clero il dovere di dare il buon esempio, impegnandolo ad ispirarsi al *Liber regulae pastoralis* di Gregorio I; si prescrive di istruire i fedeli, di visitare i malati, di aiutare i poveri, di ospitare i pellegrini; si vieta di avere commercio con donne, di frequentare le taverne, di abbandonarsi a piaceri violenti e grossolani. Per dargli una formazione migliore, si istituiscono o si migliorano le scuole; per facilitare la predicazione, alcuni letterati, fra cui lo stesso Alcuino, compilano raccolte di omelie. Capitoli, sull'esempio di quello di Metz, riformato dal vescovo Crodegando, decidono di vivere in comunità e in regime di povertà individuale. La Regola di san Benedetto va guadagnando terreno, mentre l'autorità episcopale si consolida (44), molte sedi metropoli-

40) WERMINGHOFF, M.G.H., *Legum sectio III, Concilia aevi karolini*, pp. 2, 4 e 33.

41) Mettiamo fra virgolette la parola riformare. Per quanto riguarda la condotta del clero diocesano si tratta davvero, come si pensa solitamente, di una riforma? I preti e i diaconi, reclutati in un ambiente difficile com'era il popolo franco, avevano raggiunto, prima del 742, una cultura sufficiente e una grande purezza di vita? Si è avuta realmente una decadenza, poi una ripresa o piuttosto un progresso continuo, ma così lento che, prima dei Carolingi, è difficile che le prescrizioni canoniche siano osservate?

42) La dignità del metropolita è legata alla sede. Quella di arcivescovo è personale, conferita dal papato e concretizzata nel possesso del *pallium*, simbolo della delega pontificia.

43) In particolare la *Admonitio generalis* del 789, edita da A. BORETIUS, M.G.H., *Legum sectio II, Capitularia regum francorum*, t. I, p. 53.

44) La creazione, presa in considerazione dai Carolingi, di circoscrizioni intermedie fra le parrocchie che si andavano moltiplicando e le diocesi le archidiocesi e i decanati, si realizzerà solo nei secoli X e XI (J. F. LEMARIGNIER, *Le sacerdoce et la société*

tane sono restaurate, dovunque arcivescovi riaffermano l'autorità universale del papato. Tra questo e la dinastia sentimenti di reciproca gratitudine danno luogo a più stretti vincoli: i pontefici aiutano i Carolingi a sostituirsi ai Merovingi, e i Carolingi liberano i pontefici dalla minaccia longobarda dando al loro potere una base concreta, il patrimonio di san Pietro. A poco a poco l'ordine si ristabilisce nella disciplina e nella gerarchia.

Ma per Pipino il Breve e per Carlomagno è ancora poco: più esigenti di Carlomanno, essi vogliono anche l'unità liturgica e quella del diritto canonico; avvertono l'importanza dei gesti, specialmente per le masse analfabete e sensibili al linguaggio dei simboli, e sanno che una durevole riforma della Chiesa è inconcepibile senza regole precise e non contestabili. Perciò affrontano decisi anche questi due settori.

All'inizio del medioevo, due osservanze si dividevano quasi tutto l'Occidente, quella gallicana e quella romana. Sotto i Merovingi, l'una, seguita in numerose regioni ma priva di un centro di direzione, aveva subito variazioni e i suoi testi si erano alterati (45). Il rito romano, praticato a Roma e nell'Italia meridionale, e difeso dal papato, aveva mantenuto la sua coesione e integrità; anzi, beneficiando del crescente prestigio del sommo pontefice, aveva finito per superare i suoi ristretti confini influenzando l'altro: a partire dal VI secolo alcune sue formule e cerimonie sono penetrate in Gallia e, alla fine del VII, tutto il suo «sacramentario» gelasiano è stato trascritto nella regione di Parigi. Nel 754 è accolto dalla Chiesa di Metz, il che dimostra che il modo migliore per ristabilire l'ordine in Francia è di imporvi ovunque le usanze romane, che è quel che fanno Pipino e Carlomagno (46). «*Ob unanimatam Apostolicae Sedis et sanctae Dei Ecclesiae pacificam concordiam*», essi prescrivono ripetutamente la adozione di tutta la liturgia romana: «cantilena» o canto gregoriano, «sacramentario» gregoriano, *ordo* e *cursus* (47). Si tratta tuttavia di una li-

chrétienne de la fin du IX siècle au milieu du XII siècle in Prêtres d'hier et d'aujourd'hui, Parigi 1954).

45) E. GRIFFE, *Aux origines de la liturgie gallicane* in «Bull. de littérature ecclésiastique», t. LII, 1951, pp. 17-43.

46) E. BISHOP - A. WILMART, *La réforme liturgique de Charlemagne*, in «Ephemerides liturgicae», t. XLV, 1931, pp. 186 ss. Per quanto riguarda i sacramentari si trovano pagine concise ma chiare in V. LEROQUAIS, *Les sacramentaires et les missels manuscrits des bibliothèques publiques de France*, t. I, Parigi 1924, pp. XI ss. Sugli *ordines*, complementi dei sacramentari, si consulti la terza parte di M. ANDRIEU, *Les ordines romani du haut moyen age*, Lovanio 1931. Quanto al *breviatio*, disponiamo soprattutto di P. BATIFFOL, *Histoire du Bréviaire romain*, 8a ed., Parigi 1911.

47) Per usare un linguaggio moderno, il «sacramentario» contiene le formule senza le rubriche, non solo le formule della messa pronunciate dal celebrante (escluse dunque le

tuttavia di una liturgia romana accresciuta da parte di Alcuino di elementi mutuati dai libri franchi d'origine o d'adozione, gallicani o gelasiani (48).

Carlomagno applica lo stesso metodo al diritto canonico. Fin dal 744 il concilio di Estinnes aveva prescritto l'osservanza degli «*antiquorum patrum canones*»: ma quali erano queste antiche leggi ecclesiastiche? Dove trovarle? In quali raccolte in uso nel regno franco? Per porre fine alle esitazioni, il sovrano chiede, nel 744, a Roma, una collezione autentica degli antichi canoni e, sembra, ne impone l'accettazione a tutto il suo clero. Tuttavia codesta *Collectio DyonisianaHadriana* non ne elimina un'altra, l'*Hispana*, e gli sforzi subito compiuti per fonderle entrambe in un solo «codice» non hanno pieno successo (49).

Più esigente ancora degli altri in fatto di chiarezza e di unità - non si dimentichi il suo sogno di un diritto unico e l'importanza attribuita alla nozione di impero - Ludovico il Pio ne completa la riforma imponendo le stesse usanze alle comunità religiose. Malgrado, la diffusione tra i capitoli degli statuti di Crodegando di Metz e l'obbligo imposto nel 742 alle abbazie di seguire la Regola di san Benedetto, canonici e monaci osservano ancora, al momento del suo avvento al trono, consuetudini diverse e spesso censurabili. Perciò nell'816 egli convoca ad Aquisgrana una prima assemblea da cui esce il *De institutione canonicorum* (50); il documento, la cui influenza sarà notevole, precisa anzitutto la differenza tra lo stato canonico e lo stato monastico, cioè, essenzialmente, la facoltà o il divieto di possedere beni propri. Si sofferma poi sulle norme, strettamente comunitarie, cui dovranno d'ora innanzi uniformarsi tutti i canonici dell'impero (51). Un anno dopo, un secondo sinodo, sempre ad Aquisgrana, ma composto, questa volta, soltanto di monaci, riceve il mandato di stabilire nelle abbazie il cosiddetto «*ordo regularis*» e l'«una consuetudo». I

parti lette dal diacono e sud diacono o cantate dal coro, riunite rispettivamente nell'Evangelario, l'Epistolario e il Graduale), ma anche quelle che accompagnano l'amministrazione dei sacramenti, come il battesimo, e lo svolgimento delle principali funzioni liturgiche, gli esorcismi, per esempio. L'*ordo* dà invece le rubriche senza le formule; descrive i riti da celebrare nelle diverse cerimonie del culto. Il *cursus* o «ufficio» è distribuito in numerosi libri liturgici: salterio innario, antifonario, ecc. Se possiamo adoperare questa espressione, ogni esecutore dell'ufficio come della messa, dispone soltanto del proprio «spartito».

48) G. ELLARD, *Alcuin, Liturgist, a Partner of Our Piety*, Chicago 1956.

49) P. FOURNIER - G. LE BRAS, *Histoire des collections canoniques en Occident*, t. I, Parigi 1931, pp. 91 ss.

50) WERMINGHOFF, *Concilia aevi karolini*, pp. 321 ss.

51) C. DEREINE, *Chanoines*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, t. XII, 1951, col. 369.

capitolare che ne contiene le decisioni è un adattamento e una esplicitazione della Regola benedettina, anch'esso di grande importanza, Superiore allo stesso *De institutione*, giacché, ponendo l'accento sull'ufficio, che risulta prolungato, e distogliendo in tal modo dal lavoro, anche dal lavoro apostolico già in onore presso gli Anglosassoni determinerà per secoli l'orientamento dei Benedettini (52). Infine, nell' 818, ancora ad Aquisgrana, mentre alcuni monasteri ottengono il diritto di eleggersi il superiore, si decide, per salvaguardare gli altri dalle malversazioni dei cattivi abati, di ripartirne i beni in due lotti, l'uno dei quali sarà destinato alle necessità dei «fratelli». Nel frattempo, il grande ispiratore di tutti questi provvedimenti Benedetto d'Aniane, «il secondo san Benedetto», si è messo all'opera per assicurarne l'applicazione e, con una fatica costante, vi riuscirà, tutto sommato, molto bene (53).

I risultati di questa azione perseverante nei diversi settori della vita religiosa non sono immediati e ancor meno decisivi. L'ignoranza, la rilassatezza dei costumi, l'insubordinazione non scompaiono alla prima ingiunzione dei canoni capitolari, non più che le liturgie tradizionali, le norme giuridiche in uso nel secolo VIII o le consuetudini peculiari ai capitoli e ai monasteri. Se ne ha la prova nel fatto che le stesse prescrizioni sono spesso ripetute. Gravi minacce pesano ancora sull'avvenire; i vescovi sono più che mai personaggi politici (54) e la quasi totalità delle abbazie rimane sotto la influenza dei «proprietari» laici. Le proprietà ecclesiastiche non sono, più che in passato, al riparo da «secolarizzazioni» disastrose (55). Tuttavia, nello spazio di tre generazioni sono stati compiuti progressi così notevoli che, a partire dall' 820, il clero franco può assumere un ruolo di primo piano nella «rinascita carolingia».

* * *

52) B. ALBERS, *Consuetudines Monasticae*, t. III, Montecassino 1907, pp. 115 ss. Il *Capitularium monasticum* è ora edito da J. SEMMLER in *Corpus Consuetudinum Monasticarum*, vol. I, Siegburg 1963, pp. 503-536.

53) P. SCHMITZ, *L'influence de saint Benoit d'Aniane dans l'histoire de l'ordre de saint Benoit*, ne *Il monachesimo nell'alto medioevo*, Spoleto 1957, pp. 401-416.

54) Sul ruolo politico dell'episcopato francese, soprattutto dopo l' 829, vedi E. DELARUELLE, *En relisant le De Institutione regia de Jonas d'Orléans*, in *Mélanges Halphen*, pp. 185 ss.

55) Con Carlo Martello i Carolingi presero l'abitudine di «secolarizzare», di appropriarsi di importanti frazioni dei domini ecclesiastici per distribuirle ai loro vassalli. Non potendo ricompensare diversamente i loro servizi, i principi mantennero questa consuetudine fino al secolo XI. I dannosi effetti di essa sono narrati, seguendo i casi della Baviera, da P. DOLLINGER, *L'évolution des classes rurales en Bavière depuis la fin de l'époque carolingienne jusqu'au milieu du XIII siècle*, Parigi 1949, p. 38.

Verso quest'epoca, infatti, e grazie ai progressi segnalati, il movimento di rinnovamento intellettuale e artistico promosso da Carlomagno assume una ampiezza reale e punta sull' avvenire: non sono ancora molti i frutti degni di nota, ma affonda, tra il Reno e la Loira, radici così numerose e tenaci, che alcune resisteranno a tutte le tempeste del «secolo di ferro».

Conosciamo ormai l'interesse che, soprattutto a causa delle sue preoccupazioni religiose, il più grande dei Carolingi porta alla cultura, e specialmente alle lettere. Per lui come per gli Anglosassoni non può esservi un clero di valore senza l'istruzione. «Se è meglio - egli dice - agire che sapere, prima di agire bisogna tuttavia sapere» (55 bis).

Ordina dunque di aprire in tutto il regno scuole, il cui programma dà la misura delle loro ambizioni: i futuri sacerdoti vi impareranno le nozioni necessarie all'intelligenza dei testi sacri e all'esecuzione delle cerimonie del culto: solfeggio, canto, computo e grammatica (56). Una sola, dunque, delle sette «arti» del *trivium* e del *quadrivium*! Tuttavia non si tratta che di un minimo e nulla vieta di ampliare gli orizzonti; i capitolari stessi non invitano forse agli «*studia litterarum et liberalium artium*»? (57). Né, d'altra parte, la grammatica è confinata entro limiti angusti: in quanto studio della lingua negli autori, essa passa facilmente allo studio degli autori stessi.

Se Carlomagno insiste meno sulle arti, non per questo le dimentica. La liturgia con le sue cerimonie, cui egli attribuisce tanta importanza, non può celebrarsi in chiese squallide e povere; perciò egli impone più volte ai vescovi e ai missi di curare affinché siano ben costruite o conservate ed ornate convenientemente (58).

D'altra parte, prescrivendo la sostituzione del rito romano al rito gallicano, come promuovendo l'insegnamento, egli apre vaste possibilità alla miniatura: costringe i capitoli e i monasteri a sostituire i loro manoscritti liturgici e a costituire biblioteche scolastiche. Gli uni si procurano i libri indispensabili all'estero, soprattutto in Inghilterra e in Italia; gli altri, in maggior numero, li fanno compilare sul posto o in uno *scriptorium* del paese (59). La riforma liturgica e il rinnovamento intellettuale offrono dunque ai miniaturisti franchi l'occasione per sviluppa-

55 bis) *Epistola de litteris colendis*, 780-800, in A. BORETIUS, *op. cit.*, p. 79.

56) *Admonitio generalis*, 789, in *op. cit.*, p. 53.

57) «*Quamobrem hortamur vos litterarum studia non solum non negligere, verum etiam discere ...*» (*Epistola de litteris colendis*, loc. cit.). «*Ad pernoscenda studia liberalium artium nostro etiam quo possumus invitamur exemplo*» (*Epistola generalis*, 786-800, in A. BORETIUS, *op. cit.*, p. 80).

58) *Capitula ecclesiastica ad Salz data*, 803-804 e *Capitula de Causis diversis*, in A. BORETIUS, *op. cit.*, pp. 119-135.

59) E. LESNE, *op. cit.*, t. IV, pp. 28 ss.

re e affermare il proprio talento, pur fornendo loro modelli di scelta: i codici anglosassoni sono generalmente accurati, poiché il clero insulare ha la passione dei bei libri (60) e quelli italiani sono pieni di preziose reminiscenze antiche.

Senza stabilità politica tutte queste prescrizioni non avrebbero praticamente avuto seguito, ma, come si è visto, regna ormai l'ordine; l'autorità è forte e le sue decisioni sono rispettate. Si istituiscono o si riorganizzano scuole, specialmente nelle abbazie e, eccettuata Tours, nel nord, a Saint-Wandrille, Saint-Riquier, Corbie, Garze, Fulda, Lorsch, San Gallo e Reichenau (61), cui si aggiungono biblioteche abbastanza ricche da permettere ai maestri e agli allievi meglio dotati di andar oltre l'umile programma della *Admonitio generalis* e di iniziarsi, per esempio, alla dialettica o all'astronomia. Anche a palazzo dimorano maestri stranieri che compilano manuali e la cui vicinanza dà agli elementi migliori, che hanno già ricevuto nei chiostrì i primi elementi del sapere, la possibilità di perfezionare le loro conoscenze (62). L'imperatore e i suoi familiari, Teodolfo, Angilberto, Ildebaldo, costruiscono edifici sontuosi ad Aquisgrana, Germigny-des-Prés, Saint-Riquier e Colonia (63). Il bisogno di libri liturgici è causa del sorgere, a Treviri o meglio ad Aquisgrana, di una scuola di miniatura in cui l'influenza dell'antichità non soffoca l'originalità: quella degli Evangelieri Ada (64). In pezzi come il calice di Tassilon, gli orafi rivelano la loro maestria e il profitto che ricavano dalle lezioni dei classici e degli inglesi (65); insomma, grazie alla pace il movimento è avviato.

Tuttavia, sotto Carlomagno esso rimane artificiale, soprattutto in campo letterario. Ad eccezione di Angilberto organizzatore d'ingegno, ma pensatore e autore mediocre tutti gli scrittori sono stranieri. Le controversie

60) F. MASAI, *Essai sur les origines de la miniature dite irlandaise*, Bruxelles 1947, rivela la diffusione della miniatura anglosassone a partire da Echternach. A. BOUTEMY, *Le style franco-saxon, style de saint Amand*, in «Scriptorium», t. III, 1949, pp. 260-264, rileva a sua volta la funzione di Saint-Amand come centro di diffusione dell'arte insulare.

61) E. LESNE, *op. cit.*, t. V. *Les écoles de la fin du VIII siècle à la fin du XII*, Lilla 1940, pp. 44-55.

62) Come dimostra E. LESNE, *op. cit.*, t. V, pp. 34-55., il palazzo non è tanto una scuola in senso stretto quanto un centro intellettuale.

63) K. J. CONANT, *Carolingian and Romanesque Architecture, 800 to 1200*, Londra 1959, pp. 11-55.; R. LANTIER - J. HUBERT, *Les origines de l'art français*, Parigi 1947, pp. 158-55.

64) C. R. MOREY, *Lecture Notes in Carolingian Illuminated Manuscripts*, Nuova York s.d.

65) G. HASELOFF, *Der Tassilo-kelch*, Monaco 1951.

controversie teologiche, per esempio, sono dirette dall'anglosassone Alcuino, dal longobardo Paolino d'Aquileia e dal visigoto Teodulfo (66).

Le opere sono poco numerose e di scarso valore. Solo i poemi dello stesso Teodulfo, specialmente il suo bell'inno della domenica delle Palme, e la *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, longobardo egli stesso, meritano menzione (67).

I monumenti sono, forse, ancora più rari (68), ma costituiscono già dei tentativi e delle promesse. Per originalità, armonia e tecnica la cappella di Aquisgrana è un capolavoro e, unite alla sua funzione storica e al simbolismo delle sue forme, tali qualità le assicureranno un'influenza duratura. La sua pianta poligonale, che vuole evocare la Gerusalemme celeste (69), sarà spesso ripresa dall'architettura nel nord per oltre due secoli (70) e la sua tecnica sapiente di copertura a cupola orienterà gli architetti verso gli edifici a volta. La chiesa abbaziale di Saint Riquier vale per le sue dimensioni - quasi 90 metri di lunghezza - e ancor più per la novità del suo «massiccio occidentale» (71), il cui pianterreno a volta si apre sulla navata (portico), mentre il piano superiore ospita una cappella

66) Su queste controversie, E. AMANN, *op. cit.*, pp. 107-55., sui loro protagonisti, A. FREEMAN, *Theodulf of Orléans and the «Libri carolini»*, in «Speculum», t. XXXII, 1957, pp. 663-705.

67) I poemi di Teodulfo sono pubblicati, con le altre sue opere, nella P.L. del MIGNE, t. CV, la *Historia Langobardorum*, nei M.G.H., *Scriptores rerum langobardicarum*. Il primo autore è studiato da H. LIEBESCHUTZ, *Theodulf of Orléans and the Problem of the «Carolingian Renaissance»*, in *Memorial Essays Fritz Saxl*, Londra 1957, pp. 77-92; il secondo è oggetto di numerose relazioni raccolte sotto il titolo *I problemi della civiltà carolingia*, Spoleto 1954.

68) Forse. Recenti scavi, per esempio a Souillac, hanno portato alla luce nuovi edifici che dovettero appartenere alla prima generazione carolingia.

69) La cifra 8 simboleggia la vita eterna; pertanto una costruzione a 8 lati può evocare il Paradiso.

70) Gli scavi eseguiti in Belgio da vent'anni in qua, specialmente da J. MERTENS (vedi, per esempio, *De oudbeidkundige opgravingen in de St. Lambertuskerk te Muizen*, in «Bulletin de la Commission royale des monuments et des sites», t. II, 1950, pp. 113-195), dimostrano che la pianta centrale ha avuto maggior diffusione di quanto non si sia creduto.

71) Le origini di questo massiccio occidentale, che spesso è chiamato, col suo nome germanico, Westbau o Westwerk, sono discusse. In una relazione rimasta a lungo classica, H. REINHARDT - E. FELS, *Etude sur les églises-porches carolingiennes et leur survivance dans l'art roman*, in «Bulletin monumental», t. XCII, 1933, pp. 331 ss. e t. XCVI, 1937, pp. 426 ss., vi scorgono una variante, uno sviluppo o un miglioramento della pianta a doppio coro nota fin dagli inizi del medioevo. Molti eruditi rifiutano, oggi, questa interpretazione, specialmente P. FRANCASTEL, *A propos des églises-porches: du carolingien au roman*, in *Mélanges Halphen*, pp. 247 ss., secondo il quale le chiese di questo tipo sono nate dall'unione di due santuari, ciascuno dei quali aveva la

fiancheggiata da tribune (chiesa), e una torre a lucernario porta a 60 metri l'altezza dell'edificio, che costituisce il prototipo o uno dei prototipi di quella che gli specialisti chiameranno la chiesa-portico. La cattedrale di Colonia applica su non meno larga scala la pianta a doppia abside, una a ciascuna estremità del fabbricato, che era già, nel VI secolo, quello di San Maurizio d'Agaune nel Vallese (72). In Piccardia, e sulle rive del Reno, si elabora così uno stile estremamente monumentale, che regnerà a lungo, specialmente sulla Germania, e lascerà a quello che gli succederà, il romanico, alcuni elementi essenziali: la struttura del corpo avanzato e soprattutto il senso del volume.

Verso l'810-820, l'avvento di una nuova generazione e i primi risultati della riforma religiosa permettono al movimento di affermarsi e, qua e là, di dare i suoi frutti, anche nelle lettere.

Anzi tutto, il mutamento più reciso e importante si verifica nel campo intellettuale: la rinascita diventa «franca». Essa recluta la maggior parte dei suoi artefici nel vecchio regno; vi partecipano ancora alcuni stranieri: italiani, come Anastasio il Bibliotecario, e soprattutto irlandesi, come Giovanni Scoto, Sedulio e i loro compatrioti di Laon; ma sono ormai una minoranza. A partire da Ludovico il Pio, Rabano Mauro di Magonza, Valafrido Strabone, uno svedese, ed Eginardo, il cui nome dice bene l'origine germanica, prendono il posto di Alcuino, Teodulfo, o Paolo Diacono.

Così la rinascita si allarga, raggiunge e conquista un numero sempre maggiore di capitoli e soprattutto di abbazie del centro e del nord dell'impero. Mentre scuole già note sotto Carlomagno, come Corbie, Fulda, Reichenau e San Gallo, acquistano nuovo slancio, altre, ieri ancora poco apprezzate o di recente fondazione, disputano loro il primato, come Lione, Auxerre, Corvey, ecc. I copisti delle une e delle altre, come quelli di Fleu-

sua funzione liturgica, per esempio il culto funerario, di un martire, e in ogni caso il culto trionfale del Salvatore. Sulla funzione di questo massiccio occidentale le opinioni sono ancor più divise. Per gli uni esso deve consentire di collocare nella chiesa un altare del Salvatore, che è una delle principali devozioni dell'epoca. Secondo altri costituisce una loggia imperiale, una *Gastkirche* per il sovrano e il suo seguito. Recentemente E. STENGEL, *Ueber Ursprung, Zweck und Bedeutung der karolingischen Westwerke*, in *Festschrift A. Hofmeister*, Halle 1955, pp. 283-311, gli ha attribuito una funzione militare, difensiva.

72) Gli scavi condotti in seguito all'ultima guerra hanno rivelato che questa cattedrale aveva ben due cori, ma non, come si credeva, due transetti. Questa scoperta, e altre osservazioni, inducono L. GRODECKI, *Sur l'origine du plan d'église à transept double*, in *Urbanisme et architecture, études écrites et publiées en l'honneur de Pierre Lavedan*, Parigi 1954, pp. 153-160, a riportare alla fine del secolo X l'apparizione della pianta a doppio transetto svolgimento naturale di quella doppia abside o a doppio coro.

ry-sur-Loire, Saint-Germain-des-Prés, Saint-Denis, Saint-Bertin, Saint-Amand, intensificano la loro attività e, grazie al loro zelo, le biblioteche si arricchiscono rapidamente (73), le opere si moltiplicano nei generi più vari. Anche le vedute di certi teologi e autori si fanno più ampie: Servato Lupo di Ferrières non è il solo a ritenere che lo studio delle arti liberali non sia soltanto un mezzo per comprendere le Scritture, e che «la scienza ha un valore in sé», astrazione fatta da ogni preoccupazione esegetica.

Un ambiente siffatto è favorevole al maturare dei talenti scientifici e soprattutto letterari, e non manca di dare i suoi frutti nella prima metà del secolo IX 74. Pascasio Radberto di Corbie potrebbe essere considerato a buon diritto il primo teologo del nostro medioevo; in ogni caso il suo *Liber de corpore et sanguine Domini*, in cui egli sostiene con energia la presenza reale, costituisce un eccellente contributo a una discussione la cui novità testimonia a favore della originalità, almeno relativa, degli antagonisti: la controversia eucaristica iniziata dal liturgista Amalario di Treviri e Metz, continuata dal diacono Floro di Lione con l'intervento di un altro monaco di Corbie, avversario risoluto del primo, Ratrammo (75). È sempre la teologia, non meno che la filosofia - i due campi sono ancora pressoché indistinti -, che interessa il *De divisione naturae*: ma l'intelletto più colto e più potente del momento, Giovanni Scoto Eriugena, inizia in queste pagine a illuminare la fede per mezzo della ragione e, basandosi soprattutto su concetti neoplatonici, a lui familiari per la conoscenza del greco, elabora in definitiva un sistema completo dell'universo. Oggetto, metodo, idee: tutto è nuovo per l'Occidente barbaro in questa opera; troppo nuovo, anzi, perché l'autore trovi pronta accoglienza (76). In un genere assai diverso si segnalano Valafrido Strabone, Sedulio Scoto, Gottschalk e Vandalberto di Prüm, poeti autentici a titoli e gradi diversi. Primeggia l'abate di Reichenau per la freschezza, il sentimento della natura e il gusto; il suo *Hortulus*, descrizione del giardinetto del convento, resta pieno di fascino (77).

73) A titolo d'esempio, vedi A. BOUTEMY, *Le scriptorium et la bibliothèque de saint-Amand*, in «Scriptorium», t. I, 1946-47, pp. 6 ss.

74) A. VAN DE VYVER, *L'évolution scientifique du haut moyen âge*, in «Archeion» 1937, t. XIX, pp. 12-20, osserva che l'epoca carolingia si è dedicata quasi esclusivamente al *trivium*, al di fuori del quale non ha coltivato che la astronomia e il calcolo.

75) L'opera è pubblicata in P.L., t. CXX. L'autore è studiato in una monografia da H. PELTIER, *Paschase Radbert, abbé de Corbie*, Amiens 1938.

76) M. CAPPUYNS, *Jean Scot Erigène, sa vie, son oeuvre, sa pensée*, Lovanio e Parigi 1933. Il *De divisione naturae* è edito in P.L., t. CXXII, coll. 439-1022.

77) Questo poema è stato tradotto in francese da A. THÉRIVE, *Le jardinet de Caufroy le louche*, Abbeville, s.d. (1925).

L'Irlandese possiede brio e istinto musicale; il monaco sassone si raccomanda per la sua sincerità e il senso del ritmo. All'ultimo non si può rimproverare altro che di aver scelto male il suo argomento: un martirologio è poco adatto alle effusioni liriche (78). Alcuni testi anonimi rivaleggiano con le composizioni di questi maestri: l'*Ave Maris Stella*, il *Veni Creator*, le prime sequenze. In campo storiografico, la *Vita Karoli Magni* di Eginardo è l'opera più nota della rinascita carolingia e nessuno ne discute l'interesse formale, ma solo quello contenutistico (79). È invece il contenuto che conta soprattutto nella *Vita Ludovici Pii* dell'Astronomo e nel *Liber pontificalis ecclesiae ravennatis* di Agnello (80). Infine, Servato Lupo, con la sua corrispondenza atticizzante, preannuncia gli umanisti dei secoli XII e XVI (81).

L'elenco degli autori e delle opere potrebbe continuare, ma non vorremmo dare in tal modo l'impressione che tutti gli autori dell'epoca fossero originalissimi: niente, invece, è più falso. Nemmeno quelli che abbiamo testé ricordati lo sono sempre, e gli altri, a maggior ragione, sono più degli eruditi che dei pensatori, degli artigiani che degli artisti. I loro prodotti letterari, quasi esclusivamente poemi, ché tutto, allora, si esprimeva in versi, mancano generalmente di naturalezza; la lingua è corretta, il vocabolario ricco, la versificazione abile, ma la vita è assente. I loro scritti storici incorrono solitamente negli stessi difetti di quelli dei loro predecessori: uso eccessivo di luoghi comuni e dell'amplificazione nelle «Vite dei santi», mancanza di sintesi negli «Annali» o nelle «Gesta» di vescovi e di abati. I loro trattati di teologia, di esegesi, d'ascesi o di politica si riducono ordinariamente a estratti da testi scritturali, patristici o conciliari; le citazioni tengono il posto degli argomenti e il ricorso all'*auctoritas* dispensa troppo spesso da ogni riflessione (82). Su questo punto non si registrano progressi degni di nota. Sotto Ludovico il Pio e Carlo il Calvo gli scrittori, ormai in maggioranza franchi, sono più numerosi e le opere veramente interessanti meno rare. Ma l'imitazione e la

78) Le opere di Sedulio, Gottschalk e Vandalberto sono edite nei M.C.H., *Poetae latini*, t. III, pp. 151 ss., 707 ss., II, pp. 569 ss.

79) L. Halphen, che ha pubblicato la *Vita* nei *Classiques de l'histoire de France au moyen age*, gli ha negato ogni valore storico, ma è difficile accogliere questa tesi.

80) La *Vita* e il *Liber* sono editi nei M.G.H., l'una fra gli *Scriptores*, t. II, pp. 604 ss., l'altro negli *Scriptores rerum langobardicarum*.

81) Questa corrispondenza è stata pubblicata da L. LEVILLAIN in *Les classiques de l'histoire de France au moyen age*, Parigi 1927. La lingua è studiata da C. SNYDERS, *Het Latijn der brieven van Lupus van Ferrières*, Amsterdam 1943.

82) J. DE GHELLINCK, *Le mouvement théologique du XII siècle* 2a ed. Bruges, Bruxelles e Parigi 1948, pp. 29 ss.

compilazione continuano a soffocare la spontaneità e l'originalità. Dopo due o tre generazioni, la «rinascita» conserva ancora l'impronta delle scuole da cui è sorta.

Ciò è da deplorare? Attenendosi rigidamente a dei modelli, ispirandosi quasi servilmente agli antichi, i dotti e i letterati carolingi hanno indubbiamente, almeno i più dotati, perso qualcosa della loro personalità. Ma non tutto: hanno assimilato la cultura antica e hanno cominciato, là dove ciò si rendeva necessario, ad adattarla alle norme cristiane; hanno imparato a comporre; hanno mutuato da quegli autori gli elementi principali di una lingua che doveva diventare quella dell'Occidente intellettuale, quel latino medievale abbastanza ricco da soddisfare a tutte le esigenze dell'ora e abbastanza duttile da piegarsi, in seguito, a nuove esigenze. Ricopiando instancabilmente le opere, molte ne hanno salvate contraendo insieme l'abitudine di rispettare i testi e di non disprezzare le opinioni dei loro predecessori. In tal modo hanno veramente preparato il futuro, più, forse, che se avessero composto bei versi o formulato idee nuove.

Inoltre, se fosse stata più originale e più brillante, la rinascita carolingia sarebbe stata altrettanto solida? Non avrebbe mancato di fondamenti, non sarebbe rimasta privilegio di pochi, rovinando, così, nei disordini politici e religiosi della fine del secolo IX? Se riuscì a sopravvivergli, fu proprio perché con gli elementi presi dall'antichità si era data delle basi più solide e, senza troppe esigenze, era rimasta accessibile a un gran numero di buoni lavoratori, alcuni dei quali, almeno, riuscirono, ad onta dei mali che stavano per abbattersi su di essa, a trasmettere l'eredità alle generazioni future. I fabbricati larghi e possenti non resistono meglio alle tempeste che le guglie svettanti?

Anche in campo artistico, sotto i figli e i nipoti di Carlomagno, l'attività fu intensa. Sulla Loira, a nord di questa e in Lombardia, sono all'opera architetti, pittori e scultori, che spianano la via al romanico.

Grazie al grande numero di cantieri aperti dopo l'815, l'architettura consolida e completa le conquiste del periodo precedente. A Reims in Champagne, a Corvey in Westfalia, a Reichenau sul lago di Costanza, innalza avancorpi e crea spazi che testimoniano del suo senso della grandezza e della misura. Inserisce, specialmente a San Gallo, una galleria tra l'abside e il transetto, realizzando così il coro. Alle colonne sostituisce pilastri, e quelli di San Filiberto di Grandlieu, dell'836, sono già cruciformi e perciò pronti a ricevere una volta. Sempre a San Filiberto, e nelle cripte di Saint-Germain d'Auxerre, le absidi sono tre, preannuncio di quella che sarà la cosiddetta pianta benedettina. In occasione degli ampliamenti di San Filiberto, nell'847, e di Saint-Germain d'Auxerre, nell'859, gli architetti carolingi progettano l'ambulacro a cappelle radianti (83). A queste innovazioni dei «muratori» franchi, si aggiunge, ultima prova della

fecondità dell'epoca, l'apparizione, da oltr'Alpe, della «prima arte romanica», con la sua decorazione caratteristica di mattonelle e di piccoli archi ciechi derivata da Ravenna.

Per adornare e abbellire le creazioni degli architetti, nonché per soddisfare il gusto fastoso dell'epoca, gli altri artisti danno prova di talento spesso innegabile: mosaicisti, pittori e vetrai si dividono le pareti delle chiese e dei palazzi su cui fanno cantare, ad Aquisgrana o a Germigny, la possente sinfonia degli ori, degli azzurri e della porpora bizantina, o, a Saint-Germain d'Auxerre, la melodia, più discreta e che diventerà il leitmotiv dell'affresco «francese», delle sanguigne, delle ocre, dei grigi e dei bianchi (84). Agli scultori spetta il compito di accrescere i tesori dei grandi, di ornare gli edifici, e, più raramente, di decorarne i capitelli. Non ancora abili nell'uso della pietra, o sdegnosi di trattarla, servendosi di materiali più malleabili o più lussuosi, come lo stucco, la terracotta, il bronzo, i metalli preziosi e l'avorio, essi eseguono stemmi e corone, statue e figurine, tavole e paliotti d'altare, piastre d'ambone, candelieri, crocifissi, calici e patene, leggi, legature, pettini e dittici. Quasi tutte queste opere, troppo fragili o troppo esposte al furto o alla rovina nei periodi difficili, sono scomparse; ma quelle che restano danno un alto concetto dell'insieme; molte stupiscono, infatti, per la loro finitura, come le statue di stucco di Cividale del Friuli, il paliotto in stacciato di Milano, il disco in cristallo di rocca di Waulsort, la piastra d'avorio dell'Evangelario di Metz o le porte di bronzo di Aquisgrana che, con la statuetta cosiddetta di Carlomagno, preannunciano già la grande oreficeria renana e mosana (85). E in fine i miniaturisti si incaricano di comporre libri, soprattutto libri di coro, oggetti di valore ornati di lettere e di miniature accuratamente lavorate, ora a Saint-Vaast, a Saint-Amand o, prima dell'867, a Saint-Denis, in stile «insulare», geometrico e ornamentale, ora, al contrario, con un realismo e un senso drammatico sorprendenti. A questa seconda maniera, quella di Tours sotto il conte Viviano, di Saint-Denis dopo l'ultimo terzo del secolo e soprattutto della regione di Reims, dobbiamo i capolavori dell'epoca, l'Evangelario di Hautvillers e il Salterio di Utrecht, in cui il colore è inferiore però al disegno, la Prima Bibbia di Carlo il Calvo, l'Evangelario di Loisel, la Bibbia di San Paolo fuori le Mura. Mosaicisti, affrescatori, vetrai, scultori, modellatori, fonditori, orefici, incisori, cesellatori, miniaturisti: la varietà

83) R. REY, *L'art roman et ses origines*, Parigi 1945, pp. 109 ss.

84) P. DESCHAMPS - M. THIBOUT, *La peinture murale en France*, t. I, Parigi 1951.

85) R. REY, op. cit., p. 134. istituisce giustamente un rapporto di dipendenza tra le porte di Aquisgrana e quelle di Hildesheim, o i fonti di Saint-Barthélemy in Liegi; i testi raccolti da F. ROUSSEAU, *La Meuse et le pays mosan* cit. pp. 196 ss., dimostrano l'esattezza di questa tesi.

delle specializzazioni è notevole e non esclude l'esistenza di caratteristiche comuni, le più notevoli delle quali sono la diversità d'ispirazione e la prevalenza, sempre più sensibile, dell'influenza antica. L'arte carolingia è eclettica: ammira e perciò imita tutto ciò che di bello hanno prodotto Roma, le monarchie ellenistiche, la Persia, la Siria, i nomadi d'Asia e i loro eredi, l'Italia, Bisanzio, l'Inghilterra, la Spagna e la Gallia stessa, fino a perdervi, fatalmente, la propria individualità; quante più idee accoglie, tanto meno riesce a dominarle e a fonderle in uno stile unico e nuovo. Ma guadagna in ricchezza e prepara tanto più sicuramente l'avvenire, costituendo un sorprendente repertorio di temi, di forme e di tecniche, cui il romanico attingerà a piene mani. Se, per esempio, essa si fosse fermata all'influenza bizantina, gli affreschi di Berzé-la-Ville non sarebbero stati dipinti; se avesse trascurato l'influenza barbarica, la scultura degli «immaginatisti» sarebbe stata meno vivace. L'impersonalità, del resto relativa - non poche miniature dell'epoca, nella fattispecie, non sono che copie -, del secolo IX, è all'origine dell'originalità dei secoli XI e XII. Ma i fiumi che scorrono così attraverso il periodo carolingio non hanno tutti la stessa portata: quello che ha origine dall'antichità classica straripa e si gonfia via via che il suo corso si allunga (86), e la parte riconosciuta all'uomo ne testimonia chiaramente l'importanza crescente. Certamente, l'uomo non ha mai smesso di interessare l'Occidente; dal V all' VIII secolo, pittori franchi, scultori e soprattutto miniaturisti italiani e anglosassoni l'hanno preso per soggetto; ma esso ha perduto il posto principale, detronizzato dall'ornato. Ed ecco che esso riacquista il primato, ricompare nuovamente dovunque: sulla copertina del Salterio di Carlo il Calvo, nei rilievi dell'altare portatile di Sant'Emerano di Ratisbona, nell'abside di San Benedetto di Mals in Tirolo, sul reliquiario di Saint-Remi di Reims e perfino nelle vetrate istoriate di San Benigno di Digione. Gli artisti carolingi coltivano ancora l'ornato, ma soprattutto, e sempre più, visualizzano e raccontano; e anche sotto questo rispetto preparano il romanico.

I cantori seguono lo stesso indirizzo quando rivestono talune parti dell'offizio di un contesto musicale meno spoglio del canto piano: l'*organum*, che essi creano in tal modo, prepara la polifonia (87).

Insomma, le arti sono più originali e feconde delle scienze e delle lettere, il che spiega la presenza, nella stessa Gallia, di tradizioni che servono loro da punto di partenza: sono, se così si può dire, molto meno di quelle «articolo d'importazione». Eccettuata la musica, esse presentano, peraltro, gli stessi motivi di debolezza e altrettanto difficilmente raggiungono-

86) R. CROZET, *Les survivances de la pensée et de l'art antiques dans la peinture carolingienne*, in *Mélanges Halphen*, pp. 165 ss.

87) S. CORBIN, *L'Eglise à la conquête de sa musique*, Parigi 1960.

no l'originalità. In entrambi i settori l'epoca carolina manca di vigore; raramente produce qualcosa di nuovo, perché non ha la forza di liberarsi delle influenze cui ha il merito di aprirsi largamente o, meglio, di integrarle in un tutto omogeneo. Si può dire che non giunga, fosse pure nella persona di Giovanni Scoto, a conciliare i dati della rivelazione e le concezioni dei filosofi, più di quanto non riesca - ma se ne cura? - a subordinare tutte le tecniche alla architettura per farle concorrere alla produzione di un solo effetto. Non rappresenta, insomma, che un preludio: accumula elementi di nuovo impiego cui imprime una prima fisionomia medievale e ne crea qualcuno di nuovo, specialmente in architettura; forgia degli strumenti, come il latino medievale; indica direzioni, ma non sistematizza né sintetizza.

Ma è un preludio, il preludio dell'autentica civiltà medievale, di cui già fa presentire tutte le caratteristiche essenziali. L'ambiente geografico, situato fra la Loira e il Reno, la rende comune a tutto l'Occidente cristiano; gli scrittori di Reichenau o gli orafi di San Gallo appartengono alla stessa famiglia di quelli di Auxerre o di Oviedo; l'architettura carolina influenza quella delle Asturie (88) e, fra poco, la letteratura e le scienze continentali approderanno in Inghilterra con un Grimbaldo, che aiuterà Alfredo il Grande a restaurare gli studi nei suoi stati devastati dai Normanni, o un Osvaldo che si formerà a Fleury-sur-Loire prima di diventare arcivescovo di York (89). Gli elementi, non diversamente da quelli di cui continueranno ad arricchirsi i secoli successivi, sono di provenienza diversa, bizantini, orientali, barbarici, antichi e, ciò che perdurerà per tutto il medioevo, questi ultimi prevarranno di gran lunga per numero ed importanza. E, in fine, lo spirito è cristiano. L'espressione «rinascita», riferita al movimento intellettuale e artistico del secolo IX, è ingannevole: il periodo carolingio si riallaccia all'antichità ancor più strettamente dei secoli successivi, più sicuri di sé (90); ma non si interessa esclusivamente alle opere pagane, non tributa loro un'ammirazione esclusiva e cieca, non ne adotta gli ideali: è bensì sul cristianesimo che essa si fonda, e che intende servire. Valafrido Strabone si ispira a Virgilio e Ovidio, ma i suoi versi hanno tutt'altro suono che quelli dei suoi modelli. Ad imitazione degli antichi, i miniaturisti narrano più che decorare, ma raccontano la Bibbia e rappresentano Cristo e

88) V. LAMPEREZ, *Historia de la arquitectura cristiana española en la Edad Media*, t. I, 2a ed., Madrid 1930, pp. 289 ss.

89) F. M. STENTON, *op. cit.*, pp. 268 ss., e 436 ss. e P. GRIERSON, *Grimbold of St. Bertin's*, in «English Historical Review», t. LV, 1940, pp. 529 ss.

90) I. SEZNEC, *The Survival of the Pagan Gods*, Nuova York 1964, mette in rilievo la fedeltà con cui i manoscritti carolini riproducono gli dei antichi che subiranno in seguito deformazioni sempre più gravi.

i suoi discepoli, gli apostoli, gli evangelisti; i suoi amici, i santi; i suoi successori, i pontefici; i suoi delegati, i re; l'uomo che riappare nell'arte del IX secolo è un uomo religioso. Tra il secolo dei Carolingi e quello di san Luigi non vi sarà, del resto, soluzione di continuità. L'opera culturale dei discendenti di Carlo Martello sarà fra breve in pericolo, perché la loro opera politica e religiosa si rivelerà caduca, e perderà terreno in questa o quella regione, ma conserverà talune posizioni da cui, sventata la minaccia, potrà riprendere il cammino verso nuovi progressi.

PARTE SECONDA

IL MERIGGIO

La dinastia carolingia non si è ancora estinta e già le sue realizzazioni sono annullate o minacciate: trionfa il frazionamento e, con esso, il disordine. La secolarizzazione della Chiesa infirma i risultati della riforma religiosa, mentre la barbarie prodotta dall'anarchia e dal rilassamento scatena una nuova offensiva cui la cultura ha gravi difficoltà a resistere. Intorno all'anno 900 il regno di Carlomagno sembra non essere stato che una parentesi e la storia sembra riprendere il corso interrotto, due secoli prima, dall'intrusione dei maggiordomi di palazzo.

L'unità politica è stata la prima a scomparire, come l'elemento più vulnerabile della loro opera, giacché è sempre impresa rischiosa quella di piegare sotto la stessa autorità popoli diversi e vaste regioni. La causa profonda di tale rovina ci è nota: è la debolezza costituzionale che il regno franco ha ereditata dai suoi fondatori germanici, e a cui i provvedimenti carolingi non hanno recato rimedio. Alcuni si sono ben presto dispersi al vento: i *missi dominici*, ad esempio, hanno cessato di esercitare un efficace controllo dal momento in cui l'imperatore si è impegnato a non inviarne più se non col consenso dei grandi e a designarli fra i vescovi e i conti della regione interessata. In tal modo l'istituzione perdeva ogni carattere di regolarità e perfino tutta la sua importanza: non si può controllare se stessi e si è più inclini a favorire che a rimproverare coloro con cui si vive a contatto quotidiano e a cui, un giorno, si dovrà chiedere aiuto. Altre innovazioni hanno, almeno provvisoriamente, aggravato il male, specialmente la estensione delle relazioni di vassallaggio; convertendo i funzionari in feudatari, essa ha accentuato il carattere individuale, che indeboliva soprattutto il potere centrale. Dopo Carlomagno la stabilità del regno dipende più che mai dal valore del sovrano (1). Non ci sarebbero state difficoltà se i suoi successori fossero stati della sua stessa tempra, ma suo figlio mancava di carattere e di realismo: mentre si appoggiava ora all'uno ora all'altro, dilapidava mediante pie largizioni il dominio che avrebbe dovuto amministrare parsimoniosamente, perché gli forniva il meglio delle sue risorse (2). Lotario, il maggiore dei nipoti, era più energico-

1) F. L. GANSHOF, *L'échec de Charlemagne*, cit., p. 253; J. CALMETTE, *L'effondrement d'un Empire et la naissance d'une Europe*, Parigi 1942.

2) Sull'azione politica di Ludovico il Pio, L. HALPHEN, op. cit., pp. 221 ss. Sugli errori nella gestione del «fisco regio», J. DHONDT, *Etudes sur la naissance des principautés territoriales en France*, Bruges 1948, p. 13. Questo autore tende a scorgere nella contraddizione tra l'economia e la politica la causa profonda della caduta dell'impero

co e avveduto, ma fu vittima di un'altra idea o d'un'altra pratica connessa con l'eredità barbarica: i suoi fratelli rivendicarono, armi alla mano, la loro parte d'eredità paterna, e la ottennero. Nell' 843, l'impero, che non era mai stato un vero Stato, si spezzò in tre tronconi, la cui riunione, dall' 884 all' 888, non varrà più a rifondere insieme (3).

Questo frazionamento non era che il principio. Subito dopo dilagarono in Occidente gli invasori normanni e ungheresi, screditando l'autorità centrale: senza flotta, senza esercito, senza mezzi, gli ultimi Carolingi furono incapaci di arginarli. Tali invasioni sospinsero in primo piano i potentati regionali, intorno ai quali si organizzò la resistenza. La disintegrazione politica entrò in tal modo in una seconda fase, nella quale principi, duchi, marchesi, conti, vescovi si sostituirono ai re.

Ma essi stessi dovettero ben presto fare i conti con le tradizioni di indipendenza della nobiltà; per qualche tempo riuscirono a tenerla a freno, poi, dove più rapidamente, dove meno, cedettero, almeno parzialmente e temporaneamente. I signori locali non tardarono a rendersi indipendenti e il frazionamento fu totale.

L'opera religiosa di Carlomagno e dei suoi successori resistette meglio, ma non dovunque, né perfettamente. Ai gemiti che gli orrori delle invasioni o le violenze dei signori strappano ai cronisti, fanno eco, alle soglie del secolo X, le accuse del secondo abate di Cluny: «I ministri della Chiesa, scrive sant'Oddone, si satollano di carne; sono ebbri d'orgoglio, inariditi dall'avarizia, rammolliti dai piaceri, tormentati dalla malvagità, infiammati dalla collera, divisi dal disordine, alterati dall'invidia, uccisi dal-

carolingio: l'economia era allora terriera, e «una economia essenzialmente terriera non può conciliarsi con l'esistenza di un grande Stato centralizzato». Nessuno può negare che la mancanza di relazioni commerciali continue coi vari paesi dell'Occidente nonché di unità economica abbiano facilitato la disgregazione dell'impero; ma preferiamo seguire H. MITTEIS, *Formen der Adelherrschaft im Mittelalter*, in *Festschrift F. Schulz*, t. II, Weimar 1951, pp. 234 ss., che scorge nelle tradizioni germaniche - debolezza del re, tendenza dei nobili all'autonomia - il punto di partenza della disgregazione politica.

3) Non è ancor stato risolto il problema se questo primo frazionamento sia stato, se non cagionato, almeno favorito dal sorgere di una coscienza nazionale presso i «Germani» e i «Franci», come li chiama lo storico di Ludovico il Pio; E. ZOELLNER, *Die politische Stellung der Voelker im Frankenreich*, Vienna 1950, è molto categorico; W. MOHR, *Die begriffliche Absonderung des ostfraenkischen Gebietes in westfraenkischen Quellen des 9. und 10. Jahrhunderts*, in «*Archivium latinitatis medii aevi*», t. XXIV, 1954, pp. 19-41, è più cauto; un fenomeno scoperto da J. DIENEMANN, *Der Kult des beiligen Kilian im 8. und 9. Jahr.*, Wurtzburg 1955, induceva ad accogliere la prima opinione: l'apparizione, nel secondo terzo del secolo IX, di santi patroni del regno franco orientale, il regno di Ludovico il Germanico.

la lussuria» (4). Oblio dei propri doveri, cupidigia, vizio, ecco i frutti amari, ma naturali, delle consuetudini che i Carolingi hanno introdotte o tollerate, e dell'insicurezza dei tempi. I vescovi si sono trasformati in uomini politici importanti, e vengono spesso scelti in considerazione della loro abilità o della loro fedeltà pratica piuttosto che della santità dei loro costumi. Come non affezionarsi alle cose temporali, non trascurare i loro doveri pastorali e non disprezzare le gioie dello spirito? I monaci sono governati da laici o da creature di questi, sono impoveriti dalle secolarizzazioni dei loro possedimenti, sballottati, cacciati e spesso rovinati dalle orde normanne o ungariche. Non c'è da meravigliarsi se trascurano il coro, la biblioteca e l'officina scrittoria.

Questa decadenza religiosa, connessa con i torbidi politici, ha inferto un grave colpo alla cultura. Ad onta degli sforzi dei Carolingi per diffondere il sapere nel mondo civile, la Chiesa ne era rimasta, per usare una espressiva locuzione tedesca, la principale, quasi l'unica «portatrice». Ed ora se ne era così allontanata!

Ma ecco che a poco a poco, dove più presto, dove più lentamente, per qualche decennio o per vari secoli, relativa o più completa, riappare la pace: le invasioni subiscono un arresto e l'autorità pubblica si consolida. La Chiesa si riforma in ogni settore e, con la regolarità, ritrova il gusto dei piaceri dello spirito. Il rapido incremento della popolazione stimola nuove energie. L'ambiente è più sereno; il clero più puro, il dinamismo crescente: la civiltà rifiorisce ben presto, innestandosi sul tronco sempre vigoroso della rinascita carolingia.

Ché, malgrado tutti i disordini, questa non era perita. Alcuni dei numerosi eruditi che essa aveva formati le sono rimasti fedeli e hanno trasmesso a giovani discepoli il suo ideale di scienza e di bellezza; la maggior parte dei monumenti che essa aveva edificati sono rimasti in piedi. Ed è sufficiente perché nella pace della Germania ottoniana e nella dignità della Chiesa imperiale la cultura torni a fiorire.

I suoi progressi saranno ormai rapidi. È trascorso il tempo delle scuole e dei tentativi più timidi. Finalmente sicuri di sé e orgogliosamente fidenti nella forza della ragione guidata dalla fede, la speculazione e l'arte non indietreggeranno davanti a nessun problema. Una logica intrepida le porterà sempre più su, verso cime dove non esistono più né difficoltà né contraddizione.

Trascurando sistematicamente, come la prima, tutto ciò che si potrebbe chiamare il «negativo» della storia, la seconda parte di questo li-

4) Questo testo delle *Collationes* di Oddone è dato nella traduzione di A. FLICHE, *L'Europe occidentale de 888 à 1125*, in *Histoire générale*, di G. GLOTZ, «Le Moyen Age», t. II, Parigi 1941, p. 591.

bro si propone di esporre le circostanze e di disegnare le fasi di questa ascesa prestigiosa che porta il medioevo alla sua piena maturità, nella Francia di san Luigi, il cui trono, come disse Joinville, «risplende come il sole che spande i suoi raggi».

CAPITOLO QUINTO

Il clima politico: lotta per la pace

«I gemiti dei poveri non cessano, né i perfidi attentati di tutti coloro che, come cani, lacerano gli uomini di san Pietro... Quasi ogni giorno, questi medesimi, si massacrano a vicenda. Si gettano ciecamente gli uni contro gli altri a mo' di belve feroci, perché sono ebbri, o gelosi, o anche, spesso, senza alcun motivo. Così, in un anno, trentacinque servi innocenti di san Pietro sono stati assassinati e i colpevoli, lungi dal pentirsi del loro misfatto, ne hanno ricavato gloria e prestigio». «Nei concili in cui si proclamava la pace di Dio, tutti i presenti, infiammati d'ardore, tendevano le mani al cielo e gridavano ad una voce: pace, pace, pace... Ma poco dopo, uomini dimentichi dei benefici di Dio e naturalmente inclinati al male, tornavano come cani ai loro vomiti o come porci al loro fango e violavano ripetutamente il loro giuramento. I potenti d'ogni grado, prigionieri della loro cupidigia, ricominciavano le rapine, come prima, più di prima. Trascinati dall'esempio dei grandi, i piccoli si abbandonavano ad ogni sorta di vizi». «I ricchi e i nobili di questa regione passano la maggior parte del loro tempo a battersi e ad uccidersi; perciò innalzano bastioni sempre più alti, li circondano di fossati e li cingono di palizzate; da questi luoghi fortificati possono difendersi meglio dai loro nemici, vincere i loro pari e opprimere i deboli» (1)

Scelti fra cento altri, questi testi, semilegislativi o narrativi, redatti rispettivamente fra il 1023 e il 1025, il 1044 e il 1050, il 1130 e il 1140, riguardanti l'uno la Renania, l'altro la Francia, l'ultimo la Fiandra, caratterizzano un'epoca e un'atmosfera. Non conviene certo esagerare (2) e

1) Questi tre testi sono rispettivamente il preambolo e il paragrafo 30 della *Lex* imposta ai servi del capitolo di San Pietro di Worms dal vescovo Burcardo; due passi dei *Historiarum sui temporis libri V* di Rodolfo Glabro, monaco di Digione, poi di Cluny; infine alcune frasi della *Vita del vescovo Giovanni di Thèrouanne* di Gualtiero di Thèrouanne, pubblicati nei M.G.H., *Legum sectio*, IV, *Constitutiones et acta publica*, t. I, pp. 639 ss.; MIGNE, P.L., t. CXLII; M.G.H., *Scriptores*, t. XV, p. 1146.

2) L. VERRIEST, *Institutions médiévales*, cit., *passim*, protesta contro le tesi unilaterali concernenti questo problema.

immaginare un Occidente percorso senza tregua, notte e giorno, da bande di soldati o di briganti: tra l' 850 e il 1100, le guerre pubbliche e private, le

scorrerie e le rapine, i colpi di mano dei feudatari non hanno infuriato sempre né dovunque; ma l'incertezza, l'apprensione, anzi l'angoscia, non sono mai venute meno. La pace è sempre stata la grande preoccupazione di tutti.

Due minacce incombono su di essa: invasioni e conflitti interni, incoraggiati dalla debolezza del potere e alimentati dalla mentalità dei nobili e dei loro satelliti, i cavalieri. Per preservare la pace o per restaurarla bisognava metter fine agli attacchi provenienti dall'esterno e consolidare l'autorità pubblica. Il programma era semplice, ma di difficile esecuzione. I fautori di disordini erano potenti e, per sconfiggerli o anche solo per neutralizzarli, tutti i partigiani dell'ordine avrebbero dovuto unirsi: forze morali o materiali, chierici, sovrani, grandi feudatari, città, nulla e nessuno sarebbe stato inutile.

* * *

Dettero inizio ai disordini le invasioni normanne e ungariche che si susseguirono per un secolo sul continente, e ancora più a lungo in Inghilterra. Anche se ebbero qualche conseguenza positiva, furono soprattutto un fattore di declino della cultura e di disintegrazione.

Spinti dall'eccesso di popolazione delle loro isole, resi più audaci dai loro progressi nell'arte nautica, incoraggiati dalla scarsa resistenza offerta alle loro prime scorrerie, i Normanni si riversarono sull'Occidente a partire dall' 834 o dall' 840 (3.) Mentre una mareggiata norvegese sommergeva l'Irlanda, flutti spumeggianti di Danesi si abbattono su entrambe le sponde del mare del Nord e sulle coste atlantiche, si precipitarono negli estuari dei fiumi spingendosi fino nelle regioni dell'interno. Al centro dell'Europa, dei nomadi d'Asia, emuli degli Unni del IV e V secolo, gli Ungari, si stanziarono verso l'860, e quarant'anni dopo cominciarono a devastare, nel corso di scorrerie annuali, la Germania ad est del Reno e l'Italia settentrionale (4).

Per due o tre generazioni sul continente si succedettero le invasioni, omicide e devastatrici. Poi diminuirono, perché diventavano meno fruttuose: un paese già raziato più volte non offre più molto ai predatori; soprattutto diventavano più difficili e costose: il mondo scandinavo e magiaro si trasformava e la difesa si andava organizzando.

Trasformazioni economiche e politiche si verificarono fra gli stessi in-

3) L. MUSSET, *Relations et échanges d'influences dans l'Europe du Nord-Ouest (X - XI siècles)*, in «Cahiers de civilisation médiévale», t. I, 1958, pp. 63-82.

4) G. FASOLI, *Points de vue sur les incursions hongroises en Europe au X siècle*, ibidem, cit., t. II, 1959, pp. 17-36; questa sintesi deve essere accolta con riserve.

vasori: il successo li fissò al suolo. I Normanni non erano semplicemente dei pirati: sapevano anche dissodare e coltivare la terra e, diventati padroni di ricche regioni, vollero valorizzarle o mantenerle efficienti; ben presto non ebbero altra ambizione che quella di vivere in pace sulle loro nuove terre, coi loro capi e i loro costumi. Gli Ungari, benché nomadi, seguirono la stessa via: anch'essi si trasformarono in agricoltori. Parallelamente a questo processo, il potere regio si andava consolidando nei paesi nordici e si fissava nella pianura del Danubio e della Theiss. In entrambi i casi esso agì da freno a spedizioni che tenevano vivo lo spirito d'avventura e fornivano ai suoi avversari un mezzo troppo agevole per procurarsi delle risorse (5).

Da parte sua l'Occidente reagiva. Avendo osservato come gli invasori fossero inesperti nella guerra d'assedio, rialzò le antiche fortificazioni, ne costruì di nuove, si coprì di città ben munite e di castelli capaci di ospitare la popolazione con i suoi beni più preziosi e di fermare o respingere gli assalitori. Di fronte agli Ungari creò, secondo la formula carolingia, delle marche: quelle di Aquileia e di Verona, poi quella Austriaca. Infine vinse qualche battaglia campale: a Lovanio nell' 891, ad Argenteuil nell' 898, a Chartres nel 911, a Unstrut nel 933 e ad Augsburg (Lechfeld) nel 955.

Vittorie decisive, che segnarono la fine delle invasioni normanne e magiare in quello che era stato l'impero carolingio.

Anche in Inghilterra gli attacchi scandinavi cessarono nel 954, ma meno di una generazione più tardi ricominciarono con maggior violenza. Fino a quella data la grande isola aveva sofferto più di qualsiasi altra regione, fatta eccezione per l'Irlanda, delle scorrerie dei Vichinghi. Anzi, dopo quarant'anni di continui assalti, aveva corso, per un momento, il pericolo di cadere interamente nelle loro mani; da questa situazione critica l'aveva tratta solo l'ingegno di uno dei suoi re, quello del Wessex, Alfredo il Grande, il quale, nell' 870, aveva dovuto cedere agli avversari la frazione orientale del paese, dove essi si erano già saldamente insediati e che si sarebbe chiamata, dal loro nome, *Danelaw*. Ma in tal modo egli aveva chiuso loro l'accesso all'altra parte, munendo le frontiere di fortificazioni. I suoi discendenti avevano continuato l'opera, raccogliendo intorno al loro paese natale tutta l'Inghilterra ancora libera e creando così una forza capace di arginare gli assalti che partivano dal Danelaw. Poi erano passati all'offensiva contro questa regione ed erano riusciti ad imporre il riconoscimento della loro sovranità: a partire dal 926 avevano così potuto fregiarsi del titolo di *rex totius Britanniae*. Negli anni successivi i Norman-

5) M. BLOCH *La société féodale*, t. I, Parigi 1939, pp. 64 ss., mette in evidenza l'influsso di queste trasformazioni economiche e politiche.

ni avevano tentato di riacquistare la piena indipendenza e di riprendere l'avanzata verso il sud e l'ovest, ma, dopo un'ultima sconfitta, nel 954, avevano abbandonato l'impresa. A mezzo il secolo IX la pace era ritornata, veramente completa, poiché, nel crogiuolo delle stesse sofferenze e delle stesse vittorie, gli Stati anglosassoni, già rivali, si erano fusi in un unico regno e, per la prima volta dall'inizio del medioevo, un solo monarca governava tutta l'antica Eptarchia.

Non si trattò che di una pausa, ché venticinque anni dopo le invasioni ricominciarono. E non si trattò più di scorrerie organizzate da ladroni avidi di bottino, ma di guerre di conquista condotte con veri eserciti dagli stessi re. L'Inghilterra si batté disperatamente, ma nel 1017 dovette darsi per vinta e, sottomessasi a Canuto il Grande, fu annessa all'immenso impero marittimo e nordico costruito da quel conquistatore intorno al Baltico e al Mare del Nord. Ma fu una costruzione artificiale che non sopravvisse al fondatore e, nel 1035, l'isola ebbe nuovamente un proprio sovrano. In Inghilterra come sul continente le invasioni scandinave erano finite.

Meglio ancora: era finita l'era delle invasioni. L'Occidente non sarebbe più stato scosso dalle incursioni di barbari usciti dalle nebbie del Baltico, scaturiti dai deserti arabi o scesi dalle alture dell'Asia centrale e la sua civiltà poteva seguire il suo corso normale. L'era delle «grandi migrazioni», cominciata sullo scorcio del IV secolo, era chiusa.

L'ultima fase non fu soltanto negativa: essa diede all'Occidente un incremento territoriale, un baluardo dal lato orientale ed un supplemento di energia. Il mondo scandinavo, entrato in contatto con esso si inserì nella sua vita commerciale, ne adottò la religione, ne apprese l'arte e finì per integrarvisi. Anche l'Ungheria, conquistata dalla confessione e dalle concezioni della cristianità, ne divenne il bastione avanzato ed inespugnabile di fronte ai nuovi asiatici, i Turchi. Infine, i Vichinghi, stabilmente insediati sulle coste atlantiche, vi portarono il loro dinamismo e il loro senso dell'organizzazione. Nel 1066, i discendenti di coloro che, sconfitti a Chartres nel 911, avevano rinunciato alle loro razzie e deciso di stabilirsi pacificamente nella regione di Rouen, conquistarono l'Inghilterra con una battaglia, ad Hastings, e vi fondarono uno Stato la cui struttura servirà da modello. L'impresa fu ripetuta nell'Italia meridionale e nel Levante (6).

Ma le incursioni scandinave e magiare ebbero altre conseguenze: nelle isole provocarono la rovina o compromisero la civiltà; sul continente concorsero all'esautorazione del potere regio di fronte alla nobiltà e ai suoi capi.

6) Cfr. oltre, p. 194

Le prime scorrerie norvegesi e danesi inflissero colpi durissimi all'Irlanda e all'Inghilterra: nell'Isola dei Santi la civiltà si oscurò; nell'Eptarchia perse lo splendore raggiunto, con la «pre-rinascita anglosassone», nel secolo VIII, e seguirono quarant'anni di crisi. Poi, grazie ad Alfredo il Grande, si riprese a poco a poco. Questo sovrano reagì in campo spirituale non meno validamente che in campo politico e militare. Aprì una scuola nel proprio palazzo, invitò maestri dalla Francia e, per mettere a disposizione dei suoi sudditi i classici cristiani, ne tradusse personalmente i più importanti e «i più utili»: la *Regula pastoralis* di Gregorio I, l' *Adversus paganos* di Orosio, la *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* di Beda, il *De consolatione philosophiae* di Boezio, estratti di sant'Agostino. Il movimento fu favorito dai suoi successori e, ben presto, dal ritorno della pace e da una riforma monastica (7). Ma la seconda ondata di incursioni ne rallentò il ritmo, dopo che esso era arrivato alle arti, all'architettura e soprattutto alla miniatura (8). Poi la conquista normanna lo distolse in parte dal suo corso mutilandolo del ramo più interessante, la letteratura in lingua volgare (9). I vincitori di Hastings imposero la cultura francese e latina da essi importata. Per aver nuovamente fruito, dopo il 1066, di lunghi periodi di tranquillità, ed essendosi adoperati Guglielmo il Conquistatore, Enrico I e soprattutto Enrico II a fare della loro corte un centro di vita intellettuale e artistica (10), l'Inghilterra dei secoli XII e XIII sarà ancora una provincia feconda e bene individualizzata della civiltà occidentale, ma, a causa delle traversie patite per due lunghi secoli, non ne sarà più il centro.

Nell'antico impero franco le invasioni ebbero conseguenze innanzi tutto politiche: si rivelarono utili ai particolarismi, favorendo il frazionamento. Minarono l'autorità centrale mettendola nell'impossibilità di controllare l'aristocrazia. In tal modo la squalificarono e aiutarono i principali esponenti di quell'aristocrazia a sostituirsi ad essa. I sovrani di quella che potremo ormai chiamare la Francia occidentale si rivelarono generalmente dominio franco, la Germania, cedettero temporaneamente davanti agli Ungari. La popolazione abbandonò i suoi capi incapaci di proteggerla e si raccolse intorno ad alcuni grandi signori, appartenenti a fa-

7) Cfr. oltre, pp. 163-164.

8) T. D. KENDRICK, *Late Saxon and Viking Art*, Londra 1949; D. TALBOT-RICE, *English Art. 871-1100*, Oxford 1952.

9) Questa letteratura non incontra più il favore delle corti e degli ambienti che si modellano su di esse.

10) R. BEZZOLA, *Les origines et la formation de la littérature courtoise en Occident, 500-1200*, t. I, Parigi 1944, pp. 239 ss., e A. BOUTEMY, *Autour de Godefroid de Reims*, in «Latomus», t. VI, 1947, pp. 231 ss.

miglie cui i Carolingi avevano affidato il governo di vaste zone, ducati, marchesati, contee. In tali territori costoro assunsero funzioni e prerogative regie (11): organizzarono la difesa, si dedicarono a opere di pace, controllarono la giustizia, nominarono i vescovi e, a volte, pretesero perfino il giuramento di fedeltà (12). Nacquero così i principati francesi e i «ducato nazionali» germanici (13).

Arginate le invasioni, uno dei maggiori problemi politici del medioevo si poneva più urgentemente che mai: quello di domare la nobiltà e i suoi fautori.

* * *

I sovrani tedeschi lo risolsero a loro profitto nello spazio di un secolo e mezzo; nel corso di due dinastie, quella sassone e poi quella salica, continuarono a sviluppare la propria potenza e a minare quella dei grandi. Ma in tal modo provocarono una reazione di questi ultimi che esplose nel 1075 e, col favore di una parte della Chiesa, ebbe la meglio: Invano la nuova casa di Hohenstaufen si fece avanti nel 1150: cento anni dopo la lotta si concludeva col trionfo della nobiltà e del frazionamento.

Il compito era sempre quello: rafforzare l'autorità regia continuamente minacciata appunto perché personale! L'ideale sarebbe stato, evidentemente, la restaurazione dell'idea di Stato, che avrebbe reso il potere indipendente dal valore dei singoli, ai quali poteva toccare di esercitarlo in virtù di norme chiare e immutabili. Ma intorno al 900 ciò non era neppure concepibile. Alcuni letterati carolingi, nutriti di studi antichi, come Servato Lupo, ciceroniano entusiasta, hanno parlato di «res publica», ma la nozione rimaneva fluida e non doveva precisarsi che con la rinascita giuridica dei secoli XI e XII, per concretizzarsi pienamente, sul continente, solo nel secolo XIII. Col favore delle circostanze, e con abili espedienti, i sovrani germanici riuscirono tuttavia ad assicurare al proprio potere una reale stabilità.

11) K. F. WERNER, *Untersuchungen zur Frühzeit des französischen Fürstentums*, 9-10 Jb., in *Die Welt als Geschichte*, 1958, pp. 261 ss.

12) W. KIENAST, *Untertanenheit und Treuvorbehalt in Frankreich und England*, Weimar 1952, p. 23.

13) L'esistenza nell'impero carolingio di «popoli» o di «razze» ha favorito la nascita di codeste formazioni politiche? J. DHONDT, *op. cit.*, lo afferma per quanto concerne la Francia e H. MITTEIS, *Der Staat des hohen Mittelalters*, 4a ed., Weimar 1953, p. 110, per la Germania. Le ricerche più recenti, riassunte da H. SPROEMBERG, *La naissance d'un Etat allemand au moyen age*, in «Le Moyen Age», t. LXIV, 1958, pp. 213-248, dimostrano tuttavia che è stato esagerato il carattere «nazionale» o etnico dei ducati i quali furono essenzialmente creazione dei duchi.

Nel loro paese, come nel resto dell'Occidente, gli avvenimenti e le speculazioni dei chierici introducono, nel X secolo, due idee preziose per il potere supremo: quella della sua indivisibilità e quella della sua specificità. Per ragioni misteriose - reminiscenze dell'antichità classica, effetto dell'introduzione della consacrazione nei costumi franchi, influenza della ricostituzione dell'impero nell'800 o, più semplicemente, necessità di fatto (14) - scompare la consuetudine della spartizione tra i figli del defunto sovrano e ha termine, con essa, una serie di difficoltà che si riproponevano ad ogni generazione. Nello stesso tempo la Chiesa definisce, attraverso i suoi concili, una missione regia; a Magonza nell' 888 e a Trosly nel 909 essa richiama la formula già pronunciata a Parigi nell' 829: «L'ufficio del re è quello di governare e guidare il popolo di Dio con equità e giustizia e di vegliare affinché esso goda di pace e concordia» (15). L'atteggiamento del vescovo di Cambrai, Gerardo, nel 1023, dimostra fino a che punto le sue parole si siano incise nella mentalità tedesca: pregato dai suoi colleghi francesi di promulgare la «Pace di Dio» nella sua diocesi, egli respinge subito la richiesta perché «non è compito del clero, afferma, bensì dei re, reprimere disordini, risolvere conflitti e promuovere la pace» (16). Il re è investito dall'Onnipotente del compito di mantenere l'ordine e la giustizia, è dunque indispensabile al regno e non vi è chi possa sostituirgli.

I principi germanici non si fanno forti soltanto di questa corrente di pensiero, ma tendono e riescono ad assicurarsi il principio ereditario, un prestigio morale e dei mezzi materiali. Grazie ad un modo di procedere che non sono i soli né i primi ad applicare, la «designazione» del successore essendo ancora vivo il sovrano, si succedono di padre in figlio, sottraendosi così al pericolo che i grandi feudatari rappresentano per il loro potere; questi non potranno più eleggere il re scegliendo, fra i pretendenti, il più debole e, quindi, il meno pericoloso per la loro libertà, ovvero il candidato più generoso, disposto a far loro le concessioni più ampie a spese della monomarchia. Ottone I, la gloria della casa di Sassonia, nel secolo X, conquista e lascia ai suoi eredi uno splendido prestigio. Varca il confine carolingio dell'Elba e della Saale e apre al germanesimo le porte

14) Il regno non poteva essere diviso all'infinito. Dopo tre o quattro generazioni, era inevitabile rinunciare alle divisioni tra tutti i figli del defunto. Forse proprio questa semplice necessità pratica spiega il trionfo in tutto l'Occidente, in quell'epoca, del principio dell'indivisibilità. Questa ipotesi può essere confermata dal fatto che, anche sotto gli ultimi Merovingi, a un certo momento la pratica della divisione fu abbandonata, per essere ripresa per un secolo, una volta che l'unità del regno era stata ricostituita dai Carolingi.

15) Testo citato da E. AMANN - A. DUMAS, *L'Eglise au pouvoir des laïques*, p. 486.

16) *Gesta episcoporum Cameracensium*, in M.C.H., *Scriptores*, t. VII, p. 474.

dell'Europa slava (17); schiaccia gli Ungari a Lechfeld e pone fine alle loro incursioni; domina le tre frazioni della parte mediana dell'antico dominio franco che, nell' 843, aveva costituito, con titolo imperiale, la parte di eredità di Lotario: suo padre aveva annesso la Lotaringia, egli stesso conquista l'Italia e tiene la Borgogna sotto il taglio della sua spada (18). In quanto erede delle terre di Lotario, non ha diritto anche alla sua corona? La ottiene nel 962 e, da questo momento, la più alta dignità laica del mondo cristiano è legata al trono germanico. Nel secolo XI, infine, i Sali, Corrado II ed Enrico IV, riorganizzano e accrescono il loro dominio. Soprattutto il secondo si distingue in questa impresa, redigendo l'inventario dei beni, ripristinando rendite cadute in prescrizione, recuperando o rivendicando terre e diritti che i grandi signori avevano realmente usurpato o avevano preteso per sé: intende riservarsi la giustizia criminale e i suoi profitti, di cui quelli godevano da tempo immemorabile; rivendica la proprietà di foreste in cui essi avevano fondato villaggi e monasteri; grazie alle coltivazioni promosse accresce il valore dei suoi antichi possedimenti, cui aspira ad annettere importanti porzioni delle regioni strappate agli Slavi ad est della Saale. Sogna perfino di intraprendere lo sfruttamento delle miniere d'argento scoperte recentemente a Rammelsberg, allo scopo di rifornire di quel metallo le sue zecche e di disporre in tal modo del denaro necessario per stipendiare numerosi funzionari ed un forte esercito personale.

Mentre consolidano con questi provvedimenti il loro potere, i sovrani tedeschi si procurano degli alleati contro i duchi e i nobili. Per aver ragione dei primi e sorvegliare i secondi, Ottone I e i suoi successori si alleano alla Chiesa; in particolare, affidano a un certo numero di vescovi scelti da loro, e perciò fidati, le funzioni comitali in vasti territori. In tal modo creano nei punti nevralgici del regno dei principati ecclesiastici i cui capi sono loro fidati luogotenenti (19). I Sali fanno di più: Corrado II cerca - senza soverchio successo, è vero - di legare a sé la piccola aristocrazia; Enrico IV tenta di ottenere l'appoggio dei borghesi delle città nascenti e dei rurali. Egli sa che gli uni hanno bisogno di pace per il loro commercio e che gli altri risentono talvolta atrocemente dei disordini. A loro favore promulga delle «Landfrieden», o paci regionali. Poi impiega audacemente dovunque i suoi ministeriali: servi che l'esercizio, per più generazioni consecutive, di «ministeria» ha innalzato socialmente al di sopra dei loro simili, anche se, giuridicamente, sono rimasti «uomini di corpo», sua proprietà, e pertanto interamente legati a lui (20). Fra loro egli sceglie i suoi consiglieri, inten-

17) Cfr. oltre, p. 202.

18) Il regno di Borgogna sarà riunito all'impero nel 1034.

19) E. N. JOHNSON, *The Secular Activities of the German Episcopate, 919-1024*, Chicago 1931.

denti, capi militari e qualche volta anche i suoi vescovi. Estende al massimo il proprio potere.

Ma inasprisce anche il malcontento della nobiltà, ferita nel suo onore e nei suoi interessi. Essa rivendicava il privilegio di partecipare alla gestione degli affari pubblici, conformemente alle più antiche tradizioni germaniche, ed egli l'ha invece estromessa dai consigli regi a beneficio di «uomini da nulla», «che non hanno che antenati oscuri, o non ne hanno affatto» (21); era padrona assoluta delle proprie terre, ed egli pretende di intervenire, vigilarvi affinché sia mantenuta la pace, amministrarvi la giustizia criminale; si era arricchita grazie ad usurpazioni e a coltivazioni intensive, ed egli ha recuperato quello che i suoi predecessori avevano preso e si atteggia ad unico proprietario delle foreste. Un particolare fermento regna in Sassonia, il ducato settentrionale, culla della dinastia precedente, di cui Enrico IV, originario della Germania meridionale e Salico, diffidava; l'ha per questo coperta di castelli, vi ha insediato gente del sud, ha costretto le ereditiere sassoni a sposare i suoi ministri. Nel 1073 scoppia la rivolta.

E fallisce. La nobiltà, forte delle sue terre, dei suoi torrioni, dei suoi vassalli, è temibile, ma non basta, le occorrono alleati, e la riforma gregoriana gliene offre di inattesi e preziosi: una parte del clero e la Santa Sede stessa.

Essa provoca infatti una rottura tra il sovrano e Roma seguita da molti vescovi e abati tedeschi e italiani; afferma che il papa è il capo supremo della cristianità, ha autorità in tutto e su tutti, anche in materia politica e sui re. Enrico IV, imperatore, meno di qualunque altro principe può accettare codeste tesi. La riforma vieta inoltre ai laici di conferire cariche ecclesiastiche e ricorda ai titolari di queste che la loro missione è innanzi tutto, anzi esclusivamente, spirituale. È così spezzata la chiave di volta dell'edificio politico costruito da Ottone I e dai suoi successori: come fidarsi di vescovi designati da altri? Come far conto, ormai, sulla loro collaborazione, se essi si dedicheranno esclusivamente ai loro compiti pastorali? In quanto re Enrico IV può ancora meno piegarsi a tali decisioni. Convoca a Worms un'assemblea di prelati che rifiutano obbedienza al papa. Ma la risposta di questi non si fa attendere. Il 14 febbraio 1076, in una sino-

20) Le origini dell'istituto ministeriale e le fasi della sua ascesa sociale e giuridica sono oggetto di discussione. A. BOSL, *Die Reichsministerialität der Salier und Stauler*, Stoccarda 1950-1951, riassume nelle prime pagine le diverse tesi. In una recensione apparsa in «Historische Zeitschrift», 1960, p. 353, lo stesso studioso rettifica le tesi oggi correnti sulla politica di Enrico IV verso questa classe, e scrive che quel sovrano non ha puntato esclusivamente su di essa, ma ha anche cercato di conciliarsi il favore dei nobili mediante concessioni di feudi e di funzioni.

21) Citazioni tratte dall'opera citata nella nota precedente.

de romana, egli dichiara l'uomo «che, animato da orgoglio insensato, si era schierato contro la Chiesa», indegno di governare, ne scioglie i sudditi dal giuramento di fedeltà e lo scomunica. È cominciata la lotta per le investiture.

Per la monarchia germanica è una catastrofe. Pezzo a pezzo l'opera dei Sassoni e dei Saliî va in rovina. Nel 1077 il primo antire suscitato dal papato ripudia solennemente il principio ereditario. Le donazioni che Enrico IV deve fare ai nobili per tenerli dalla sua parte minano l'impero; la Chiesa cessa di essere l'alleata sicura e fedele dacché molti dei suoi dignitari si schierano dalla parte della Santa Sede. E finalmente, i grandi signori approfittano delle difficoltà del sovrano, che la lotta chiama spesso in Italia e indebolisce, e dei disordini, che spingono i deboli a unirsi o ad accettare un protettore, per estendere la propria autorità, indurre i membri della piccola aristocrazia a farsi loro vassalli, ridurre i contadini alle loro dipendenze, attribuirsi diritti regi. In meno di due generazioni i più abili di loro, i «Fiirsten», i «principi» o più esattamente i «primi», diventano i veri signori del paese.

L'applicazione del principio elettivo nel 1125 e nel 1138 sancisce la sconfitta della monarchia: i re creati in tali occasioni sono i più deboli fra i pretendenti in gara e non ottengono i suffragi dei grandi, elettori che ipotecando il loro potere. Ciascuno ha le sue concezioni, i suoi metodi, i suoi uomini, e vien meno ogni continuità sia nella vita politica sia in quella amministrativa. Confondono le proprietà della corona con le proprie, sicché non poche delle prime finiscono ai loro eredi anziché passare ai loro successori al trono. Nel 1152 la sorte della monarchia tedesca sembra ormai decisa.

Ma non è ancora detta l'ultima parola. Interviene un uomo, il più grande statista del medioevo, Federico I. Favorito dal desiderio di pace suscitato da ottant'anni di disordini, dalla riprovazione destata dalle pretese temporali del papato in larghi strati della Chiesa stessa, ma, soprattutto, da un'intelligenza geniale, egli restaura il potere regio, servendosi di tutti i mezzi già impiegati dai suoi predecessori, Carolingi, Ottoniani o Saliî, nonché delle massime dell'assolutismo romano, e variando i suoi metodi secondo le circostanze e le possibilità, esigendo ed imponendo, se necessario con la forza, dove gli è possibile, scendendo a compromessi quando la lotta in campo aperto si rivela per il momento troppo difficile. È momentaneamente sconsigliabile, per esempio, condurre una lotta aperta contro i «principi», ed egli scende a patti con loro: riconoscerà gli usurpatori, farà loro posto nella costituzione della Germania, li assocerà, come pari, alle proprie decisioni, li aiuterà, perfino, a farsi obbedire dai loro vassalli, a condizione che essi, a loro volta, lo riconoscano come loro unico signore. In attesa di poter abbattere la grande feudalità, Federico si mette così alla sua testa e la integra nello Stato, come avevano fatto i

Carolingi. Ma, nello stesso tempo, cerca di smantellare alcuni ducati e riprende la politica delle «Landfrieden», che deve servire a tenere a freno le ambizioni smodate dei nobili e a conciliargli il popolo. Favorisce lo sviluppo delle città e la creazione dei liberi villaggi in cui i borghesi e contadini offrono il prototipo di ciò che egli spera di fare, un giorno, di tutti i sudditi dell'impero: dei sudditi al modo antico, che non dipendono che dallo Stato incarnato nel re e non ricevono ordini se non da questi o dai suoi emissari. Si sforza altresì di riavere nella Chiesa la colonna del potere, quale era stata sotto gli Ottoni, specialmente intervenendo, grazie a lacune e oscurità del concordato di Worms, nelle nomine di vescovi e abati. E soprattutto, ad imitazione dei Salii, si costituisce una vasta burocrazia, che gli fornisce un esercito fidato e dei veri funzionari, dediti interamente agli affari pubblici, mentre sistematicamente, ostinatamente, egli aumenta i suoi domini (22).

Ma non tarda ad incorrere nell'ostacolo che provocherà il fallimento finale dei suoi sforzi: il cumulo delle funzioni imperiali e regie (23). L'imperatore dev'essere padrone dell'Italia, cioè di Roma e del papato come della Lombardia e delle grandi città ivi nate dai traffici. Il re dev'essere il signore della nobiltà tedesca. Può un solo uomo portare a termine queste due imprese? Lo stesso Federico I ne conosce le difficoltà: la sua politica nei confronti dei grandi di Germania è ostacolata dai suoi conflitti con le città padane. Il nipote Federico II vi rinuncerà definitivamente. Egli non sogna che l'impero, che l'Italia, e per avere tutta la sua libertà a sud delle Alpi, moltiplica le concessioni a nord. Alla sua morte la monarchia non è

22) Sul concordato di Worms e i suoi effetti politici, vedi oltre, p. 178. Sull'atteggiamento dello Staufen verso le città, H. SPROEMBERG, *Contribution à l'histoire de l'idée d'Empire au moyen age*, in «Revue belge de philol. et d'hist.», t. XXXIX, 1961, pp. 322 ss., sostiene un'opinione diversa dalla nostra: secondo lui i successori di Enrico IV hanno rotto l'alleanza che quel sovrano aveva stipulato con le città; specialmente Federico ha dato maggiore importanza all'aiuto dei principi che a quello delle classi borghesi e, per ottenerlo, avrebbe sacrificato questo a quello.

23) R. FOLZ, *L'idée d'Empire en Occident, du V, au XIV siècle*, Parigi 1953, e F. KEMPF, *Das mittelalterliche Kaisertum, in Vas Konigtum. Seine geistigen und rechtlichen Grundlagen*, Lindau e Costanza 1956, pp. 225-243, analizzano la nozione di impero e le sue «incarnazioni»; se, in effetti, la concezione fondamentale non è mutata, soprattutto prima di Federico I - l'imperatore resta il *summus Ecclesiae defensor* definito sotto Ludovico il Pio - si è diversamente precisata secondo i tempi, i luoghi e gli uomini. Quanto all'associazione di questa monarchia universale al regno tedesco, essa è risultata nello stesso tempo propizia e deleteria per il secondo; H. MITTEIS, op. cit., p. 122, osserva che è servita ad unificare la Germania assegnandole compiti comuni; H. SPROEMBERG, loc. cit., sottolinea che ha impedito ad Ottone I e ai suoi successori di conferire carattere nazionale al loro potere.

più una forza e, con essa, la Germania ha perduto il suo principio di unità e di stabilità (24).

In quello stesso momento la monarchia francese può dirsi ormai pienamente restaurata.

* * *

Restaurata dopo una lunga eclissi, ché in Francia, in un primo tempo, la nobiltà aveva prevalso, i principi si erano resi indipendenti dal sovrano, poi i signori dai principi. L'autorità si era così deteriorata che, verso il mille, la Chiesa dovette prendere l'iniziativa di un movimento di pace. Grazie ad essa il processo si invertì: borghesi e duchi e conti e soprattutto i sovrani seguirono il suo esempio. A partire dal 1050 o 1100, questi ultimi si erano ripresi e a poco a poco riuscirono a rimodellare e a consolidare il loro potere, rendendolo, successivamente, demaniale, feudale, autenticamente regio. E infine così forte che, all'inizio del secolo XIV, qualcuno potrà dire che «Dio ha scelto come armi i fiordalisi» (25).

I sovrani francesi, nel secolo X, sfavoriti dalle circostanze e vittime di concezioni e di pratiche che avevano prevalso nel loro regno nel corso del secolo precedente, non riuscirono, come i loro cugini tedeschi, a tenere a freno l'alta aristocrazia. Sul loro territorio le invasioni erano state più precoci, più violente e più lunghe che nella parte restante dell'antico impero, col risultato di debilitare e squalificare maggiormente l'autorità centrale e di permettere ai domini regionali di mettere radici più profonde. Peggio ancora: hanno riaperto le lotte dinastiche, nell'888, nel momento stesso in cui, ad est, cessavano. Anziché portare sul trono l'erede legittimo, un bimbo di otto anni, il futuro Carlo il Semplice, salvo insediare un Consiglio di reggenza, i grandi feudatari della Francia occidentale, sotto la minaccia normanna, davano allora il loro voto a un uomo maturo, ritenuto buon capitano, il conte di Parigi Eude, l'avo dei Capetingi (26). Alle lotte fra Carolingi succedono casi, fino al 988, quelle tra Carolingi e Capetingi, non meno rovinose per la fortuna e il prestigio della monarchia, non meno

24) Le concessioni di Federico II ai principi tedeschi sono analizzate da E. KLINGELHOEFER, *Die Reichsgesetze von 1220, 1231-32 und 1235*, Weimar 1955. La rovina dell'unità politica, che esse avevano consacrata, non ha comportato la scomparsa di ogni sentimento comunitario. Come ha fatto notare H. SPROEMBERG, *Die Hanse in europaischer Sicht*, in *Dancwerc (Festschrift D. Th. Enklaar)*, 1959, p. 148, i mercanti, specialmente quelli dell'Hansa, e i grandi borghesi delle città, alla fine del medioevo, sono coscienti di appartenere a un'entità germanica.

25) DANTE, *Paradiso*, VI, 111.

26) R. FAWTIER, *Les Capétiens et la France*, Parigi 1942.

favorevoli ai magnati avidi di terre, di diritti e di autonomia. La «vassallizzazione» degli antenati di questi ultimi da parte di Carlomagno e dei suoi successori (27) ha avuto del resto effetti più rapidi e più profondi a occidente che ad oriente del Reno; colà, infatti, duchi e conti hanno considerato come feudi le terre loro affidate e, poiché ogni feudo era diventato ereditario nel paese, l'hanno trasmesso automaticamente ai loro discendenti, i quali, pertanto, non essendo stati scelti dal sovrano, e non potendo esserne destituiti, non hanno alcun interesse ad obbedirgli. Né era il caso di pensare a contrapporre loro dei vescovi: mentre in Germania la Chiesa, fedele alle tradizioni carolinghe, asseconda il potere civile, in Francia cerca, nel secolo IX, di imporgli la propria tutela. La Francia del 900 o del 950 è dunque nelle mani dei principi, che, certamente, non hanno dimenticato di essere, in quanto tali, i rappresentanti del re, ma che gli giurano obbedienza solo quando lo ritengono opportuno, e seguono il proprio tornaconto più di quanto non ne eseguano gli ordini (28).

Tuttavia, prima ancora che il secolo X sia finito i principi sono a loro volta esautorati: i loro territori si disgregano in signorie praticamente indipendenti (29). I nobili proprietari sfidano l'autorità dai torrioni intorno ai quali si organizzano; entro i loro confini amministrano la giustizia, prendono sotto la loro protezione i contadini cui impongono, in cambio, diritti d'ogni sorta, come la taglia o le *banalités*, cioè l'uso pubblico e obbligatorio di oggetti appartenenti al signore. L'eroe della canzone di gesta non è più, ormai, Orlando, il luogotenente dell'imperatore, né Guglielmo, il grande feudatario che fa le veci di un sovrano inetto, bensì Raoul di Cambrai, il cavaliere che non conosce misura (30).

27) Cfr. sopra, p. 106.

28) J. F. LEMARIGNIER, *Les Fidèles du Roi de France*, in *Recueil Clovis Brunel*, Parigi 1955, p. 161.

29) Tutte le ricerche condotte in questi ultimi anni arrivano alla conclusione che il frazionamento della Francia non si è avverato di colpo, fin dal secolo IX, ma gradualmente (J. F. LEMARIGNIER, recens. a G. DUBY, *La société aux XI et XII siècles, dans la région maconnaise*, in «Le Moyen», t. LXII, 1956, pp. 169-55.), e che si è spinto più o meno a fondo secondo fattori quali il valore dei singoli principi, la forza delle strutture amministrative, l'attività commerciale, l'ampiezza e la configurazione del territorio, il rilievo (P. FEUCHÈRE, *Essai sur l'évolution territoriale des principautés françaises, X - XII siècles*, in *Ib.*, t. LVIII, 1952, pp. 85-117), ed ha raggiunto il massimo sviluppo verso il mille nel Tosolano (A. DUPONT, *Les cités de la Narbonnaise première*, Nîmes 1942, pp. 448 ss.) in Provenza (A. AUBENAS, *Les châteaux forts des X et XI siècles*, in «Revue historique du droit français et étranger», t. LXII, 1938, pp. 548 ss.), nel Lionese (NEUFBOURG, *Puissance relative du comte et des seigneurs en Forez au XIII siècle*, in «Le Moyen Age», t. LXI, 1955, p. 407), nell'Angiò (J. BOUSSARD, *La vie en Anjou aux XI et XII siècles*, in *Ib.*, t. LVI, 1950, pp. 32 ss.) o in Borgogna (G. DUBY, op. cit., p. 161).

Il frazionamento, infatti, genera gli eccessi; tutto spinge il nobile verso la violenza: le sue tradizioni di indipendenza, forse la sua costituzione fisica, la sua emotività, la sua educazione; fin dall'infanzia è avvezzo all'uso delle armi affinché, da adulto, possa «distinguersi nel fragore delle zuffe» (31). La coscienza della sua superiorità: egli non nutre che disprezzo per coloro che non appartengono alla sua casta, che indifferenza per la loro vita e i loro averi. L'esempio delle brutalità perpetrate dai Normanni; e poi l'ozio, la noia, che nasce inevitabilmente dalla dimora in tette torri, il piacere di battere la campagna. La certezza dell'impunità: non c'è tribunale, nel secolo XI, capace di imporre le sue sentenze all'aristocrazia (32); un codice di classe esageratamente suscettibile sul punto d'onore; gli stessi costumi giuridici: la vendetta, ereditata dal diritto barbarico, rimane il modo normale di ottenere soddisfazione per la gente di un certo grado sociale e, poiché è applicata indiscriminatamente da tutta la schiatta offesa contro tutta la schiatta colpevole, si risolve spesso in una calamità per l'intero paese. Le guerre «private» contro i vicini si alternano così ai colpi di mano. Ora, al modo di Garin il Lorenese, «ci si mette in marcia. Davanti sono gli esploratori e gli incendiari; seguono i foraggiatori, che raccolgono il bottino... qui si fa razzia delle prede, là si portano via i buoi, gli asini, le greggi. Il fumo si spande, si levano le fiamme, i villani fuggono smarriti da ogni parte» (33). Ora, come i sei cavalieri, che, più tardi, sul luogo stesso delle loro imprese, fonderanno l'abbazia di Affligem nel Brabante, ci si apposta «in un luogo deserto prossimo ad una strada maestra frequentata da mercanti e pellegrini provenienti da ogni dove» e si rapinano i vi andanti (34). Ancora ai primi del secolo XII, per esaltare Carlo il Buono, conte di Fiandra, cioè di uno dei principati da più lunga data meglio organizzati di Francia, Galberto di Bruges, suo biografo, non troverà migliore elogio che affermare che ciascuno, sotto il suo regno, sia in città sia in campagna, poteva circolare senz'armi! (35).

Freni a tanta licenza? Ce n'era uno, ma poco efficace: il giuramento feudale. In seguito alla politica carolingia di generalizzazione dei rapporti

30) R. BEZZOLA, *De Roland à Raoul de Cambrai*, in *Mélanges Ernest Hoepffner*, Parigi 1949, pp. 195-213.

31) L. GENICOT, *L'économie rurale namuroise au bas moyen age. II. Les hommes. La noblesse*, Lovanio 1960, p. 6.

32) G. DUBY, *Recherches sur l'évolution des institutions judiciaires pendant le X et le XI siècle, dans le sud de la Bourgogne*, in «Le Moyen Age», t. LIII, 1947, pp. 20-55.; Y. BONGERT, *Recherches sur les cours laïques du X au XIII siècle*, Parigi 1948, p. 71.

33) *Carin le Loherain*, Parigi 1948, p. 62.

34) *Chronicon Afflighemense*, in M.C.H., *Scriptores*, t. IX, p. 408.

35) F. L. GANSHOF, *La Flandre sous les premiers comtes*, 2a ed., Bruxelles 1944, p. 104.

di vassallaggio e al rapido affermarsi, nella parte occidentale del dominio franco, del principio ereditario, i nobili, eredi dei grandi del secolo IX, sono inquadrati nella feudalità. Ora, il feudale ha un capo, il suo signore, che è tenuto ad assistere e al quale, soprattutto, non deve recare danno in alcun modo. Tuttavia i feudatari del tempo non si organizzano in una piramide che, partendo dal re, si allarghi, via via che scende, ai principi, ai conti, ai possessori di castelli fino ai semplici cavalieri, così da collegare con il potere centrale, e inquadrare, tutte le persone di una certa importanza. I legami di vassallaggio sono qui stretti, là inesistenti, o si sono sciolti. E, soprattutto, poiché ciascuno può avere più signori, si intrecciano, si aggrovigliano e spesso, praticamente, si annullano (36). Né, d'altra parte, il vassallo è tenuto a render conto di tutti i suoi atti al signore; la più completa lealtà nei suoi confronti non gli impedisce di misurarsi con l'uno o l'altro dei suoi pari o di infierire sui contadini, sui mercanti e sui chierici. Infine, non mancano mai motivi o pretesti per venir meno al proprio giuramento.

Si impone dunque una reazione, e la Chiesa, essendo la principale forza ancora organizzata, è designata ad avviarla, senza contare che, a lottare contro il disordine, la spingono i suoi interessi non meno che i suoi principi. Ricca e relativamente debole, è una preda troppo facile per la feudalità. Quanti suoi possedimenti questa ha devastati o brutalmente incamerati, vuoi sotto falsi pretesti, vuoi gravati di ingiusti tributi! Fin dai primi del secolo X essa ha dovuto prendere provvedimenti contro quelle «invasioni e spogliazioni». Nel 909, al concilio di Trosly, ha equiparato al sacrilegio il furto o il saccheggio di beni ecclesiastici e decretato la scomunica contro coloro che se ne rendessero colpevoli. Poi, via via che la riforma la viene trasformando (37), comprende che non basta proteggere le sue proprietà e che una missione più alta e più vasta l'attende: quella di richiamare gli uomini alla fratellanza in Cristo e di applicarsi a riportare e a mantenere fra loro la concordia e la pace del Signore (38).

Si impegna allora in una duplice azione: l'una, per dir così, esteriore, le cui fasi si colgono facilmente; l'altra più intima e restia all'analisi storica. Con la prima tende anzitutto a estendere ai mercanti, ai contadini, ai poveri, la protezione permanente di cui già godevano i chierici e i loro beni, non-

36) A titolo d'esempio, G. DUBY, *La Société*, p. 195.

37) Cfr. oltre, p. 172.

38) R. BONNAUD-DELAMARE, *Le fondement des institutions de paix au XI siècle*, in *Mélanges Halphen*, pp. 19 ss., sottolinea il fatto che i promotori della Pace e della Tregua di Dio non hanno l'obiettivo unico e immediato di por fine alle guerre private e di restaurare la tranquillità fra gli uomini, per così dire, ma di instaurare nel mondo l'ordine civile voluto da Dio e il regno della pace di Cristo e intendono ottener ciò opponendosi a ogni forma di disordine. È insomma lo stesso scopo dei Gregoriani; v. p. 172.

ché a far sospendere ogni attività militare durante certi giorni della settimana e certi periodi dell'anno liturgico. A questo scopo riunisce, nei suoi concili, i nobili di una o più diocesi, e li impegna a giurare solennemente e collettivamente di non infierire sui non belligeranti e non dare sfogo ai reciproci risentimenti dal mercoledì sera al mattino del lunedì, dall'Avvento alla domenica dopo l'Epifania, dalla Quaresima fino al termine delle festività pasquali, dalle Rogazioni all'Ottava di Pentecoste e ad alcune feste e vigilie della Vergine e dei Santi. Da Puy, dove nacque nel 990, questa istituzione nota sotto il nome di «Pace di Dio» o di «Tregua di Dio», si diffonde rapidamente in tutta la Francia, finché, nel 1095, sarà adottata e promulgata dal papato stesso. Nello stesso tempo la Chiesa continua la sua opera secolare di «cristianizzazione» della società (39): cerca di inculcare nei fedeli una migliore comprensione e di ispirar loro un maggior rispetto dei precetti evangelici. A tutti ripete instancabilmente che non è lecito uccidere (40) e che, secondo la celebre formula del concilio di Narbona, del 1054, «uccidere un cristiano è versare il sangue di Cristo». Ma si rivolge soprattutto ai principali fomentatori di torbidi, ai nobili, cui non chiede di spezzare la spada, ma di usarla a «difesa e protezione delle chiese, delle vedove, degli orfani, di tutti i servi di Dio, contro la malizia dei pagani e la paura, il terrore degli altri malvagi» (41). Il «cavaliere» ideale che essa propone loro di imitare è coraggioso e saggio, severo verso se stesso, fedele al suo re come al suo signore, pronto a vendicare l'ingiustizia e a soccorrere i deboli, profondamente attaccato alla sua fede e pronto, in ogni istante, a dare la vita per essa; egli concilia in sé l'ideale feudale e l'ideale cristiano. È un soldato, ma per vocazione divina, le cui armi sono state benedette e al quale le preghiere liturgiche della vestizione hanno ricordato la missione di «difensore del Giusto e del Diritto», e puro e retto come il san Giorgio o il san Teodoro del portico di Chartres.

Non è facile valutare le conseguenze di tali provvedimenti e di tali sforzi. La Chiesa non disponeva di mezzi di coercizione assolutamente efficaci: i violatori delle sue paci e delle sue tregue sarebbero stati prevenuti o tenuti a freno più efficacemente da un forte esercito che non dall'anatema di cui essa li minacciava. Inoltre, era troppo esigente: chiedeva ai feudatari di rinunciare completamente alle loro fruttuose razzie e, per

39) Cfr. sopra, p. 82.

40) LECOY DE LA MARCHE, *La chaire française au moyen age*, Parigi 1886, ha stabilito che la predicazione rinasce nel secolo XII.

41) Questo testo, estratto da una preghiera per la benedizione della spada, della seconda metà del secolo X, è riprodotto in C. ERDMANN, *Die Entstehung des Kreuzzugsgedanken*, Stoccarda 1935, p. 330. Molti passi di questo libro, pp. 28, 77-80 e 235, studiano il formarsi dell'ideale cavalleresco.

due terzi dell'anno, al loro passatempo favorito, la guerra! Dal punto di vista psicologico, infine, il compito di modificare rapidamente con la persuasione o la costrizione morale una mentalità inveterata e generale nella classe dirigente, e di trasformare, in pochi decenni, dei bruti in «prodi», era quasi impossibile. Essa non poteva dunque ottenere, e non ha certamente ottenuto, un pieno successo. Ma non ha certamente conosciuto neanche un completo insuccesso. Senza dubbio la scomunica era generalmente assai più efficace di quanto oggi immaginiamo: infatti equivaleva ad una solenne esclusione dalla cristianità, cioè dalla società, poiché questa era tutta cristiana, e conduceva infallibilmente alla dannazione la persona bollata con quel marchio d'infamia. Se non tutti i nobili sono divenuti dei monaci-soldati, dei Templari o degli Ospitalieri, e meno ancora dei san Luigi, la maggior parte sono stati conquistati, alcuni più fuggacemente e superficialmente, altri in modo più profondo, dall'ideale cavalleresco. Lo dimostrano l'impulso iniziale delle crociate (42) e la progressiva umanizzazione della feudalità. Inoltre, non ci sono soltanto i risultati diretti; la Chiesa lanciando il movimento per ristabilire l'ordine pubblico dette un esempio che fece sorgere degli imitatori.

Per esempio, nella borghesia urbana. A partire dalla fine del secolo X le città, particolarmente favorite da una forte spinta demografica, si rianimano e si moltiplicano (43). Vivendo del commercio, hanno bisogno di pace; perciò, ispirandosi a ciò che ha fatto la Chiesa, i loro abitanti si vincolano mediante un giuramento di pace e di aiuto reciproco, la cui violazione è punita con l'esclusione dalla comunità.

L'azione dei principi è più vasta (44). Essi hanno preso il posto del re nel loro territorio e vi sono, dunque, responsabili dell'ordine; nella campagna promossa dalla Chiesa trovano, d'altra parte, un'occasione per riaffermare la propria autorità sui signori, e la assecondano. Promulgano la «Pace di Dio» d'accordo coi vescovi e se ne fanno garanti; poi proclamano la loro propria «Pace» (45); riorganizzano la giustizia: cercano di rientrarne in possesso per esercitarla personalmente od ottenere, almeno, che coloro che la detengono si presentino come loro rappresentanti (46). Vietano di

42) Cfr. oltre, cap. VII.

43) P. ROUSSET, *Les origines et les caractères de la première croisade*, Neuchâtel 1945.

44) A mo' di esempio, F. L. GANSHOF, op. cit., per la Fiandra; J. BOUSSARD, op. cit., per l'Angiò; e J. RICHARD, *Les ducs de Bourgogne et la formation du duché du XI au XIV siècle*, Parigi 1954.

45) R. FOREVILLE, *Aux origines de la renaissance juridique*, in «Le Moyen Age», t. LVIII, 1952, p. 46.

46) J. YVER, *Contribution à l'étude du développement de la compétence ducale en Nor*

edificare, senza il loro consenso, castelli che possono sempre trasformarsi in covi di nemici, e abbattono quelli dei più riottosi. Cercano di legare a sé la nobiltà in tutti i modi: con alleanze matrimoniali, concessioni di feudi, concessioni, ai suoi cadetti, di benefici ecclesiastici (47), e riescono così a riportare, in vaste zone, una pace almeno relativa.

Dei primi Capetingi, solo il figlio di Ugo, Roberto il Pio, sostiene, come i grandi feudatari, le iniziative della Chiesa; i suoi successori hanno altre cure e altre mire, come quella di fornire alla loro autorità, più che compromessa, la base materiale indispensabile alla sua restaurazione. Certo, il prestigio che essi derivano dalla consacrazione e dagli insegnamenti del clero non è intaccato, anche se non aumenta. Sono dei mediocri, ma ciò non ha molta importanza: la Chiesa ribadisce più energicamente che mai che essi devono «governare su tutto il regno» e che ne sono i supremi giudici (48). Nessun feudatario, per quanto forte o violento possa essere, dimentica che l'olio santo è stato spalmato sulle loro fronti, e non osa più proclamarsi loro pari o levare contro di loro una mano criminale; colpirli sarebbe una «temerarietà nefasta», anche per un nemico e sul campo di battaglia (49). Nel popolo trova credito la credenza che essi abbiano il potere di guarire certe malattie col semplice tatto. Inoltre sono i signori dei principi e, attraverso questi, della maggior parte dei nobili, e possono, in teoria, pretenderne fedeltà, assistenza militare o finanziaria e buoni consigli. Infine, grazie alla fecondità della loro razza e alla associazione del figlio al regno del padre, non tardano ad assicurarsi l'eredità, sottraendosi in tal modo ai mercanteggiamenti dei magnati e alla tutela del clero. Sono dunque ancora in possesso di ottime carte; ma una cosa manca loro per giocarle: delle rendite adeguate. Sono nati re, consacrati dalla Chiesa, capi della feudalità, è vero, ma proprietari relativamente modesti e poco rispettati (50). La loro Ile - de- France è ben

mandie, in «Annales de Normandie» 8a annata, 1958, pp. 139-183, e *Notes sur la justice seigneuriale en Normandie au XIII siècle*, in «Revue historique du droit français et étranger», 1959, p. 272.

47) L. GENICOT, *Noblesse et principautés en Lotharingie*, in *Scrinium Lovaniense. Etudes historiques* E. van Cauwenbergh, Lovanio 1961.

48) J. F. LEMARIGNIER, *Autour de la royauté française du IX au XIII siècle*, in «Bibl. de l'École des chartes», t. CXIII, 1955, pp. 5-36, definisce il carattere religioso del potere regio.

49) L'espressione è di ORDERICO VITALE, *Historiae ecclesiasticae* libri XIII, ed. A. le Prevost, t. IV, Parigi 1852, p. 360. Y. BONGERT, *op. cit.*, pp. 139 ss., cita testi molto espliciti sul prestigio della monarchia agli occhi dei più grandi signori feudali.

50) *Sul dominio regio prima dei Capetingi*, J. DHONDT, *op. cit.*, pp. 259 ss.; per il periodo successivo, W. M. NEWMAN, *Le domaine royal sous les premiers Capétiens*, Parigi 1937.

situata, ricca di uomini e di risorse, ma è purtroppo meno vasta di certi principati e dominata, in parte, da baroni indocili. Non molto più ricchi di quanto non siano parecchi fra i loro vassalli, come potranno, i re, imporre loro la propria autorità? Come organizzare costose spedizioni per avere ragione di altri, meno fortunati, ma lontani? Tutto ciò che possono fare è difendersi, resistere agli attacchi di cui sono il bersaglio. Così fa Enrico I e, nel suo caso, il merito non è poco (51), ma per progredire occorrerebbero ben altri mezzi: occorrerebbe praticamente un vasto dominio.

Se ne rese conto il figlio di Enrico, Filippo I, il quale, ogniquale volta se ne presentò l'occasione, aumentò il suo patrimonio: nel 1069 fu la volta del Gàtinais, nel 1074 di Corbie, nel 1077 del Vexin francese, nel 1100 di Bourges e Dun. Codesti acquisti, pur non essendo trascurabili per il semplice principe diventato materialmente re, non sono molto importanti; ma è almeno abbozzata la politica che sarà continuata dai suoi successori, è tracciata la via in cui si inoltrerà la monarchia.

E tuttavia, a che serve ingrandirsi se non si è obbediti? Prima di tutto non converrebbe ridurre alla ragione quei signori, quei baroni di Monthléry, di Coucy ed altri, che sfidano l'autorità e fanno dei dintorni della capitale capetingia una delle regioni meno sicure del regno? Luigi VI cerca di porvi rimedio (52) con tutte le sue forze, senza soste, vigorosamente. A colpi di spada, primo negli assalti, primo sulle breccie, scortato dal clero e dal crocifisso, seguito tanto da milizie popolari improvvisate quanto da cavalieri, egli ripulisce le sue terre e quando, dopo trent'anni di lotte, depone le armi, ha abbattuto Tomaso di Marles, Hugo di Puiset e altri banditi della stessa specie, è venuto in possesso dei loro beni, ha reso sicure le comunicazioni tra Orléans, Sens, Meulun, Senlis, Mantes e Parigi. Fu un'azione decisiva. Nell' Ile-de-France pacificata, la monarchia dispone ormai di una base solida; inoltre si è fatta degli alleati sicuri: ha assolto, in un ambito ancora ristretto - ma poco importa -, la sua funzione di tutrice della pace e di custode dell'ordine e ha legato a sé le vittime del disordine e dell'ingiustizia, clero, borghesi delle nascenti città, villani o servi delle campagne. La prima fase è compiuta.

La seconda richiede che si esca dall' Ile-de-France, si estendano i possedimenti della corona e il suo raggio d'azione: a questo scopo la monarchia fa assegnamento soprattutto sul diritto feudale. Attraverso tutte le vicissitudini, il re era rimasto il signore dei signori. Posizione teorica, ché, quando voleva esser certo dell'assistenza dei suoi vassalli, era costretto

51) J. DHONDT, *Quelques aspects du règne d'Henri leT, roi de France*, in *Mélanges Halphen*, pp. 199 ss.

52) *Vies de Louis VI et de Louis VII*, ed. H. Waquet, in *Les classiques de l'hist. de France au moyen age*, Parigi 1929.

a concludere alleanze con loro (53). Ora egli cercherà di rendere tale posizione effettiva e utile, e comincia con l'organizzare la feudalità. In Borgogna, per esempio, il figlio di Luigi VI, Luigi VII, esige che tutti i grandi personaggi riprendano in feudo da lui i loro castelli e i loro diritti e induce i semplici cavalieri a diventare gli uomini di quei grandi personaggi. Cerca, in altre parole, di portare a termine la «piramide vassallatica» fino allora tronca e incompleta, e di erigerla ad armatura dei suoi stati (54). Il re sfrutta così le possibilità offerte al signore dalle consuetudini feudali: raccogliere la successione del fedele morto senza lasciare eredi diretti, amministrarne il patrimonio durante la minore età dell'erede, scegliere lo sposo dell'ereditiera, tradurre in giudizio davanti ai suoi pari il vassallo fellone e rivendicare la confisca del suo feudo, intervenire in questo, per esempio, quando il titolare non ne ha fatto buon uso.

A quest'ultima regola si attiene il successore di Luigi VII, Filippo Augusto, per risolvere il problema dell'«impero angioino» e, nello stesso tempo, quadruplicare il suo dominio. La conquista dell'Inghilterra da parte di Guglielmo il Normanno, il passaggio del suo trono a Goffredo d'Angiò e il matrimonio del figlio di quest'ultimo, Enrico II, con Eleonora d'Aquitania avevano riunito nelle mani di Giovanni senza Terra tutta la Francia atlantica. Nel 1202 accade un incidente: Giovanni rapisce la fidanzata di un suo vassallo poitevino e ricusa ogni riparazione; la vittima lo cita al tribunale del signore superiore, ma, non essendosi egli presentato alla convocazione, è dichiarato decaduto dal possesso dei suoi feudi francesi. Insorge contro la sentenza, ma è gravemente sconfitto a Bouvines nel 1214 e, perduti la Normandia, l'Anjou, il Maine e il Poitou, deve rinunciare ai diritti che rivendicava sull'Alvernia.

A questo punto la monarchia è abbastanza forte da superare lo stadio feudale e rivendicare in pieno la sua sovranità, sottraendosi alle norme vassallatiche. Il re è ormai il «seigneur lige» (54 bis) di tutti i feudatari del regno, gli siano essi legati direttamente o mediatamente, attraverso un principe o un altro personaggio; in altre parole, deve essere servito da tutti,

53) W. KIENAST, *op. cit.*, p. 133; A. DESSAU, *L'idée de trahison au moyen age*, in «Cahiers de civilisation médiévale», t. III, 1960, p. 25, nota un mutamento a questo riguardo fin dalla seconda metà del secolo XII; le canzoni di gesta, anteriori a questa data, autorizzano il vassallo ad affrontare un signore fellone; nei successivi rifacimenti gli vietano di farlo per qualsiasi ragione; purtroppo l'autore non precisa se questa regola vale per tutti o soltanto per il re; gli esempi citati sembrano riferirsi solo a quest'ultimo.

54) G. DUBY, *op. cit.*, pp. 558-559. Confrontare questa politica con quella dei Carolingi, p. 107, e di Federico I, p. 133.

54 bis) L'aggettivo «lige» indica, qui, l'omaggio vassallatico *dovuto* al signore. Trattandosi di locuzione propria del diritto feudale francese, ci è parso opportuno non tradurla (N. d. T.).

prima di tutti gli altri, contro tutti gli altri e nonostante qualunque impegno contrario. Inversamente, non dovrà più essere attaccato da chicchessia e peralcun motivo: le disposizioni feudali che autorizzano, in certi casi, il vassallo a vendicarsi del suo signore non si applicano a lui (55). La monarchia rivendica così ed esercita il controllo di tutta la giustizia: san Luigi concede l'appello a quello che, più tardi, sarà chiamato il Parlamento, per tutte le decisioni e sentenze emesse da tutti i tribunali 56. Veglia dovunque sulla pace pubblica: ogni sua violazione è dichiarata «caso regio» e riservata ai giudici nominati dalla corona, la quale promulga leggi, «Ordinanze» valide per tutta la Francia.

Nello stesso momento le circostanze permettono alla monarchia di affermarsi nel Mezzogiorno, dove non aveva ancora avuto accesso, e che in tutto, o quasi, si differenzia dal nord: per popolazione, lingua, letteratura, diritto, costumi e perfino religione. L'eresia albigese o càtara (57) vi si è infatti radicata nella seconda metà del secolo XII, e invano il papato, con l'aiuto dei Cistercensi, ha tentato di combatterla per mezzo della predicazione. Nel 1208, quando un legato pontificio è assassinato da uno scudiero del conte di Tolosa, Roma decide di ricorrere a estremi rimedi: bandisce una crociata contro il signore dell'omicida e gli adepti della setta. Un piccolo signore dell' Ile-de-France, Simone di Montfort, si getta appassionatamente nella «guerra santa», la prosegue anche dopo che i crociati di più nobile condizione si erano ritirati, e la termina padrone di Tolosa, Narbona, Béziers e Carcassonne. Ma la sua morte scatena una violenta reazione contro i Francesi. Suo figlio, scarsamente dotato, si trova ben presto ridotto agli estremi e nella necessità di invocare l'aiuto del re, poi di cedergli i suoi diritti. Codesta cessione significa l'annessione, a più o

55) W. KIENAST, *op. cit.*, passim.

56) Y. BONGERT, *op. cit.*, pp. 137 ss., describe la parte sostenuta fino allora dai re nel campo della giustizia; L. BUISSON, *Konig Ludwig IX, der Heilige, und das Recht*, Friburgo s.d., studia l'opera di san Luigi.

57) Proseguono gli studi sull'eresia catara e specialmente sulle sue origini (nascita spontanea, come le eresie «popolari» del tempo; influenza orientale immediata o in una seconda fase), la sua dottrina (poco nota, per mancanza di testi), la sua importanza (soltanto religiosa, o anche sociale). Su questi problemi, cfr. A. BORST, *Die Katharer, in Schriften der Monumenta Germaniae Historica*, XII, Stoccarda

1953; C. THOUZELLIER, *Hérésie et croisade au XII siècle*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», t. XLIX, 1954, pp. 855-872; R. R. BETTS, E. DELARUELLE, H. GRUNDMANN, R. MORGHEN, L. SALVATORELLI, *Movimenti religiosi popolari ed eresie del medioevo*, nel X Congresso internazionale di scienze storiche, Roma 1955, Relazioni, t. III; infine, lavoro molto «orientato», ma che mette a profitto gli studi degli storici slavi, E. WERNER - M. ERBSTOESSER, *Sozial-religiose Bewegungen im Mittelalter*, in «Wissenschaftliche Zeitschrift der Karl Marx Universität Leipzig, Gesellschaft- und Sprachwissenschaftliche Reihe», Heft 3.

meno breve scadenza, dei vasti possedimenti dei conti di Tolosa (58). Allorché gli ultimi sono annessi, nel 1271, al patrimonio capetingio, fuori di questo non restano ormai, oltre alla Champagne assorbita a sua volta nel 1285, che quattro grandi feudi, isolati ai confini del regno: Guyenne, Bretagna, Fiandra e Borgogna.

Tutto, del resto, concorre e sempre più concorrerà alla rovina della nobiltà. Le abitudini di vita lussuosa nate dalle crociate e i perfezionamenti delle armature e delle fortificazioni ne aumentano le spese. Le svalutazioni mutilano le sue rendite, molte delle quali sono convertite in denaro e perdono il loro potere di acquisto via via che quello si svaluta. I progressi del commercio fortificano le città, nemiche giurate della nobiltà da questa parte delle Alpi. I re e, là dove ne restano, i principi territoriali dispongono ormai di risorse sufficienti, più precisamente di numerario bastante a retribuire funzionari e mercenari facendo a meno dei suoi uffici. Ben presto, nel 1302 a Courtrai, nel 1315 a Mortgarten, nel 1346 a Crécy, grandi battaglie le infliggono perdite sanguinose dimostrando la superiorità tattica delle fanterie e degli arcieri sui cavalieri. Impoverita e spesso incapace di ricostruirsi difese insuperabili, decaduta dal suo ruolo politico e militare, dolorosamente e ripetutamente salassata, stretta fra la monarchia e la borghesia, la feudalità si indebolisce rapidamente e irrimediabilmente.

Una monarchia veramente sovrana, un dominio che coincide quasi con la Francia, una nobiltà sottomessa: l'opera di pacificazione è conclusa. Intrapresa negli ultimi anni del secolo X dalla Chiesa e continuata dai principi e dai re, quest'opera ha ben presto permesso alla Francia di diventare il centro dell'Occidente e della sua civiltà, più favorita dell'Inghilterra, vittima delle invasioni normanne e travagliata poi, dopo il 1066, da tirannidi e rivolte; più della Germania, straziata, dopo il 1075, dalla lotta per le investiture, e dell'Italia, legata politicamente alla Germania; più della Spagna, situata ai confini del mondo cristiano e assorbita dalla sua «riconquista» sui mori. Prima abbiamo una Francia feudale, il cui frazionamento spinge l'architettura e la scultura a differenziarsi secondo le regioni, e dove la supremazia di signori ignoranti di latino determina la nascita o la rapida propagazione della letteratura in lingua volgare. Poi una Francia monarchica, in cui l'unità politica provoca la raccolta di tutte le forze culturali e la cui potenza e prestigio favoriscono l'espansione del pensiero e dell'arte nazionali fino ai confini estremi della cristianità.

Ma il fattore politico non è tutto. Come spiegare, per esempio, che in questo secondo periodo del medioevo la Fiandra, che si era organizzata co-

58) P. BELPERRON, *La croisade contre les Albigeois et l'union du Languedoc à la France*, Parigi 1942.

sì precocemente, svolga una parte quasi irrilevante in campo culturale? La risposta è semplice: la Fiandra manca di centri religiosi e, fino al secolo XIII, come sotto i Carolingi, senza la Chiesa e, più precisamente, senza una Chiesa forte e pura, non c'è civiltà.

CAPITOLO SESTO

L'atmosfera religiosa: da Cluny a Roma

Non c'è, per la Chiesa, pericolo maggiore che il successo. Pur essendo una società spirituale, essa non può vivere fuori del temporale; è fatta per gli uomini e, per arrivare fino a loro, deve assumere forma umana. Per questo, dovunque penetra, si sforza di trovare i metodi di apostolato più idonei, di formare i quadri indispensabili ad un'azione coerente e continua, di procurarsi i mezzi che permettano ai suoi ministri di dedicarsi interamente al loro compito soprannaturale, di darsi uno statuto di diritto pubblico che le garantisca almeno la libertà. A ciò non giunge mai senza travaglio, senza incertezze, senza conflitti; né vi riesce sempre del tutto. Ma anche quando vi è pienamente riuscita, e a un dato momento le sue tecniche sono perfettamente puntualizzate, le sue strutture solide, i suoi bisogni assicurati, la sua esistenza riconosciuta e, magari, la sua autorità appoggiata dalle autorità civili, una terribile tentazione l'assale: quella di vivere di rendita e, in breve, ricadere nella *routine*, nel formalismo, nella tiepidezza. A questo richiamo della pigrizia e della facilità spesso essa non sa resistere, perché i suoi fedeli e i suoi stessi capi sono uomini, e perciò sensibili alla seduzione delle comodità, della ricchezza, della potenza. Allora è la decadenza. Finché qualche apostolo le ricorda che «benché sia nel mondo, essa non è del mondo», la trae fuori dai sentieri battuti e la riconduce alle dure esigenze della sua vocazione.

Così si spiega, sul piano umano, la storia talvolta così sconcertante della Chiesa di Cristo. Essa consiste naturalmente di un alternarsi di periodi di tensione e di abbandono, di fervore e di rilassatezza, disegnando, per dir così, una curva ciclica, in cui le stesse riforme nascono da crisi generate, a loro volta, da successi troppo completi.

Il presente capitolo è dedicato all'analisi di uno di codesti cicli. A prezzo di sforzi tenaci la Chiesa si è finalmente conquistata, nell'impero franco, una posizione di privilegio; essa sola è riconosciuta e perfino aiutata e protetta dal potere civile. Dispone di grandi ricchezze e svolge un ruolo considerevole negli affari temporali. A poco a poco diventa prigioniera di quel potere, di quelle ricchezze, di quella parte; si lega o addirittura si abbandona all'autorità che, apparentemente, la serve casi bene. Si attacca alla fortuna che le assicura una vita comoda e facile, ingolfandosi in funzioni politiche e amministrative che la esaltano. Ne

consegue una deviazione istituzionale e morale ben presto casi accentuata da far sorgere dei riformatori. Fin dagli inizi del secolo X, alcuni uomini d'eccezione si adoperano a rendere alla Chiesa la sua libertà, a restituirle il gusto della povertà, senza il quale non può esservi cristianesimo, a richiamarla alla sua missione. Prende forma casi, nel 910, un movimento che acquisterà incessantemente forza e carattere radicale, e le cui ripercussioni trascenderanno ampiamente il campo religioso.

* * *

La fine del secolo IX segna, per la Chiesa, l'inizio di una crisi innegabile, le cui cause sono evidenti, ma di cui è difficile scorgere l'ampiezza e l'intensità.

Canoni conciliari, *Liber pontificalis*, storie diocesane, cronache monastiche, prescrizioni episcopali, trattati, opuscoli, lettere di riformatori concordano nel presentarci un triste quadro del clero dell'epoca. Innumerevoli sono, in tali scritti, le citazioni di papi indegni, di prelati che nulla, nella loro condotta, distingue dai grandi signori feudali, alcuni dei quali giungono a trasmettere la loro sede a un figlio, preti ignoranti quanto avidi e disonesti, monaci che ignorano le esigenze della loro Regola e i doveri del loro stato, posseggono dei beni e vivono in convento con moglie e figli (1).

La durezza dei tempi spiega questa rilassatezza. Lotte dinastiche, invasioni, guerre private, violenze e brigantaggio costituiscono un'atmosfera poco propizia all'esercizio delle virtù sacerdotali e monastiche. I laici fanno della forza una legge e dei piaceri violenti un ideale. Il clero cede a questa corrente impetuosa e va alla deriva.

Tanto meno è in grado di resistere, in quanto è tributario di questo mondo di bruti. Vescovadi, monasteri, chiese appartengono al sovrano o ai grandi, che ne scelgono i titolari tra i loro fedeli, tenendo conto soprattutto dei propri interessi. Prelati, abati, curati sono i vassalli o gli «uomini» di un signore. I primi, per esempio, prestano giuramento e omaggio al re o al principe, ne sono investiti della loro dignità e ne ricevono le insegne, il pastorale e l'anello, amministrano in suo nome, almeno teoricamente, o sotto la sua sorveglianza, una regione di cui sono conti o proprietari con diritto alle immunità, arruolano per lui soldati fra i loro sudditi e si recano

1) Esempi concernenti, rispettivamente, il clero regolare e secolare, si trovano nelle prime pagine di E. SACKUR, *Die Chunienser*, t. I, Halle 1892 e A. FUCHE, *La réforme grégorienne*, t. I, Lovanio 1924. Il *Liber pontificalis*, fonte essenziale per la storia del papato dell'alto medio evo, è una raccolta di vite di papi, generalmente contemporanee (M.C.H., *Gesta Pontificum*, I, 1898).

alla sua corte per costituire il suo consiglio o «guarnire» il suo tribunale: tutte cose che li pongono sullo stesso piano dei magnati laici e li inducono a vivere in tutto e per tutto come quelli. La tentazione è irresistibile per coloro che mancano di vocazione, e il caso non è raro. Infatti, appunto perché i vescovadi sono feudi, e feudi importanti, che conferiscono un'ampia influenza politica e assicurano abbondanti rendite, sono spesso assegnati al candidato più sicuro, attribuiti a un membro d'una grande famiglia, di cui pagano i servigi, o addirittura venduti, al congruo prezzo, a individui senza scrupoli. Ciò che vale per i vescovi si dica, fatte le debite proporzioni, dei papi e dei parroci e, in un altro settore, degli abati (2). La Chiesa intera è legata alla società civile e trascinata da essa.

Trascinata dove? Tutto il problema è qui, e, in mancanza di studi abbastanza particolareggiati, non ha ancora avuto soluzione (3). Infatti, non si devono trarre dai documenti conclusioni affrettate. Le opere letterarie sono pericolose, essendo dovute, per lo più, ad ardenti riformatori che l'ansia di provocare una reazione e di giustificare il proprio programma porta ad esagerazioni e a generalizzazioni inopportune (4). Anche i documenti d'archivio, da cui emerge, d'altra parte, un'immagine meno fosca della Chiesa nella prima epoca del feudalesimo, non riflettono la realtà quotidiana, umile e banale. La storia ha sempre registrato gli scandali disinteressandosi delle persone semplicemente virtuose, vissute senza clamore, scomparse senza lasciar traccia di sé negli scritti. Per una generazione, ad esempio, un'intera comunità monastica ha potuto osservare scrupolosamente la sua regola e gli archivi non ne fanno parola; ma fate che dopo questo lungo periodo uno solo dei suoi membri si sia reso colpevole di un grave fallo, e la cosa sarà immediatamente consegnata agli atti giudiziari, sentenze, e simili.

Secondo ogni verosimiglianza, la risposta al problema della crisi del

2) E. AMANN - A. DUMAS, *L'Eglise au pouvoir des laïques*, in *Histoire de l'Eglise*, di FUCHE-MARTIN, Parigi 1948.

3) Per molto tempo si è stabilita una specie di equazione tra nomina politica o simoniaca, nicolaismo, negligenza dei doveri pastorali. Le monografie dimostrano la falsità di questa idea generale. A. FLICHE, *Premiers résultats d'une enquête sur la Réforme grégorienne dans les diocèses français*, in *Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 1944, pp. 162 ss., mostra, per esempio, che i prelati eletti per ragioni temporali o per denaro non si comportarono sempre male, e D. C. DOUGLAS, *The Norman Episcopate before the Norman Conquest*, in «*Cambridge Historical Journal*», t. XIII, 1957, pp. 101-115, riconosce che certi vescovi possono condurre una vita poco conforme al loro stato pur prendendo saggi provvedimenti religiosi.

4) J. CHOUX, *Recherches sur le diocèse de Toul au temps de la Réforme grégorienne: l'épiscopat de Pibon, 1069-1107*, Nancy 1952, p. 110.

clero, dal IX all'XI secolo, dovrà essere considerata con maggiore elasticità, distinguendo le epoche, le regioni, gli stati, se non addirittura gli individui.

Il caso del papato è il più semplice e può dirsi già passato in giudicato. Dall' 896 al 964 i vari papi appartengono alle grandi famiglie romane e la maggior parte sono fra i peggiori pontefici che la Chiesa abbia mai avuto alla sua testa. Dal 1012 al 1045 il papato ricade sotto l'influenza dell'aristocrazia romana e, anche se questa volta la moralità è preservata, perde ogni indipendenza (5).

Quanto ai vescovi la questione è meno semplice. Fra questi vi sono dei puri simoniaci, che hanno comperato la carica e si curano soprattutto di far denaro in tutti i modi possibili, dei cadetti di famiglia, impregnati di spirito feudale e più vogliosi di svolgere una parte politica che di dedicarsi agli affari religiosi, dei deboli che una vocazione fragile mal tutela contro le seduzioni dell'ambiente in cui li colloca la loro alta funzione. Ma sono la maggioranza? E dovunque? E sempre? Nulla è meno certo. I prelati tedeschi e lotaringi del X e dell'XI secolo, in particolare, non sembrano, complessivamente, inferiori al loro compito, non pochi anzi si segnalano per una «notevole pietà» (6). Indubbiamente sono fedeli luogotenenti dell'imperatore. Anzitutto per educazione, giacché la maggior parte di essi sono stati formati nella sua cappella, o scelti grazie all'intervento di questa (7); anche per vocazione, ché, come tutti i chierici dell'epoca, essi sono convinti che l'unità politica, generatrice e garante della pace, sia l'ordinamento più favorevole alla diffusione del cristianesimo e che l'imperatore sia il fondamento di codesta unità. Ma l'adempimento puntuale dei compiti di natura civile non impedisce loro di dedicarsi diligentemente alla loro missione spirituale. Così, a Liegi, in meno di un secolo si succedono tre grandi vescovi, Eracle, Notgero e Wazone (8). Il primo, del quale si sa soltanto che era sassone, crea o restaura scuole che, ben presto, saranno famose in tutto l'Occidente; il secondo, un nobile svevo, venuto direttamente dalla corte, non è soltanto il «padre della patria» che i liegini venerano ancor oggi, ma è altresì adorno delle più belle virtù sacerdotali. L'ultimo, proveniente da un'umile famiglia della regione e parimenti legato, quantunque per breve tempo, alla cappella palatina, dimostra con tutti i suoi atti come si possa servire l'imperatore senza dimenticare Dio. Nel 1046, quando tutti i nobili di Lotaringia si ribellano a Enrico III, egli gli resta in-

5) L. DUCHESNE, *Les premiers temps de l'Etat pontifical*, 2a ed., Parigi 1911.

6) Parole di Gerberto d'Aurillac al Concilio di Basilea, nel 991 (P. L., t. CXXXIX, 314).

7) H. W. KLEWITZ, *Koenigtum, Hofkapelle und Domkapitel im 10. und 11. Jh.*, in «Archiv f. Urkundenforschung», t. XVI, 1939, pp. 102 ss.

8) E. DE MOREAU, *Histoire de l'Eglise en Belgique*, 2a ed., t. II, Bruxelles 1945, pp. 25 ss.

crollabilmente devoto. «Nessuno dubiti, dice in quella circostanza ai suoi familiari, che io gli sia fedele con tutta la mia scienza e con tutto il mio potere, comunque egli possa trattarmi. Quand'anche egli mi facesse cavare l'occhio destro, non cesserei di dedicare l'occhio sinistro al suo onore e al suo servizio». Ma alcuni mesi dopo, sollecitato dallo stesso Enrico III a condannare l'arcivescovo di Ravenna, poté dargli questa severa risposta: «Noi dobbiamo obbedienza al sommo pontefice e a voi fedeltà. Dobbiamo render conto a voi della nostra amministrazione secolare e a lui di ciò che interessa il divin ministero. Ecco dunque il mio pensiero: se egli ha infranto la disciplina ecclesiastica, non può essere giudicato che dal legato apostolico; se ha mancato di diligenza e di fedeltà negli affari secolari che voi gli avete affidati, sta a voi giudicarne» (9). Di pastori siffatti l'Italia e la Francia ne posseggono fin dal secolo X, ma forse, in maggior numero, nei secoli XI e XII: un Fulberto di Chartres, per esempio, o, centocinquant'anni dopo, un Maurizio di Sully a Parigi.

Neppure i capitoli sono, forse, gravemente colpiti dalla crisi. Da quanto possiamo inferire essi sembrano generalmente osservare, soprattutto nell'impero, la regola imposta loro dal concilio di Aquisgrana (10). Alcuni, tuttavia, hanno abolito la pratica del refettorio e del dormitorio comuni.

La situazione del basso clero è infinitamente meno soddisfacente, e i testi che la riguardano sono troppo numerosi e troppo categorici perché si possa esitare: l'immoralità dilaga paurosamente fra le sue file. Come potrebbe non essere così? I parroci sono scelti male, ricevono una formazione insufficiente, sono ridotti a vivere di espedienti. Alcuni giungono ad addurre la loro povertà a giustificazione del fatto che mantengono una concubina! Senza l'accortezza di una donna, affermano, sarebbe impossibile tenere ordinato il loro magro bilancio domestico (11).

I monaci, infine, sono gravemente toccati dalla corruzione, soprattutto alla fine del IX e al principio del X secolo. Indubbiamente essi risentono più di chiunque altro delle incursioni normanne ed ungheresi, giacché le loro ricchezze attirano quei predatori. Molti sono costretti a fuggire davanti a loro portando con sé solo pochi oggetti preziosi, soprattutto reliquie. È celebre l'odissea dei monaci di Noirmoutier: nell'836 essi hanno lasciato un'isola resa inabitabile dalle scorrerie dei Danesi e, portando seco il corpo

9) ANSELMO, *Gesta episcoporum Leodiensium*, in M.G.H., *Scriptores*, t. VII, pp. 224 e 225.

10) Sulla *Regola di Aquisgrana*, cfr. sopra, p. 101; sulla sua continuità, C. DEREINE, *Clercs et moines au diocèse de Liège, du X au XII siècle*, in «*Annales de la Société archéol. de Namur*», t. XLV, 1950, pp. 183-203.

11) Il fatto è riferito dal grande avversario dei chierici sposati o concubinari Pier Damiani, nel suo *Opusculum contra intemperantes clericos*, in P. L., t. CXL V, 393.

del loro santo patrono, Filiberto, hanno raggiunto Déés, sulle rive del lago di Granlieu. Ma era troppo poco: solo trenta chilometri li separavano dal mare; nell' 858 si sono spinti più a oriente, fino a Cunault, a valle di Saumur, sulla Loira. Ma i Vichinghi risalivano facilmente quel bel fiume e nell'862 devono nuovamente sloggiare per stabilirsi nell'interno, a Messay, nel Poitou. Nell' 872 o 873, nuova partenza per Saint-Pourçain nell'Alvernia. Nell' 875, infine, trovano un asilo sicuro nel borgo fortificato di Tournus, sulla Saona! (12). I domini monastici, depredati dalle invasioni, sono, inoltre, mutilati dalle secolarizzazioni. I «proprietari» delle abbazie, re o grandi feudatari, non si fanno scrupolo di disporre dei loro beni, specialmente quando si tratti di ricavarne dei feudi o di collocarvi i loro vassalli (13). Capita loro così di affidare il pastorale a prelati indegni, perfino a laici che non si curano che delle rendite e a volte si stabiliscono in convento con moglie, figli, servitù, cavalli, cani e uccelli da caccia (14). È facile immaginare le difficoltà in cui si trovano i monaci diretti da superiori di tal genere e privi del minimo di risorse indispensabile alla stabilità della vita conventuale. E si comprende come il grande movimento di riforma della Chiesa sia cominciato dalle abbazie. È senza dubbio in queste, e fra il basso clero, che, intorno al 900, la corruzione era più grave. E solo partendo dalle abbazie era possibile un rapido risanamento.

Questo risanamento non si fece attendere. Appena terminate le invasioni normanne, in molti paesi della cristianità sorgono apostoli. Il loro obiettivo è limitato: essi non si preoccupano che delle grandi vittime dei disordini del IX secolo, le abbazie, e non hanno altra ambizione che quella di farvi rifiorire la disciplina tradizionale. Ma, senza proporselo, preparano un rinnovamento più ampio e più radicale, che abbraccerà tutta la Chiesa e intenderà, una volta corrette tutte le deviazioni e abolite tutte le tolleranze, ricondurla ai suoi principi, nel vero senso della parola.

Come esporre, in poche pagine, la storia monastica dell'Occidente dal 900 al 1050 circa? Dovunque, in quell'epoca, sorgono riformatori: in Borgogna, in Lotaringia, in Inghilterra, nell'Italia settentrionale, in altre regioni ancora. Ciascuno di essi non segue, dapprima, che la sua ispirazione personale e non si propone che di aprire o di restaurare una casa

12) M. BLOCH, *La Société féodale*, t. I, Parigi 1939, pp. 36-37.

13) A mo' di esempio, A. VERHULST, *De Sint-Baajsabdi; te Gent en haar grondbezit (VII-XIV eeuw)*, in *Verhandelingen van de Koninklijke Vlaamse Academie voor Wetenschappen, Letteren en Schone Kunsten van Belgie, Klasse der Letteren*, n. 30, pp. 58 ss. (596 del riassunto francese) osserva che le secolarizzazioni non ebbero seguito a Saint-Bavon di Gand fino al 1040.

14) J. CHOUX, *Décadence et réforme monastique dans la province de Trèves, 855-959*, in «*Revue bénédictine*», t. LXX, 1960, pp. 205 ss.

ma non tarda ad essere trascinato dal suo zelo, prigioniero del suo stesso successo: vescovi e principi lo sollecitano affinché intervenga altrove, e il riformatore viene ampliando il suo campo d'azione, finché, ben presto, non interferisce con quello di un suo emulo. Si stabiliscono contatti, si scambiano idee, si confrontano metodi diversi. Gli inglesi Dunstano ed Ethelwold, per esempio, entrano in contatto a Gand con Mont-Blandin, testé riordinato da Gerardo di Brogne, poi con Fleury-sur-Loire, la cui regola deriva da quella di Cluny. Da questi contatti esce, tra il 965 e il 975, la «Reguhris concordia Anglica nationis», di cui un concilio prescrive l'osservanza ai monasteri di Gran Bretagna (15). Subito dopo un isolano, Gregorio, la porta ad Einsiedeln, in Germania, dove essa dall'incontro con consuetudini derivate, forse, dal lorenese Giovanni di Gorze, dà vita ad un *ordo* che avrà larga diffusione nella Germania meridionale e in Austria. Così i movimenti si incrociano, si influenzano, si mescolano, si compenetrano. Non possiamo pretendere, qui, di sbrogliare questa matassa, né di enumerare le numerose abbazie create o riordinate col favore di codesta emulazione (16). Dovremo limitarci alle riforme che hanno avuto maggiore influenza, quelle di san Bernone a Cluny e dei Lotaringi e, a un grado minore, quelle di san Dunstano oltre Manica, e di san Romualdo in Italia. Anche di queste, del resto, non si potrà far altro che definire i caratteri essenziali e tracciare le linee maestre della loro evoluzione.

Nel 909 si incontrano in Borgogna Bernone, abate di Baume e di Gigny, e Guglielmo, duca d'Aquitania e conte di Macon. Il primo era in cerca di un territorio dove convogliare l'eccedenza di proseliti attirati nelle sue due case dalla loro fama di fervore religioso. Come non pochi nobili del suo tempo, l'altro era disposto a contribuire con le proprie sostanze alla fondazione di una comunità che intercedesse eternamente presso Dio per sé e per i suoi. I due uomini si intesero e l'11 settembre, alla presenza di molti vescovi e di una folla di laici, furono gettate a Cluny le basi di una nuova abbazia (17).

15) E. JOHN, *The sources of English reformation*, in op. cit., pp. 197 ss., si discosta risolutamente dalle idee correnti sulla riforma delle abbazie inglesi nel secolo X. Secondo lui questa non è nata a Glastonbury, dove san Dunstano non ha imposto alcuna osservanza regolare; né il suo principale artefice è questo personaggio, che conosceva male la vita monastica, bensì sant'Ethelwold; non presenta caratteri originali, ma riprende, attraverso Fleury, le concezioni cluniacensi. (La «Regularis concordia» trovasi in P.L., t. CXXXVII).

16) Si troverà un panorama del movimento monastico dell'epoca in P. SCHMITZ, *Histoire de l'ordre de Saint-Benoit*, t. I, Maredsous 1942, pp. 127 ss., e un riassunto dei problemi che essi pongono in K. HALLINGER, *Progressi e problemi delle ricerche sulla riforma pre-gregoriana*, ne *Il monachesimo nell'alto medioevo*, Spoleto 1957, pp. 257-292.

La regola del nuovo monastero non avrà nulla di originale: sarà praticamente quella di Benedetto da Norcia, nella rielaborazione di Benedetto d'Aniane, risalente ai primi del secolo IX (18). Devotamente conservata a Saint-Savin-sur-Gartempe, presso Poitiers, una delle fondazioni del consigliere di Ludovico il Pio, di qui essa era passata a Saint-Martin d'Autun, verso l' 870, e, nell' 886 e nell' 890, da Saint-Martin a Baume e a Gigny. I successori di Bernone vi apporteranno alcune modifiche: dispenseranno i loro figli da ogni lavoro manuale e imporranno loro un silenzio più rigoroso. Ma conserveranno, anzi accentueranno, l'elemento essenziale e caratteristico della Regola: la concezione della vita religiosa. Già essa faceva dell'«Opus Dei», della preghiera pubblica, la ragion d'essere del monaco, al punto da infrangere, a beneficio di questa, l'equilibrio ricercato dal primo legislatore fra preghiera e lavoro. Cluny eredita questa concezione e la sviluppa all'estremo: altro non si propone che di lodare Iddio; lodarlo «dal sorgere al tramonto del sole» con il canto dell'ufficio, che viene così allungato da rendere impossibile qualunque altra attività (19). Lodarlo con la bellezza delle cerimonie e «lo splendore del luogo in cui egli abita»; ed ecco sorgere, per sua iniziativa, le chiese più belle della cristianità (20).

Cluny fa altresì suoi e sviluppa fino alle ultime conseguenze i principi e le pratiche che presiedevano alle relazioni delle case fondate o riformate da Benedetto d'Aniane col mondo e col loro padre spirituale. Fin dal secolo IX l'esperienza aveva insegnato che un monastero era avviato, presto o tardi, alla decadenza, quando ne era proprietario un grande che poteva, a suo arbitrio, sceglierne il capo e mutilarne i domini. Il consigliere di Ludovico il Pio aveva scorto il pericolo e aveva tentato di porvi rimedio,

17) I lavori principali dedicati a Cluny sono citati in *A Cluny, Congrès scientifique*, Digione 1950 e nell'Introduzione di G. Tellenbach a *Neue Forschungen ueber Cluny und die Cluniacenser*, Friburgo 1959.

18) S. HILPISCH, *Guenther und das Monchtum seiner Zeit*, in *1000 Jh. St. Guenther*, Colonia 1955, pp. 57-61, e K. HALLINGER, *Le climat spirituel des premiers temps de Cluny*, in «Revue Mabillon», t. XLVI, 1956, pp. 117-140, insistono su questo monachesimo «di culto», che essi oppongono al monachesimo «di cultura» dell'impero; J. LECLERCQ, *Cluny fut-il ennemi de la culture?*, in *op. cit.*, t. XLVII, 1957, pp. 173-182, definisce infondata questa antitesi.

19) P. COUSIN, *Précis d'histoire monastique*, Parigi 1956, p. 251, dà l'orario giornaliero di Cluny.

20) R. REY, *Un précurseur de l'art des cloîtres: saint Benoit d'Aniane* in «Annales publiées par la Fac. des Lettres de Toulouse», t. I, 1953, pp. 141-156, mostra come le costruzioni del consigliere di Ludovico il Pio preannuncino quelle di Cluny; K. J. CONANT, *Carolingian and Romanesque Architecture, 800 to 1200*, Londra 1959, studia queste ultime.

ma senza invocare dai concili di Aquisgrana l'applicazione della sola misura efficace, la soppressione della patrimonialità delle abbazie. Sarebbe stata una sollevazione generale! Egli aveva però ottenuto che i beni fondiari di queste fossero divisi in due parti, due «mense», la seconda delle quali potesse sfuggire agli abati e alle loro dilapidazioni e sovvenire ai bisogni della comunità, anche sotto i peggiori superiori. E, per qualche casa, era riuscito ad ottenere il privilegio di eleggere liberamente il capo. Cluny si ispira a questo precedente, spingendosi più innanzi ancora. Guglielmo d'Aquitania «rimette ai santi apostoli Pietro e Paolo» alcune terre su cui sorgerà il monastero, il quale, dunque, apparterrà al primo vicario di Cristo o al suo successore, il romano pontefice. Nessun potere temporale avrà ormai il diritto di intervenirevi, specialmente per nominare l'abate, né l'ardire di avanzare pretese sui suoi possedimenti.

Né alcun'altra autorità spirituale, al di fuori di quella della Santa Sede, potrà più esercitarvisi. D'ora innanzi l'ordinario potrà avervi accesso soltanto se invitato dall'abate e questi non sarà più tenuto a rivolgersi a lui, piuttosto che ad un altro vescovo, per l'ordinazione dei suoi monaci o per la sua propria benedizione. L'abbazia borgognona, in quanto proprietà di san Pietro, non dipenderà che dall'erede di questi (21).

Benedetto d'Aniane aveva altresì compreso il pericolo dell'isolamento per i monasteri: si era perciò riservato un diritto di ispezione o di visita su quelli che egli aveva creati o restaurati; anche in questo caso l'abbazia borgognona ne riprende e sviluppa l'idea. Nel 910 Bernone era già a capo di Baume e di Gigny, cariche cui non rinuncia al momento di fondare Cluny. Le tre case avranno dunque un unico superiore ed osserveranno i medesimi usi. Unione intima, ma puramente di fatto (22). Questa situazione durerà per un secolo: il gruppo di monasteri legati dalla comunanza del capo e delle consuetudini andrà semplicemente consolidandosi. Tuttavia il fatto si muterà in diritto. Sotto sant'Odilone, l'abate di Cluny sarà costituzionalmente investito di un potere considerevole su tutto l'Ordine; giacché si tratterà appunto di un Ordine religioso: il primo in tutta la storia della Chiesa.

21) J. F. LEMARIGNIER, *L'exemption monastique et les origines de la Réforme grégorienne*, in *A Cluny*, pp. 228 ss., raccoglie e completa le idee tradizionali sulle origini di questa «esenzione» che sottrae il monastero all'autorità del vescovo e ne fa una zona franca in seno alla diocesi. W. SCHWARZ, *Jurisdicio und condicio, eine Untersuchung zu den Privilegia libertatis der Kloester*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung f. Rechtsgeschichte Kanonistische Abteilung*, t. XLV, 1959, pp. 34-98, avanza molte obiezioni su punti importanti.

22) J. HOURLIER, *Cluny et la notion d'ordre religieux*, in *A Cluny*, pp. 219-228, sostiene

Un Ordine che fiorisce rapidamente e che, fino alla fine del secolo XI, continuerà ad arricchirsi e ad espandersi. Le cause di questo straordinario successo sono numerose. La tempra degli abati, quattro su cinque dei quali saranno autentici santi, come Oddone, Maiolo, Odilone e Ugo, organizzatori di talento e uomini di un'energia incredibile, che consumeranno in corse incessanti la loro lunga carriera di abati: 16 anni il primo, 50, 55 e 60 gli altri tre! L'attrattiva esercitata da una Regola che, di primo acchito, assicura i suoi adepti contro le ingerenze laiche e che, esplicitata e particolareggiata a poco a poco, formerà finalmente un codice chiaro e completo di vita monastica; l'appoggio del papato, specialmente nei confronti di certi vescovi poco inclini a consentire la fondazione, nella loro diocesi, di abbazie sottratte al loro potere giurisdizionale (23); la situazione geografica, al centro del mondo cristiano e nel punto di incontro delle grandi arterie commerciali, non lungi da quella Champagne verso cui converranno, nel secolo XIII, i mercanti di tutti i paesi: con il concorso di tutti codesti fattori il numero dei priorati fondati da Cluny e delle abbazie antiche o recenti che ad essa si collegheranno, crescerà rapidamente (24). Ne troveremo in Aquitania, fin dai tempi di Bernone, poi, sotto Oddone, nel territorio del regno, nella Svizzera romanda, in Italia e finalmente, nel primo quarto del secolo XI, nella penisola iberica e da ultimo in Belgio, in Inghilterra e in Germania. Verso il 1100 l'Ordine conterà, complessivamente, 1450 case, distribuite, pur con densità assai diversa, in tutto l'Occidente.

Intorno ad esso graviteranno, inoltre, un centinaio di abbazie che adotteranno in tutto o in parte le *Consuetudines cluniacenses* pur conservando la propria indipendenza. Alcune di esse si riprodurranno a loro volta: come Fleury-sur-Loire, che si irraderà per tutta la Francia, in Lorena., in Inghilterra; o Saint-Bénigne di Digione, che si troverà rapidamente alla testa di una congregazione particolarmente vigorosa in Lombardia e in Normandia; La Cava in Italia; Hirsau in Germania, ecc.

Paragonate al successo del monastero borgognone, le realizzazioni dei

ne l'esistenza fin dalle origini di un legame istituzionale tra le case governate dalle regole cluniacensi. J. F. LEMARIGNIER, *op. cit.*, stima invece prematuro parlare di Ordine cluniacense prima del 1027.

23) H. DIENER, *Das Verhaeltnis Cluny zu den Bischoefen, vor allem in der Zeit seines Abtes Hugo*, in *Neue Forschungen*, cit., pp. 219-352, corregge le tesi correnti su questo punto; sottolinea che Cluny ha generalmente mantenuto buone relazioni con l'episcopato e si è talvolta separato dal papato sulla scelta dei mezzi più idonei a riformare la situazione religiosa.

24) S. BERTHELLIER, *L'expansion de fordre de Cluny et ses rapports avec l'histoire politique et économique du X au XII siècle*, in «Revue archéologique», t. VI, 1938, pp. 319 ss.

riformatori lotaringi sembrano modeste (25). Effettivamente, esse mancano della consistenza che colpisce nel caso di Cluny. Né Gerardo di Brogne, né i suoi emuli hanno pensato a costituire un Ordine; d'altra parte, avrebbero urtato contro l'opposizione di abbazie gelose della loro autonomia. Tutt'al più si attribuivano una certa autorità personale su quelle che riorganizzavano. Ma alla loro morte esse riacquistavano piena libertà d'azione, e non poche, mancando qualsiasi inquadramento, ricadevano ben presto negli antichi errori. Perciò la Lotaringia ha conosciuto numerosi movimenti di restaurazione paralleli o successivi.

Codesti movimenti imponevano alle reclute un'esistenza più dura che a Cluny. Specialmente a Gorze, Giovanni di Vandières, che aveva senza dubbio conosciuto gli eremiti d'Italia e il cui predecessore alla testa dell'abbazia era stato un eremita, Einold, mantiene l'obbligo del lavoro manuale e moltiplica i digiuni e le veglie.

I Lotaringi adottano anche, verso il mondo esterno, un atteggiamento più duttile di quello di Bernone e dei suoi successori, cercando di rendere meno gravose le conseguenze della tutela laicale, di ottenere la nomina di abati regolari e di accettare il temporale. Ma, sotto l'influenza dell'ambiente, o per opportunismo, ammettono o tollerano le interferenze del sovrano e perfino dei grandi signori. Né cercano di sottrarsi all'autorità dei vescovi, la maggior parte dei quali sono eccellenti prelati, anzi, ne sollecitano la protezione e l'assistenza. Vengono così modellando un monachesimo adattato alle condizioni politiche e religiose della regione, un monachesimo ad uso dell'impero.

Ciò spiega come alcuni di essi abbiano ottenuto, nell'impero, un successo considerevole. Gorze, in particolar modo, esercita la sua influenza su tutta la Germania occidentale e meridionale, fino a Fulda, Ratisbona, Niederaltaich o Einsiedeln.

L'interesse principale della riforma di Dunstano, Ethelwold e Osvaldo consiste nella sua influenza decisiva sulla gerarchia e sul clero diocesano di Gran Bretagna (26). I tre uomini non forniscono soltanto una nuova giovinezza a un monachesimo che nel 945 poteva dirsi agonizzante, ma conferiscono a tutto il cristianesimo anglosassone una vitalità di cui testimonierà eloquentemente l'opera dei missionari scandinavi (27). Le cir-

25) *Gérard de Brogne et son oeuvre réformatrice*, in «Revue bénédictine», t. LXX, 1960, pp. 1-240; J. CHOUX, *op. cit.*; K. HALLINGER, *Gorze-Kluny*, Roma 1950-51; H. DAUPHIN, *Le bienheureux Richard, abbé de Saint-Vanne de Verdun*, Lovanio e Parigi 1946. K. Hallinger sottolinea le differenze tra Cluny e i centri lorenesi, ma troppo crudamente. Del resto, a quel tempo, erano frequenti i contatti fra i seguaci dei due movimenti e non poche abbazie, nella stessa Lotaringia, hanno subito l'influenza del monastero borgognone.

costanze, è vero, favoriscono questa espansione del movimento, specialmente la sollecitudine dei re Edgardo ed Edoardo martire, e, come conseguenza di codesta sollecitudine, l'elevazione di Dunstano alla sede di Canterbury, di Ethelwold al vescovado di Winchester e di Osvaldo all'arcivescovado di York (28).

Infine, in Lombardia, Etruria e Toscana si sviluppa un monachesimo originale che tende a conciliare anacoretismo e cenobitismo. La ricerca della perfezione, il desiderio di una più intima unione con Dio e la volontà di mortificarsi hanno sempre spinto uomini a ritirarsi in solitudine e questi uomini hanno sempre visto le folle stringersi intorno alla loro capanna e, spesso, degli imitatori stabilirsi in prossimità di questa. Ciò sarà soprattutto vero nel secolo XI, ma lo è già, in misura minore, nel X. Da questo momento troviamo eremiti in diverse regioni dell'Occidente e soprattutto in Italia. San Romualdo è uno di essi. Monaco di Sant'Apollinare di Ravenna, un giorno egli lascia il suo chiostro, il cui regime giudica troppo dolce, e si ritira per qualche tempo in solitudine. Poi va peregrinando di casa in casa, finché incontra il superiore di San Michele di Cuxa, in Catalogna. Lo segue nel suo convento, vi medita le vite dei Padri del deserto e progetta di creare delle abbazie di anacoreti, in cui la vita in comune si riduca a pochi esercizi o al pasto e il resto dell'esistenza trascorra nel raccoglimento di «celle», di casupole separate. La formula è tosto realizzata, specialmente a Camaldoli, e, più tardi, a Fonte Avellana (29). In seguito essa affascinerà più di un apostolo; san Romualdo annuncia san Bruno, come, in linea generale, le riforme del secolo X annunciano quelle dell'XI.

È infatti certo, ad onta delle lacune della nostra informazione, che l'epoca di Norberto di Gennepe e di Roberto di Molesme, di Pier Damiani e di Umberto di Moyenmoutier si riallaccia a quella di Oddone di Cluny o di Giovanni di Gorze (30). Appunto con Giovanni di Gorze e con Romualdo il monachesimo è orientato verso una maggiore austerità e, vorremmo aggiungere, fedeltà alle sue origini. Quest'epoca affronta altresì il ridisciplinamento del clero secolare. Anche se i monaci se ne disinteressano completamente, il loro esempio sarà contagioso. Ma alcuni di essi, e tra i

26) Cfr. sopra, nota 15.

27) L. MUSSET, *Les peuples scandinaves au moyen age*, Parigi 1951, pp. 127 ss.

28) D. KNOWLES, *The monastic Order in England: a History of its Development from the Times of St. Dunstan to the Fourth Lateran Council*, Cambridge 1940.

29) J. LECLERCQ, *Saint Pierre Damien, ermite et homme d'église*, Roma 1960, tratta di Romualdo, pp. 22 ss. Autori come M. DELLA SANTA, *Ricerche sull'idea monastica di san Pier Damiano*, Arezzo 1961, combattono con ragione, a quanto pare, l'opinione corrente secondo cui le o alcune delle fondazioni di Romualdo e dei suoi discepoli avrebbero simultaneamente contato dei cenobiti, più giovani o meno forti, e degli eremiti.

più eloquenti, denunciano con veemenza la depravazione dei costumi ecclesiastici; altri governano delle diocesi, sia sul continente sia in Inghilterra; i Cluniacensi in particolare, che abbandonano su questo punto Benedetto d'Aniane e il suo ideale di segregazione dal mondo, accettano sedi episcopali. Alcuni accedono addirittura, o accederanno fra breve, al sommo pontificato. Il secolo X suggerisce ancora, come del resto il IX (31), che esiste un mezzo forse più efficace dell'esempio e della predicazione per ricondurre i prelati e i curati a una vita più degna e a una coscienza più piena dei loro doveri pastorali: liberare anche loro dalle interferenze laiche. Il metodo ha dato buoni risultati nei monasteri; non è naturale che si pensi, presto o tardi, ad applicarlo a tutta la Chiesa? Infine, il costume, introdotto da Cluny, di fare delle abbazie la proprietà di san Pietro, in altri termini, della Santa Sede, aumenta l'autorità di quest'ultima, le assicura dei punti di appoggio. In tutto il mondo cristiano, la impegna anzi a partecipare attivamente all'opera di riforma. Senza volerlo, gli apostoli del rinnovamento monastico preparano il terreno a un movimento più ampio, il movimento gregoriano.

* * *

Si tratta, peraltro, di una preparazione indiretta e lontana. I riformatori del secolo X agirono di propria iniziativa e sotto la loro sola responsabilità, concentrando ogni sforzo sulle abbazie e richiamandosi agli ideali di san Benedetto d'Aniane. Non hanno condannato formalmente le interferenze laiche in materia religiosa; su questo punto hanno enunciato, in certi casi, esigenze concrete, senza formulare teorie astratte. Non hanno insistito esplicitamente sul primato di Roma e sull'universalità del suo potere, ma compiuto atti isolati, senza dedurne una dottrina. Il movimento gregoriano, invece, è guidato dal papato e comprende la Chiesa intera. Non si propone soltanto di restaurarne la moralità, ma anche e soprattutto di correggerne le deviazioni istituzionali, introdotte o accentuate dai Carolingi, in altre parole, e inversamente, di organizzarla secondo i piani divini, cioè di stringerla tutta unita intorno alla sede romana, restituirle l'indipendenza e assoggettarle, più o meno rigorosamente, il potere civile. Come è avvenuto,

30) A mo' d'esempio, su questi rapporti tra i secoli X e XI, v. TH. SCHIEFFER, *Cluny et la Querelle des investitures*, in «Revue historique», t. CCXXV, 1961, pp. 47-72.

31) L'idea di liberare la Chiesa per purificarla è stata formulata e applicata fin dal periodo carolino, come osservano H. FICHTENAU, *Das karolingische Imperium*, Zurigo 1949, pp. 231-232; G. MOLLAT, *La restitution des Eglises privées au patrimoine ecclésiastique en France du IX au XI siècle*, in «Revue hist. de droit franç. et étranger» 1949, pp. 399 ss.; J. F. LEMARIGNIER, *op. cit.*, p. 295.

dunque, che la direzione del movimento sia passata dai singoli ai sommi pontefici? E il campo di azione come si è esteso dai monasteri a tutto il clero, anzi a tutta la società cristiana? Come ha potuto, il suo obiettivo, trasformarsi da un ritorno alle norme del IX secolo a un rifiuto di queste? Come si è passati dal piano della pratica occasionale a quello della dottrina, da pochi precedenti a concezioni precise e a un programma ben definito?

Nonostante le continue ricerche condotte negli ultimi vent'anni, la risposta a queste domande rimane incerta, e non sarà più chiara finché non saremo meglio informati, per esempio, sulle collezioni canoniche compilate in Lotaringia od utilizzate a Roma. Allo stato attuale delle conoscenze, la genesi del movimento si può immaginare nel modo seguente.

Durante il secondo terzo del secolo XI, situazione, cure, uomini e correnti di pensiero richiamano sempre più l'attenzione del papato sul concetto di libertà. Nel 1012 il papato è ricaduto sotto la influenza dell'aristocrazia romana e, incitato dagli imperatori, o spontaneamente, reagisce a codesta soggezione (32).

Auspica che il clero riacquisti, come esso stesso ha fatto, dignità e zelo, e l'esperienza carolingia o cluniacense gli insegna che ciò non sarà possibile finché sarà reclutato fra i laici. In quel periodo il papato è servito e ben presto incarnato da dei Lotaringi venuti da un paese in cui, da Raterio di Lobbes a Wazone di Liegi, non si è mai cessato di insistere sulla distinzione fra il potere civile e quello religioso (33); vive inoltre in un clima di rinascita e di riforma, e guarda a quelle origini in cui la Chiesa viveva pienamente dello spirito del suo fondatore e, conforme al voto di questi, era assolutamente indipendente (34). Nulla di più significativo, sotto questo riguardo, dei nomi presi dai suoi rappresentanti: Clemente, Damaso, Vittore, nomi dei pontefici dei primi secoli e che erano caduti in disuso da sei od ottocento anni!

Spinto dal suo temperamento radicale e dagli avvenimenti, proprio un lotaringio, Umberto di Moyennoutier, cardinale del titolo di Silva Candida, opera finalmente la precipitazione di codeste tendenze e formula con un ri-

32) Cfr. sopra, p. 155. Sull'azione degli imperatori, specialmente di Enrico III, agli inizi del movimento, vedi i primi capitoli di C. VIOLANTE, *La Pataria milanese e la riforma ecclesiastica*, t. I, Roma 1955.

33) Nell'opera citata in nota 1 e ne *La Querelle des Investitures*, Parigi 1946, A. FLICHE vede nella Lotaringia la culla del movimento gregoriano. C. DEREINE, *L'école canonique liégeoise et la Réforme grégorienne*, in *Fédération archéologique et historique du Belgique. Annales du XXXIII Congrès*, Tournai 1949, t. II, pp. 79-94, riduce a più modeste proporzioni il ruolo dei Liegini; essi avrebbero difeso le posizioni tradizionali di equilibrio e collaborazione tra il papa e l'imperatore e, eccettuato Umberto di Moyennoutier, non avrebbero mai manifestato il radicalismo proprio dei Gregoriani.

gore e un'energia inconsueti la teoria della libertà ecclesiastica. Nel 1057 muore Vittore II e i Romani approfittano del fatto che Enrico IV è ancora bambino per violare la promessa fatta a suo padre, di non interferire mai più nella designazione del sommo pontefice, ed innalzano al trono di san Pietro un uomo che gode del favore della curia, Stefano X. Questi diventa dunque papa senza l'intervento dell'imperatore, ma scompare dopo pochi mesi. I Romani ripetono l'audace impresa e nominano Benedetto X. Questa volta la curia si rifiuta di riconoscere l'eletto e gli contrappone il proprio candidato, Nicola II. Come far trionfare costui sul rivale?

Ricorrendo alla corte germanica? Umberto si oppone categoricamente e, per giustificare la sua posizione, redige il suo *Adversus simoniacos*, dove condanna inappellabilmente le interferenze laiche, anche di parte imperiale, nelle questioni religiose, specialmente nelle nomine, e ne pretende la cessazione completa. Non tanto per le conseguenze disastrose indicate fino allora come un attentato ai principi fondamentali della società cristiana, in cui spirituale e temporale non devono confondersi; l'accento si sposta, ora, dal piano morale a quello istituzionale, dal fatto al diritto. È nato il gregorianismo (35).

Tanto più che a questa prima idea se ne associano altre due non meno antiche, cui gli uomini e le circostanze conferiscono nuova forza e precisione. L'offensiva scatenata contro la Santa Sede dal patriarca di Costantinopoli, Michele Cerulario, colui che, nel 1054, trascinerà definitivamente l'Oriente nello scisma, offre l'occasione per proclamare con maggior fermezza che mai il principio del primato romano. All'impudente che pretende di erigersi a dottore della Chiesa universale, Umberto di Moyenmoutier dimostra, testi alla mano, nelle sue *Diversorum Patrum Sententiae* che solo il successore di Pietro ha autorità su tutti i fedeli (36). Poi la riflessione sui primi tempi del cristianesimo e specialmente sulle concezioni agostiniana e gelasiana della missione sacerdotale (37), il ricordo meno lontano di Nicola I, che ha approfittato della debolezza dei successori di Carlomagno per ribadire l'esclusività del suo magistero sul piano morale e per costituirsi unico interprete autorizzato della volontà divina, i conflitti col potere civile portano ad affermare solennemente la su-

34) R. FOLZ, *L'idée d'empire en Occident*, Parigi 1953, p. 88.

35) G. TELLENBACH, *Libertas. Kirche und Weltordnung im Zeitalter des Investiturstreites*, Stoccarda 1936. Una traduzione inglese di quest'opera dovuta a R. F. BENNET, si intitola *Church, State and Christian Society at the Time of the Investiture Conquest*, Oxford 1940; in essa mancano molte appendici originali, ma se ne trovano di nuove, specialmente sugli obiettivi di Gregorio VII. *L'Adversus simoniacos* è stato pubblicato da F. THANER nei M.C.H., *Libelli de lite imperatorum et pontificum*, t. I, pp. 100 ss.

periorità dello spirituale sul temporale e a definire la «teocrazia gregoriana» (38).

Sui principi di questa i sommi pontefici e i loro collaboratori si esprimono chiaramente; meno chiari sono sulle sue esatte conseguenze. All'origine delle loro speculazioni si trova il «Pasce oves» di Giovanni, XXI, 15. Il papato ha ricevuto la responsabilità del gregge, e dovrà dunque rendere conto a Dio di tutti i cristiani, giacché Cristo non ha fatto alcuna eccezione, e di tutti gli atti di tutti i cristiani, ché nessuna azione è moralmente indifferente. Esso ha potere giurisdizionale sui principi come sui semplici cittadini, sulle decisioni pubbliche come sulle azioni private. Di conseguenza ha il diritto, anzi l'obbligo, di seguire il comportamento degli imperatori e dei re, anche in materia politica, e di ammonirli se offendono la morale o ledono gli interessi della religione, e, se restano sordi alle sue osservazioni, di deporli e di sciogliere i loro sudditi dal giuramento di fedeltà. Fin qui non ci sono dubbi. Ma deve, il 'papato, spingersi più oltre, fino a designare i capi temporali, dare loro disposizioni, costituire una «repubblica cristiana» di cui esso sarebbe il capo o, in termini dell'epoca, il signore, e i monarchi i vassalli? Alcuni inclinerebbero volentieri a pensarlo, e fra questi è sempre Umberto di Moyenmoutier, che scrive che «a capo della Chiesa si trova la sede apostolica, investita di tutta l'autorità divina ed umana, tenendo le redini del cielo e della terra». Lo stesso Gregorio VII, che darà il proprio nome a tutto il movimento, è meno radicale. Tutt'al più si ritiene abilitato dapprima a ratificare la scelta del principe, operata dai grandi o dal popolo, a giudicare dell'idoneità dell'eletto, poi eventualmente a rifiutarlo se lo stima incapace di assolvere le sue funzioni, quindi a conferirgli il potere mediante la consacrazione. Egli non rivendica dunque un potere diretto «super reges et regna», ma solo indirettamente interferisce nella sfera politica, attraverso la morale, per pre-

36) Le *Diversorum patrum sententiae* o «Collezione in 74 titoli» sono state attribuite a Umberto da A. MICHEL, *Die Sentenzen des Kardinals Humbert das erste Rechtsbuch der Papstlichen Reform*, Lipsia 1943; S. RUNCIMAN, *The Eastern Schism: a Study on the Papacy and the Eastern Churches during the XIth and XIIth Centuries*, Oxford 1955, ricorda che la rottura non fu veramente consumata che con la prima e soprattutto con la quarta crociata.

37) Cfr. sopra, p. 85.

38) Due opere recenti narrano le origini e gli sviluppi della teocrazia medievale: W. ULLMANN, *The Growth of Papal Government in the Middle Ages*, Londra 1955 e M. PACAUT, *La théocratie. L'Eglise et le Pouvoir au Moyen Age*, Parigi 1957. Ma entrambe hanno sollevato critiche; sulla prima si vedano in particolare le recensioni di R. FOLZ, in «Le Moyen Age» t. LXII, 1956, pp. 185-192 e di A. STICKLER, *Concerning the Political Theories OF the Mediaeval Canonist*, in «Traditio», t. VII, 1949-1951, pp. 450-463.

venire o censurare azioni cattive; cioè, come si dirà più tardi, «ratione peccati», per impedire o condannare un errore. Egli non si considera il sovrano universale, l'unico depositario dell'*auctoritas*, della *potestas* e dell'*imperium*, di tutte le forme della potestà pubblica. Soltanto nel secolo XIII alcuni teorici e papi arriveranno alle estreme conseguenze della teocrazia.

Autonomia dello spirituale, universalità del potere pontificio, diritto per l'autorità religiosa di controllare l'autorità civile ogniquale volta siano in gioco interessi soprannaturali o, da un punto di vista più teorico ancora o più teologico, organizzazione di una Chiesa sacerdotale, monarchica e sovrana, in cui solo il sacramento dell'ordine conferisca il potere, il cui unico capo sia il papa e che giudichi tutti gli uomini e tutte le azioni: il programma è completo. E nei «*Dictatus Papae*», indice di una collezione canonica che medita di comporre, Gregorio VII lo traccia chiaramente (39). Resta ora da realizzarlo.

Già un predecessore di Gregorio, quel Nicola II il cui nome ricordava il pontefice che aveva parlato da padrone agli eredi di Carlomagno, aveva conseguito un successo sul primo punto. Forte della vittoria che la sua ascesa al trono di san Pietro rappresentava sullo imperatore e sull'aristocrazia romana, essendo stato eletto dalla curia senza di loro e contro di loro, al concilio di Pasqua del 1059 aveva decretato che, in futuro, il papa sarebbe stato eletto dai cardinali (40).

Minor successo ottenne per quanto riguardava le altre cariche ecclesiastiche. Nel corso della stessa assemblea aveva proibito ad ogni chierico di «ricevere ad alcun titolo una chiesa da un laico, sia gratuitamente, sia per denaro», ma non era stato ascoltato; cosicché, nel 1075, Gregorio VII dovette ribadire e precisare il divieto (41). E quasi immediatamente si scatenò la lotta (42).

Tale conflitto era inevitabile, poiché la decisione pontificia aveva gravi riflessi politici. Da tempo immemorabile re e principi avevano fatto uso del loro diritto di nomina alle alte cariche religiose per collocare alla

39) I *Dictatus Papae*, inseriti nelle lettere di Gregorio VII, sono stati pubblicati da E. CASPAR, nei M.G.H., *Epistolae selectae, Das Registrum Gregors VII*, 2 voll., 1920-1923. Sulla loro origine, G. B. BORINO, *Un'ipotesi sul «Dictatus Papae» di Gregorio VII*, in «Archivio della R. Deputazione Romana di Storia patria», N.S., t. X, 1944, pp. 240 ss.

40) I decreti del 1059 sono pubblicati nei M.G.H., *Constitutiones et Acta publica*, t. I, pp. 539 ss. Essi sottoponevano la scelta dei cardinali all'approvazione del popolo e riservavano, in termini molto vaghi, all'imperatore una specie di diritto di controllo sull'elezione. Ma furono nuovamente promulgati nel 1060 e, questa volta, non facevano più alcuna menzione del popolo o dell'imperatore; vedi A. MICHEL, *Das Papstwahlpactum von 1059*, in «Historisches Jahrbuch», t. LIX, 1939, pp. 291 ss.

testa delle diocesi e dei monasteri persone devote ai loro interessi e distribuire così nei loro Stati dei sicuri punti d'appoggio. Ed ecco che tale diritto veniva loro brutalmente negato! Avrebbero ancora potuto fare assegnamento su prelati che essi non avevano scelti e che si sarebbero dedicati esclusivamente alla loro missione pastorale? Vietando loro di designare i principali dignitari ecclesiastici, si rovesciava, dunque, una delle basi del loro potere! Le conseguenze si facevano sentire maggiormente in Germania che altrove, dove molti vescovi, nel secolo X, erano stati dotati di considerevoli poteri politici e, da allora, avevano costituito il più solido baluardo dell'autorità centrale contro le usurpazioni dell'aristocrazia. Per la monarchia germanica, rinunciare a tali nomine significava, in pratica, mettersi nelle mani dei grandi feudatari. Enrico IV che nel 1075 occupava il trono di Ottone I non poteva accettare la decisione di Roma, e iniziò la «lotta per le investiture».

Per ben cinquant'anni questa avrebbe lacerato la Germania e l'Italia. Riferire minutamente le vicende sarebbe noioso, tanto sono numerose. La situazione si capovolse ripetutamente. All'inizio, nel 1077, quando si reca a Canossa per invocare umilmente dal suo avversario la revoca della scomunica che grava su di lui, Enrico IV sfiora la sconfitta. Otto anni dopo, alla morte di Gregorio VII, un santo, un uomo risoluto, ma un cattivo politico, egli sembra vicino alla vittoria. Ma il papato si rialza a sua volta, e nel 1099, alla morte di Urbano II, che alla virtù e all'energia ha saputo unire l'abilità; sembra dover trionfare a breve scadenza. Ma Pasquale II è troppo indeciso per saper sfruttare il successo del suo predecessore. Infine la stanchezza ha ragione degli antagonisti, i quali, decisi a terminare la lotta, nel 1122 vengono a un compromesso.

Si tratti delle dignità superiori o inferiori, il Concordato di Worms è, infatti, un compromesso. I Gregoriani del secolo XI non avrebbero mai consentito a dissociare la funzione episcopale dalle proprietà ad essa legate; per essi, infatti, queste potevano ben essere state primitivamente dei feudi, ma avevano perduto tale qualità al momento della loro incorporazione al patrimonio ecclesiastico e l'antico signore non poteva in alcun modo inter-

41) G. B. BORINO, *L'investitura laica dal decreto di Nicolò II al decreto di Gregorio VII*, in *Studi gregoriani*, t. V, Roma 1956, pp. 345-359, confronta i decreti di Nicola II con quelli di Gregorio VII e dimostra come i secondi siano più rigidi.

42) Come osserva Z. N. BROOKE, *Lay Investiture and its Relation to the Conflict of Empire and Papacy*, in «Proceedings of the British Academy», t. XXV, 1939, pp. 217 ss. la nuova promulgazione del canone VI del 1059 fu seguita da nuove trattative tra il papa e l'imperatore. Ma è lecito chiedersi se la causa del loro fallimento fu veramente la questione della scelta dell' Arcivescovo di Milano, nel dicembre 1075. Enrico IV voleva veramente giungere a un accordo, o soltanto temporeggiare fino alla completa soggezione della Sassonia? La seconda ipotesi ci sembra più probabile.

venire nelle elezioni, fosse pure per investirne semplicemente il nuovo titolare. Anche gli «imperialisti» puri avevano, del resto, sostenuto la tesi dell'indivisibilità dell'«episcopatus»: a sentir loro la funzione era parte integrante del feudo e, di conseguenza, soltanto il signore di questo aveva il diritto di sceglierne il titolare. Su questo punto gli avversari dovettero transigere e accettare, nel 1122, la teoria attribuita tradizionalmente a Ivo di Chartres (43) e già applicata, con alcune varianti nelle modalità, in Francia dal 1098 e in Inghilterra dal 1107. La teoria distingueva la carica religiosa, con le prerogative spirituali che ne dipendevano, dai beni temporali e i poteri politici che ne derivavano. La attribuzione della prima era di pertinenza della Chiesa, gli altri del signore. In caso di vacanza, pertanto, il vescovo sarebbe nominato anzi tutto secondo le norme canoniche, «a clero et populo», poi confermato e consacrato dal metropolita che gli consegnerebbe il pastorale e l'anello; successivamente presterebbe al signore, imperatore o re, se non l'omaggio, almeno il giuramento di fedeltà richiesto a ogni vassallo e ne riceverebbe lo scettro, quale simbolo del feudo e insegna della sua autorità temporale. Tale fu la soluzione approvata dai firmatari del Concordato di Worms. Questo, tuttavia, consentiva all'imperatore di assistere alle elezioni «senza si mania né violenza» e, senza precisare chiaramente le conseguenze di tale diritto, di intervenire, in caso di contestazione, per sostenere «la parte più sana».

Ma trascurava altresì di specificare se l'imperatore poteva rifiutarsi di investire dello scettro un vescovo regolarmente nominato e consacrato. Ciò lasciava aperta la porta a cavilli ed abusi, e nella seconda metà del XII secolo Federico Barbarossa ed Enrico VI approfitteranno di codeste oscurità e lacune del patto del 1122 per violarne lo spirito. Solo dopo il 1200 e con il crollo dell'autorità imperiale le discussioni ebbero fine e, con queste, la stessa lotta per le investiture.

Anche su un altro problema si dovette arrivare a un compromesso. Il sesto canone del 1059 aveva vietato ai laici di disporre delle cariche ecclesiastiche, senza ulteriori precisazioni. Nel 1080 Gregorio VII aveva esteso il suo decreto del 1075 alle «dignità inferiori», e ancora nel 1119 Callisto II aveva tentato di fare approvare dal sinodo generale di Reims un testo che vietava la «investitura delle chiese e dei benefici ecclesiastici». Ma di fronte all'opposizione dell'assemblea era stato costretto a modificare la redazione limitandosi a far menzione dell'investitura «dei vescovadi e delle abbazie». Il Concordato di Worms si limitò a sua volta ai vescovadi e alle abbazie; quanto alle chiese parrocchiali, non si riuscì a sottrarle intera-

43) N. F. CANTOR, *Church, Kingship and Lay Investiture in England*, 1089-1135, Princeton 1958, dimostra che la distinzione tra investitura e omaggio, tra dignità ecclesiastica e feudo compare in Inghilterra fin dal secolo XI.

mente ai loro «proprietari», e ci si accontentò di roderne progressivamente i diritti fino a ridurli alla facoltà di proporre all'ordinario di «presentare» il candidato. Soprattutto fu ordinato autorevolmente e ripetutamente ai laici, nei concili del Laterano del 1123 e 1139, di consegnare o restituire al clero le loro chiese con i benefici, specialmente le decime, che ne dipendevano. Non pochi obbedirono, senza che, del resto, il parroco interessato ne ricavasse un vantaggio materiale, ch  la maggior parte delle cessioni andarono a profitto del vescovo o di un monastero. Ma molti non eseguirono l'ordine e, in certe regioni, come la Normandia, la maggior parte delle chiese rimasero propriet  signorile fino alla fine del medio evo (44).

I Gregoriani non realizzarono dunque compiutamente il primo punto del loro programma: l'emancipazione della Chiesa e, concretamente, la libert  delle nomine religiose. I sommi pontefici sarebbero d'ora innanzi designati dalla Curia; i vescovi, dal clero e dalla popolazione, di fatto, in un numero sempre crescente di casi, dai capitoli delle cattedrali. Ma non sarebbero comunque cessate le forti pressioni esercitate su quelli dal re in Francia e in Inghilterra, e dai principi nell'impero. E molti parroci continuarono praticamente ad essere scelti dai «patroni» laici delle parrocchie.

La vittoria fu totale, invece, sul secondo punto. Come avevano preteso le *Diversorum Patrum Sententiae* e i *Dictatus Papae*, il successore di Pietro divenne veramente il «vescovo universale» e la Chiesa una monarchia. Gregorio VII promulg  decreti validi per tutta la cristianit , invi  dappertutto delegati, sospese e depose prelati. Dopo di lui la centralizzazione continu , combattuta da alcuni, incoraggiata o accettata dalla maggioranza (45). Nel secolo XII il papato si sostitu  gradualmente agli arcivescovi in materia di appello delle decisioni dell'ordinario e si riserv  l'istruzione dei processi di canonizzazione, privandone i vescovi (46). A partire dal XIII procedette di propria iniziativa alla nomina di molti di questi, e altri esempi si potrebbero addurre per dimostrare che esso non

44) G. MOLLAT, *Le droit de patronage en Normandie*, du XI au XV si cle, in «Revue d'histoire eccl siastique», t. XXXIII, 1937, pp. 463 ss.

45) Alcune chiese, come quella di Treviri o di Ravenna, e alcuni grandi personaggi, specialmente san Bernardo (*De consideratione*, in P. L., t. CLXXXII e in S. Bernardi Opera, III, Romae 1963, pp. 381-493) insorsero contro questa tendenza. Non pochi vescovi, invece, la incoraggiarono rivolgendosi sempre pi  spesso a Roma per ogni loro anche minimo problema (A. FLICHE, *Innocent III et la R forme de l'Eglise*, in «Revue d'hist. eccl siastique», t. XLIV, 1949, pp. 98 ss.).

46) Il diritto di canonizzare, invocato come una prerogativa del papato da Alessandro III (1159-1181), gli   di fatto esclusivamente riservato a partire dalle *Decretali* di Gregorio IX (1234) (E. W. KEMP, *Canonization and Authority in the Western Church*, Londra 1948).

cessò di avvicinarsi all'ideale dei Gregoriani.

Infine, nell'ultimo aspetto della riforma istituzionale questi non ottennero che risultati mediocri, per quanto raddoppiassero le loro richieste e conseguissero qualche successo. Ma la teocrazia non divenne una realtà.

A partire dal 1100 le lotte sostenute contro i principi e contro gli eresiarchi inducono alcuni canonisti e papi ad enunciare in questo campo, e a pretendere di applicare, teorie sempre più ardite. Con il rinnovamento del diritto romano, la nozione di Stato e quella, correlativa, di autonomia del potere civile, tornano in onore. Ad esse si ispirano un Federico I, un Federico II, un Filippo IV, che dichiarano di aver ricevuto la loro autorità da Dio, non riconoscono alcun superiore in materia temporale e intendono, in tal modo, governare tutti i loro sudditi, compreso il clero. Da un'altra rinascita, questa volta religiosa, dal desiderio di ritornare alle origini del cristianesimo, nascono dei movimenti, come l'eresia valdese, che si sottraggono alla gerarchia, e, assorbendo il pensiero manicheo importato in terra latina dai Bogomili d'Oriente, generano il temibile movimento albigeo (47) Una Chiesa più forte che mai sembra ora indispensabile a quanti intendono combattere queste due tendenze, e ciò significa un papato autenticamente sovrano.

Stimolato dalle circostanze, preoccupatissimo della libertà e dell'unità della Chiesa, Innocenzo III si spinge già, su questo punto, oltre i Gregoriani (48). Egli ammette che lo Stato esiste e che ha una missione, tuttavia considera ancora, come tutti, del resto, a quella epoca, che codesta missione consiste, in definitiva, nell'aiutare gli uomini a conseguire la salvezza.

Come i suoi predecessori egli si ritiene dunque tenuto a vigilare sull'esecuzione di questo compito spirituale ed autorizzato a intervenire nelle questioni politiche indirettamente, in un certo senso negativamente, «ratione peccati». Ma si reputa altresì tenuto, ed in questo va oltre i suoi predecessori, a dirigere, se necessario, l'esecuzione di tale compito spirituale e autorizzato a intervenire direttamente, positivamente nelle questioni politiche, nominando i re e impartendo loro ordini. Tra il 1198 e il 1216 sceglie un imperatore, poi lo depone, crea un re, ne incorona un altro, ne scomunica un terzo e rende molti Stati vassalli della Santa Sede. Esercita una vera «auctoritas», e tuttavia non crede di dovervi ricorrere se non «casualiter», eccezionalmente, in circostanze gravi.

Con Innocenzo IV, l'avversario di Federico II, anche quest'ultima rise-

47) Cfr. sopra, p. 154.

48) Gli studi di A. FUCHE, op. cit., n. 42, di F. KEMPF, *Papstum und Kaisertum bei Innocenz III*, Roma 1954 e H. TILLMANN, *Papst Innocenz III*, Bonn 1954, hanno fatto nuova luce sulla figura di questo personaggio, che passa generalmente, a torto, per l'incarnazione della teocrazia.

rva è abbandonata. Per questo pontefice, regnante a mezzo il secolo XIII, la separazione dei poteri non ha alcuna importanza, in quanto il papato è al di sopra di ogni distinzione, possiede la «plenitudo potestatis», il potere assoluto. Non ne usa se non in caso di minaccia diretta contro gli interessi della religione o contro i propri, ma se non temesse di contaminarsi o di smarrirsi negli affari materiali, potrebbe esercitarla sempre e in qualunque campo. Esso solo è realmente sovrano. «Nota papam imperatorem esse», scrive a quel tempo un cardinale.

Resta da fondare la teocrazia su concetti teologici più che su argomenti giuridici o storici, cioè integrarla al dogma, e questo tenterà verso il 1300 Bonifacio VIII, il quale presenta l'autorità illimitata della Santa Sede come una condizione *sine qua non* dell'unità della Chiesa e, quasi, un articolo di fede.

Ma proprio nel momento in cui, trascinato dalla polemica e dalla tendenza, peculiare delle dottrine umane, di radicalizzarsi col passare del tempo, egli formula queste teorie estremiste, esse risultano già condannate. L'idea dell'autonomia del potere ha ripreso vigore e sta per imporsi. Neanche al tempo di Canossa il pensiero gregoriano aveva raccolto consensi universali; vi erano sempre stati teorici che, ispirandosi al precedente di Carlomagno, avevano sostenuto la vocazione dell'imperatore a dirigere la cristianità, o almeno che egli riceveva la sua autorità direttamente da Dio e non doveva render conto che a lui. La rinascita giuridica favorì il consolidarsi di questa tesi. La maggior parte dei canonisti del secolo XII hanno affermato la distinzione del potere temporale e di quello spirituale e l'origine divina del primo: in altre parole, che esso non è conferito e che non può dunque essere revocato dal papa e, finalmente, che certi atti d'amministrazione civile sfuggono alla giurisdizione pontificia. Alcuni pensatori del secolo XIII hanno sviluppato quest'ultimo punto e concluso che l'autorità politica ha senza dubbio una missione religiosa, ma che essa sceglie, con piena indipendenza, gli obiettivi immediati e i mezzi pratici. Infine, alcuni teorici del secolo XIV negano quello che era stato il principio fondamentale della teocrazia passando dalle concezioni del diritto romano a quelle di Aristotele. Per essi lo Stato non ha alcuna funzione spirituale: è una formazione naturale, una società umana, avente come principio la condizione stessa dell'individuo e, creato per la collettività il bene comune come fine proprio e unico. Basta dunque a sé stesso, non è soggetto ad alcun controllo ed è sovrano nella sua sfera.

Per resistere al salire di questa marea, il papato dovrebbe essere più forte che mai, mentre lo è sempre meno. Nuovi conflitti con gli imperatori, le pretese esorbitanti di un Innocenzo IV o di un Bonifacio VIII, che si sono atteggiati a monarchi universali e hanno usato troppo sovente la loro «auctoritas» per difendere interessi materiali, una ricchezza che contraddice l'ideale di povertà caldeggiato dai riformatori del secolo XI e ribadito da

altri nel XIII, lo sviluppo del fiscalismo pontificio, il nepotismo e la venalità della corte di Avignone, il grande scisma, sono altrettanti elementi che hanno minato o minano il potere e il credito della Santa Sede, e, insieme con i progressi delle monarchie nazionali, decretano la fine del sogno teocratico dei Gregoriani più radicali.

In campo istituzionale questi hanno dunque ottenuto successi parziali ma importanti; solo in alcune occasioni il papa è stato al di sopra dei sovrani, ma, ed è ciò che conta, è diventato il capo di una Chiesa assolutamente una e relativamente libera. Sul piano morale i risultati sono stati apparentemente identici: le ripetute esortazioni di un Pier Damiani e dei suoi seguaci, gli anatemi sempre rinnovati contro il clero simoniaco o concubinario, la scelta più attenta, resa possibile dalla condanna delle investiture laiche, degli alti dignitari ecclesiastici e soprattutto il vigile controllo di Roma e dei suoi legati hanno avuto certamente delle conseguenze sulla condotta della massa del clero (49), ma limitate e temporanee. Il basso clero conduce probabilmente, negli ultimi secoli del medioevo, una vita meno scandalosa che nel X o nell'XI, ma, sempre mal reclutato, resta altrettanto ignorante, negligente e avido (50). Per migliorarlo a fondo non ci sarebbe che un solo mezzo valido, e il medioevo non lo applicherà che nel suo periodo estremo: formarlo a lungo in collegi speciali. Senza seminari era impossibile una riforma morale vera e durevole.

* * *

Quella di avere mescolato inestricabilmente il temporale e lo spirituale, consegnando così la Chiesa allo Stato, il papa all'imperatore e i vescovi ai re o ai principi, non era la sola deviazione imputabile ai Carolingi. Nella loro opera di riorganizzazione e di unificazione delle comunità religiose, secolari e regolari, questi avevano inoltre derogato dai principi, o, almeno, avevano ammesso certe tolleranze. La regola di Aquisgrana aveva autorizzato i canonici a possedere in proprio e ad avere le loro abitazioni private nei sacri «recinti» (51). Le regole elaborate da

49) B. BLEGNY, *L'Eglise et les ordres religieux dans le Royaume de Bourgogne aux XI et XII siècles*, Parigi 1960, elenca queste conseguenze: necessariamente più sensibili al livello dell'episcopato e dei capitoli che a quello del clero parrocchiale.

50) Sulla persistenza di gravi errori nel reclutamento del basso clero, O. DOBIACHE-ROJDESVENSKY, *La vie paroissiale en France au XIII siècle d'après les actes épiscopaux*, Parigi 1911. Sul contegno di questo clero alla stessa epoca, G. DE LAGARDE, *La naissance de l'esprit laïque au déclin du moyen âge*, t. I, 3a ed., Parigi 1956, p. 83 e, in questo volume, p. 316.

Benedetto d'Aniane ad uso dei monasteri avevano alterato lo spirito benedettino, infrangendo, a vantaggio dell'ufficio, l'equilibrio tra preghiera e lavoro, specialmente il lavoro manuale. Ora, verso l'anno mille, questa regola e queste consuetudini continuavano ad essere osservate dalla maggior parte dei capitoli e delle abbazie dell'antico impero; i principali riformatori del secolo X si erano, come si è visto a proposito di Cluny, ispirati fedelmente alle idee del secondo san Benedetto. I rigoristi, i Gregoriani e i loro seguaci potevano dunque ritenere che anche in questo campo si imponesse un ritorno alle origini: cosicché si succedettero gli uni agli altri i movimenti che si proponevano di ricondurre canonici e monaci alla stretta osservanza dei precetti di sant'Agostino, di san Benedetto da Norcia e dei Padri del deserto o, per usare l'espressione stessa dell'epoca, alla «vita apostolica».

Codesti movimenti hanno, come si dice correntemente, carattere di riforme? Sì, se con questo termine si intende il ripristino della disciplina primitiva; no, se lo si considera come sinonimo di restaurazione consecutiva a un rilassamento. Nel secolo XI non si discute del modo in cui i capitoli e abbazie rispettano la loro Regola, bensì del contenuto di questa; non l'ordine e il disordine si fronteggiano, ma due concezioni di vita, l'una invalsa ormai da almeno duecento anni, l'altra più antica, ma caduta in desuetudine e più esigente.

Poco dopo l'anno mille si manifestano le prime reazioni contro l'*Institutio* dell'816 (52). In Italia o nella Francia meridionale, a Val di Castro nel 1005 e a Vallombrosa nel 1040, sotto la guida, rispettivamente, di Romualdo e di Giovanni Gualberto, o a San Rufo, nella diocesi di Valenza, nel 1039, dei chierici si uniscono per vivere «regolarmente», cioè in comunità e nella povertà individuale. La loro iniziativa incontra il favore delle alte autorità ecclesiastiche, di un vescovo di Lucca, di un arcivescovo di Firenze, dell'apostolo della riforma morale Pier Damiani e del futuro Gregorio VII. Al concilio del Laterano del 1059, in cui sono solennemente condannate per la prima volta le investiture laiche, questi denuncia il possesso di beni privati da parte dei canonici come una deroga alle «consuetudini della Chiesa primitiva e dei santi Padri» e, nella sua qualità di arcidiacono della Città eterna, chiede all'assemblea, senza peraltro ottenerlo, che approvi la formula dei veri e propri voti con cui si sono impegnati dei preti romani. Contando su tali fautori, il nuovo ideale si diffonde rapidamente. Non pochi antichi capitoli emendano gli statuti di

51) Sebbene i canonici possano possedere una casa propria, la regola di Aquisgrana impone loro il dormitorio e il refettorio comuni.

52) C. DEREINE, *Chanoines*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, t. XII, 1951, coll. 375 ss.

Aquisgrana per vietare ai loro membri di possedere alcunché a titolo personale, e, tra quelli che vengono fondati in gran numero in tale periodo, molti adottano regole recenti, quelle di Guido di Bobbio, di Ivo di Chartres, di San Rufo o di Marbach che, pur essendo assai moderate, hanno in comune la condanna della proprietà privata. Già prima del 1100 si trovano così canonici «regolari» in tutto l'Occidente, eccettuata l'Inghilterra (53).

A questo punto il movimento si trasforma o, più esattamente, si sdoppia. Mentre alcuni canonici si attengono alle idee dei riformatori del secolo XI, altri si spingono più innanzi nella via della rinuncia e, attratti dall' ideale eremitico, il cui richiamo, fin dal tempo già lontano di san Romualdo, non ha fatto che aumentare per le anime d'eccezione, si ritirano, soli o con pochi compagni, in qualche luogo appartato per condurvi l'esistenza dei Padri del deserto. Così fanno, nel 1090, Ermengarda e Conone ad Arrouaise nel Pas-de-Calais, Guglielmo di Champeaux nel 1108 a San Vittore di Parigi, Norberto di Genep, nel 1120, a Prémontré presso Laon. Ma notizie simili si diffondono rapidamente, giungono dei discepoli, intorno a questi uomini si formano vere comunità. Per garantirne la stabilità, essi sono costretti, dopo qualche tempo, a dare loro una regola. Scelgono allora, o almeno si ispirano assai da vicino, a quella cosiddetta di sant' Agostino, regola dura, che non prescrive soltanto la vita in comune e la povertà individuale, ma impone altresì il canto dell'ufficio giorno e notte, obbliga al silenzio, comanda il lavoro manuale e non risparmia la austerità né quanto all'abito né quanto al vitto. I canonici che vi si assoggettano potrebbero essere scambiati per monaci, le loro case per abbazie e le congregazioni cui esse danno luogo, per ordini religiosi. Sussiste, peraltro, una differenza essenziale: il canonico non rinuncia a esercitare il ministero ove se ne presenti l'occasione, e vediamo in particolar modo i Norbertini, appena fondati, assumersi la cura di parrocchie rurali.

Così il desiderio sempre più imperioso di eliminare gli abusi e di tornare alle origini ha, nei secoli XI e XII, fatto sì che l'ordine canonico, allora in pieno rigoglio, si scindesse in molte branche. Al termine dell'evoluzione troviamo, gli uni accanto agli altri, canonici secolari rimasti fedeli alla regola di Aquisgrana, dei regolari che, come quelli di San Rufo, vivono in comunità e ignorano la proprietà privata, «Agostiniani» di varie osservanze, soprattutto Vittorini e Premonstratensi, soggetti alla massima austerità. La stessa preoccupazione e in più quella di raggiungere gli ambienti laici, anziché separarsene, per istruirli ed evitare che vi si diffon-

53) La prima comunità di canonici regolari di qualche importanza data, in Inghilterra, dal 1104 (J. C. DICKINSON, *The Origins of the Augustinian Canons and their Introduction into England*, Londra 1950).

desse l'eresia (54), hanno operato di concerto nell'ambiente monastico producendovi un identico risultato: la sostituzione, all'unità cara all'epoca carolingia, di quella «pulchra et decora diverso rum ordinum ac professionum varietas» lodata da uno storico del tempo (55).

La vita eremitica, la più dura che vi sia e la più favorevole alla meditazione, non attrae soltanto dei chierici, ma conquista anche i monaci. Ponendo, sulle orme di san Romualdo e del suo discepolo Pier Damiani, il loro ideale nella vita anacoretica, lasciano un chiostro troppo mite o troppo risonante di ciarle umane per rifugiarsi in contrade inviolate. Lungi da loro l'ambizione di fondare una nuova abbazia e, ancor meno, un nuovo ordine. Un solo pensiero li guida: trovare l'*eremum*, la solitudine nella quale soltanto, nel silenzio di una creazione vergine potranno dialogare incessantemente col Creatore. Ma spesso questi dispone diversamente, suscitando invece intorno a loro dei discepoli. A dei neofiti trasportati inizialmente dall'entusiasmo, ma che non hanno la tempra dei loro maestri e la cui pietà, a lungo andare, potrebbe raffreddarsi o smarrirsi, si impone di dare, con degli statuti, un superiore e dei confratelli, un inquadramento, l'aiuto di una direzione e del contatto umano. Così, uomini il cui sogno primitivo era stato quello di immergersi nella solitudine e nell'asprezza della vita anacoretica, finiscono per fondare congregazioni e dettar loro Regole che vengono più o meno a patti col cenobitismo (56).

Alcuni si mantengono, per quanto le necessità lo consentono, vicini all'ideale eremitico, specialmente san Brunone di Colonia. Questo insegnante di Reims, destituito nel 1080 da un arcivescovo troppo orgoglioso, si ritira dapprima tra le gole del Delfinato, poi fra le acque e i boschi di Calabria. Ai suoi compagni della Certosa di Grenoble e di Squillace non impone che un minimo di esercizi conventuali: la recitazione quotidiana del mattutino e dei vespri, la deliberazione settimanale sugli affari della comunità, il pasto e le feste. Il resto del loro tempo trascorre in meditazioni e studi, in una capanna circondata da un giardinetto. All'austerità di questa reclusione quasi perpetua si aggiungono quelle di un'

54) M. D. CHENU, *Moines, cleres et laiques au carrefour de la vie évangélique*, in «Revue d'hist. ecclésiastique», t. XLIX, 1954, pp. 58-59, insiste su questa preoccupazione che, nel secolo XII, allontana un gran numero di uomini dal monachesimo tradizionale di isolamento e di segregazione. Sulle eresie del tempo, vedi oltre, pp. 326-327.

55) *Sigeberti Chronographiae Continuatio Praemonstratensis*, anno 1131, nei M.G.H., *Scriptores*, t. VI, p. 450.

56) H. GRUNDMANN, *Religiose Bewegungen im Mittelalter*, in *Historische Studien*, H. 267, Berlino 1935 e P. MANDONNET, *Saint Dominique. T. II. Perspectives*, Parigi 1937.

obbedienza totale, di un silenzio rotto solo una volta la settimana e di un regime alimentare da cui sono banditi carne e grassi (57).

Altri entusiasti della vita eremitica sacrificano ancor di più, negli ordini che fondano, al cenobitismo, ma non agli agi. San Giovanni Gualberto a Vallombrosa, nel 1038 e, soprattutto, san Roberto a Molesme, nel 1075, a Citeaux nel 1098, adottano la regola benedettina, ma la interpretano alla lettera e, di conseguenza, più rigidamente (58). I Cistercensi in particolare si stabiliranno di preferenza in valli incolte e spesso paludose; non indosseranno cappuccio, pelliccia, camicie o altri capi di vestiario di cui la Regola non fa menzione, ma un saio di lana bianca ruvida e uno scapolare dello stesso tessuto. Riposeranno su un pagliericcio, vestiti e con le reni cinte, senza coperte né trapunte, ché san Benedetto non ha detto nulla in proposito. Si asterranno dalla carne, dai grassi, dal pesce, dalle uova, dal latte, dal pane bianco e, dal 15 settembre a Pasqua, non mangeranno che una volta al giorno. Ogni mezzanotte lasceranno il loro giaciglio, al richiamo dell'unica campana del monastero, e, nella chiesa spoglia d'ogni ornamento, salmodieranno il mattutino. Ma più che di questi rigori corporali, gli apostoli della stretta osservanza benedettina si preoccupano della povertà. A loro giudizio, come a quello di numerosi cristiani del secolo XI, questa è la virtù fondamentale, da cui procedono tutte le altre. Accettare la ricchezza senza diffidenza, al modo di Cluny, significa, secondo loro, porre un pesante ostacolo sulla via della perfezione. Perciò i Cistercensi in special modo non accetteranno donazioni di chiese, di decime o di obblazioni, beni che meglio si addicono al clero che «serve all'altare» e può legittimamente «vivere dell'altare»; essi rinunceranno altresì a qualsiasi feudo, il cui possesso li renderebbe partecipi del mondo laico, ma non riterranno che terre, che coltiveranno «*propriis manibus*» ne-

57) B. BLEGNY, *Les premiers Chartreux et la pauvreté*, in «Le Moyen Age», t. LVII, 1951, pp. 27-60, confronta la spiritualità dei monaci di Chartres con quella dei loro contemporanei; A. DE MEYER e J. M. DE SMET, *Guido's «Consuetudines» van de eerste Kartuziers*, in *Mededelingen van de Koninklijke Vlaamse Academie voor Wetenschappen, Letteren en Schone Kunsten van België*, 1951, analizzano le Costituzioni dell'Ordine.

58) Il letteralismo di Citeaux non procede esclusivamente dal desiderio, generale a quell'epoca, del ritorno alle origini, e, per ottenere più sicuramente lo scopo, di fedeltà al testo (desiderio così intenso che, per conformarsi al «Madre, ecco tuo figlio», di Cristo in croce, Robert d'Arbrissel crea monasteri doppi soggetti a una badessa). P. SALMON, *L'ascèse monastique et les origines de Citeaux*, in *Mélanges Saint-Bernard*, Digione 1955, pp. 268-283, osserva che esso segna altresì una reazione contro la distinzione, fatta specialmente a Cluny, e spiritualmente pericolosa, di osservanze immutabili e di usanze variabili.

gli intervalli di un ufficio ridotto a giuste proporzioni. Ancor più che l'ascetismo, questa povertà veramente monastica, che, del resto, sarà abbandonata ben presto, costituisce il motivo essenziale delle Consuetudini ideate da san Roberto (59) e formulate chiaramente, nel 1119, dal terzo abate di Citeaux, l'inglese Stefano Harding, nel momento stesso in cui un uomo di fuoco, Bernardo di Chiaravalle, assicura l'avvenire dell'Ordine (60).

Il successo di quest'ultimo, che conterà 694 case verso il 1300, le sue Costituzioni, che prevedono particolarmente la riunione annuale di tutti gli abati in un capitolo generale dotato di ampi poteri, il pensiero del suo fondatore sulla povertà, l'attività apostolica dei suoi membri nel secolo XII preparano la via agli Ordini mendicanti. Tuttavia i più autentici antenati di questi non sono affatto Roberto di Molesme e i suoi compagni, bensì due loro contemporanei, Stefano di Muret e Roberto d'Arbrissel, i quali non si propongono più di tornare a una di quelle Regole «che non sono che germogli», bensì «alla Regola prima ed essenziale, da cui tutte le altre discendono come rivoli da una stessa fontana, il Santo Evangelo». Intendono «come tralci, unirsi al Cristo, che è la vigna». In questi, l'uno vede «colui che ha scelto la povertà come la via migliore per salire al cielo». Ai suoi discepoli di Grandmont vieta pertanto di possedere terre al di fuori dei confini del monastero, e greggi. Essi vivranno del loro lavoro e di elemosine, e quando non avranno più nulla, dopo due giorni di digiuno nelle loro celle, «andranno a tendere la mano ai mulini e alle case, di porta in porta, come gli altri poverelli e quando avranno ricevuto di che vivere un giorno con tutti i confratelli, ritorneranno al chiostro e distribuiranno il frutto della cerca rendendo grazie a Dio» (61). Il secondo è affascinato dall'esempio della vita pubblica di Cristo, e ad imitazione di questi va «scalzo, a

59) Diversi studi, specialmente quelli di J. A. LEFÈVRE, l'ultimo dei quali è *Que savons-nous du Citeaux primitif*, in «Revue d'hist. ecclésiastique», t. LI, 1956, pp. 5-41, hanno rimesso in discussione le origini del movimento cistercense, mentre altri, come quelli di C. DEREINE, *La fondation de Citeaux d'après l'Exordium Cistercii et l'Exordium parvum*, in *Citeaux in de Nederlanden*, t. X, 1959, pp. 125-193, sostengono, su questo punto, tesi più tradizionali. È interessante notare che prima di san Roberto, altri monaci, nel secolo XI, hanno inteso la regola benedettina in modo pressappoco simile, specialmente Herluin di le Bee, fondatore nel 1304 dell'abbazia normanna di le Bee, che dirigeva i suoi discepoli «arctissime» e dava l'esempio del lavoro manuale nei giardini e nelle terre del monastero (P. L., t. CL, col. 702).

60) *Bernard de Clairvaux*, Parigi 1953, e *Mélanges Saint-Bernard*, Digione 1955.

61) L. GENICOT, *Présentation d'Etienne de Muret et de la pauvreté*, in «La Revue Nouvelle», t. XIX, 1954, pp. 579-589; J. BECQUET, *Les institutions de l'Ordre de Grandmont au moyen age*, in «Revue Mabillon», t. XLII, 1952, pp. 31-42.

seminare nelle piazze e nei crocicchi la parola di Dio» prima di stabilirsi a Fontevrault con gli uomini e le donne che ha attirati a sé con la sua predicazione (62). Stefano osserva così la povertà non più semplicemente individuale, ma collettiva; Roberto conduce per lunghi anni vita attiva ed entrambi praticano la fedeltà alle vie del Vangelo e alla persona del Salvatore: altrettanti elementi caratteristici dei Domenicani e dei Francescani.

Sotto ogni riguardo, gli uni e gli altri segnano il compimento, poco dopo il 1200, del grande movimento di riforma canonica e monastica di cui abbiamo abbozzato le fasi. Spingono all'estremo la centralizzazione introdotta da Cluny e la povertà, lo spirito d'apostolato e il cristocentrismo cari ai secoli XI e XII. I Domenicani (63) si danno immediatamente solidi quadri: alla base il convento diretto da un priore eletto e assistito dalla comunità costituita in capitolo; a mezzo, la provincia, governata da un provinciale scelto dai delegati dei conventi riuniti in capitolo provinciale; al vertice, un generale nominato a vita dai rappresentanti delle province riuniti in un capitolo generale e residente a Roma. più lentamente, i Francescani (64) elaborano una organizzazione quasi simile e non meno saldamente articolata; essa comprende un grado in più, la Custodia, intermedio fra i conventi e la provincia e accorda al generale poteri più estesi: egli designa tutti i dignitari, guardiani, custodi e ministri provinciali. Mentre i primi si rifiutano di possedere beni fondiari, i secondi non intendono vivere che delle derrate ricevute in cambio del loro lavoro o della carità pubblica. I Domenicani, che sono, del resto, canonici regolari, e i Francescani, che prima di trasformarsi in Ordine monastico costituiscono una comunità laica pongono l'accento sulla azione. Anziché ritirarsi in un luogo solitario o chiudersi tra le mura di una cella, cercano i contatti col mondo, si stabiliscono nelle città, fondano dei terzi Ordini, combattono gli eretici o predicano al popolo. Il papato, che li appoggia e del quale, a loro volta, essi favoriscono la influenza, concede loro del resto il privilegio inaudito di amministrare dovunque i sacramenti. San Domenico, infine, non ha altri modelli che Cristo e gli Apostoli e ancor più san Francesco, che riproduce, con la massima esattezza possibile in una vita, l'esistenza del Salvatore, fino al punto in cui, «avendo questi portato a definitivo compimento, mercé

62) La *Vita* di Roberto è edita nella P. 1., t. CLXII.

63) M. H. VICAIRE, *Histoire de Saint Dominique*, 2 voll., Parigi 1957.

64) L. SALVATORELLI, *Movimento francescano e gioachimismo* e E. DELARUELLE, *L'influence de saint François d'Assise sur la piété populaire*, in *X Congresso internazionale di scienze storiche*, Roma 1955, *Relazioni*, t. III, pp. 403-466, costituiscono una buona introduzione al movimento francescano e ai suoi problemi.

l'impressione delle stimmate, ciò che aveva intrapreso, sia trasformato totalmente in Gesù» (65).

Canonici di San Rufo o di Marbach, Vittorini, Premonstratensi, Cértosini, Cistercensi, discepoli di Stefano di Muret e di Roberto di Arbrissel, Domenicani e Francescani, non c'è che da scegliere. Il vento dell'ascetismo levatosi nel Mezzogiorno verso l'anno mille e che, dal 1050, soffia ardente e impetuoso attraverso l'Occidente, non trascina soltanto uomini, chierici, monaci o laici, ma anche donne. In così gran numero, anzi, che l'afflusso delle vocazioni pone un problema: dove sistemare tutte queste «mulieres religiosae» e come assicurare loro una direzione spirituale continua? Furono proposte successivamente molte soluzioni, ma nessuna, alla prova dei fatti, si rivelò pienamente soddisfacente. La meno cattiva consiste nella creazione di quelle comunità di «beghine» che, a partire dalla fine del secolo XII popolano tutta la regione tra la Somme e il Reno (66). Si pensi anche alle congregazioni sorte nelle regioni più diverse, che si dedicano all'assistenza dei vecchi, dei malati, dei ciechi o dei lebbrosi (67), al riscatto dei prigionieri e altresì, ché nessuna miseria è dimenticata, alla riabilitazione delle prostitute: confratelli dello Spirito Santo, sorti a Montpellier verso il 1160, Trinitari di Giovanni di Matha, approvati nel 1198 da Innocenzo III, o Penitenti di Maria Maddalena, create poco prima del 1227 a Hildesheim. Ci si immagini, per un istante, il signore feudale che, negli ordini militari, mette la sua spada al servizio della Terra santa, la «folla innumerevole», gli interi villaggi che scelgono una vita comunitaria e povera (68) e gli stessi movimenti urbani, generosi ma indisciplinati, che

65) Questa frase dello Pseudo-Bonaventura è citata da F. VERNET, *La spiritualité médiévale*, Parigi s.d. (1928), p. 199. La rivista olandese «Sint Franciscus» raccoglie nei suoi tomi LVIII e LIX, 1956-1957, molti articoli sulla spiritualità francescana che mettono chiaramente in evidenza il fatto che, secondo il titolo di uno di essi, san Francesco «interpreta la parte di Cristo». L. GENICOT, *La spiritualité médiévale*, Parigi 1958, pp. 73-84, descrive la parte dei Domenicani e dei Francescani nel movimento di scoperta e di offerta della creazione.

66) A. MENS, *Oorprong en betekenis van de Nederlandse begijnen en begardenbeweging*, in *Verhandelingen van de Koninklijke Vlaamse ecc.*, Klasse der Letteren, Jg. IX, nr. 7, 1947; E. Me DONNEL, *The Beguines and Beghards in Mediaeval Culture*, New-Brunswick 1954; H. GRUNDMANN, *Il beghinismo*, in *X Congresso*, cit., pp. 467-484; secondo D. PHILLIPS, *Beguines in Mediaeval Strasbourg*, Stanford University 1941, Strasburgo contava, ai primi del secolo XIV, 300 beghine su 20.000 abitanti, cifra che serve a comprendere l'importanza e la difficoltà del problema.

67) J. H. MUNDY, *Hospitals and Leprosaries in Toulouse*, in *Essays in Honor of A. P. Evans*, Nuova York 1955, stabilisce che 13 ospedali e 7 lebbrosari furono fondati a Tolosa tra la fine dell'XI e la metà del XIII secolo.

scivolano nell'eresia (69), e se ne dovrà concludere che, dal secolo XI, l'uragano dello Spirito scuote tutto il mondo cristiano.

* * *

Soprattutto nei paesi, come l'Italia e la Francia, in cui la decadenza della Chiesa è stata più accentuata e la reazione è più energica, questo movimento ha conseguenze profonde sulle lettere, le arti e la civiltà nel suo insieme.

Stimola la vita intellettuale: la riforma morale e istituzionale, liberando il clero dalle ambizioni temporali, ravviva in lui il gusto della speculazione. La moltiplicazione dei monasteri aumenta di tre o quattro volte il numero dei centri di studio. Infine, elemento capitale, la rivoluzione religiosa dei secoli XI e XII è causa di vaste ricerche e di aspre contese.

Canonici e monaci si interrogano sul loro stato e si chiedono dove siano le tradizioni autentiche della Chiesa, quale sia stata veramente la «vita apostolica» che essi si propongono di risuscitare, quale la vera regola di sant'Agostino o come si debba interpretare quella di san Benedetto. La Curia, dal canto suo, si affanna a dimostrare che il pontefice romano ha autorità su tutto il mondo cristiano, Occidente e Oriente, Spagna e Germania, e giurisdizione su tutti i cristiani, fossero pure imperatori. Le controversie che sorgono tra i canonici regolari del primo tipo, soprattutto quelli di San Rufo, e gli «Agostiniani», specialmente i Premonstratensi (70), o tra i monaci bianchi di Citeaux e i monaci neri di Cluny (71) fanno eco alle dispute tra Gregoriani ed Imperialisti. Dovunque si collezionano febbrilmente opere di Padri, decretali di papi, canoni conciliari, scritti dei giuristi romani. E dovunque, superando la fase carolingia, durante la quale ci si limitava a trascrivere o a compilare, si riflette sui testi, si notomizzano, si ordinano, si confrontano: si sistematizza. La fioritura delle congregazioni religiose, come la volontà di ricondurre la Chiesa alle sue origini e di instaurare nel mondo l'ordine voluto da Dio, hanno stimolato l'erudizione e

68) Nel *Chronicon* di Bernoldo da Costanza, pubblicato nei M.CB., *Scriptores*, t. V, p. 453, si parla, per la Germania della fine del secolo XI, di questa moltitudine di laici dediti alla vita comune; G. G. MEERSSEMAN e E. ADDA, *Péni tents communautaires ruraux en Italie au XII siècle*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», t. XLIX, 1954, pp. 343-490, studiano il movimento in Italia dove è stato meno effimero.

69) ILARINO DA MILANO, *Le eresie popolari del secolo XI nell'Europa occidentale*, in *Studi gregoriani*, t. II, Roma 1947, pp. 43 ss.; cfr. sopra, p. 154 e oltre, p. 324.

70) C. DEREINE, *Le premier ordre de Prémontré*, in «Revue bénédictine», t. LVIII, 1948, pp. 84 ss.

71) Vedi per es. il *Dialogus duorum monachorum*, pubblicato da MARTÈNE e DURAND, *Thesaurus novus anecdotorum*, t. V, col. 1593.

abituato le menti al ragionamento, alla analisi e alla sintesi.

L'arte beneficia a sua volta del rinnovamento religioso, soprattutto del possente impulso del monachesimo. In architettura, per esempio, la costruzione delle chiese abbaziali è un po', per il romanico, quello che sarà, per il gotico, la costruzione delle cattedrali sorte col rifiorire della vita cittadina: l'occasione di annunciar si e di affermarsi. Anzi, la diversità degli ideali spirituali si riflette nella varietà delle creazioni. Il predominio accordato da Bernone e Oddone all'Opus Dei spiega e giustifica lo splendore di Cluny o Jumièges. L'ascetismo di Roberto di Molesme e Bernardo di Chiaravalle è riconoscibile in ogni pietra di quei capolavori di sobrietà che sono, tra gli altri, Fontenay e il Thoronet: chi non ha visto la navata borgognona e il chiostro provenzale non sa quanto può essere bella una semplice linea e suggestivo il filtrare della luce nella penombra (72).

Ma non c'è soltanto questa influenza in questo o quel settore: i movimenti religiosi che si succedono dal X al XII secolo agiscono sui fondamenti stessi della civiltà. Dopo il fallimento dei Carolingi, l'Occidente rischia di disgregarsi; la sua unità politica è andata irrimediabilmente perduta e i monarchi tedeschi, pur atteggiandosi ad eredi di Carlomagno, su questo punto non si fanno illusioni. Ottone III, verso il mille, sogna senza dubbio un impero sopranazionale, veramente universale (73), ma non è che un sogno. Quando nel 1124, per esempio, il suo successore Enrico V minaccia Luigi VI, tutta la Francia si schiera dietro l'orifiamma di san Dionigi e la sua unanimità è così impressionante che il Salio si ritira senza dar battaglia. In condizioni siffatte altrettanto condannata sembrava l'unità della cultura, e lo sarebbe stata effettivamente se non vi fosse stata e non si fosse andata rafforzando l'unità religiosa. Con Gregorio VII il papato assume la direzione della cristianità e mediante i suoi pontefici - volta a volta italiani, tedeschi o francesi -, i suoi consiglieri, i cardinali - scelti anch'essi in tutti i paesi -, i suoi ambasciatori, soprattutto, i suoi legati il cui numero aumenta continuamente, i cui poteri si vanno sempre più estendendo e il raggio d'azione ampliando, fino a raggiungere, nel 1101, la lontana Irlanda, stabilisce e rafforza costantemente il contatto con le diverse Chiese. Nello stesso tempo esso completa la comunità di fede

72) È difficile risolvere il problema se l'ascetismo dell'Ordine ha permeato di sé fin dal principio l'arte cistercense. Le chiese, troppo tardive - le prime non sono indubbiamente anteriori al 1145 -, non permettono di risolverlo. Ma i manoscritti di Stefano Harding, conservati nella Biblioteca municipale di Digione, indurrebbero a rispondere negativamente: solo dopo alcuni decenni ci si sarebbe decisi alla più stretta austerità.

73) Sulle concezioni di Ottone III, R. FOLZ, *op. cit.*, pp. 69 ss.

mediante la comunità di riti e di disciplina: la sua liturgia sostituisce poco alla volta i riti nazionali e le sue dottrine canoniche si impongono progressivamente a tutti (74). I grandi Ordini, con cui esso ha continui rapporti, operano nella stessa direzione. Dalla Castiglia alla Westfalia, dall'Essex alla Sicilia, i Cluniacensi o, da Napoli a Nidaros, i Vittorini obbediscono alle stesse costituzioni e incarnano la medesima spiritualità. Così, ad onta del frazionamento politico, l'Occidente rimane unito: la Chiesa, più coerente che mai, gli trasmette la propria coesione; la cristianità si sostituisce all'impero (75). Nulla è più suggestivo della storia, in questo periodo, dei regni cristiani di Spagna, per esempio quello di Aragona. Nel secolo X questa si è staccata dalla Marca dell'Ebro rimasta, almeno nominalmente, feudo della «Francia occidentalis»; ma ha appena infranto i legami politici che la tenevano unita alle regioni oltremontane, che più stretti e numerosi diventano i suoi legami religiosi con quelle. Nel 1032 alcuni monaci, educati a Cluny, si stabiliscono a San Juan de la Pena e da quel momento le fondazioni si susseguono, mentre l'impronta dell'abbazia borgognona appare sempre più profondamente nel paese. A partire dal 1064 il papato interviene a sua volta per chiamare i cristiani in aiuto dell'Aragona che vacilla sotto un violento assalto musulmano e, al suo grido d'allarme, accorrono truppe dall'Italia meridionale, dall'Aquitania, dalla Champagne e dalla Normandia. Quattro anni dopo il re Sancio Ramiro offre i suoi Stati a «Dio e a san Pietro» e si costituisce vassallo della Santa Sede. Passano altri tre anni e la liturgia romana si sostituisce al rito mozarabico. Fatti del genere sono significativi (76), perché dimostrano che la causa dell'unità occidentale, perduta dagli ultimi Carolingi, fu salvata, nei secoli X e XI, dalla Chiesa dei riformatori monastici e dei Gregoriani.

74) G. TELLENBACH, *Die Bedeutung des Reformpapsttums f. die Einigung des Abendlandes*, in *Studi gregoriani*, t. II, pp. 125 ss.

75) F. KEMPF, *Imperium und Nationen in ihrem Bezug zur Christianitas-Idee*, in *X Congresso, Riassunti di comunicazioni*, t. VII, pp. 202-205.

76) Sull'influenza in Spagna degli ordini monastici francesi, come Cluny e Citeaux, nonché delle congregazioni canonicali, come San Rufo, M. DEFOURNEAUX, *Les Français en Espagne aux XI et XII siècles*, Parigi 1949, pp. 17 ss.; CH. HIGOUNET, *Une carte des relations monastiques transpyrénéennes au moyen age*, in «Revue de Comminges», t. LXIV, 1951, pp. 129 ss.; C. DEREINE, op. cit., col. 289; sull'abolizione del rito ispanico, P. DAVID, *Etudes historiques sur la Calice et le Portugal du VI au XII siècle*, Lisbona e Parigi 1947, pp. 350 ss., e R. B. DONOVAN, *The Liturgical Drama in Mediaeval Spain*, Toronto 1958, pp. 20-29.

Dalla Chiesa anzi tutto e soprattutto. Ma non soltanto da essa. La Chiesa è la prima e la grande forza che si contrappone al particolarismo politico e al nazionalismo nascente, ma non la sola: i mercanti l'assecondano in questa lotta. A partire dal secolo X, infatti, le relazioni commerciali tra le diverse regioni della cristianità si intensificano. È questo il risultato di un fenomeno poco conosciuto, ma così importante che mette conto soffermarvisi: l'aumento della popolazione dell'Occidente.

CAPITOLO SETTIMO

Il fattore umano: l'incremento demografico e le sue conseguenze

Tra l'evoluzione demografica e il cammino della civiltà esistono strette relazioni. Un basso livello demografico è un fattore di ristagno e perfino di regresso in molti settori; l'aumento precipitoso del livello della popolazione costituisce, spesso, un pericolo; un incremento regolare stimola le energie e favorisce il progresso (1).

Ora, ad onta delle lacune della documentazione e della mancanza di studi, sembra innegabile che dalla fine del secolo X o, in ogni caso, dalla metà del secolo XI, la densità umana dell'Occidente sia aumentata ad un ritmo sostenuto. Fenomeno di capitale importanza e di molteplici conseguenze, due delle quali, soprattutto, meritano di essere attentamente considerate, essendo gravide di effetti per il futuro del medioevo e della sua cultura: l'espansione del mondo cristiano e la ripresa del commercio col suo corollario: la rinascita delle città.

* * *

In demografia non c'è che una prova perentoria, quella numerica. Per il periodo in questione non possiamo farvi molto assegnamento. Alcuni registri fiscali permettono di stabilire con notevole precisione le variazioni della popolazione inglese e di affermare, senza arrischiare troppo, che dal 1086 al 1346 essa è passata da 1.100.000 a 3.700.000 unità (2). Sul conti-

1) A. SAUVY, *Théorie générale de la population*. II. *Biologie sociale*, Parigi 1954.

2) J. C. RUSSEL, *British mediaeval population*, Albuquerque 1948, pp. 235 ss. La data del primo documento di cui disponiamo, il *Domesday book*, è il 1086; non è dunque dimostrato che l'aumento della popolazione non si sia iniziato prima della fine del secolo XI. Il progresso è rapido fino al 1240, dopo questa data prosegue più lentamente.

nente documenti analoghi non appaiono che nel secolo XIII o addirittura nel XIV (3); quelli di cui disponiamo permetterebbero, probabilmente, di calcolare almeno la media di figli per famiglia e le sue fluttuazioni secondo le classi, le regioni e i periodi, ma si può dire che non siano ancora stati interrogati su questo punto. Siamo pertanto costretti a rinunciare alle statistiche e ad accontentarci di indizi. Questi non mancano. Per tre secoli le città crescono ininterrottamente, come è dimostrato, specialmente, dai tracciati delle mura, sempre più larghi o dalla proliferazione delle chiese urbane. Nello stesso tempo, e ciò dimostra che non ci troviamo di fronte a un semplice fenomeno di esodo o di concentrazione, cresce anche la popolazione rurale. In molte regioni i piccoli poderi, già occupati, in linea di principio, da una sola famiglia, sono stati ben presto divisi in quartieri e questi si polverizzano a loro volta in concessioni più piccole. Ai confini dei villaggi, la foresta, la steppa o il maggese indietreggiano davanti ai giovani campi. Dovunque sorgono nuovi agglomerati, «nuovi centri». Nonostante l'incessante aumento delle superfici coltivabili, le terre rincarano. Questo e molti altri fattori non si spiegano senza un aumento del numero degli abitanti.

Purtroppo non ne sappiamo di più. I testimoni sono stati casi poco o così male intesi che non si sa quasi nulla circa il modo in cui si verificò questo fenomeno. Le cause? Si suppone siano state tecniche: un miglioramento dei procedimenti agricoli può avere aumentato il rendimento, variato le produzioni e permesso di nutrire più gente e di nutrirla meglio (4). Ma ben altri fattori possono essere intervenuti. Gli inizi? Di solito si pongono verso la metà del secolo XI; tuttavia ciò non vale né per l'Italia, né per la Germania, né per Olanda (5), Fiandra o Normandia! La data finale? Si è ancora esitanti fra il 1300 e il 1350 (6).

3) L. GENICOT, *Sur les témoignages d'accroissement de la population en Occident, du XI au XII siècle*, in «Cahiers d'histoire mondiale», t. I, 1953, pp. 446-462, descrive i metodi che consentirebbero di scrivere la «preistoria» demografica dell'Europa medievale, dà esempi e fornisce i punti di riferimento

4) G. DUBY, *Histoire de la civilisation française*, Parigi 1958, p. 77; L. WHITE, *The Vitality of the Tenth Century*, in «Medievalia et Humanistica», t. IX, 1955, pp. 26-29; J. N. OLLER, *La contribucion de los historiadores catalanes a la historia demografica general*, in *XI Congrès international des Sciences historiques*, Stoccolma 1960, *Communications*, p. 42, riferisce che, secondo uno studio dei crani rinvenuti nei cimiteri ebraici della Catalogna, la longevità sarebbe aumentata nel secolo XIII; a questo proposito si pensi che, secondo E. SALIN, *La civilisation mérovingienne*, II Parte: *Les sépultures*, Parigi 1952, la durata media della vita era, ai primi del medioevo, dai 19 ai 23 anni!

5) H. VAN DER LINDEN, *De Cope*, Assen 1955, accerta che i grandi dissodamenti cominciarono in Olanda sotto Thierry I, che regnò dal 993 al 1039.

6) Cfr. oltre, p. 304.

L'intensità? Si parla spesso di «rivoluzione demografica», ma, anche basandosi sulle stime più generose, non si ottiene che una media annua di aumento assai inferiore, per esempio, a quella dell'Inghilterra o della Germania dal 1800 al 1850: 3,8 o 4,8 anziché 14 o 11 %. Le fasi? Ignoriamo se ve ne siano state. Ciò che si può affermare è che, tra il 950, 1000 o 1050 e il 1300 o 1350, la popolazione dell'Occidente è aumentata con ritmo continuo e sostenuto.

* * *

Il primo risultato del fenomeno è un'energica espansione dei popoli occidentali. Essendo i più numerosi, essi straripano dalle frontiere caroline e i rapporti d'ogni sorta tra loro e i vicini si fanno sempre più frequenti.

Indubbiamente, la cristianità non era mai vissuta in vaso chiuso. Nel 935 Giovanni di Vandières, il riformatore lorenese, è inviato da Ottone I alla corte di Cordova e gli fa da guida, nel viaggio, un mercante di Verdun, «gnarus partium Hispanorum». Nel 973 troviamo un Arabo a Magonza, dove sono offerte in vendita ogni sorta di spezie provenienti dalle Indie. Prima del 990 il vescovo Gerardo insedia a Toul dei monaci greci. Nello stesso periodo Ilduino, conte di Arcy in Champagne, si impone «le fatiche del viaggio» a Gerusalemme per espiare le sue ingiustizie e crudeltà. Alcuni esempi scelti fra molti (7).

Tuttavia, fino a quest'epoca, le relazioni sono individuali od occasionali e meno strette con la Polonia e la Russia che con le città di confine dell'Elba, o con l'Oriente che con i suoi avamposti dell'Italia veneziana, napoletana o siciliana e della Spagna musulmana. Alcuni Occidentali si spingono fino al Bosforo o nel Levante, specialmente pellegrini o diplomatici: è un'ambasciata che riporta da Bisanzio il *Roman d'Alexandre* destinato a un brillante avvenire nelle letterature medievali; ma la maggior parte non si avventura così lontano. Gerberto d'Aurillac va a completare i suoi studi di matematica e di astronomia a Vich, in Catalogna, e attraverso Salerno la medicina antica e araba penetra in terra romana e germanica (8).

7) J. EBERSOLT, *Orient et Occident. Recherches sur les influences byzantine et orientale en France avant les Croisades*, 2 voll., Parigi e Bruxelles 1928 e 1929; E. SABBE, *L'importation des tissus orientaux en Europe occidentale au haut moyen age (IX et X siècles)*, in «Revue belge de philol. et d'hist.», t. XIV, 1935, pp. 811 ss.; G. SCHREIBER, *Gesammelte Abhandlungen, I. Gemeinschaften des Mittelalters*, Munster 1948, pp. 3 ss.

8) Le differenti versioni del *Roman d'Alexandre* sono state pubblicate sotto il titolo *The Mediaeval French «Roman d'Alexandre»*, Princeton 1937-49, 5 voll. Le prime relazioni

Nel secolo XI le cose cambiano. L'Occidente si anima sempre più e i contatti con l'Islam, l'Oriente o la Slavonia, ora violenti, ora pacifici, sempre fruttuosi, si moltiplicano.

Contatti violenti, come le campagne di Roberto il Guiscardo, la «Reconquista», le Crociate, il «Drang nach Osten». In Italia, in Spagna, nel Levante, oltre l'Elba, l'Occidente riconquista o si annette territori.

Verso il mille la Normandia ha conservato la vitalità dei Vichinghi, e continua a sognare scorrerie in terre lontane. Ha troppi figli: ormai da molte generazioni questi sono diventati numerosi e il tetto originario è diventato troppo angusto per ripararli tutti. Spinti dal gusto dell'avventura, dall'urgere del bisogno, molti discendenti di Rollone e dei suoi uomini espatriano. Tanto più facilmente in quanto sono valorosi guerrieri e non hanno difficoltà a vendere i loro servigi militari. A partire dal 1009 un buon numero di essi si offrono ai principi che si disputano l'Italia meridionale e, approfittando dell'anarchia che regna in quella regione, passando da un campo all'altro, trasformandosi talvolta da mercenari in conquistatori, alcuni si guadagnano dei bei feudi. Verso il 1060 uno di essi si impone per il suo ingegno, è Roberto il Guiscardo, uno dei dodici figli di un signore in miseria dei dintorni di Coutances. Con l'aiuto dei fratelli, egli riunisce i suoi compatrioti e per venticinque anni li guida di vittoria in vittoria. Ricaccia in mare i Bizantini dalla Puglia e dalla Calabria, gli Arabi dalla Sicilia, sottomette i Longobardi di Capua, Benevento e Salerno e pone le basi di uno Stato normanno che si estenderà dagli Abruzzi a Siracusa. A un certo punto, anzi, si stabilisce in Illiria e in Epiro, da dove minaccia l'impero d'Oriente (9).

Intorno alla stessa epoca anche i regni cristiani di Spagna sono in piena espansione. Favoriti dalle discordie dei mori, aiutati dai cavalieri oltremontani, che nel 1063 il papa chiama a raccolta contro gli infedeli, essi intraprendono la loro «reconquista». Avanzano soprattutto nelle regioni degli altipiani, favorevoli alle «algarades», e via via che avanzano piantano dei «castillos». Nel 1085 il re di questo territorio, Alfonso VI di Castiglia, conduce a buon fine un colpo magistrale impadronendosi di una delle capitali nemiche, Toledo. In séguito questo successo sarà compromesso due volte dagli interventi dei musulmani d'Africa, prima gli Almoravidi, poi gli

scientifiche tra gli Arabi di Spagna e il mondo latino sono studiate da A. VAN DE VYVER, *Les premières traductions latines (X - XI- s.) de traités arabes sur l'astrolabe, in Premier congrès international de géographie historique. T. II. Mémoires*, Bruxelles 1931, pp. 266 ss. Si tratta di Gerberto e di Salerno alle pp. 178-180.

9) F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, 2 voll., Parigi 1907.

Almohadi, ma l'una e l'altra volta i cristiani si riprenderanno, manterranno le loro posizioni principali e infine riprenderanno l'avanzata verso sud. Nel 1212 la vittoria di Las Navas di Tolosa aprirà loro definitivamente le porte di questa e ben presto solo il regno di Granada resterà in mano dei loro avversari (10).

Nel 1095 Urbano II offre alle schiere sempre crescenti di feudatari un'occasione ancora più bella per dar prova del loro coraggio al servizio della fede: li invita a liberare la Terra Santa. La certezza di assicurarsi la salvezza con questa guerra santa, la speranza di trovarsi a Gerusalemme per il ritorno di Cristo, la prospettiva di bei combattimenti, il fascino di un Oriente favoloso, ricco d'oro e di terre, fanno sì che migliaia e migliaia di voci rispondano (11).

Già nell'agosto 1096 quattro eserciti si muovono e nel maggio 1097 si riuniscono a Costantinopoli. Nel giugno sono di fronte a Nicea. Innumerevoli difficoltà si abbattono però su di essi: discordie tra i capi, mancanza di vettovaglie, calura eccessiva, epidemie. Dei centocinquantamila combattenti partiti, solo quindicimila arrivano nel giugno 1099 davanti a Gerusalemme. Ma l'entusiasmo supplisce alla quantità, e il 15 luglio la città è conquistata e vi è proclamato un regno latino. In seguito, aumentati di contingenti freschi, i «Franchi» di Siria e Palestina ampliano e organizzano la loro conquista. La conserveranno solo per poche generazioni, a causa della mancanza di unità e dell'appoggio dell'Occidente: partiranno nuove crociate, ma sempre meno entusiaste ed efficaci; una di queste, la quarta, si concluderà addirittura con la creazione di un effimero impero latino di Costantinopoli!

Con la metà del secolo XII, infine, il «Drang nach Osten» entra in una fase decisiva. Due feudatari, Enrico il Leone e Alberto l'Orso, fanno proprie le mire imperiali e si spingono risolutamente oltre Elba, in terra

10) Sulla *Reconquista*, vedi R. MENÉNDEZ-PIDAL, *La Espana del Cid*, 2 voll., Madrid 1929 e E. LEVI PROVENÇAL, *Islam d'Occident. Etudes d'histoire médiévale*, Parigi 1948, pp. 111 ss. Sulla partecipazione straniera, in questo caso soprattutto francese, M. DEFOURNEAUX, *Les Français en Espagne aux XI et XII siècles*, Parigi 1949. Sull'impero degli Almoravidi (1050-1140) e degli Almohadi (1140-1200), J. D. FAGE, *An Atlas of African History*, carte 9 e 10, Londra 1958.

11) Sulla crociata in generale, H. E. MAYER, *Bibliographie zur Geschichte der Kreuzzüge*, Hannover 1960; sull'idea, le origini e i caratteri, C. CAHEN, P. LEMERLE, P. ROUSSET, S. RUNCIMAN, M. VILLEY, *L'idée de croisade*, in *X Congresso internazionale di scienze storiche*, Roma 1955, t. III, pp. 544-652; sulle crociate successive, S. RUNCIMAN, *A History of the crusades*, 3 voll., Cambridge 1951-1954 e P. ROUSSET, *Histoire des Croisades*, Parigi 1957; sui «Franchi» in Terra Santa, J. RICHARD, *Le royaume latin de Jérusalem*, 1953; sul declino del movimento e le sue cause, P. A. THROOP, *Criticism of the Crusade*, Amsterdam 1940.

slava, verso il Baltico e l'Oder. Il primo si stabilisce a Lubecca, fonda Rostock, libera Mecklemburgo e insedia a Doberan dei monaci cistercensi. L'altro inaugura una politica di allargamento del suo margraviato di Brandeburgo, che sarà continuata sistematicamente dai suoi eredi. Un secolo dopo l'Ordine Teutonico lascerà la Terra Santa diretto verso la bassa Vistola e getterà le basi dell'altra metà della futura Prussia prima di impadronirsi di tutto il litorale, Curlandia, Livonia ed Estonia, fino a Narwa (12).

Questi scontri non impediscono il proseguimento di rapporti pacifici e individuali, al contrario. Gli eserciti riscoprono le antiche strade e ne tracciano di nuove, di cui approfittano i pellegrini e i missionari: dal 1030 i devoti si spingono sempre più numerosi verso Gerusalemme (13); a partire dal 1200 degli apostoli, soprattutto Domenicani e Francescani, cominceranno l'opera di conversione dell'Asia centrale e orientale (14). I dotti non sono da meno: fin dal secolo XI ogni generazione riceve dagli Arabi nuovi dati scientifici (15); all'inizio del XII, Adelardo di Bath, un inglese formato si a Laon e a Tours, percorre la Sicilia, la Cilicia e la Siria in cerca di trattati di matematica, di astronomia e di chimica (16). Gli artigiani e perfino i contadini, fiamminghi e valloni, fondano non poche colonie nello Halstein, nel Brandeburgo, in Slesia o in Ungheria (17). Infine, e soprattutto, i mercanti si vedono aprire immense prospettive dalle conquiste cristiane, che accelerano un'evoluzione già iniziata nel tempo: il rinnovamento dell'economia di mercato.

* * *

Questo rinnovamento data dai primi del secolo IX, verosimilmente, dunque, anteriormente all'aumento della popolazione; ma questo, se non ne è stato la causa, gli ha permesso di ampliarsi e di trasformare radicalmente le condizioni di vita dell'Occidente (18).

12) K. RAMPE, *Der Zug nach der Osten*, 3a ed., Lipsia 1935.

13) E. R. LABANDE, *Recherches sur les pèlerins dans l'Europe des XI et XII siècles*, in «Cahiers de civilisation médiévale», t. I, 1958, p. 165.

14) L. OLSCHKI, *Marco Polo's Precursors*, Baltimora 1943.

15) Cfr. sopra, nota 8.

16) J. DE GHELLINCK, *L'essor de la littérature latine au XII siècle*, Parigi e Bruxelles 1946, pp. 61-62.

17) R. DOEHAERD, *L'expansion économique belge au moyen age*, Bruxelles 1946, pp. 33 ss.

18) La miglior trattazione della rinascita commerciale resta quella di Remi Pirenne, citata nella Bibliografia generale, che, tuttavia, richiede talvolta serie riserve. L. LATOUCHE ne ha formulate alcune ne *Les origines de l'économie occidentale. IV - XI siècles*, Parigi 1956, pp. 271 ss. Altre saranno avanzate più oltre (v. nota 27).

Dal periodo carolingio il commercio ha compiuto, in talune regioni, progressi modesti, ma di grandi conseguenze, perché meno effimeri di quanto non si sia scritto. Sotto la seconda dinastia franca la regione tra la Loira e il Reno si è emancipata dall'economia chiusa cui restavano legate altre contrade. Carichi di vino, di grano, di tessuti fiamminghi e indubbiamente anche di prodotti della metallurgia mosana e renana, carrettieri e marinai, hanno animato le sue strade e i suoi fiumi.

In molte vaste zone di questa regione l'autorità pubblica ha autorizzato mercati regolari (19). Lungo le sue vie maestre si sono ridestate antiche città, sono apparsi giovani agglomerati, sono state fondate delle zecche. Sul Mare del Nord il traffico con l'Inghilterra e la Scandinavia ha fatto la fortuna di Quentovic e di Duurstede (20); l'insicurezza causata dal crollo dell'impero e dalle invasioni normanne e magiare non ha compromesso questo sviluppo, ma lo ha solo arrestato per qualche decennio: qui nel 900, là nel 925 o nel 950, esso è già in via di ripresa.

Anzi: si accelera e si diffonde. L'aumento della densità umana stimola o addirittura impone la specializzazione dei compiti: la terra non basta più a dare lavoro a tutte le braccia. L'esempio dei più intraprendenti dimostra che il commercio è più redditizio dell'agricoltura (21). Fin dal secolo X nell'Italia settentrionale, in Provenza, a Ratisbona, Magdeburgo, Amburgo e in altre città ancora, il numero degli artigiani e dei mercanti sale e gli scambi si sviluppano (22).

Proprio a questo punto in Spagna, in Sicilia, in Oriente, la Croce respinge la Mezzaluna. Vittorie dense di conseguenze economiche, che significano, per l'Occidente, il dominio del Mediterraneo, un accesso più facile alle materie prime indispensabili alle sue industrie, nuovi mercati per queste. Ben lo comprendono i mercanti italiani. Venezia, Genova, Pisa allestiscono flotte, preparano spedizioni in paesi lontani, aprono banchi dalla Catalogna all'Egitto, mentre intensificano le loro relazioni con i paesi di terraferma, soprattutto con le regioni tra la Loira e il Reno, i cui progressi sono stati così precoci, e più particolarmente ancora, con la Fian-

19) F. LYNA, *Aperçu historique sur les origines urbaines dans le comté de Looz*, in «Bull. de l'Institut archéologique liégeois», t. LV, 1931.

20) R. DOEHAERD, *op. cit.*, pp. 16 ss. e E. SABBE, *Les relations économiques entre l'Angleterre et le Continent au Haut Moyen Age*, in «Le Moyen Age», t. LVI, 1950, pp. 179 ss.

21) J. LESTOCQUOY, *Les villes de Flandre et d'Italie sous le gouvernement des patriciens (XI - XV siècles)*, Parigi 1952, sottolinea il ruolo avuto dalle personalità individuali degli uomini d'affari nella ripresa commerciale.

22) R. S. LOPEZ, *Some Tenth Century Towns*, in «Medievalia et Rumanistica», t. IX, 1955, pp. 4-6 e *La città dell'Europa postcarolingia*, in *I problemi comuni dell'Europa postcarolingia*, Spoleto 1955.

dra, centro di quelle regioni e produttrice di tessuti rinomati. Si stabiliscono e si stringono rapporti tra i porti della penisola e le città della lana. Sorgono due centri che si alimentano a vicenda e la cui attività investe tutto l'Occidente. Il regno dell'agricoltura è terminato. L'industria e il commercio diventano una componente essenziale del mondo medioevale.

Si tratta di una vera rivoluzione di cui sarebbe difficile passare in rassegna e valutare tutte le conseguenze, nell'insieme e nei particolari, prossime e remote. In linea generale, il commercio costituisce un nuovo legame, estremamente forte, tra i paesi occidentali. L'unità economica si aggiunge all'unità religiosa e a quella culturale per controbilanciare gli effetti del frazionamento politico, e, del resto, contribuisce a rafforzare la seconda favorendo gli scambi intellettuali e artistici. Da un punto di vista più particolare, i progressi dell'economia influiscono, per esempio, sul movimento scientifico; pongono problemi morali, giuridici e tecnici e conferiscono un'importanza sempre crescente a talune discipline prima trascurate, in primo luogo il diritto (23). Agiscono altre sì sul piano politico e sociale. Le tasse percepite sulla circolazione delle merci e i profitti del conio delle monete necessarie alle contrattazioni assicurano - in attesa che riappaia l'imposta diretta - ampie entrate ai tesori reali già così poveri di numerario e permettono ben presto ai sovrani di pagarsi quello strumento senza il quale non c'è vera autorità: un'amministrazione numerosa e ordinata. Nello stesso tempo, le svalutazioni, normali in un regime economico in cui gli scambi sono attivi e la moneta abbondante, riducono considerevolmente il valore reale dei «censi», dei fitti delle terre (24), migliorano in proporzione la condizione dei rurali, ma colpiscono dolorosamente nelle sue principali rendite la media e piccola nobiltà. Questa modificazione del rapporto delle forze politiche non tarda ad essere accentuata dalle città al fine di danneggiare la feudalità, la cui turbolenza compromette l'ordine indispensabile alla loro prosperità, e concedendo al principe l'appoggio delle loro «sovvenzioni» finanziarie e delle milizie comunali. Infatti, ed è questa la conseguenza essenziale, il rinnovamento commerciale dà vita a un movimento urbano di un vigore eccezionale.

Mercanti e artigiani, e soprattutto i grossi mercanti e gli artigiani della

23) Cfr. oltre, p. 226.

24) Fino al secolo XIII la grande maggioranza delle terre è data a mezzeria a titolo perpetuo e il censo previsto al momento della concessione non può essere modificato. Se è stato fissato in moneta, subisce tutti gli effetti delle svalutazioni e finisce per non rappresentare più gran che. Nella regione di Namur le terre «censali» nel secolo XIII devono annualmente da 2 a 8 denari per lavoratore, mentre il valore locativo medio è, in quel momento, di 99 denari (L. GENICOT, *L'économie rurale namuroise*, t. I, pp. 245-246).

grande industria, devono evitare l'isolamento. Anche quando sono in viaggio, i primi devono avere dove depositare le loro mercanzie e trascorrere la stagione cattiva. Stabilirsi chi qui e chi là, nei paesi aperti, non è consigliabile, dal momento che le loro ricchezze sono mobili e i tempi rimangono incerti. Si riuniscono allora per proteggersi da eventuali attacchi, in luoghi fortificati, possibilmente lungo una o, meglio, all'incrocio di due vie di comunicazione: gli agglomerati che essi formano non sono più, in tal modo, dei semplici rifugi, ma mercati in cui si accentrano la domanda e l'offerta. Gli artigiani della grande industria lavorano materie prime, alcune delle quali giungono da lontano, e la produzione è superiore al consumo regionale. Chi procurerà loro le prime con regolarità e in quantità sufficiente, chi acquisterà i loro manufatti per smerciarli in piazze lontane se non, precisamente, i grossi «negotiatores»? Perciò essi si riuniscono negli stessi centri che ospitano questi ultimi (25). Così, come in tutte le epoche della storia, il progresso dell'industria e del commercio crea le città, organi per eccellenza della specializzazione economica. Ecco l'origine di queste.

E il modo? Le città medievali, soprattutto le città importanti, sorgono tutte in luoghi facilmente accessibili e favorevoli alla difesa. Ma; quanto al resto, nascono e si sviluppano secondo processi che variano dall'una all'altra. Nelle regioni in cui la vita urbana si è sviluppata in età romana, mercanti e artigiani si stabiliscono di preferenza nelle antiche città sopravvissute come centri religiosi, e i cui bastioni sono stati sovente restaurati dopo le invasioni normanne, ungheresi o saracene (26). Nel nord-ovest, che non ha visto sorgere finora che poche città, si raccolgono intorno ad un'abbazia fortificata, alla dimora di un grande feudatario o in un centro creato da un principe accorto (27). più tardi, nei nuovi paesi dell'Europa

25) A. VAN WERVEKE studia il processo di concentrazione industriale nelle città nell'*Introduction historique* a G. DE POERCK, *La draperie médiévale en Flandre et en Artois. Technique et terminologie*, Bruges 1951, p. 20, e in *Landelijke en stedelijke nijverheid*, in *Verlag van de algemene vergadering van het Historisch Genootschap*, Utrecht 1960, pp. 37-51. Nel secondo studio egli osserva che il fenomeno non è provocato soltanto dai bisogni o dalle capacità degli artigiani, ma anche dagli imprenditori-mercanti che, nelle condizioni del secolo XI, sarebbero stati incapaci di svolgere la loro attività nelle regioni dell'interno.

26) A mo' di esempio, G. DUBY, *Les villes du Sud-Est de la Gaule du VIII au XI siècle*, in *La città nell'alto medioevo*, Spoleto 1959, pp. 231-258.

27) Le teorie di H. Pirenne sull'origine delle città del nord-ovest dell'Europa sono ormai celebri, ma anche contestabili nelle loro premesse. Secondo il Pirenne i Vichinghi avevano distrutto ogni attività commerciale nella regione e le città non vi sarebbero sorte che nel secolo X. Le invasioni non sarebbero state che una breve parentesi e la maggior parte degli agglomerati, in questo settore, avrebbero un'origine carolingia (L.

orientale, saranno fondati agglomerati d'ogni specie, nei luoghi più idonei (28). Se il modo di costituzione e di sviluppo è diverso, il risultato è identico: le città coprono a poco a poco tutto l'Occidente.

E influiranno sempre più sui suoi destini. Si imporranno rapidamente come centri e, più tardi, come elementi propulsori della vita sociale sotto tutti i suoi aspetti, politico, economico, intellettuale o artistico. Dalla metà del secolo XII entro le loro mura risiederanno i principi, si incontreranno i mercanti, converranno i chierici avidi di sapere e lavoreranno gli architetti, gli scultori, i vetrai, gli orefici. Coi loro palazzi e le loro case comunali, i mercati e le fabbriche, le scuole o le università, le cattedrali e le collegiate, le città saranno i centri della civiltà nel senso più ampio del termine, in quel periodo compreso tra il 1125-1150 e il 1250-1300, che segnerà l'apogeo del medioevo. Concentrando in sé tutte le energie e tutti i talenti, permetteranno a questo di realizzarsi pienamente, prima di essere fra gli agenti più attivi della sua rovina. Infatti, dopo aver fornito una struttura, esse pretenderanno di più e giunte all'apogeo della loro potenza prenderanno, con i re, il comando dell'Occidente e lo orienteranno, nei secoli XIV e XV, per nuove strade. Nate dagli affari, degli affari faranno una delle principali se non addirittura la principale occupazione dell'epoca,

GENICOT, *Aux origines de la civilisation occidentale*, in *Miscellanea L. van der Essen*, p. 91). Contestabile anche il ruolo esclusivo che queste teorie attribuiscono ai mercanti stranieri nella genesi delle città. Il nucleo iniziale della popolazione urbana è stato costituito da gente del luogo e dei dintorni (J. LESTOCQUOY, *Les villes et la population urbaine. L'exemple d'Arras*, in «Cahiers de civilisation médiévale», t. I, 1958, pp. 55-62). E' contestabile, infine, l'importanza decisiva che esse attribuiscono alla ripresa di contatti tra l'Occidente e l'Oriente, laddove questa non ha fatto che accelerare un processo messo in atto dall'evoluzione interna dell'economia occidentale (R. GRAND, *Les paix d'Aurillac*, Parigi 1945). Il torto di Pirenne e di altri consiste nell'aver voluto tracciare uno schema valido per tutti i casi. La città è nata principalmente da due fattori che potevano rivestire forme diverse e si prestavano perciò a molte combinazioni: un elemento difensivo, romano o medievale, laico o ecclesiastico, e un elemento mercantile, «portus» carolingio, mercato demaniale o «wik» germanico (E. ENNEN, *Les différents types de formation de villes européennes*, ne «Le Moyen Age», t. LXII, 1956, pp. 397-412 e *Die Bedeutung der Maasstadte im Stadtwerdungsprozess des Mittelalters*, in *Mélanges F. Rousseau*, Bruxelles 1958, pp. 293-308; il secondo articolo contiene le citazioni quasi assenti nel primo. Così, l'insieme delle comunicazioni raccolte negli *Studien zu den Anfängen des europäischen Stadtwesens*, Lindau e Costanza 1958).

28) *La Ville. Première partie: Institutions administratives et judiciaires. Deuxième partie: Institutions économiques et sociales*, in *Recueil de la Société Jean Bodin*, VI e VII, Bruxelles 1954-1955, raccoglie numerose relazioni concernenti la struttura delle città dell'Occidente medioevale.

e creeranno un clima in cui i valori materiali avranno spesso il sopravvento su quelli spirituali. Gelose della loro libertà, respingeranno le pretese teocratiche della Chiesa, cercheranno di limitarne il raggio di azione, si intrometteranno nei suoi affari e, in tal modo, ne diminuiranno il credito. Imporranno anzi le loro concezioni e i loro gusti alle scienze, alle lettere e alle arti. Altrettanti indizi della loro influenza sempre crescente saranno: la proclamazione, da parte di teorici politici e di certi teologi, di dottrine democratiche ed egualitarie; l'interesse per l'esperimento; il successo del teatro profano, della satira sociale, delle opere didattiche e di un lirismo popolare ricco di ispirazione; il progresso dell'individualismo e del realismo nella scultura, poi nella pittura. E il momento in cui i valori materiali prevarranno su quelli spirituali, e si affermerà il laicismo, e lo spirito borghese penetrerà le lettere e le arti, il medioevo non dovrà considerarsi vinto?

Queste le conseguenze remote. Prima di declinare, l'Occidente cristiano vivrà i suoi giorni più belli. Grazie al moltiplicarsi dei contatti col mondo orientale e il mondo arabo, cui attingerà a piene mani temi per la sua civiltà. Grazie alle città, crogiuoli in cui questi nuovi elementi si fonderanno con quelli antichi, ereditati dalla rinascita carolingia. Grazie, in definitiva, all'incremento demografico che gli impone questi molteplici contatti, lo arricchisce di città e, in modi più generale, lo solleva tutto intero, come un'ondata che sale dal profondo, per innalzarlo fino alle vette più alte

CAPITOLO OTTAVO

Idee e sentimenti: nova et vetera

I disordini politici e religiosi esposti nelle prime pagine di due capitoli precedenti, avrebbero potuto riuscire fatali alla cultura. Ma furono ben presto dominati, in certe regioni, soprattutto in Germania, perché potessero vibrarle colpi mortali. Non solo non hanno distrutto la rinascita carolingia, ma non ne hanno neppure compromesso seriamente le conquiste e solo temporaneamente ne hanno arrestato lo slancio. Proprio la Germania o meglio l'impero e, in questo impero, la Sassonia, la Svevia, la Lotaringia e la Renania, ne hanno custodito il patrimonio, i programmi e i metodi d'insegnamento, gli scritti e i monumenti, le dottrine, lo spirito. Poi l'Italia e la Francia le hanno restituito il suo dinamismo ed, arricchendola di elementi attinti dall'antichità o mutuati dalle culture vicine, questi paesi, e soprattutto il secondo, le hanno permesso di realizzare, nel secolo XI, progressi notevoli, che preparano e annunciano il grande rigoglio della civiltà medioevale nei secoli XII e XIII.

Il periodo che va approssimativamente dall'875 al 1125 pone dunque due problemi. Dove è sopravvissuta la rinascita carolingia durante il secolo X? Quali progressi ha compiuti durante l'XI? La soluzione di questi problemi sarà l'oggetto del presente capitolo.

* * *

Vi erano, intorno al 900 o al 950, regioni più idonee a conservare l'eredità spirituale dei Carolingi che quelle in cui essi erano nati, di cui avevano fatto il centro del loro impero, che avevano conosciuto le loro migliori scuole, dove erano sorti i loro monumenti più belli e dove - ce ne certificano le più antiche canzoni di gesta francesi, come la *Vita Karoli Magni* di Corvey o le *Gesta Karoli Magni* di San Gallo - chierici, nobili e popolani conservavano vivo il ricordo del grande Carlomagno? Un intero passato glorioso, che non era affatto morto, invitava, nel secolo X, le regioni tra la Loira e il Reno a perpetuare la prima rinascita medioevale.

Tuttavia, dall'843 o dall'888, la sorte di tutte queste regioni non è più la medesima. Le une costituivano la futura Francia settentrionale, le altre erano, o sarebbero state nel 925, comprese in quello che, nel 962, doveva essere l'impero. Il fatto non era così denso di conseguenze come uno spirito moderno potrebbe essere indotto a credere, ma non era privo di importanza. Il frazionamento politico non avrebbe causato, al momento, una polverizzazione della civiltà, ma doveva, come conseguenza immediata, creare degli ambienti diversamente favorevoli a questa. La differenza era quantitativa: questione di misura, di grado, niente di più, ma niente di meno. I confini non rallentavano il ritmo degli scambi di idee e il nazionalismo, che essi suscitavano o alimentavano, non avrebbe influito sulla cultura fino al secolo XIV. Fino a quest'epoca, la cristianità, benché suddivisa in Stati, conserverà la sua unità fondamentale; se ne potrebbero addurre prove copiose, per esempio, l'influenza di Abbone di Fleury su Ermanno di Reichenau, le relazioni di Chartres e di Liegi, il ruolo di Anselmo d'Aosta nell'abbazia normanna di le Bee, poi sulla sede di Canterbury, i soggiorni di Baudry di Bourgueil a Roma e in Inghilterra. Ma ormai l'ambiente non è più il medesimo. Qui esso stimola, là frena l'attività intellettuale e artistica. Nel secolo X esso era dunque più favorevole a queste ad est che ad ovest, onde la rinascita carolingia è continuata piuttosto lungo la Mosa, il Reno e il Weser, che sulle rive della Loira o, più precisamente, nelle regioni governate dai re ed imperatori sassoni.

Il fattore essenziale è, infatti, l'attività svolta dalla dinastia degli Ottoni. Nel momento in cui la Francia è invischiata nel particolarismo, i Sassoni mantengono nei loro Stati l'unità e la pace; ordinariamente usano saviamente del diritto, che hanno avvocato tutto a sé, di nominare i vescovi e mettono a capo della Chiesa tedesca pastori animati da zelo e spesso

addirittura colti, che, più dei colleghi dei paesi vicini, hanno a cuore la qualità morale e intellettuale del loro clero. Senza il sassone Eracle e lo svevo Notgero, scelti entrambi da loro, Liegi sarebbe mai diventata la «Atene del Nord»? Infine, eredi di Carlomagno sul piano politico, essi vogliono esserlo anche nel campo della civiltà. Unire l'Italia alla Germania e alla Lotaringia e imperare su metà dell'Occidente, essere arbitri, in Francia, dei conflitti dinastici e fare del re di Borgogna una sorta di vassallo, battere gli Ungari, contenere gli Slavi sulla riva destra dell'Elba e servire da bastione alla cristianità, creare un arcivescovato a Magdeburgo ed un vescovato a Praga e assecondare l'opera dei missionari che, da quelle teste di ponte, tentano di avanzare verso Oriente, liberare il papato dalle brame dell' aristocrazia romana e riceverne, nel 962, la corona imperiale, è un magnifico programma, ma non sufficiente per Ottone II. Il più grande dei Sassoni non continua soltanto la politica estera del suo geniale predecessore, ma fa suo anche il programma intellettuale, e la sua corte diventa una replica di quella di Aquisgrana (1). Mentre, ad imitazione del suo modello, apprende egli stesso, a trent'anni passati, la scrittura, la lettura e il latino, apre una scuola nel palazzo e chiama a sé dotti e scrittori, Raterio di Lobbes o di Verona, Stefano di Novara, Liutprando di Cremona. A codesta impresa si associa tutta la famiglia: sua moglie Adelaide, donna intelligente e colta, suo fratello Brunone che, nominato arcivescovo di Colonia, potenzia le celebri scuole della città, la nipote Gerberga, che avrà come allieva Roswitha di Gandersheim e, infine, suo figlio. Questi, ottimamente educato, sposato a una principessa bizantina, divenuto imperatore col nome di Ottone II, continuerà le tradizioni paterne. A sua volta Ottone III, che è stato allievo dell'uomo più colto del tempo, Gerberto d'Aurillac, protegge le lettere e le arti. Non a torto, dunque, la civiltà tedesca del secolo X è stata definita ottoniana (2).

La Sassonia costituisce del resto, insieme con la Svevia, la Lotaringia e la Renania, uno dei centri di codesta civiltà, illustrata specialmente da Widukind, Roswitha e Bernardo. A Corvey, sul Weser, il primo scrive, poco dopo la prima metà del secolo, una Storia dei Sassoni non priva di valore documentario né di pregi letterari. Contemporaneamente, a Gandersheim, cinquanta chilometri più lontano, la seconda, una suora, compone sei curiose commedie imitate da Terenzio e destinate a surrogare

1) Ciò non è vero per quanto riguarda i primi anni del regno, durante i quali Ottone non era che un «guerriero incolto»; le ambizioni intellettuali gli vennero risvegliate più tardi dalla sua cerchia, soprattutto dalla sua cappella (R. FOLZ, *op. cit.*, pp. 48 ss.).

2) H. NAUMANN, *Karolingische und Ottonische Renaissance*, Friburgo 1926; H. JANTZEN, *Ottonische Kunst*, Amburgo 1959; *Karolingische und Ottonische Kunst. Werden, Wesen, Wirkung*, Wiesbaden 1957.

nelle biblioteche le opere poco morali e troppo gustate dell'autore latino (3). Alcuni decenni più tardi, tra il 992 e il 1022, un poco più a nord, a Hildesheim, dove è vescovo, Bernardo dà vivo impulso alle arti minori, miniatura e soprattutto toreutica; quest'ultima produce, sotto il suo regno, una colonna e delle porte meritamente celebri (4).

In tutt'altra regione, questa volta a cavaliere della Germania e della Svizzera, in Svevia, San Gallo prosegue una tradizione iniziata sotto i Carolingi e ora più brillante che mai. Questa regione, praticamente risparmiata dalle invasioni ungheresi, ha conservato una delle più belle biblioteche dell'Occidente, il cui conservatore, ai primi del secolo X, Notkero il Balbuziente, è anche un grande maestro e un vero poeta. Nella sua opera copiosa e varia emergono una quarantina di sequenze, componimenti in poesia ritmica scritti sui vocalizzi dell'Alleluja del Graduale (5). Notkero non è l'inventore di questo genere destinato ad una fortuna sorprendente, ma è tra coloro che hanno contribuito maggiormente alla sua formazione e diffusione. La stessa osservazione vale, in misura più modesta, per un altro monaco di San Gallo, più giovane di una o due generazioni, Tutilone. Egli non ha inventato il tropo, o sceneggiatura di un testo liturgico, da cui nasceranno entro breve tempo il dramma liturgico e, più tardi, il teatro medievale, ma ha contribuito ampiamente al suo successo con le sue produzioni, tra cui il famoso *Quem quaeritis in sepulchro* (6). L'opera di un contemporaneo di Tutilone, Ekkeardo I, il *Waltharius*, offre un interesse modesto: ma mutuando l'argomento dalle vecchie leggende germaniche, testimonia che tra letteratura latina e letteratura in lingua volgare esistono legami che si faranno sempre più stretti e che si riveleranno egualmente fecondi per entrambe (7). Infine, le traduzioni tedesche di Virgilio, Catone, Terenzio, Boezio, Marziano Capella e Grego-

3) L'opera di Widukind è stata edita nei M.C.H., *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum*, 4a ed., 1904, le commedie di Koswitha, nella stessa serie, nel 1902.

4) F. J. TSCHAN, *Saint Bernard of Hildesheim*, Notre-Dame (Indiana), 3 voll., 1942-1952.

5) In *Die Anliinge der Sequenzendichtung*, in «Revue d'hist. ecclésiastique suisse» t. XL, 1946, pp. 190-212 e 241-268, e t. XLI, 1947, pp. 19-49 e 122-162, W. VON DEN STEINEN ha situato nel nord della Francia carolingia la culla di questo genere letterario e datato dall'830 circa le sue prime produzioni. In seguito ha studiato l'opera poetica di Notkero e pubblicato quaranta sequenze autentiche di questi, sotto il titolo *Notker der Dichter und seine geistige Welt*, 2 voll., Berna 1948.

6) G. COHEN, *Le théâtre en France au moyen âge*, Parigi 1948; G. FRANK, *The Mediaeval French Drama*, Oxford 1954.

7) Il *Waltharius*, del cui luogo e della cui data di composizione si discute - ora lo si attribuisce al secolo IX anziché al X - è stato edito nei M.G.H., *Poetae latini medii aevi*, t. VI, fasc. I.

rio Magno fornite intorno al mille da Notkero il Labbrone rappresentano il primo sforzo compiuto sul continente per rendere più accessibili le opere fondamentali dell'antichità classica e cristiana. Oltre a questi scrittori, il monastero dell'alto Reno possiede ottimi miniatori. Tuttavia la fama del suo «*scriptorium*» è oscurata, verso il 960, da quello di un'abbazia vicina, Reichenau, che ha avuto parimenti il suo momento di gloria sotto i Carolingi e le cui miniature ispireranno gli affreschi di Oberzell (8).

All'estremità opposta dell'impero, la Lotaringia conosce, grazie soprattutto a Lobbes, sulla media Sambre, un primo periodo di splendore. Saint-Amand, situato sui suoi confini, è stato uno dei principali rifugi della cultura durante il periodo critico che va dall'875 al 925. La sua grande fama si fonda su molti titoli: le sue miniature, che rivaleggiano con quelle di Corbia, Saint-Vaast e Arras, e il cui stile «franco-insulare» fornirà molti elementi agli «scriptoria» fiamminghi e liegini del secolo XI (9); la sua biblioteca, ricca di opere classiche (10); i suoi docenti, soprattutto, specialmente Ucbaldo, restauratore delle scuole capitolari di Reims, glossatore dell'*Isagoge* di Porfirio e, di qui, primo commentatore medievale della Logica di Aristotele, musicologo, la cui *Harmonica institutio* godrà di lunga rinomanza (11). A Liegi, d'altra parte, dove il vescovo Artgaro aveva accolto il poeta carolino Sedulio, il suo secondo successore, Stefano, coltiva, ai primi del secolo X, una certa attività culturale. A dire il vero egli si occupa più della musica che delle lettere e, se il suo nome è giunto ai posteri, ciò si deve alle sue opere ed iniziative liturgiche, specialmente all'istituzione della festa della Trinità (12). L'abbazia della Sambre è l'erede del monastero della Scarpe o della città della Mosa? Il fatto è che essa conta, a partire dal 920 circa, una serie di scrittori illustri (13). L'inaugura un teologo, Raterio, condannato dal suo carattere impossibile a condurre

8) Sullo *scriptorium* di San Gallo a quest'epoca, A. BRUCKNER, *Scriptoria medii aevi Helvetica*, t. III, Ginevra 1938. L'autore constata, all'inizio del secolo X, alcune tracce di decadenza.

9) Sulla miniatura in Belgio dal sec. X al XII, A. BOUTEMY, in E. DE MOREAU, *Histoire de l'Eglise en Belgique*, t. II, 2a ed., 1945, pp. 311 ss.

10) A. BOUTEMY, *Le scriptorium et la bibliothèque de Saint-Amand*, in «*Scriptorium*» t. I, 1946-1947, pp. 6 ss.

11) A. VAN DE VYVER, *Hucbald de Saint-Amand, écolitre et l'invention du Nombre d'or*, in *Mélanges A. Pelzer*, pp. 61-79, Lovanio 1947. L'attribuzione a Ucbaldo del *Musica enchiriadis*, dove W. APEL, *The Notation of Polyphonic Music, 900-1600*, 2a ed., Cambridge Mass. 1940, scorge l'origine della polifonia medievale e della notazione musicale moderna, è controversa.

12) F. CABROL, *Deux initiatives belges dans le domaine de la Liturgie*, in «*Buti. paroissial liturgique*», 1926, p. 173

13) E. DE MOREAU, *op. cit.*, pp. 249 ss.

una vita errabonda e che, ciò nonostante, riuscì a scrivere opere sorprendenti sia per la qualità dello stile che per l'ampiezza delle cognizioni e la sicurezza della dottrina. I libri III e IV dei suoi *Praeloquia* si raccomandano in particolare all'attenzione perché esprimono nitidamente non poche concezioni della futura riforma gregoriana, come quella dell'indipendenza dell'episcopato e del primato romano (14). Segue uno storiografo, Folcuino, educato a Saint-Bertin, in Fiandra, ed elevato nel 965, dal vescovo Eracle di Liegi, alla sede abbaziale di Lobbes. I suoi *Gesta abbatum Sitiensium*, e i *Gesta abbatum Lobiensium* con la *Historia Remensis ecclesiae* di Flodoardo, iniziano un genere nuovo: la cronaca regionale o locale fondata su fonti serie, specialmente su documenti d'archivio (15). A Folcuino succede, intorno al mille, un docente di Liegi, Erigero, scrittore troppo erudito per essere originale, ma maestro valente. Tra i suoi allievi figurano Olberto di Gembloux, il maestro e collaboratore di Burcardo di Worms e di Wazone di Liegi. Lo splendore di Lobbes non deve far dimenticare altri centri di cultura della Lotaringia, come Toul, con la sua cattedrale e il monastero di Saint-Evre, il cui *Ecbasis cuiusdam captivi*, composto verso il 930, racconto prolisso delle avventure di un vitello fuggito dalla stalla, è il lontano archetipo dell'epopea animale (16); Metz, che costruisce la chiesa di San Vincenzo e lavora l'avorio; e soprattutto Treviri, dove l'abate di San Massimino compila, verso il 906, un interessante *De synodalibus causis et ecclesiasticis officiis*, e il cui successore dota il santuario, tra il 934 e il 949, di una facciata a due torri che farà scuola; dove, infine, intorno al 980, operano abili orafi (17).

Infine, le scuole del medio Reno producono due opere d'una importanza notevole per la storia ecclesiastica. Il Pontificale detto romano-germanico è composto verso il 950 a Magonza, promossa quattro anni prima al grado di primazia di Germania e Gallia. Erede di una serie di documenti liturgici fissati nella stessa città o nei dintorni fin dai primi del secolo, specialmente del Sacramentario di Fulda e dell'*Ordo romanus antiquus*, il Pontificale si diffonderà in tutto l'Occidente, da Amburgo ad Amlens o a Besançon, dall'Inghilterra alla Polonia, si imporrà nella stessa Roma e costituirà la base del Pontificale attuale (18). Sessant'anni dopo, a

14) I *Praeloquia* sono stati editi, con le altre opere di Raterio, in P. L., CXXXVI, coll. 143 ss.

15) I *Gesta* di Sithiu e di Lobbes sono stati pubblicati nei M.G. H., *Scriptores*, t. XIII, pp. 600-673, e IV, pp. 52-74.

16) L'opera è stata pubblicata da E. VOIGT, *Ecbasis captivi*, Strasburgo 18T

17) L'edizione migliore è quella di F. G. WASSERSCHLEBEN, *Reginonis abbat Prumiensis libri duo*, Lipsia 1840.

18) Sulle origini e la diffusione di questo pontificale, B. LUYCKX, *Liturg in donkere*

Worms, il vescovo Burcardo elabora il suo *Decretum*, che concede ampio spazio ai problemi di diritto canonico e che, nella versione originale o in redazioni rivedute, godrà di ampio credito in Germania, Francia e Italia (19).

Nei primi decenni del secolo XI, questa «geografia culturale» subisce una modificazione importante. I Salii succedono agli Ottoni e la Sassonia si dissolve; solo l'abbazia di Hersfeld, ai suoi confini conserva una bella attività, alimentata da una ricca biblioteca, di cui reca principalmente testimonianza un *De unitate ecclesiae, oper antigregoriana*, composto nel 1090-1093, che, per la moderazione del tono, si impone alla massa degli scritti nati dalla lotta per le investiture (20). Gli altri centri, eredi di tradizioni più antiche e vicini a regioni di antica civiltà, conservano o addirittura aumentano il loro prestigio.

Lungo il «Vater Rhein», nelle città mercantili generate e nutrite dal fiume, il romanico tedesco innalza le impressionanti cattedrali di Magonza, Spira e Worms e il complesso, veramente unico, delle chiese di Colonia. Poi, un poco più ad ovest, edifica la sua opera più rappresentativa, l'abbazia di Maria-Laach. Infine, nello scorcio del secolo XI, Bingen e Wiesbaden ospitano buoni miniaturisti.

Nel Mezzogiorno rivaleggiano tra loro San Gallo, Tegernsee, Reichenau, Ratisbona. Nell'abbazia alemanna Ekkeardo IV rielabora il *Waltharius* e, sotto il titolo di *Casus Sancti Galli*, narra con brio, se non con fedeltà, le vicissitudini del monastero negli ultimi duecento anni. Tegernsee è la culla del *Ruodlieb*, fratello minore del *Waltharius*, nonché la scuola dove si forma la gloria di Sant'Emerano di Ratisbona, di Otlone, valente scrittore e fine psicologo, che dissemina le sue opere di ricordi e di riflessioni conferendo così loro una nota personale rara in quel tempo (21). Reichenau non è più il centro della miniatura tedesca; in questo campo essa è stata superata da Ratisbona e soprattutto da Treviri ed Echternach. Ma essa vanta Ermanno lo Storpio: questo malato, questo paralitico, incapace di muoversi, e quasi di parlare, è un personaggio sorprendente, volta a volta musicista e poeta, storico e perfino, cosa rara, allora, in Germania, scienziato.

tijden, in «Tijdschrift voor Liturgie», t. XXXI, 1947, pp. 141. Secondo lo stesso autore, v. *De oorsprong van het gewone der mis*, Utrecht Anversa 1955, anche l'*ordo* renano, magonzeo o sangallese forma la base dell'attuale ordinario della messa.

19) Sul *Decreto*, P. FOURNIER e G. LE BRAS, *op. cit.*, p. 364 e gli studi F. PELSTER e C. G. MOHR, in *Studi gregoriani*, t. I, Roma 1947, pp. 197 e Pp. 321 ss.

20) Il *De unitate* è pubblicato da W. SCHWENKENBECHER nei M.G. H., *Libelli de lite*, t. II, pp. 173 ss.

21) I *Casus* e i frammenti conservati del *Ruodlieb* sono stati pubblicati rispettivamente nei M.G.H., *Scriptores*, t. II, pp. 75 ss. e da F. SEILER, Halle 1882.

Redige un *De musica*, compone l'*Alma Redemptoris Mater* e, forse, la *Salve Regina*, scrive un'ottima *Cronica universale* e compone trattati di valore sulla matematica e l'astronomia (22).

Nonostante questi uomini e queste opere, la Renania, la Svevia e la Baviera mal sopportano il confronto con la Lotaringia. Dai tempi di Notgero, questa vive il periodo più bello della sua storia, un'età aurea in cui le lettere brillano non meno delle arti, sia nella capitale mosana sia nelle abbazie del circondario (23). Liegi conta numerose scuole, una all'ombra della sua cattedrale, le altre nelle sue collegiate e chiese abbaziali, San Bartolomeo, San Lorenzo o San Giacomo. A capo della prima si succedono maestri di chiara fama: Wazone, formato da Erigero di Lobbes, Adelmano, discepolo di Fulberto di Chartres, Gozechino, Francone. Le altre, benché meno importanti, contano tuttavia a loro volta docenti e allievi di valore, specialmente Algero e Ruperto. Nella regione, l'esempio offerto nel secolo X da Lobbes e da Toul è stato seguito e non pochi monasteri coltivano ora le lettere: Gembloux, dove l'abate Olberto, già studente a Parigi, Troyes e Chartres, ha riunito una bella silloge di manoscritti; Stavelot, riformato da san Poppone e stimolato da un insegnante venuto proprio da Gembloux; Saint-Trond, SaintHubert, ecc. In questi diversi centri, soprattutto a Liegi, si aprono vasti orizzonti. I Lotaringi coltivano con successo tutte le branche del sapere. Egberto dedica alla grammatica, nell'accezione medioevale del termine, la sua *Fecunda ratis*, un «vascello colmo fino all'orlo» di proverbi e di estratti dalla Bibbia, dai Padri e dai classici latini. Rodolfo, abate di Saint-Trond, compila opuscoli di teoria musicale, specialmente le *Quaestiones* in musica. Francone studia la geometria; Anselmo prosegue e migliora fino a fame un documento di prim'ordine le *Gesta* dei vescovi di Liegi iniziate da Erigero di Lobbes, mentre un anonimo narra, con non minore fedeltà, quelle dei prelati di Cambrai. Rodolfo di Saint-Trond, già citato, e Lamberto di SaintHubert, scrivono la storia del loro monastero. Anche Sigeberto di Gembloux comincia a narrare il passato della sua abbazia, poi amplia il quadro e compila una cronaca universale che, ad onta degli errori e dei pregiudizi, resta una delle migliori del medioevo. Tenta anche di continuare e, grazie ad un'erudizione eccezionale, riesce a condurre fino alla propria epoca il *De*

22) Sulla personalità di Ermanno, W. WATTENBACH, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter. Deutsche Kaiserzeit*, riedizione, t. I, Berlino 1939, pp. 232 ss. Le opere in P. L., t. CXVIII.

23) L. GENICOT, E. SABBE, C. DEREINE, N. HUYGHEBAERT, H. SILVESTRE, J. STIENNON, A. BOUTEMY, S. COLLON-GEVAERT, S. BRIGODE, *Le milieu liégeois aux XI et XII siècles*, in *Fédération archéologique et historique de Belgique, Annales du XXXIII Congrès*, Tournai 1949, t. II, pp. 73-213.

viris illustribus di san Gerolamo, Gennadio, Isidoro di Siviglia e Ildefonso di Toledo. Intervenendo nella controversia eucaristica aperta in età carolingia e riaccesa verso il 1050 da Berengario di Tours, Algero scrive un *De Sacramento corporis et sanguinis Domini*, che oscura tutti gli altri trattati composti sull'argomento. Al diritto canonico dedica un *De misericordia et justitia*, di interesse maggiore, perché non si accontenta di riprodurvi dei testi, ma si sforza di comprenderli e di conciliarli. A mezzo il secolo XII, infine, la corrispondenza di Wibaldo di Stavelot è già quella di un eccellente umanista. E tutto ciò non riguarda che la letteratura latina! Che cosa non dovremmo aggiungere, forse, se fossimo meglio informati sui primi scritti in lingua volgare! Eccellenti filologi non hanno onorato l'abbazia di Brogne o San Gerardo, presso Namur, con la vita di san Léger e quella di Stavelot con la *Chanson des Quatre Fils Aymon*, due fra i più antichi monumenti della letteratura francese? Localizzazioni problematiche? Ma un'altra lo è meno: quella delle «Gesta» di Garin in Lorena. Che cosa c'è di inverosimile, del resto, nel fatto che la Lotaringia abbia guidato e sorretto i primi passi della letteratura francese? Questa non ha fatto intendere il suo primo grido, la *Cantilena di sant'Eulalia*, proprio in territorio piccardo e vallone?

Anche le arti sono fiorenti (24). L'architettura copre la regione di edifici di una bellezza severa: Saint-Servais e Notre-Dame a Maestricht, l'abbaziale di Lobbes, la collegiata di Nivelles. Nell'avorio, la Crocifissione di Tongres o le tre Resurrezioni della cattedrale di Liegi aprono, attraverso goffaggini e ingenuità, la via alla Piastra cosiddetta di Notgero e a quella di Oxford. I libri pergamenei trascritti dopo il 950 o il 1000 nei monasteri preparano, con la loro calligrafia e la cura dell'ornato, le magnifiche Bibbie, i Salteri, gli Evangelieri e i Sacramentari composti dopo il 1100 per Lobbes, Stavelot, Hastière, Saint-Lambert e Saint-Laurent di Liegi. In oreficeria, i pignoni dell'arca di sant'Adelino di Visé annunciano, con la loro forza e serietà, i reliquiari, gli altari portatili, le arche di Goffredo di Huy e dei suoi seguaci. In tutte le arti minori il secolo XI segna la ricerca di uno stile che si affermerà ai primi del XII, caratterizzato da due elementi: umanità e serenità. Vita, moto, certamente, fin nella figurazione del suolo mediante una linea sinuosa; ma né agitazione né disordine. La calma, la stessa calma del fiume largo e lento che ha generato la Lotaringia e modellato la sua mentalità come i suoi paesaggi. Un genio darà il suo capolavoro a questo stile: tra il 1107 e il 1118, Raniero di Huy, erede di innumerevoli generazioni di fonditori, sbalza nell'ottone i fonti battesimali

24) *L'art mosan*, in *Bibliothèque générale de l'Ecole des Hautes études*, 6a section, Parigi 1953; *Art mosan aux XI et XII siècles*, a cura di S. COLLONGEVAERT, J. LEJEUNE e J. STIENNON, Bruxelles 1961.

di San Bartolomeo di Liegi, dove «si vede qualcosa di cui nessun monumento precedente recava traccia, e che non riapparirà più prima dell'età delle cattedrali: lo sbocciare della spiritualità cristiana, il fremere delle anime nell'adorazione e nell'amore» (25).

La Lotaringia, nonché punto di convergenza, è anche un centro d'irradiazione; essa assimila il pensiero cui i suoi figli più dotati si sono iniziati nelle regioni vicine e si apre largamente alle influenze che muovono verso di lei attraverso le grandi vie che si intersecano sul suo territorio, il solco rodano-mosano e la strada da Boulogne a Colonia (26): la sua miniatura, per esempio, associa le influenze di Reims, di Reichenau, di Saint-Amand e anche, per il tramite della F+iandra, di Winchester. Ma essa irradia altresì su tutto l'Occidente e oltre (27). Non si contano gli stranieri venuti a completare la loro educazione a Liegi, né i liegini investiti, in paesi spesso molto lontani, di importanti funzioni. Durando, professore di Bamberg, Sigfrido, abate di Tegernsee, Guntero, arcivescovo di Salisburgo, Cosma, il primo storico ceco, Leofrido, vescovo di Exeter, Maurilio, arcivescovo di Rouen, figurano nel primo gruppo. E nel secondo Adelmanno, professore di Saint-Lambert che sarà vescovo di Brescia, Ubaldo, docente a Praga, Lieduino, vescovo di Groszwardein in Ungheria, Wauterio, vescovo di Plock in Polonia, e suo fratello Alessandro, vescovo di Breslavia, Goffredo, vescovo di Bath in Inghilterra.

Questo panorama delle realizzazioni intellettuali e artistiche dell'impero dall' 875 al 1125 ne rivela il carattere fondamentale: la fedeltà alla tradizione. A una duplice tradizione: quella carolingia e quella classica. Ciò che si è detto per l'ordinamento politico vale anche per la civiltà: l'impero rimane profondamente carolingio. Nei suoi edifici a pianta centrale o a doppia abside e, perfino, a doppio transetto, poveramente decorati e privi di volta; nel suo gusto per le arti minori, soprattutto per l'oreficeria e la toreutica. Nella sua liturgia, specialmente nel Pontificale romano-germanico di Magonza. Nel suo diritto canonico: il Decreto di Burcardo è quello di un conservatore e si ispira alla *Dyoniso-Hadriana*, alle False Decretali, composte probabilmente verso l'850 nella regione del

25 M. LAURENT, *Aspects de l'art mosan dans les fonts de Saint-Barthélemy de Liège*, in *Fédération archéologique et historique de Belgique, Congrès de Namur*, 1938, p. 143. J. LEJEUNE, *Renier, l'orfèvre et les Fonts de Notre-Dame*, in *Anciens pays et assemblées d'Etats*, t. III, 1952, pp. 3-27, esprime dei dubbi sull'attribuzione dei fonti a Reniero.

26) M. LOMBARD, *La route de la Meuse et les relations lointaines des pays mosans entre le VIII et le XI siècle*, in *L'art mosan*, pp. 9-28.

27) F. ROUSSEAU, *La Meuse et le pays mosan*, in «*Annales de la Société archéologique de Namur*», t. XXXIX, 1930, pp. 149-55.

Mans, e all'*Anselmo dedicata* compilata verso l'882 nell'Italia settentrionale. Nei temi e nello spirito della sua produzione letteraria, come la predilezione per la storia e specialmente per la storia universale, ché, mentre la parte occidentale dell'impero franco si fraziona in principati, esso conserva più vasti orizzonti; la fortuna della grammatica e della poesia, segno di una cultura ancora molto scolastica quanto al contenuto e alla forma; lo scarso successo del *quadrivium*, se non della musica, compagna indivisibile della liturgia.

All'eredità carolingia la Germania unisce la lezione di Roma e di Bisanzio. La dignità imperiale toccata a Ottone I e il matrimonio di Ottone II con una principessa greca la indirizzano verso la capitale dei Cesari e quella dei Basileis. Solo in Sassonia, la prima ispira il teatro di Roswitha, la colonna di Bernardo di Hildesheim e l'abbazia di Hersfeld, il cui transetto continuo ricorda certe basiliche paleocristiane. La seconda, direttamente o per il tramite dell'Italia, imprime dovunque, negli affreschi e nelle miniature come negli avori e nell'oreficeria, il suo senso della grandezza e la sua scienza del modellato (28).

L'impero non si limita dunque a custodire quanto il secolo IX gli ha tramandato, ma vi unisce tesori di provenienza estranea, trasformando il tutto conforme al proprio spirito. Specialmente in architettura immagina nuove combinazioni degli elementi carolini, nuovi giochi di massa, nuovi effetti (29).

In tal modo si prepara ad agire sulla successiva civiltà occidentale. Non si può stabilire, per mancanza di studi, ma non è da escludere, che le sue maestranze esercitino qualche influenza su quelle normanne, cioè sugli inizi del gotico (30). Sembra fuori di dubbio che i suoi bronzi, avori e smalti spianino la via agli incisori di immagini di Borgogna e dell'Ile-de-France e che, più generalmente, concorrano a preparare la grande scoperta dei secoli XII e XIII: l'uomo, il mondo, la creazione e il loro valore immanente (31).

28) J. PHILIPPE, *L'évangélique de Notger et la chronologie de l'art mosan des époques préromane et romane*, in *Mémoires de l'Académie royale de Belgique. Classe des Beaux-Arts*, Bruxelles 1956, affronta il problema delle influenze bizantine; J. LEJEUNE, *A propos de l'art mosan et des ivoires liégeois*, in *Anciens pays et assemblées d'Etats*, t. VIII, 1955, pp. 91-157, propone una diversa cronologia.

29) L. GRODECKI, *Au seuil de l'art romano L'architecture ottonienne*, Parigi 1958.

30) HELIOT, *Les antécédents et les débuts des coursières anglo-normandes et rhénanes*, in «Cahiers de civilisation médiévale», t. II, 1959, pp. 429-443.

31) Sulle numerose opere di oreficeria mosana conservate nei tesori e nei musei di Francia, v. J. DE BORCHGRAVE D'ALTENA, *A propos d'orfèvreries mosanes conservées en France. L'ancien pays de Liège vers 1150*, in «Bulletin de la Société royale d'archéologie de Bruxelles», 1950, pp. 47-63.

L'impero non è, dunque, né passivo né sterile, anche se conserva più di quanto non crei.

Non è il solo, del resto, ad assicurare la trasmissione dell'eredità carolina ai grandi secoli medievali: condividono con lui questo onore la Lombardia, la Francia settentrionale e la Borgogna. La prima, attraverso tutte le sue vicissitudini, mantiene scuole regolari che formano, particolarmente, un Liutprando di Cremona, lo spregiudicato panegirista di Ottone I. Nella seconda molte scuole sussistono, a questa data, ed alcune non prive di una certa fama: Saint-Amand, di cui abbiamo già fatto menzione, o Saint-Germain-des-Prés a Parigi. Altrimenti importante è la funzione della Borgogna: in questa ricca regione, più risparmiata di altre dalle invasioni e tenuta saldamente dai suoi duchi, le tradizioni caroline sono vivaci. L'abbazia di San Martino d'Autun assicura, come si è visto, la transizione, in campo religioso, tra Benedetto d'Aniane e i Cluniacensi; quella di San Germano d'Auxerre adempie la stessa funzione sul piano intellettuale: Eirico (841-876), discepolo di Servato Lupo e degli Irlandesi di Laon, vi educa Remigio (841-908), il restauratore delle scuole capitolari di Reims e di Parigi. E non è possibile scorgere un'eredità delle cattedrali ed abbaziali di Saint-Riquier e di Saint-Remy di Reims, Aquisgrana o Colonia, nel narcece o nel doppio transetto dei primi monumenti edificati in Borgogna o da borgognoni, Cluny II, Tournus, Saint-Benoît-sur-Loire? (32).

* * *

L'impero prolunga la rinascita carolingia più di quanto non la devii. Nel secolo XI, l'Italia e, soprattutto, la Francia, la avviano verso mete relativamente nuove.

L'atmosfera nelle regioni occidentali dell'antico impero carolingio non è stata, per lungo tempo, favorevole alla cultura, ma a poco a poco intorno al mille la situazione muta e si chiarifica. Le invasioni sono cessate; si sono costituiti grandi principati i cui capi, duchi di Normandia, duchi d'Aquitania o conti di Tolosa, si apprestano a favorire gli sforzi della Chiesa per la pace, ad incoraggiare le lettere in lingua volgare, a proteggere le abbazie e, in tal modo; a promuovere le arti. Un possente movimento religioso, nato in Borgogna, si è rapidamente diffuso in Normandia e lungo la Loira arricchendo queste regioni di monasteri in cui i docenti rivaleggiano con gli architetti, e continuerà ad estendersi, susciterà nuovi Ordini, influenzerà gli ambienti canonicali, raggiungerà l'episcopato e rigenererà finalmente tutta la Chiesa. Il commercio si è sviluppato. A gruppi sempre più numerosi i mercanti percorrono le strade e solcano i fiumi; ben presto infonderanno nuova vita nelle vecchie città o nelle nuove. Monaci, pellegrini, soldati, studenti percorrono a loro volta le strade; si

stabiliscono e si intensificheranno contatti fecondi tra le regioni di confine dell'Occidente cristiano e il mondo orientale o arabo, specialmente tra la Francia meridionale e la Spagna moresca.

Circa gli stessi fattori hanno agito, agiscono od agiranno sull'Italia: facilità di rapporti con le civiltà straniere, specialmente per la Sicilia, che è un luogo d'incontro d'influenze bizantine e musulmane; sviluppo urbano molto più precoce e vigoroso che al di là delle Alpi; riforma religiosa che rianima antiche abbazie, provoca la creazione di nuove e sta per fare di Roma il centro delle ricerche canoniche, giacché proprio alla Curia spetterà il compito di fondare su testi e argomentazioni le pretese del papato in lotta contro l'impero. Una cosa tuttavia mancherà all'Italia: la pace. I suoi conquistatori del secolo X, gli Ottoni, l'hanno liberata dagli Ungari, ma sono stati, nonostante la loro potenza, incapaci di darle l'unità. I suoi dominatori del secolo XI, i Salii, vi riusciranno ancor meno, anzi, la trascineranno nei loro conflitti contro il papato e contro la Sassonia e la Baviera, precipitandola in lotte intestine che si inaspriranno via via che la loro autorità diminuisce e che finiranno per dilaniare le stesse famiglie. Questa instabilità dell'ordine pubblico e l'attrattiva della dialettica insegnata al di là delle Alpi indurranno molti fra gli uomini migliori della penisola a passare in Francia: così faranno Fulberto, Lanfranco, Anselmo e molti altri. L'Italia continuerà ad arricchire la Francia e, proprio per questo, non raggiungerà il suo livello.

Codesta evoluzione dell'atmosfera politica, religiosa ed economica stimola gli ambienti intellettuali. In Italia e ancor più in Francia, molte scuole svolgono, dalla metà del secolo X ai primi del secolo XII, una brillante attività. Grazie all'iniziativa di un vescovo o di un abate, Folco a Reims, Desiderio a Monte Cassino, o alle qualità di questo o quel professore, Lanfranco a le Bec, Anselmo a Laon, molte acquistano, anzi, grande fama, e aiutando si a vicenda, scambiandosi maestri e discepoli, impartiscono un insegnamento sempre più qualificato e permettono agli ingegni migliori di rivelarsi.

Dopo essere stata disertata per settantasette anni perché troppo esposta

32) La fedeltà ai ricordi carolingi non è il solo elemento comune nei secoli X e XI alle regioni della Saona e dell'impero, alle marche occidentali dell'impero soprattutto, alla Renania e alla Lotaringia. Inoltre, le une e le altre adottano la prima arte romanica (v. oltre, p. 231) che, per questa ragione, F. DESHOULIÈRES, *Le premier art roman*, in «Bulletin de la Société nationale des Antiquaires de France», 1943-1944, pp. 136 ss., propone di chiamare arte lotaringia. Queste affinità artistiche sono la conseguenza di rapporti religiosi o dell'incorporazione, nel corso di una generazione, di cadeste regioni alla stessa Francia media di Lotario I, ovvero il risultato di relazioni commerciali, poiché, attraverso la Mosa o la Mosella, Verdun o Toul, Langres, Digione e il Rodano, una strada univa il Reno al Mediterraneo? Si può discuterne.

alle incursioni dei saraceni, e restaurata nel 950, dotata di una ricca biblioteca grazie alle cure di Desiderio che la regge fin dal 1058 (33), la venerabile abbazia di Monte Cassino, nell'Italia meridionale, si impone ora per un duplice motivo. Punta avanzata del mondo latino, essa garantisce il legame col pensiero e l'arte orientali e musulmani: mentre i suoi miniaturisti e i suoi mosaicisti si imbevono di tradizioni bizantine, uno dei suoi monaci, Costantino l'Africano, traduce trattati greci e arabi, soprattutto di medicina. Altri si dedicano con successo alla «grammatica» e assicurano all'abbazia un secondo titolo di gloria. Alberico è il probabile autore di tutto o parte di un *Liber dictaminum*, la prima di quelle *Artes* o trattati di composizione che si moltiplicheranno ben presto, godranno di un favore sempre crescente nell'insegnamento e si sostituiranno agli *Auctores*, privando gli studenti di ogni contatto diretto con le opere classiche e contribuendo così al tramonto della letteratura latina dopo il 1225 o il 1250 (34). Giovanni di Gaeta codifica, ad uso della cancelleria pontificia, dove entra nel 1088, le leggi del *cursus*, forma letteraria quasi dimenticata dopo il secolo VII e ripristinata dagli scrittori cassinesi (35).

Nella stessa regione Salerno è un altro punto d'incontro tra l'Occidente e l'Oriente. I suoi medici, discepoli d'Ippocrate e degli Arabi, godevano di un notevole prestigio nel secolo X e venivano consultati perfino dalla Francia; il vescovo Adalberone II di Verdun, per esempio, si era affidato alle loro cure nel 987-88, senza, peraltro, ottenere la guarigione (36). La sua abbazia, dipendente da Monte Cassino, è illustrata, nel secolo XI, dall'abate Alfano, traduttore del *De natura hominis* di Nemesio d'Emesa e poeta che eccelle nell'uso dei metri classici (37).

Nell'Italia centrale, in Umbria, il recente monastero di Fonte Avellana

33) Lo studio di W. HOLTZMANN, *Laurentius von Amalfi, ein Lehrer Hildebrands*, in *Studi gregoriani*, t. I, Roma 1947, pp. 207-236, rimette in discussione l'importanza attribuita correntemente a Desiderio: Lorenzo, erudito di valore, era monaco di Monte Cassino prima di Desiderio.

34) L'opera di Alberico è pubblicata da L. ROCKINGER, *Brielstelter und Formelbücher des XI. bis XIV. Jahrh.*, in *Quellen und Erörterungen zur bayerischen und deutschen Geschichte*, t. IX, 1863.

35) Il *cursus* era un procedimento letterario consistente nell'inserire un dato numero di sillabe atone tra le sillabe accentate nelle ultime parole di una proposizione principale o subordinata, per creare un certo ritmo. Non si deve confondere con la prosa rimata, in cui sono fatte rimare le sillabe.

36) Su Salerno, F. R. PACKARD, *The School of Salerno*, Nuova York 1920. Sul caso di Adalberone, F. VERCAUTEREN, *Les médecins dans les principautés de la Belgique et du Nord de la France, du VIII au XIII siècle*, in «Le Moyen Age», t. LVII, 1951, p. 71.

37) Le poesie religiose di Alfano, le più interessanti fra le sue opere, sono edite in P. L., t. CXLVII, coll. 1219 ss.

ospita, negli ultimi tempi della sua vita, un uomo la cui biografia è poco nota e i cui meriti discussi, Guido d'Arezzo. Nato ad Arezzo o nei dintorni di Parigi, educato probabilmente nell'abbazia di Saint-Maur-les-Fossés, alle porte della capitale francese, passato poi in quella di Pomposa, presso Ferrara, sembra, nonostante quanto è stato detto in proposito, sia uno dei massimi teorici musicali del medioevo; probabilmente è l'inventore o almeno il codificatore del solfeggio e se non l'ha introdotto egli stesso ha perlomeno divulgato l'uso del rigo musicale (38).

Ma in Lombardia e nell'Italia settentrionale in genere la vita intellettuale è più animata. A Faenza, Ravenna, Pavia, Parma, Milano, Bologna, le tradizionali scuole secolari formano allievi destinati ad onorarle, specialmente Pier Damiani. Coltivano di preferenza una delle branche classiche dell'insegnamento: la grammatica, ma le circostanze politiche ed economiche le inducono ad occuparsi anche di un'altra disciplina, che farà la loro fortuna. Lo sviluppo del commercio causa un aumento del numero dei processi, la cui procedura tradizionale, concepita per e da una società rurale, appare ormai inadeguata. La nascita e lo sviluppo delle grandi città pongono problemi di diritto pubblico e privato; ben presto la lotta per le investiture, sempre più vivace in campo ideologico che in quello dei fatti, dà a sua volta un forte impulso agli studi giuridici. Ciascuno dei contendenti intende provare in base a dei testi la giustizia della sua causa. Naturalmente l'imperatore cerca argomenti nella legislazione imperiale romana, onde si riesumano copie del *Digesto*, già introdotte in Italia da funzionari di Giustiniano, e le si commenta nelle scuole. Alcune di esse acquistano rapidamente grande rinomanza in questo campo: Ravenna, Pavia (39) e soprattutto, dopo il 1100, Bologna. Vi insegna, allora, un maestro famoso, Irnerio, celebre per i suoi scritti, in cui cerca ora di stabilire il senso esatto delle disposizioni del *Corpus* mediante l'analisi testuale e la collazione di passi paralleli, ora di conciliarne le antinomie, e celebre per i suoi discepoli, Bulgaro, Ugo, Martino e Giacomo, che proseguono la sua opera di restaurazione del diritto romano e, più generalmente, della scienza giuridica (40).

I progressi del diritto canonico procedono di pari passo con la rinascita del diritto giustiniano. Anche a Roma, o sotto l'impulso della Curia, nuove collezioni preparano o legittimano le riforme di Nicola II e di

38) L'opera principale di Guido d'Arezzo, il *Micrologus*, è stato edito da Dom AMELLI, Roma 1904. Sull'uomo e il suo ruolo, J. CHAILLEY, *Histoire musicale du Moyen age*, Parigi 1950, pp. 85 ss.

39) G. MENGOZZI, *Ricerche sull'attività della Scuola di Pavia nell'alto medioevo*, Pavia 1924.

40) A. SORBELLI, *Storia dell'Università di Bologna*, t. I, Bologna 1940.

Gregorio VII (41). Le opere di Umberto di Moyenmoutier (di poco anteriore al 1060), di Anselmo di Lucca (1083), del cardinale Diodato (1085), di Bonizone di Sutri (1089-1095) e di altri sono superiori sotto due rispetti a quelle dei loro predecessori: perché più ricche e più sistematiche. I Gregoriani esumano molti testi, soprattutto antichi, ai quali attribuiscono maggiore autorità che ai documenti recenti, e li ordinano rigorosamente per argomento. Bonizone si spinge anche più lontano: non contento di ordinare canoni diversi e talvolta contraddittori concernenti lo stesso argomento, come Ivo di Chartres, l'autore spagnuolo della *Collectio Caesaraugustana*, Algero di Liegi o Abelardo faranno quindici anni dopo in altre regioni, cerca a volte di eliminarne le discordanze col concorso del diritto romano, dei suoi concetti, principi e soluzioni, e con l'aiuto della ragione. È così aperta la strada al chierico bolognese Graziano e alla sua *Concordia discordantium canonum*, pietra angolare del diritto canonico medioevale.

Al di là delle Alpi l'attività intellettuale si svolge principalmente nel quadro delle scuole abbaziali e soprattutto capitolari del nord della Loira (42). Sole eccezioni la letteratura volgare e la medicina. Le origini dell'epica coltivata dalla Francia settentrionale fin dal secolo X rimangono oscure (43); ma non è arrischiato pensare che i signori feudali della regione le abbiano favorite, magari dando ricetto ai precursori e agli emuli di quel Turolfo che «declina» l'immortale canzone di Orlando. Le origini remote della lirica meridionale, la poesia cortese, sono altrettanto misteriose. Prodotto dell'ambiente, importazione araba, rifiorire dell'antichità latina, frutto dei grandi pellegrinaggi, effetto di un sincretismo in cui si mescolano e fondono molte influenze: chi può dirlo? (44). Ma le sue origini prossime sono chiare: il primo autore non è forse un duca d'Aquitania, Guglielmo IX (1071-1127)? In questa stessa regione nascono, verso il 1100, le uniche scuole secolari della Francia attuale, quelle di Montpellier. Vicine alla Spagna araba, ad essa devono una specializzazione in cui si affermano rapidamente: la medicina. In tutte le altre discipline il monopolio è detenu-

41) P. FOURNIER - G. LE BRAS, *op. cit.*, t. II.

42) E. LESNE, *Histoire de la propriété ecclésiastique en France*. TV. *Les écoles*, Lilla 1940; A. FOREST, F. VAN STEENBERGHEN, M. DE GANDILLAC, *Le mouvement doctrinal du XI au XIV siècle*, in *Histoire de l'Église*, di FLICHE e MARTIN, t. XIII, Parigi 1951.

43) Cfr. sopra, p. 54, P. AEBISCHER, *La "Chanson de Roland" dans le "désert littéraire" du XI siècle*, in «Revue belge de philol. et d'histoire», t. XXXVIII, 1960, pp. 718-749.

44) I. CLUZEL, *Quelques réflexions à propos des origines de la poésie lyrique des troubadours*, in «Cahiers de civilisation médiévale», t. IV, 1961, pp. 179-188, fa il punto.

to dal nord e dalla Chiesa. I grandi centri della letteratura mediolatina, come delle scienze, erano, nel secolo X, Reims e Fleury; nel secolo XI e ai primi del XII saranno Chartres, le Bec, Laon, Tours, Angers, le Mans, Parigi.

Le scuole di Reims, restaurate nell' 893 grazie all'intervento dell'arcivescovo Folco dalle due celebrità del momento, Remigio d'Auxerre e Ubaldo di Saint-Amand, hanno brillato da allora in alcuni settori. Inferiori ad altre nel *quadrivium*, non hanno rivali in dialettica: Ubaldo era stato il primo commentatore medioevale dell'Introduzione di Porfirio alla Logica aristotelica. La loro reputazione in questo campo ha attirato, nel 972, un giovane monaco che sarà il loro astro: Gerberto. Educato a Saint-Géraud d'Aurillac, egli era vissuto per tre anni a Vich, in Spagna, studiando matematica, poi aveva dimorato a Roma. Più versato di qualunque suo contemporaneo nell'aritmetica, geometria ed astronomia, egli ha ampiamente colmato il ritardo delle scuole della Champagne in queste discipline (45). Ha fatto anche loro compiere cospicui progressi nella disciplina favorita: grazie all'utilizzazione di trattati di Boezio fino allora sconosciuti o trascurati, ha aperto orizzonti e sviluppi nuovi allo studio della dialettica (46). Un contemporaneo, Abbone, ha realizzato un'opera analoga a Fleury, monastero della media Loira rinnovato da Cluny, di cui è stato, successivamente, insegnante e abate (47). Anch'egli si era preparato scrupolosamente sul posto, poi a Reims, a Parigi, a Orléans, e ha potuto così dare al suo insegnamento grande respiro, esporre magistralmente la musica, l'aritmetica e l'astronomia, affrontare il diritto canonico e, soprattutto, promuovere lo studio della dialettica. Ha inoltre contribuito a favorire o a sviluppare nella sua casa il gusto per il teatro religioso già coltivato, insieme con la nascente polifonia, a San Marziale di Limoges? Per rispondere affermativamente, bisognerebbe essere altrettanto sicuri come dieci o quindici anni or sono che Fleury fu allora «la metropoli del dramma liturgico» (47).

Nel secolo XI la palma spetta alle scuole di Chartres (48) che, pur es-

45) J. LEFLON, *Gerbert. Humanisme et chrétienté au X siècle*, Saint-Wancirille 1946; H. LATTIN, *Astronomy: our Views and theirs*, in «*Medievalia et Humanistica*», t. IX, 1955, pp. 13-17.

46) A. VAN DE VYVER, *L'évolution scientifique du haut moyen âge*, in «*Archeion*», t. XIX, 1937, p. 17.

47) ID., *Les oeuvres inédites d'Abbon de Fleury*, in «*Revue bénédictine*», t. XLVII, 1935, pp. 125 ss.; P. COUSIN, *Abbon de Fleury-sur-Loire*, Parigi 1954; R. D. DONOVAN, *The Liturgical Drama in Mediaeval Spain*, Toronto 1958, mette in dubbio l'opinione tradizionale sulla funzione delle grandi abbazie benedettine nella nascita e diffusione del dramma liturgico.

48) A. CLERVAL, *Les écoles de Chartres au moyen âge*, Parigi 1895. L. C. MAC

sendo note fin prima del mille, s'impongono in quest'epoca grazie a Fulberto. Questo italiano, educato a Reims e a Chartres, offre un insegnamento non meno vario di quello di Abbone o di Gerberto e che include perfino la medicina. Scrive poco e non crea quasi nulla, ma, eccellente professore, forma una legione di allievi che, a loro volta, saranno ottimi maestri.

Alcuni di essi ne continuano l'opera sul posto. Le scuole di Beauce mantengono così: attraverso il secolo XI, il Prestigio da lui iniziato e lo accentuano, anzi, ai primi del XII, allorché Bernardo ne assume la direzione. Questo bretone inaugura una tradizione di grandi maestri che si succederanno fino al 1150 e costituiranno una autentica scuola, che presenta due caratteristiche principali: l'entusiasmo per l'antichità, per i suoi scrittori, che educano il gusto, insegnano la chiarezza, la composizione, la finezza dell'indagine psicologica, per i suoi filosofi, molte idee dei quali sono state integrate nel cristianesimo; e una instancabile curiosità, che abbraccia tutto lo scibile e induce a scrutare sempre più a fondo il mondo e l'uomo. Doppia mente umanisti, per l'interesse che li spinge verso la cultura classica e per l'attenzione che accordano alla creazione e all'essere che ne è al centro, i dotti di Chartres preparano meglio di chiunque altro, senza dubbio, la rigogliosa attività letteraria e la nuova visione delle cose che caratterizzeranno i successivi sviluppi del secolo XII.

Altri allievi lasciano Fulberto dopo alcuni anni per imprimere nuovo slancio ad altre scuole. Fra questi, Adelmano di Liegi, Olberto di Gembloux, Rambaldo di Colonia, Raoul d'Orléans, Lamberto di Parigi, Géraud di Saint-Wandrille, Bernardo d'Angers e soprattutto Berengario di Tours e Lanfranco di Pavia. Berengario (1010-1088), dialettico appassionato, si è creata una cattiva fama per le sue applicazioni della logica alla teologia: i suoi trattati sull'Eucaristia, in cui nega la presenza reale, hanno scatenato una delle grandi controversie del secolo (49). Quello di aver probabilmente educato Ildeberto del Mans (1056-1134) è il suo merito più indiscusso, ché Ildeberto sarà uno dei migliori poeti del medioevo. Nutrito di cultura antica, come ogni buon allievo di Chartres, come i suoi maestri egli la integra alla cultura cristiana. Nei suoi versi, di fattura ora classica, ora ritmica, l'umanista coesiste col fedele e l'ideale

KINNEY, *Bishop Fulbert and Education at the school of Chartres*, Notre-Dame (Indiana) 1957, limita non senza qualche ragione, ma forse eccessivamente, l'importanza attribuita tradizionalmente a Fulberto e al suo insegnamento nella cultura del secolo XI.

49) M. CAPPUYNS, *Bérenger de Tours*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique*, t. VIII, col. 385, Parigi 1935.

cristiano completa il pensiero antico. I suoi capolavori sono appunto, con una preghiera alla Trinità e un racconto delle sue tribolazioni - il *De excilio suo* -, due brevi elogi della Roma di Cesare e della Roma di Pietro (50).

Dal canto suo, Lanfranco (1005-1089), dopo aver insegnato ad Avranches, entra, nel 1042, nel monastero normanno di le Bec e, tre anni dopo, vi apre una scuola reputata, ben presto, tra le migliori, se non la migliore di Francia in quell'epoca. Chierici, giovani e perfino professori vi accorrono da ogni parte. Due uomini emergono da questa folla: I vo, che poi si trasferirà a Beauvais e finirà vescovo di Chartres, e Anselmo, che succederà due volte al suo maestro, al Bec, poi nella sede arcivescovile di Canterbury. Il primo riceve da Lanfranco le solide nozioni di diritto che questi aveva apprese nella sua città natale e diventa uno dei più famosi canonisti del tempo; il secondo (1033-1109) ne eredita una dottrina imprecisa dei rapporti tra la dialettica e la teologia, che egli preciserà meglio e di cui tutta l'opera sua costituisce un'audace applicazione.

Credo ut intelligam. Fides quaerens intellectum: le due formule sono giustamente celebri perché prima ancora di riassumere il pensiero di Anselmo, caratterizzano l'atteggiamento intellettuale della maggior parte dei teologi e dei filosofi del medioevo. Non si tratta di comprendere prima di credere e per credere, bensì di credere prima per sforzarsi poi di comprendere. In altre parole, la fede è anteriore, e quindi al di sopra di ogni controversia, e deve nutrire la speculazione. La dialettica non ha il compito di fondare, ma di esplicitare e di confermare la fede. Esplicitarla, confermare il contenuto della rivelazione mediante il ragionamento, tale sarà, nella misura in cui è possibile distinguere, allora, filosofia e teologia, l'oggetto di quest'ultima. Confermarla sarà compito del filosofo, il quale dimostrerà che tra la fede e la ragione non c'è disaccordo e che questa, ben guidata, raggiunge naturalmente quella. Così Anselmo dimostra razionalmente la esistenza di Dio. Sviluppando il suo metodo con un'audacia che sarà condivisa da pochi dei suoi eredi, egli pretende anzi di stabilire che la ragione esige che Dio consista di tre persone e che la seconda di queste si sia incarnata. Anche su un altro punto egli si distingue dalla maggior parte dei suoi posterì: come sant'Agostino, a cui, del resto, si ispira intimamente, egli unisce speculazione e meditazione. Accanto alla ragione ragionante, fa posto all'«intelligenza del cuore». La maggior parte dei suoi successori si rifugeranno, invece, nella dialettica pura, né avranno, infine, il talento letterario che, unito al vigore del pensiero, fa di Anselmo un genio autentico (51).

50) P. L., t. CLXXI.

51) C. FILLIATRE, *La philosophie de saint Anselme*, Parigi 1920. Le Opere complete di Anselmo sono pubblicate, a cura di Dom F. S. SCHMITT, a Edimburgo.

Poco dopo che il maestro di le Bec ha così elaborato o legittimato il metodo, uno dei suoi allievi, un altro Anselmo (+1117), attua il programma. Nell'insegnamento che egli impartisce a Laon percorre l'intero ciclo delle arti liberali, ma si dedica anche, sempre più, via via che la sua carriera procede, all'interpretazione dei libri sacri. Non si limita a «leggerli» ed a spiegarli riga per riga: quando il suo commento letterale, la sua glossa, lo mette di fronte a un importante problema dottrinale, egli raccoglie tutto ciò che la Scrittura e i Padri hanno detto sulla questione e ne fa un'esposizione completa, una «sentenza». Quando egli stesso o un suo discepolo avranno poi riunito queste sentenze nate dal filo della lettura e ordinate per argomento, si otterrà, per così dire, un catalogo di questo punto della rivelazione cui la ragione deve applicarsi. Il libro delle sentenze di Anselmo di Laon, il primo di un genere che avrà successo (52), «indica dunque la strada che, segnata dalle verità della fede, la ragione potrà percorrere a sua volta» (53).

Così a Tours, a le Bec, a Laon la dialettica acquista diritto di cittadinanza; a Parigi essa veramente trionfa con Abelardo (1071-1142), grazie al quale la capitale dei Capetingi diventa, ai primi del secolo XII, la capitale della logica in Francia e si prepara a divenire, quando la logica avrà imposto la sua tecnica alle altre scienze e la Francia il suo pensiero alle nazioni vicine, la capitale intellettuale dell'Occidente. Già per tempo Parigi ha avuto delle scuole, capitolari e abbaziali, e dei maestri di valore. La reputazione che uno di questi, Guglielmo di Champeaux, si è fatto nella dialettica, vi attira verso il 1100 il bretone Pietro Abelardo. Il nuovo venuto, eccezionalmente dotato, non tarda ad attaccare o addirittura a ridicolizzare i suoi professori, Guglielmo in retorica e dialettica, Anselmo di Laon in teologia. Poi insegna egli stesso codeste materie sul colle di Santa Genoveffa, con un successo dovuto alla chiarezza, il vigore e l'originalità del suo pensiero. Codeste qualità si sono trasfuse nelle sue opere, la più interessante delle quali, per l'avvenire delle scienze religiose, è il *Sic et non*, dove l'autore raccoglie e contrappone le une alle altre le opinioni dei Padri su un certo numero di argomenti. Egli pone dunque una

52) Su Anselmo di Laon, il suo ambiente e la sua opera, vedi la bibliografia in P. ANCIAUX, *La théologie du sacrement de pénitence au XII siècle*, Lovanio e Gembloux 1949, pp. 58 ss.; A. LOTTIN, *Aux origines de l'école théologique d'Anselme de Laon*, in *Recherches de théologie ancienne et médiévale*, t. X, 1938, pp. 101 ss., stabilisce che le *Sententiae Anselmi* sono opera di un discepolo, mentre le *Sententiae Atrebatenses* sono di Anselmo; H. CLOES, *La systématisation théologique pendant la première moitié du XII siècle*, in «Ephemerides theologicae Lovanienses», t. XXXIV, 1958, pp. 277-329, sottolinea il fatto che le opere della Scuola di Laon non sono ancora delle vere «somme»,

53) E. GILSON, *La philosophie au moyen age*, p. 251.

serie di problemi, o come si diceva nel medioevo di *quaestiones*, che il dialettico dovrà risolvere. Autorità pro, contro, e il ragionamento per conciliarle: è già il metodo scolastico. Abelardo osserva, inoltre, che molte di queste contraddizioni sono puramente formali e dipendono dal fatto che una stessa parola riveste accezioni diverse presso i vari autori. Ciò si ricollega, in certo senso, alla sua soluzione del problema degli universali, che resta il suo massimo titolo di gloria. Al problema di sapere se i generi e le specie sono una realtà distinta, negli individui o al di sopra degli individui, Abelardo risponde negativamente. Di universale non esistono che le parole, e le parole stesse non sono universali per la loro essenza, ma solo perché noi attribuiamo loro un significato. Questa teoria è importante in se stessa, perché è originale e susciterà tanti echi; ma anche perché sia il problema da trattare, sia il modo in cui è trattato, sono strettamente filosofici: la questione è studiata al di fuori di ogni contesto teologico e solo la logica guida alla soluzione. È importante, inoltre, per i suoi risultati, che autorizza la logica a «costituirsi scienza autonoma, libera da ogni presupposto metafisico», avendo come oggetto non già degli esseri, ma delle parole (54). Si poteva fare di più per lo sviluppo della dialettica?

Certamente no, come ritiene appunto san Bernardo, che per questo attacca violentemente Abelardo. L'animatore di Cîteaux non ha per le scienze profane e, specialmente, per la logica, le parole sprezzanti di un Pier Damiani; per lui il Cristo è l'unica via che conduce alla verità, onde la vera sapienza consiste nel cercarlo e nel seguirlo e la scienza che si dovrebbe insegnare soprattutto nelle scuole è quella del suo amore. Del resto, Bernardo è intimamente un mistico, il mistico del Dio vivente, del Dio fatto uomo e della madre sua, la Vergine. È altresì, nel suo tempo, il più illustre esponente di questa forma di teologia che conosce allora grande fortuna.

Tra queste due tendenze, tra dialettici ed antidialettici, getta un ponte Ugo di San Vittore. Questo sassone stabilitosi a Parigi, nell'abbazia fondata da Guglielmo di Champeaux dopo che questi era stato sconfitto da Abelardo, è un grande maestro di spiritualità, ma non condanna le scienze profane, nella misura in cui esse sono, come possono essere, un nutrimento della meditazione e della speculazione (55): «*Omnia disce, videbis postea nihil esse superfluum*».

Dal 950 al 1125 i letterati d'Italia e di Francia restano dunque, come i loro emuli di Germania, fedeli alle tradizioni caroline ed antiche, da cui traggono, però, notevole profitto. Una maggiore curiosità, fiducia in se stes

54) *ivi*, p. 288.

55) F. VERNET, *Hugues de Saint-Victor*, in *Dictionnaire de théologie catholique*, t. VII, Parigi 1922, coll. 240 ss. Le opere in P. L., t. CLXXV - VII.

si e maturità li aiutano ad aprire i propri orizzonti, ad affinare i metodi e a conferire a certi scritti uno stile e un tono personali. Partono dal passato e gli sono tributari. Al *Corpus* di Giustiniano i giuristi, per esempio, chiedono la soluzione delle loro difficoltà; e non penserebbero un istante a discuterne, modificarne o respingerne una sola disposizione. L'insegnamento e la ricerca restano un commento degli antichi, dei classici, ora i Padri, ora Platone od Aristotele, o ciò che si crede essere Platone e Aristotele, ora il *Digesto* o le *Decretati* o Galliano.

Ma codesti classici sono meglio conosciuti che nei secoli precedenti o nella Germania contemporanea. Opere fino allora ignorate o trascurate in Occidente, come i trattati di Boezio, sono ora oggetto di attenti studi. Si traducono anche scritti scientifici arabi, onde il patrimonio delle idee e dei fatti si arricchisce doppiamente. Ne risulta un primo progresso: l'ampliarsi delle prospettive.

Fin dai tempi di Gerberto e di Abbone i maestri hanno ripristinato alcune antiche discipline e ne hanno introdotte di nuove; mantengono, senza dubbio, il vecchio programma delle arti liberali, ma vi si sentono sempre più a disagio. Le conquiste della logica, dell'aritmetica, della geometria e dell'astronomia si inseriscono senza difficoltà nel *trivium* e nel *quadrivium*. Ma dove collocare il diritto canonico, romano, consuetudinario, o la medicina, e come dare il posto che le spetta di diritto a una teologia in pieno sviluppo? Si pone il problema di una classificazione delle scienze cadute meno in disuso e di una specializzazione più approfondita dei maestri: la soluzione sarà data dall'Università del secolo XIII, con le sue quattro facoltà.

Lo studio dei trattati di Boezio e lo sviluppo, correlativo, della dialettica, implicano un secondo progresso: la fede nella ragione e la promozione di questa al ruolo di strumento per eccellenza del sapere. Berengario di Tours dichiara che essa è «l'onore dell'uomo». Anselmo di Canterbury la giudica capace di ravvivare e di confermare le verità della rivelazione; Bonizone di Sutri, Iernerio, Abelaroo le chiedono di conciliare e di unificare le conoscenze. Essa diventa così, progressivamente, la base di una nuova tecnica intellettuale. Il docente o il dotto non si limitano più a glossare le «autorità», a spiegare gli antichi riga per riga, ma, imbattendosi in un passo riguardante un argomento importante, raccolgono tutto ciò che è possibile trovare in proposito e si sforzano di elaborare una «sentenza». Se i testi raccolti sono ambigui o contraddittori, cercano di risolvere il problema che ne nasce, la «quaestio», da soli o in collaborazione con gli allievi, mediante il ragionamento. più tardi si tratterà di ordinare, per argomento, tutte queste glosse, tutte le sentenze e tutte le questioni di un maestro per ottenere una «somma», cioè l'inventario di tutto ciò che si conosce su un dato argomento. Una somma che si finirà per glossare, al posto delle autorità su cui questa si fonda, che si sostituirà a quelle, allo

stesso modo che, nella «gramatica», le «artes» sostituiranno gli «auctores». Insomma, i pensatori abbandonano poco alla volta il commento letterale, non più paghi di un'esegesi del testo; risalgono, cominciano a risalire dal particolare al generale; tendono ad indurre dalle applicazioni i principi che le giustificano e a ricondurre così tutto a un sistema.

Non solo la ragione, ma anche i sentimenti e i problemi dell'uomo sono oggetto d'attenzione. Gli scrittori sono ormai personalmente presenti nelle loro opere. La letteratura francese, che esordisce ora, mutua dalla società contemporanea i suoi lineamenti essenziali: non c'è miglior rappresentazione dei costumi feudali che le prime canzoni di gesta. Anche la letteratura latina si avvicina all'ambiente e rende più duttile il suo strumento; la lingua adoperata è meno pura di quella del periodo carolingio, ma tanto più viva, e manifesta una predilezione per forme nuove o rinnovate che si possono definire medievali o, almeno, cristiane: la prosa rimata e soprattutto la poesia ritmica, che si presta così bene alle effusioni liriche (56). La letteratura mediolatina si apre così a un «genere» in cui l'elemento soggettivo è fondamentale: le memorie, come il *De vita sua* di Guiberto di Nogent o la *Historia calamitatum mearum* di Abelardo (57).

Lo stesso orientamento si può cogliere nelle scienze. Per risolvere problemi concreti non meno, e forse più, che per amore della speculazione, i giuristi risuscitano il diritto romano; spesso i teologi si pongono dei problemi la cui risposta ispirerà loro una linea di condotta: Pier Damiani, Anselmo di Canterbury, Ugo di San Vittore e i loro seguaci non hanno nulla dei puri teorici e i loro scritti sono tutt'altro che lavori scolastici. All'applicazione brutale delle pene «tariffate» dai penitenziali, i moralisti

56) Mentre la poesia classica si basa sulla quantità delle sillabe, la poesia ritmica si fonda sull'accento. I versi consistono, in questa, di una alternanza di sillabe accentate e di sillabe atone. Si raggruppano per due, tre o più, e quelli che si corrispondono devono contare lo stesso numero di sillabe e terminare con lo stesso suono. Come si vede son queste le leggi fondamentali della futura poesia francese. Le origini di questa poesia ritmica sono state assai discusse, recentemente, da D. NORBERG, *Introduction à l'étude de la versification latine médiévale*, Stoccolma 1958. Il numero di sillabe è lasciato a discrezione dell'autore, che può ridurlo o aumentarlo e, in tal modo, accelerare o rallentare il ritmo e tradurre vocalmente l'intensità del sentimento. Un estratto d'una sequenza del secolo XII, edita da G. M. DREVES e C. BLUME, *Ein Jahrtausend Lateinischer Hymnendichtung*, t. II, p. 21, dà un'idea dell'agilità della poesia ritmica: Per hanc matrem venit laetitia. Qua deletur Evae tristitia. Osculatur pacem justitia. Terra dedit promissa gaudia. Nutu patris Vis amoris Hortum matris Inflammavit. Tellus rorem Stella solem Virga florem Germinavit Hic in sole collocavit suum tabernaculum. Visitavit ambulantiem lux in nocte populum.

57) L'opera di Guiberto è stata edita da G. BOURGIN, nella *Collection de textes pour servir à l'étude et à l'enseignement de l'histoire*, fasc. XL, 1907, l'altra in P. L., t. CLXXVIII.

tendono a sostituire la ricerca dell'intenzione (58). L'interesse per l'uomo è l'ultimo dei progressi compiuti dagli intellettuali dei paesi latini dalla metà del secolo X ai primi del XII.

Progressi che sono veramente delle promesse più che delle realizzazioni. Se gli orizzonti sono vasti, restano ancora largamente vuoti; se il metodo scolastico è definito, conta ancora più avversari che partigiani, ed è ancora usato soprattutto a titolo sussidiario. Se l'uomo comincia a richiamare l'attenzione, la natura continua ad essere trascurata. Si tratti del contesto culturale, dello strumento, dell'oggetto, questi scrittori e dotti preparano più di quanto non realizzino.

* * *

Gli artisti sono più fortunati: essi hanno già cominciato a creare, e creano il romanico, che non è soltanto la prima delle arti dell'Occidente, ma ne è forse la più bella e, in ogni caso, la più ricca e la più consona alla sensibilità dell'ora. Il gotico può vantare la perfezione tecnica, la forza costruttiva, l'ardimento e l'agilità; ma il romanico, formalmente meno bello, è anche meno arido: tutto in esso, perfino le goffaggini, vive, parla, commuove. Pur essendo meno ardito, possiede un senso quasi miracoloso dei volumi e delle proporzioni. Carico di simboli, invita irresistibilmente alla preghiera. Opera d'uomini, fatta secondo la misura degli uomini e che conduce direttamente a Dio: tale è la chiesa romanica. C'è nartece più armonioso di quello di Vézelay, o navata che inviti all'adorazione più di quella di Fontenay? Mentre i teologi, i filosofi o i giuristi stanno ancora studiando la via che permetterà loro di vincere gli ultimi ostacoli, molti artisti hanno già raggiunto le cime più alte (59).

Non si deve tuttavia esagerare il contrasto tra la vita intellettuale e l'attività artistica, altrimenti si correrebbe il rischio di far credere che il romanico sia assolutamente originale. Orbene, se esso è incontestabilmente e profondamente tale in virtù della sintesi che realizza tra elementi diversi e dello spirito di cui li anima, non lo è in quegli stessi elementi. Per risolvere gli ultimi problemi, prima gli architetti, poi gli scultori, hanno compiuto la stessa strada dei dotti; sono partiti anch'essi dalla base carolingia e si sono innalzati a poco a poco, aiutandosi coi materiali importati dai paesi vicini e soprattutto mutuati dall'antichità. Il romanico è, in certo senso, l'arte del se-

58) R. BLOMME, *La doctrine du péché dans les écoles théologiques de la première moitié du XII siècle*, Lovanio 1958.

59) P. FRANCASTEL, *L'humanisme romano Critique des Théories sur l'Art du XI siècle en France*, Rodez 1942; L. LEFRANÇOIS-PILLION, *L'art roman*, Parigi s.d. (1949).

colo IX arricchita di contributi essenziali, alcuni arabi od orientali (60), la maggior parte, e soprattutto i più importanti, romani. Ciò deve permettere di risolvere il problema, vivacemente dibattuto, della culla del nuovo stile. La logica voleva che, arabi, orientali o romani, gli elementi specifici del romanico apparissero nel Mezzogiorno, che viveva a contatto diretto col mondo musulmano o bizantino e conservava molti monumenti antichi. Effettivamente tali elementi furono messi in opera per la prima volta proprio in chiese di tali regioni: l'effetto suggestivo delle lesene e delle nicchie, caratteristico della «prima arte romanica», in Lombardia, la scultura monumentale, propria del «secondo romanico», in Linguadoca o nella Spagna settentrionale o in Borgogna, la volta che copre tutta la navata a Santa Maria d'Amer in Catalogna, l'arco sporgente a San Pietro di Casserres, sempre in Catalogna (61). Si è tentati di concludere che il romanico è una creazione del Mezzogiorno, ma si dimenticherebbe così che un edificio non è soltanto altezza e decorazione, ma altresì pianta e spazio. In realtà, il romanico è nato dove tradizioni e innovazioni si sono incontrate e fuse, dove la pianta e lo spazio carolingi si sono uniti all'alzata e alla decorazione meridionali, per realizzare grandi costruzioni, cioè nella Francia centrale, in Borgogna, Turena e Alvernia (62). Le caratteristiche essenziali del romanico, quali si possono riconoscere nell'infinita varietà dei tipi, sono, in effetti, la volta adibita a coprire ampie superfici e lo sviluppo della decorazione esterna.

La stessa pianta non subisce modificazioni: il secolo IX ha già conosciuto l'ambulacro a cappelle radianti, le absidi riunite, il coro inserito tra queste e la navata, il transetto deciso, il pilastro semplice o a fascio al posto della colonna delle antiche basiliche (63); ma l'uso della volta costituisce un'importante innovazione, in sé e per le conseguenze che comporta. Questa volta offre, dappprincipio, due caratteristiche: è costruita alla romana, a cupola continua e riposa perciò egualmente su tutti i punti delle pareti laterali; è innalzata su una centina di pietrisco, composta da un impasto di calcina e di pietra tenera, e pertanto massiccia e pesantissima. In

60) P. FRANCASTEL, *op. cit.*, pp. 161 ss., discute il problema, spesso affrontato, dell'influsso dell'Oriente sul romanico; E. LAMBERT, *Art musulman et art chrétien dans la péninsule ibérique*, Parigi-Tolosa 1958, rileva quel che il romanico può aver mutuato dall'arte araba ed eventualmente, attraverso questa, dall'arte orientale: uso della cupola, costruzione di volte, forma di certi archi, motivi decorativi.

61) Le espressioni primo e secondo romanico sono state create da PUIG I. CADAVALCH, *Le premier art roman*, Parigi 1929 e *Géographie et origines du premier art roman*, Parigi 1935.

62) Ultimo in ordine di tempo dei numerosi studi dedicati al problema, A. GYBAL, *L'Auvergne, berceau de l'art roman*, Clermont 1957, lo risolve a favore dell'Alvernia.

63) Cfr. sopra, p. 121.

tal modo, essa esercita su ogni punto dei muri una possente spinta verticale e tangenziale rischiando di schiacciarli o di abatterli. Per premunirsi contro questa minaccia, gli architetti ricorrono dapprima ad alcuni espedienti, come quello di ridurre l'altezza, aumentare lo spessore dei muri da un capo all'altro, addossarli a tribune e fiancheggiarli di torri, ridurre il numero delle aperture. Poi inventano un procedimento meno rudimentale: gettano trasversalmente, da un lato all'altro, degli archi sporgenti che, poggiando su pilastri o colonne, sostenute da contrafforti, sorreggono la volta localizzando ne quasi tutta la spinta nei loro punti di ricasco. O, meglio ancora, sostituiscono la volta a botte con quella a crociera, ottenuta mediante l'intersezione ad angolo retto di due cupole, poggianti l'una sull'altra. Più completamente che nel sistema precedente, la spinta è così concentrata su alcuni punti determinanti, mentre i muri non sopportano, ormai, che un peso medio e possono pertanto essere diminuiti di spessore senza pericolo, e un po' svuotati. Del resto, via via che le esperienze si accumulano, la volta, costruita meno rudimentalmente, si fa sempre più leggera.

Anche la decorazione subisce modificazioni. All'interno l'importanza rispettiva delle tecniche muta soprattutto nelle regioni transalpine, dove la pittura regna ormai incontrastata (64), avendo trionfato del mosaico troppo costoso e non avendo ancora nulla da temere dalle vetrate; l'arte vetraria, infatti, trova nel romanico finestre troppo anguste per potervisi esercitare a suo agio. La pittura, invece, dispone di ampie superfici dove, con colori ora opachi ora smaglianti, cioè secondo la duplice tradizione «francese» e bizantina, ereditata dall'epoca carolingia e confermata dalle miniature ottoniane e italiane, può svolgere scene grandiose, come la Genesi sulle volte di Saint-Savin, o rappresentare personaggi sovrumani, quale il Cristo colossale dell'abside nella piccola cappella di Berzé-la-ville. Essa straripa addirittura dalle pareti e dai soffitti, si impadronisce dei pilastri o delle colonne per disegnarvi forme geometriche o finte statue e quando, più tardi, la scultura penetra nell'edificio, dei capitelli, che ricopre con le sue policromie.

Al di fuori le trasformazioni sono profonde. Nel «primo romanico» i muri si ornano di arcate e ben presto di nicchie, di lesene e di motivi geome

64) P. DESCHAMPS - M. THIBOUT, *La peinture murale en France. Le haut moyen âge et l'époque romane*, Parigi 1951. Su questo, come su altri punti, per esempio la subordinazione della scultura all'architettura, l'Italia fa eccezione: i suoi mosaici restano numerosi. A proposito della pittura si deve rilevare come sia falsa l'impressione prodotta dalle chiese romaniche, quali si presentano quasi generalmente oggi, coi muri ben ripuliti e i materiali di costruzione evidenti, «sinceri». La «lealtà del materiale» è un imperativo della sensibilità contemporanea; non certo l'ideale dei secoli XI e XII.

trici. Poi, in una seconda fase, appare la scultura, più esattamente la scultura su pietra e figurativa. Gli audaci che, poco dopo il mille, cercano di farla rivivere, non mancano di guide e di modelli: opere antiche, specialmente sarcofaghi, o prodotti contemporanei dell'oreficeria, fonderia e lavorazione dell'avorio. Ancora più numerose sono le fonti d'ispirazione: miniature, mosaici, affreschi, tessuti. Ma il materiale oppone resistenza e i progressi sono lenti. Per lungo tempo il rilievo resta debole, il taglio malsicuro. Solo verso la fine del secolo XI gli oggetti si staccano dal blocco di pietra e prendono vita.

Da quel momento gli «immaginatisti» rappresentano per i «costruttori» dei preziosi ausiliari: la scultura, infatti, è solo monumentale e non esiste che in funzione dell'architettura. Il suo compito è quello di adornare le chiese e i chiostri, e talvolta lo adempie coprendo la facciata di statue e di bassorilievi o attraversandola con un largo fregio alla romana. Più spesso concentra i suoi sforzi sui capitelli e i portali; adornando i primi di foglie e di figure geometriche, ne suscita gli esseri fantastici cari all'arte orientale o barbarica, o narra, secondo schemi ingenui, episodi della Bibbia, la vita e i miracoli di un santo popolare o le vicende della «psicomachia», della lotta tra le virtù e i vizi. Adorna i secondi di scene e di personaggi posti dapprima nell'architrave o nel riquadro dei montanti o nella curvatura dell'arco, poi nel timpano o nella spalletta, finché, decorando nello stesso tempo tutti questi elementi, crea quella meraviglia dell'arte medievale che è il portale.

Codesta predilezione per supporti e vani già spiega il secondo carattere di questa scultura, il suo «irrealismo». I maestri lapicidi riescono a colmare gli spazi riservati loro dagli architetti solo alterando le proporzioni: coni tronchi o trapezi nel caso dei capitelli, un segmento o una striscia in quello del timpano o di un basamento. Ma deformano anche per altre ragioni, più imperiose, sia estetiche, sia spirituali: per facilitare la «lettura» della composizione e per tradurre in immagini il soprannaturale. La dimensione e l'aspetto di ciascun personaggio o di ogni cosa devono essere, per loro, l'espressione della sua funzione nell'insieme e del suo significato religioso. Rappresentano il Cristo su scala maggiore che gli apostoli per imporlo alla attenzione; gli ingrandiscono l'indice destro, come nell'architrave di Sant' Andrea di Sorrède, per ricordare che «Egli è la via, la verità e la vita». Nella loro prospettiva tutti gli oggetti sono simboli e non hanno valore che nella misura in cui sono tali; sono riflessi del mondo invisibile e quello di deformarli è un mezzo per rendere sensibile quest'ultimo. Come i suoi contemporanei, come, per esempio, il filosofo che pone la fede all'inizio della sua speculazione, l'«immaginatista» del secolo XI o XII non si confina nel piano naturale; sa osservare, ma si rifiuta di limitarsi a ciò. Dovunque scorge simboli che sente di dover interpretare; per questo, nelle sue opere, non esita a far largo posto ad animali da incubo,

alle sirene, ai grifoni, ai draghi. Anche per questo la sua arte non è contaminazione di elementi antichi, bensì una creazione (65).

La sostituzione della volta al soffitto e la decorazione più ricca sono caratteri generali; altri, più particolari, ci permettono di suddividere almeno le grandi opere dell'architettura e della scultura romaniche in scuole più o meno omogenee e tipiche, il cui numero testimonia della ricchezza e della vitalità dell'arte dell'epoca. Queste realizzazioni, nate e cresciute secondo il variare delle condizioni politiche, delle risorse geologiche, delle tradizioni artistiche, delle relazioni commerciali, delle correnti religiose, dei contatti individuali, non hanno limiti rigorosi. Le meglio localizzate sono semplicemente incentrate nella regione da cui prendono nome, ma alcune non hanno nemmeno un'area ben definita: ritroviamo a Conques, a Limoges, a Nevers, a Tolosa, a Compostela e altrove la cosiddetta basilica dei pellegrini che, con la sua volta a botte su archi sporgenti, il suo ambulacro ad absidi radianti, il transetto con navate laterali e cappelle nell'asse e le tribune su tutto il circuito, costituisce il monumento più rappresentativo del romanico. Le scuole architettoniche più interessanti sono quelle di Borgogna, Normandia, del Poitou e dell'Aquitania. A quella borgognona spetta indubbiamente il merito di avere applicato per prima, specialmente a Tournus, le innovazioni della prima «arte romanica» volta a decorazione lombarda - a grandi edifici quali se ne erano visti in età carolingia. Tale sintesi essa ha realizzata in diversi modi, mancante, in effetti, dell'unità che le è stata a lungo attribuita. Quando, nel secolo XII, può dirsi nel suo pieno rigoglio, si divide in tre tipi: la chiesa, con la navata centrale ricoperta a botte e le navate laterali con volta a crociera, la prima delle quali, più alta delle altre, conta tre piani: arcate, tiburio, finestre, ed è dunque illuminata direttamente; quella in cui la navata centrale, più alta delle laterali, è, come queste, coperta a crociera e manca di tiburio; quella dalle tre navate di eguale altezza, in cui la luce penetra solo attraverso le aperture laterali. La prima formula è quella dell'abbazia di Cluny III, i cui lavori cominciarono nel 1088; la seconda è rappresentata dalla Maddalena di Vézelay, iniziata due anni dopo; la terza è stata adottata a Fontenay e in molte di quelle chiese cistercensi da cui, secondo l'ordine di san Bernardo, era stato bandito tutto ciò che non era rigorosamente necessario, torri, pitture, sculture, ammattonato istoriato e vetrate policrome; chiese che raggiungono le più alte espressioni artistiche mediante la più completa semplicità (66). La scuola normanna, da cui dipende l'Inghilterra, è caratte-

65) P. DESCHAMPS, *La sculpture française à l'époque romane*, Firenze e Parigi 1930, e *La sculpture française. Epoque romane*, Parigi 1947; H. FOCILLON, *Recherches récentes sur la sculpture romane en France au XI siècle*, in «Bulletin monumental», t. XCVII, 1938, pp. 49-72.

rizzata dalla chiesa a tre piani, in cui solitamente le tribune sostituiscono il tiburio, e si segnala per l'equilibrio delle sue costruzioni, il senso delle proporzioni, la purezza delle linee, la sobrietà della decorazione, tutte qualità di cui offrono esempi famosi l'«Abbaye aux hommes», cominciata a Caen verso il 1064, il transetto di Canterbury, iniziato sotto Anselmo nel 1093, e la navata di Saint-Albans, datante dal 1077-1088 (67). Anche questo tipo è interessante perché, preferendo la volta a crociera a quella a botte, ha ben presto cercato, sul continente e nel suo prolungamento insulare, soluzioni più razionali, aprendo così la strada al gotico. Infine, la sua influenza è sensibile nella cattedrale di Tournai, i cui bracci arrotondati e soprattutto l'alzata a quattro piani, grandi arcate, tribune, tiburio e alte finestre preparano a loro volta l'avvento del nuovo stile. L'originalità delle scuole del Poitou e dell'Aquitania consiste, rispettivamente, nell'alzata, che conta un solo ordine, quello delle grandi arcate, e nella pianta e nel sistema di copertura: navata unica interamente ricoperta a botte, come nella cattedrale di Cahors, consacrata nel 1119 (68).

Più ancora che quelli dell'architettura, si suddividono in scuole i prodotti della scultura. La più antica è verosimilmente quella della Linguadoca, i cui rapporti con gli ambienti artistici del nord-ovest sono innegabili quantunque mal definiti (69). Al termine di una lunga evoluzione, questa presenta, a Saint-Sernin di Tolosa e a Moissac, i seguenti caratteri essenziali: intensità drammatica delle scene e individualità delle figure. La scuola borgognona si afferma con i mirabili capitelli di Cluny III, la cui datazione esatta è stata motivo di ardenti controversie: ultimi anni del secolo XI o primi decenni del XII. Essa si segnala per la ricchezza, la forza espressiva, l'animazione e magari l'esuberanza e, specialmente nei capitelli e nelle statue, la bellezza formale delle sue composizioni. Senza dubbio, questa scuola perfeziona il portale, che sarà ripreso poi dal gotico. Gli «immaginatisti» del Poitou lavorano di preferenza la facciata intera delle chiese e si assoggettano più rigorosamente di chiunque altro alle esigenze della architettura: trattano

66) C. OURSEL, *L'art roman en Bourgogne*, Digione e Boston 1928; K. J. CONANT, *Carolingian and Romanesque Architecture, 800 to 1200*, pp. 107-55., Londra 1959; F. SALET, *La Madeleine de Vézelay*, Melun 1948; M. AUBERT, *L'architecture cistercienne en France*, 2 voll., Parigi 1943.

67) M. ANFRAY, *L'architecture normande*, Parigi 1939; G. GRIGSON, *English Cathedrals*, Londra 1950.

68) R. CROZET, *L'art roman en Poitou*, Parigi 1948; R. REY, *La cathédrale de Cahors et les origines de l'architecture à coupes d'Aquitaine*, Parigi 1925.

69) C. BERNOUILLI, *Die Skulpture der Abtei Conques-en-Rouergue*, Basilea 1956, pp. 88 ss., tratta il problema della priorità della Linguadoca o della Borgogna e dei rapporti con la Spagna.

molti capitelli secondo uno stile interamente ornamentale e piegano audacemente alla legge dell'insieme i soggetti di cui ornano le curvature degli archi. I loro emuli d'Alvernia coltivano un gusto più arcaico e spesso intensamente pittoresco, ispirato ad un realismo familiare. Infine, le reminiscenze romane dominano la produzione dei lapicidi di Provenza e dei loro rivali o allievi lombardi (70). Qualcuno potrebbe stupirsi dell'importanza attribuita alle scuole francesi, ma gli è che la Spagna cristiana, l'Italia settentrionale e la Francia sono, nel secolo XI, le sole regioni veramente innovatrici e, nel secolo XII, le prime due si esauriscono o si aprono all'influenza dell'ultima. L'epoca romana inaugura quel regno dell'arte francese che si affermerà pienamente col gotico. E anche qui si annuncia il nuovo stile, come nelle volte normanne e inglesi, come nei portali della Linguadoca, e poi della Borgogna. Sotto questo aspetto il romanico è un'arte di transizione, ma è anche creazione e perfezionamento. È creazione perché realizza una sintesi e traduce nelle sue forme un pensiero. Come le opere letterarie o scientifiche, si fonda su tradizioni: caroline, romane, barbare, orientali, ma le domina, le fonde e imprime loro, così, nuova vita. Assimila gli elementi architettonici venuti dal secolo IX per creare edifici omogenei (71) e invita tutti gli specialisti a decorarli sottomettendosi strettamente alle direttive degli architetti (72). Unità del monumento, delle tecniche, dell'effetto. Codesta unità non è soltanto questione di organizzazione e di disciplina, ma nasce da un pensiero. Non la scultura col suo irrealismo, ma la chiesa tutta afferma che solo il soprannaturale conta e solo è vero. Il romanico non rinnega affatto la natura, ma non le riconosce un valore proprio o profano, e non esita a rimodellarla e a completarla per meglio sacralizzarla. Realizza così uno dei

70) Le opere essenziali della scultura romanica sono state riprodotte e commentate da L. RÉAU, *L'art religieux du moyen age*, Parigi 1946.

71) E' questa una delle idee fondamentali di quell'opera magistrale che è *L'Humanisme roman*: la chiesa carolingia è un monumento complesso, fatto di pezzi giustapposti; la chiesa romanica è un tutto unico integrante gli elementi fino allora distinti; l'arte carolingia e l'arte romanica differiscono dunque più di quanto non si ammetta comunemente: diverso è il loro spirito. Si potrebbero discutere, se non le premesse, almeno le conclusioni, e rilevare soprattutto che se, nell'ordine architettonico, lo spirito del romanico consiste specialmente nel senso del volume, delle masse, dell'equilibrio, ciò gli deriva dall'epoca carolingia.

72) L. LEFRANÇOIS-PILLION, *Maitres d'oeuvres et tailleurs de pierre des cathédrales*, Parigi 1949, p. 114, insiste su questa subordinazione di tutte le tecniche in vista di un medesimo effetto. Chiese come quella di Issoire, dove la pittura delle colonne a segmenti orizzontali spezza la linea verticale dell'architettura, consiglierebbero tuttavia di temperare codesta opinione; il gusto romanico è monumentale, ma non tutti i suoi elementi concorrono sempre rigorosamente a produrre un solo effetto

modi di questa fusione dell'antichità col cristianesimo o, in senso più lato, del mondo e di Dio, che l'Occidente cercava di operare fin dalla sua conversione e costituisce, in tal modo, il coronamento di secoli di tentativi, nonché l'espressione perfetta di una delle forme del medioevo. Un modo, una forma, che già l'altra si annuncia nei capitelli borgognoni non meno che nelleoreficerie dell'impero, nelle applicazioni della dialettica, nelle epopee e nelle prime canzoni provenzali.

CAPITOLO NONO

Sintesi: l'universo e Dio

Prose e sequenze di Adamo di San Vittore, canzoni dei trovatori e dei goliardi, leggenda di Tristano e Isotta, *Roman de la Rose*, *Van den vos Reynaerde*, *Nibelungenlied*, *Inno al sole*, mistica di san Bonaventura, *Concordia* di Graziano, *Summa Theologiae* di san Tommaso, cattedrale di Chartres col suo portale regale, i suoi portici, le sue vetrate, Sainte-Chapelle, mottetti di Pérotin il Grande: dal 1125 al 1300 assistiamo a una splendida fioritura in tutti i campi.

L' hanno resa possibile un ambiente favorevole e una nuova visione del mondo; perciò, prima di analizzarla, descriveremo l'ambiente, la Francia capetingia; ricapitoleremo, per ordinarle e completarle, le nozioni sparse nei capitoli precedenti sull'atmosfera allora regnante in questo paese e sui legami che l'uniscono al resto dell'Occidente. In tal modo si definirà e si spiegherà l'atteggiamento del tempo di fronte all'universo; successivamente sarà possibile esaminare le principali realizzazioni letterarie, scientifiche e artistiche e, finalmente, mettere in rilievo i caratteri generali, sottolinearne l'unità ed enunciare il principio animatore di questa.

* * *

Da molti decenni, da Lanfranco di le Bee, Anselmo di Canterbury, Bernardo di Chartres, Ildeberto di le Mans, Bernardo di Chiaravalle, Abelardo ed Ugo di San Vittore, dal tempo dei «muratori» e degli «immaginatisti» di Cluny, Vézelay, Fontenay, Tolosa e Moissac, si annunciava il regno di Francia. Verso il 1125 esso si apre gloriosamente. Ormai, e per un secolo e mezzo, la terra dei Capetingi si impone alle regioni vicine grazie alla sua forza creativa e costruttiva, alla potenza della sua arte e del suo pensiero, e darà loro la sua architettura, la sua scultura, la sua arte e il suo pensiero. Ne guida le speculazioni filosofiche e teologiche; nello studio dei due diritti, civile e canonico, disputa ben presto la palma a Bologna, mentre a Montpellier rivaleggia con Salerno nell'insegnamento

della medicina. Prosegue le cronache universali iniziate in Germania e in Lotaringia. Per centocinquant'anni si identifica quasi con l'Occidente.

Se il regno di Filippo Augusto e di san Luigi produce tanti capolavori, ciò non si deve esclusivamente all'ingegno dei suoi abitanti o ai caratteri della sua struttura e della sua vita politica - religiosi, economici e sociali -, ma al fatto che, in ampia misura, esso ha assimilato le idee più interessanti e gli uomini meglio dotati dei paesi vicini: di qui le grandi affermazioni nell'arte e nella scienza.

Durante il periodo che interessa il presente capitolo, la Francia subisce una profonda evoluzione politica: sotto la guida dei suoi re, essa procede verso l'unità. Intorno al 1100 essa non è che un insieme di principati e, quando non usa il latino, scrive ora in normanno, ora in piccardo, ora in provenzale o nel dialetto della Champagne. Nel 1300 è una monarchia (1).

Le conseguenze di codesta trasformazione sulla civiltà sono considerevoli. «Riunendo» la Francia e, soprattutto, integrando il Mezzogiorno al nord, i Capetingi facilitano e incoraggiano gli scambi tra regioni assai diverse e quasi estranee l'una all'altra. Creano anche un centro, Parigi, verso cui convergono le forze vive di tutto il paese e addirittura di tutto l'Occidente, dove, di conseguenza, si mescolano e si fondono le più diverse attitudini e le più varie realizzazioni, e che permette all' arte e soprattutto al pensiero medievale di raggiungere la piena maturità. Infine, unificando il loro territorio, essi si risparmiano quelle lotte intestine che si sono scatenate in Germania e in Italia sotto Enrico IV, e le crisi politiche che scandiscono la vita inglese dalla morte di Guglielmo il Conquistatore all' avvento di Edoardo I. Un grande regno, costituito da una ricca varietà di province ma fortemente incentrato in una grande città, e che conosce la pace, non è forse l'ambiente ideale per il fiorire di una civiltà?

Non meno favorevoli le condizioni religiose. La Francia non partecipa alle lotte tra il papato e l'impero, e non presenta nulla di simile ai conflitti che oppongono ai Plantageneti la Chiesa d'Inghilterra guidata da Tommaso Becket o da Stefano Langton. I Capetingi non esitano mai a difendere la loro indipendenza contro le pretese della teocrazia pontificia; ciò nondimeno mantengono rapporti amichevoli con Roma e con le autorità ecclesiastiche del regno. Le eresie popolari, così vigorose in Lombardia, si rivelano, a un certo momento, potenti anche nella Francia meridionale reclutandovi proseliti pure fra la nobiltà. Intorno al 1200 l'eresia valdese è assai diffusa nel Lionese, nel Delfinato e in Provenza; quella albigese è an-

1) Unità non significa uniformità. Gli studi riuniti da F. LOT e R. FAWTIER, *Histoire des institutions françaises au moyen age*, t. I, Parigi 1957, dimostrano che l'unificazione territoriale non comportò anche quella delle istituzioni; i principati mantennero le loro strutture.

cora più forte in Linguadoca, dove gode della tolleranza dello stesso conte di Tolosa; ma né l'una né l'altra riescono a mettere radici nel nord, mentre la seconda, la sola pericolosa, è soffocata nel sangue tra il 1208 e il 1229. Gli Ordini sorti in Francia tra il 1075 e il 1125, Agostiniani, Premonstratensi, Certosini e soprattutto Cistercensi, conservano ancora, nel secolo XII, il loro dinamismo e, ai primi del XIII, si hanno nuove fondazioni e l'apparizione dei due nuovi Ordini, i Domenicani e i Francescani, che si assicurano rapidamente un posto distinto nella vita del tempo, specialmente perché si stabiliscono nelle città.

La Francia, soprattutto la Francia del nord, partecipa infatti attivamente al rinnovamento commerciale. Abbonda di forti corporazioni mercantili che infondono la loro vitalità a tutta la vita sociale. Prima del 1250 non si può dire che esse influiscano sulla cultura: non devono loro nulla né il gotico, né il romanico cortese o la filosofia. Solo nella seconda metà del secolo XIII esse imporranno il loro gusto, le loro idee, il loro spirito agli artisti e agli scrittori. Ma intanto ne aiutano gli sforzi: dedicano parte delle loro ricchezze alla costruzione di chiese; ospitano e sovvenzionano maestri e allievi; cominciano a formare il quadro dell'attività estetica e speculativa, sostituendosi ai monasteri, i quali, d'altra parte, si vanno sempre più isolando, sia materialmente, perché restano sperduti nelle campagne, sia spiritualmente, perché rinunciano all'insegnamento come ad un compito profano e diffidano dei nuovi metodi dialettici. Essi brillano ancora per qualche tempo in qualche scienza o branca scientifica: la storia e la teologia positiva, biblica (2), ma dovunque, altrove, perdono terreno davanti alle scuole cittadine, capitolari o cattedrali, le più importanti delle quali stanno per trasformarsi in università. Un ultimo elemento favorevole alla Francia è la sua posizione geografica, situ-

2) M. D. CHENU, *La théologie au XII siècle*, Parigi 1957; P. DELHAYE, *L'organisation seolaire au XII siècle*, in «Traditio», t. V, 1947, pp. 211-268. La fondazione ad opera dei cistercensi del Collegio Saint-Bernard a Parigi, studiata da E. KWANTEN, *Le collège Saint-Bernard à Paris. Sa fondation et ses débuts*, in «Revue d'hist. ecclésiastique», t. XLIII, 1948, pp. 433 ss., è una prova della ritirata delle scuole abbaziali di fronte alle loro antiche rivali cattedrali e capitolari; per non essere superati dall'evoluzione scientifica, i monasteri devono inviare dei loro membri a studiare nelle Università. Secondo J. LECLERCQ, *Saint Bernard et la théologie monastique au XII siècle*, in «Analecta sacri Ordinis Cisterciensis», t. IX, 1953, pp. 7-23, due correnti teologiche si costituiscono nel secolo XII, diverse quanto all'oggetto, al metodo e alle fonti: l'una, monastica, fondata sulla Bibbia e i Padri, nutrita dell'esperienza spirituale e destinata ad alimentare la vita religiosa; l'altra, scolastica, speculativa e teorica, che si appella soprattutto alla ragione e mira ad esporre sistematicamente la dottrina cristiana. Di fatto, se la prima corrente è quasi esclusiva presso certi autori dell'epoca, in molti altri, e di grande valore, come i Vittorini, si mescola all'altra.

ata tra l'impero e la Spagna da una parte, tra l'Inghilterra e l'Italia dall'altra. Vero crocevia dell'Occidente medioevale, essa è meglio situata di qualsiasi altra regione per darcene la sintesi culturale.

Di fatto, ciò che la Francia effettua tra il 1125 e il 1300 è la sintesi dell'Occidente: essa non attinge soltanto dal proprio patrimonio, ma anche dai suoi vicini, salvo poi restituire con loro grande profitto.

Tra i suoi creditori un posto di rilievo occupa l'Inghilterra. Ma l'Inghilterra è veramente, a quest'epoca, estranea alla Francia? O non ne è piuttosto, sul piano culturale, una sorta di prolungamento? Nel 1066 è stata conquistata dai nobili e dai chierici continentali (3); lo è stata una seconda volta, a mezzo il secolo XII, con l'avvento degli Angiò e l'arrivo di Eleonora d'Aquitania. Così, tra i due regni, le relazioni sono intense e gli scambi continui. Giovanni di Salisbury è l'epigono dell'umanesimo di Chartres, mentre il poeta di Lilla, Gauthier di Chatillon, fa parte della cancelleria di Enrico Plantageneto; il piacevole narratore Walter Map studia all'università di Parigi, di cui, tra il 1230 e il 1250, Giovanni di Garlande, un allievo di Oxford, è uno dei professori più in vista. Inglese e Francesi collaborano dunque strettamente, a tal punto che riesce difficile distinguere la parte degli uni e degli altri nell'opera comune. Come sapere, per esempio, dove si situano le origini del gotico? In altri settori, le rispettive funzioni degli insulari e dei continentali appaiono più nettamente distinte. Senza Goffredo di Monmouth e la tradizione anglo-normanna della sua *Historia regum Britanniae*, lo spirito celtico con la sua propensione al sogno e al mistero non sarebbe penetrato così profondamente nella letteratura francese e il romanzo non sarebbe nato fin dal secolo XII (4). Forse Ruggero Bacone non introduce a Parigi, dove insegna verso il 1245, la Fisica e la Metafisica di Aristotele, già commentate sulle rive del Tamigi, ma conferisce certamente nuovo impulso a codesti studi. L'Inghilterra non è dunque passiva, anche se figura

3) R. FOREVILLE, *L'école du Bee et le «studium» de Cantorbéry aux XI et XII siècles*, in «Bull. philologique et historique du comité des travaux historiques et scientifiques», 1957, pp. 357-374, dimostra l'influenza intellettuale dei monaci continentali; J. C. DICKINSON, *English Regular Canons and the Continent in the XIIIth Century*, in *Transactions of the Royal Historical Society*, 5th ser., v. I, 1951, pp. 71-89, stabilisce che i canonici regolari francesi approdati in Inghilterra non furono meno numerosi che i monaci.

4) J. MARX, *La littérature celtique*, Parigi 1958 e P. RICKARD, *Britain in Mediaeval French Literature, 1100-1500*, Cambridge 1956. Nella recensione della prima di queste opere, pubblicata in «Le Moyen Age», t. LXVI, 1960, p. 424, M. HANOSSET giudica mancante di prove la tesi fondamentale dell'origine celtica della «materia brettone». [L'*Historia* di Goffredo di Monmouth è edita da E. J. GRISCOM, *The Historia Regum*, Londra 1929. N.d.T.].

più come provincia che come centro; ma si tratta di una provincia che arricchisce singolarmente la sua capitale e che si segnala per molti caratteri peculiari, per esempio, il gusto per quello che sarà il metodo sperimentale.

La Spagna suggerisce forse, con certe sue cupole moresche, l'idea che è all'origine del gotico: quella di consolidare le volte a crociera mediante nervature incrociate (5). Essa invia in Francia alcuni suoi professori, come quel Pietro, nato a Lisbona e morto a Parigi nel 1277, dopo aver compilato, sotto il titolo di *Summulae logicales* (5 bis), il manuale classico dell'insegnamento della logica; ma il suo contributo essenziale consiste nelle traduzioni, susseguite si per tutto il secolo XII e all'inizio del XIII, a Barcellona, Pamplona, Tarragona, Leon, Segovia e soprattutto a Toledo. In quest'ultima città gruppi di studiosi, formati grazie all'iniziativa dell'arcivescovo Raimondo (1126-1153) e comprendenti cristiani, mori ed ebrei, regnicoli e stranieri, lavorano assiduamente e rendono accessibili all'Occidente gli scritti dei medici, dei matematici, dei naturalisti, dei geografi e, soprattutto, dei filosofi greci, arabi ed ebrei.

L'Italia prende parte a quest'opera di capitale importanza. I suoi porti settentrionali mantengono relazioni sempre più attive con l'Oriente. La Sicilia, sotto la dominazione normanna, resta piena di Bizantini, di Musulmani e di Ebrei, ed aperta agli stranieri. Così Pisani ed eruditi dalla corte cosmopolita di Palermo rivaleggiano con gli Spagnoli, sui quali, anzi, vantano questo titolo di superiorità, benché teorica (6): quello di tradurre gli antichi dai testi greci anziché dalle versioni arabe talvolta poco fedeli. È ciò che fa ad esempio Burgondio di Pisa per Gallieno, Ippocrate, Giovanni Damasceno e alcune omelie di Giovanni Crisostomo, o Aristippo di Catania per alcuni trattati di Eudide, di Gerone di Siracusa e di Tolomeo.

Gli eruditi che provengono dalla penisola sono, per la Francia, ancora più preziosi che codeste traduzioni, perché son numerosi e spesso di qualità eminenti. Sono ormai innumerevoli gli Italiani attratti dalla pace, dal prestigio e dai metodi intellettuali del grande paese vicino: giuristi e canonisti educati alla scuola di Bologna, teologi, filosofi; e molti sono fra i più illustri rappresentanti della scienza dell'epoca, specialmente Pietro Lombardo e Tommaso d'Aquino.

Molti di loro, è vero, sono ancora, quando varcano le Alpi, più ricchi

5) E. LAMBERT, *Art musulman et art chrétien dans la péninsule ibérique*, Parigi e Tolosa 1958, pp. 44, 188, 206, 207.

5 bis) Questo manuale ha avuto molte edizioni, cfr. la più recente di I. M. BOCHENSKI, Torino 1947 (N.d.T.).

6) Il caso dell'*Almagesto* di Tolomeo, riferito da R. W. SOUTHERN, *The Making of the Middle Ages*, Londra 1958, p. 65, dimostra che, anche se meno fedeli, le traduzioni spagnole ebbero maggior diffusione che le italiane.

di possibilità che di sapere, e non si imporranno che dopo aver completato la propria formazione oltralpe; ma ciò vale anche per gli Inglesi, i Tedeschi o i Lotaringi, come l'Archipoeta, Nivardo, Goffredo de Fontaine o Sigeri di Brabante. La maggior parte degli scrittori e dei dotti dei secoli XII e XIII non raggiungono la pienezza del loro talento che dopo un soggiorno in Francia, allo stesso modo che tanti pittori del rinascimento non saranno padroni della loro arte se non dopo aver compiuto un viaggio in Italia.

La Francia mutua dunque tanti elementi, ma per fonderli in una sintesi poderosa; accoglie uomini, ma per permettere loro di manifestare tutte le loro possibilità. La civiltà medievale al suo apogeo è dunque un'opera essenzialmente francese, non solo perché il regno capetingio le fornisce la maggior parte dei suoi elementi e dei suoi artefici, ma anche perché esso è, secondo la definizione di Innocenzo IV nel 1245, «il crogiuolo in cui deve fondersi l'oro» e costituisce l'ambiente più propizio al manifestarsi delle qualità più diverse.

* * *

Unificazione politica, vitalità religiosa, impulso economico, collaborazione dei diversi popoli dell'Occidente non sono che fattori esterni; altri agiscono più a fondo, e preparano una nuova visione del mondo, la comunicano alle lettere e alle arti cui infondono così nuovo vigore (7).

Il primo consiste nella familiarità coi classici. I rappresentanti di quello che viene talvolta chiamato il «rinascimento del secolo XII» li leggono e rileggono (8) così assiduamente che reminiscenze e citazioni antiche sorgono continuamente sotto la loro penna, copio se non solo nelle opere di coloro che usano il latino o coltivano generi profani, ma anche in un Cristiano di Troyes, creatore del romanzo francese, e perfino nei trattati teologici di Pietro il Cantore o nei sermoni di Elinando di Froidmont! Le concezioni e le preoccupazioni di questi maestri passano normalmente ai discepoli. Gli scritti di Cicerone, di Seneca e dei loro pari orientano i teorici della morale e della politica verso dottrine naturali, che procedono dall'analisi dell'uomo e della società più che dagli insegnamenti cristiani (9). Il *Timeo* di Platone induce a studiare il «macrocosmo», l'universo, il

7) M. D. CHENU, *L'homme et la nature. Perspectives sur la Renaissance du XII siècle*, in «Archives d'histoire doctrinale et littéraire du moyen age», t. XXVII, 1952, pp. 39-66.

8) C. H. HASKINS, *The Renaissance of the Twelfth Century*, Cambridge Mass. 1927.

9) L'influenza dei filosofi pagani sui moralisti del secolo XII è riconosciuta da P. DELHAYE in molti studi, specialmente in *L'enseignement de la philosophie morale au XII siècle*, in «Mediaeval Studies», t. XI, 1949, pp. 77-99.

«microcosmo» che lo riassume, l'uomo, e la loro costituzione. Le opere di Aristotele esortano ad osservare, a ragionare, ad analizzare, ad ordinare, indipendentemente da ogni presupposto religioso.

La grande quantità dei trattati arabi ingrossa codesta corrente, mentre i trattati di geografia, arricchiti nel secolo XIII dalle spedizioni dei missionari d'Asia, rivelano la diversità e le ricchezze del mondo. Quelli di medicina, d'alchimia, di botanica o di zoologia, attirano la attenzione sull'esistenza di leggi del corpo, della materia, della flora e della fauna.

Perfino il sentimento religioso è avviato nella medesima direzione. Ormai si è dato come norma la «vita evangelica» e non pone più il suo ideale nella clausura, tra le mura di qualche fortezza spirituale, ma nella presenza nel mondo, nel riconoscimento dei suoi bisogni, e promuove virtù più laiche che monastiche: saggezza, forza, giustizia, beneficenza. Prende a modello Cristo e la Vergine e per tema favorito delle sue meditazioni più elevate l'umanità di Dio e le perfezioni di una donna. Si incarna in maniera più autentica.

Elemento più importante, forse, ma meno evidente, la mentalità occidentale continua l'evoluzione abbozzata da Gerberto e Abbone nel secolo X. Crescono la curiosità e la fiducia in sé. I chierici si interessano appassionatamente alla «conformazione del globo, alla natura degli elementi, al sito delle stelle, alla natura degli animali, alla violenza del vento, alla vita delle piante e delle radici». E sono così sicuri e orgogliosi della ragione, che ne moltiplicano le applicazioni: al diritto e specialmente al sistema delle prove, che sostituisce il formalismo con la dimostrazione; alla politica, in cui giuristi, filosofi e teologi cercano di costruire una dottrina dello Stato; alla musica, ancora molto libera con maestro Leonino, e che Pérotin il Grande piega a delle regole; ai metodi d'insegnamento; insomma, a tutti i campi.

Si potrebbero inoltre ricordare i progressi delle tecniche, che confermano come la natura obbedisca a meccanismi, l'incremento e il dinamismo della popolazione, l'espansione cittadina. Tutto, in effetti, si muove, cresce, si scuote e solleva problemi; tutto concorre all'avvento di una nuova genesi.

Ché il mondo è per così dire ricreato. Secondo la celebre espressione di uno degli ultimi chartresi, Guglielmo di Conches, esso appare, ora, come una *ordinata collectio creaturarum*: non più come un magma informe o incomprendibile, esposto all'arbitrio di forze oscure o di potenze soprannaturali, bensì come un tutto coerente, armonioso, retto da leggi e, pertanto, soggetto alla ragione e alla volontà umane, che possono scoprire tali leggi e, in certa misura, orientarne l'azione. L'universo e l'uomo hanno dunque delle qualità intrinseche e un valore proprio.

Non c'è più motivo di negarglielo, e non è più il caso di «snaturarli», per così dire, per conferir loro un significato religioso. L'atto religioso non

consiste nel respingere, mutilare o deformare la creazione, ma nello scoprirne le perfezioni per manifestare in esse gli attributi, la maestà, la saggezza, la bontà, la bellezza del *summus opifex* e, meglio ancora, per farne un oggetto di ammirazione, di riconoscenza e di omaggio. Come fanno Domenicani e Francescani. I primi, destinati a «predicare per estirpare la corruzione e l'eresia, combattere il vizio, insegnare le regole della fede e inculcare negli uomini costumi più sani», hanno bisogno di studi solidi. Perciò entrano in contatto con il movimento intellettuale e non tardano ad assumerne la direzione: i migliori di loro si dedicano al compito di unire i dati della rivelazione a quelli dell'esperienza e del ragionamento per costruire una teologia al passo con lo stato attuale della scienza. Gli altri accolgono tutti gli «esseri sensibili ed insensibili», perché, come il sole, essi «rendono testimonianza a Dio», e, come le stelle, «sono stati formati da lui «chiari, preziosi e belli». Interpreti e guide del loro tempo, i due Ordini si assumono il compito di offrire al Creatore la ragione e le scienze, gli uomini, gli animali, i fiori e gli elementi. Di «lodare il Signore con tutte le sue creature».

Concezioni siffatte confermano la cultura in orientamenti ancora esitanti. Le arti possono rappresentare l'universo, la speculazione deve spiegarlo. Rappresentare l'uomo e i suoi sentimenti, la natura e le sue bellezze: ecco l'assunto del secolo XII. Spiegare, precisare, conciliare, unire mediante il principio di causalità, ricondurre ai principi sarà il compito del secolo XIII.

* * *

Le prime manifestazioni dell'epoca appartengono infatti all' arte più che al pensiero. Si tratta, insieme col gotico, di scritti in cui l'eleganza prevale, spesso, sulla naturalezza. Per tre quarti di secolo essi si succedono in tutti i generi, in latino come nelle lingue volgari, finché, verso il 1225, l'imporsi della ragione soffoca la spontaneità, spegne la preoccupazione estetica e infligge, almeno alla letteratura latina, danni irreparabili.

Ciò che soprattutto colpisce negli autori dell'epoca è la perfezione della forma: tutti brillano per la padronanza dello stile, l'ordine della composizione, la ricchezza del lessico, il senso del ritmo della frase e della musicalità del verso. Alcuni poeti ricercano anzi principalmente, o addirittura esclusivamente, effetti plastici; non si curano di dire cose personali od originali, ma lavorano su un tema, cercano nuove combinazioni dei suoi elementi, variando virtuosisticamente parole e suoni (10).

10) R. GUIETTE, *D'une poésie formelle au moyen age*, in «Revue des sciences humai-

La maggior parte delle opere uniscono tuttavia ad un'espressione suggestiva la verità del contenuto; il poeta, quando lasci trasparire la sua personalità, non fa mostra di sentimenti che non prova e, se disegna dei personaggi, non ne toglie a prestito la psicologia da scrittori più abili. Sa analizzare e analizzarsi, e nella propria opera mette se stesso e i suoi contemporanei.

La varietà di codeste opere corrisponde alla differenza dei temperamenti e alla diversità dei centri di cultura. Già precedentemente il contrasto tra nord e sud si era configurato come il successo qui dell'epopea, là della poesia lirica; e rimane vivo, per manifestarsi soprattutto nella rappresentazione dell'amore visto, da un lato, come istinto brutale, dall'altro come sentimento raffinato. Le concezioni cortesi, accreditate da Eleonora d'Aquitania e dalle figlie Alice di Blois e Maria di Champagne passano certamente nel nord (11), ma anche se trasformano l'epopea in romanzo, non ne eliminano il carattere rude e realistico che, sparito dalla canzone di gesta, riappare in altri generi, come la satira.

A queste diversità di caratteri si aggiunge la diversità dei centri e dei rispettivi problemi. Le scuole cominciano a dedicarsi più alle scienze che alle lettere; le opere dei loro maestri sono «Summae», «Quaestiones», «Artes», senza pretese artistiche; ciò nondimeno, le scuole danno ancora ai loro allievi, in particolar modo quella di Odéans, una solida formazione umanistica e li preparano a diventare buoni scrittori (12). I monasteri hanno ceduto il campo della speculazione per restare soltanto centri di vita spirituale, fonti di trattati mistici e di componimenti religiosi, che sono tra le opere più suggestive e talvolta più poetiche del tempo. Inoltre, essi rivelano sempre una viva inclinazione per la storia universale, regionale o locale, sacra o profana, antica o contemporanea (13). Desiderosi di passare alla posterità, di istruirsi o di divertirsi, non pochi principi s'interessano al lavoro degli scrittori e proteggono cronisti, traduttori o poeti. Enrico II in Inghilterra e, in Sicilia, Ruggero, Guglielmo I e Federico II ne sono i migliori esempi. Nella stessa Francia, se i Capetingi si dedicano esclusivamente alla politica e trascurano le lettere, i loro feudatari suppliscono a tale mancanza; conti e visconti del sud, con le loro spose, so-

humaines», n. serie, fasc. 54, 1949, pp. 61-68; P. ZUMTHOR, *Recherches sur les topiques dans la poésie lyrique des XII et XIII siècles*, in «Cahiers de civilisation médiévale», t. II, 1959, pp. 409-427.

11) R. LEJEUNE, *Rôle littéraire de la famille d'Aliénor d'Aquitaine*, in op. cit., pp. 319-337.

12) G. PARÉ - P. TREMBLAY, *La renaissance du XII siècle. Les écoles et l'enseignement*, Parigi e Ottawa 1933.

13) J. LECLERCQ, *L'amour des lettres et le désir de Dieu*, Parigi 1957.

no i protettori ufficiali dei trovatori. Nel nord Maria di Champagne e i suoi discendenti svolgono la stessa funzione per romanzieri e poeti e Tibaldo IV, morto nel 1256, è egli stesso autore di «canzoni» di autentico valore. Perfino un modesto personaggio come il conte di Guines, verso il 1200, ha il suo storiografo, Lamberto d'Ardres, e fa tradurre in francese opere latine. Molte corti regie o feudali costituiscono dunque, per una o più generazioni, dei preziosi cenacoli per le lettere in lingua volgare, le quali troveranno poi nella borghesia, cioè nel popolo delle città, un pubblico ghiotto di racconti, di satire e di spettacoli teatrali. Ciò spiega perché tutti i generi siano coltivati e come la corrente si reduplichi. Le letterature nazionali, pur conservando con la letteratura latina stretti legami e subendone l'influenza più fortemente di quanto non si sia creduto per tanto tempo, si rivelano già delle temibili concorrenti (14).

Tra le opere prosastiche di quest'ultima, le più caratteristiche sono il *Polycraticus*, o Libro dei Governanti, saggio di una filosofia dello stato, e il *Metalogicon*, o difesa della grammatica e della logica, pubblicate entrambe nel 1159, e in cui il migliore umanista del secolo XII, Giovanni di Salisbury, prodiga i tesori di un ingegno brillante e di una lingua degna di Cicerone (15).

Vengono poi delle lettere il cui numero è di per se stesso un indizio della cultura dell'epoca: anzi tutto, per il contenuto e la forma che rivelano l'atticismo dei redattori e dei destinatari. Poi trattati di asceti e di mistica, o raccolte di preghiere frementi della sensibilità che Giovanni di Fecamp, verso il 1030 e, cent'anni dopo, Bernardo di Chiaravalle, hanno impresso al movimento spirituale (16), e che la meditazione sulla vita e la morte di Cristo alimentano incessantemente. E sermoni, alcuni dei quali attingono alla stessa fonte ardore e commozione, altri concedono già più largo posto alla dialettica, all'allegorismo e alla convenzione. Infine, una quantità di opere storiche: raccolte agiografiche o «legendarii» dove - come dice eloquentemente la evoluzione semantica della parola - il meraviglioso conserva un posto importante; biografie di santi e di principi contemporanei più sollecite della verità e, soprattutto, cronache i cui autori

14) E. R. CURTIUS, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Berna 1954; trad. fr. *La littérature européenne et le moyen âge latin*, Parigi 1956.

15) Su questa letteratura latina, si troveranno dati e bibliografia in J. DE GHELLINCK, *L'essor de la littérature latine au XII siècle*, 2 voll., Bruxelles e Parigi 1946. Le opere di G. di Salisbury sono state edite da C. WEBB a Oxford, 1909 e 1929; il personaggio e le sue idee sono studiati da H. LEIBESCHUTZ, *Mediaeval humanism in the life and writings of John of Salisbury*, Londra 1950.

16) J. LECLERCQ - J. P. BONNES, *Un maître de la vie spirituelle au XI siècle*, Jean de Fécamp, Parigi 1946.

manifestano spesso un autentico senso critico e sanno, per di più, comporre e raccontare. Tra queste una menzione particolare merita il *Chronicon*, redatto nel secondo terzo del secolo XII dal bavarese Ottone di Frisinga, opera interessante per la sua tendenza filosofica ispirata al *De civitate Dei* di sant'Agostino e per quanto rievoca dei destini intellettuali dell'impero: la sua predilezione per le grandi panoramiche storiche e il suo eclissarsi di fronte alla Francia, ch   l'autore si    formato a Parigi. Del resto, altre cronache universali contemporanee o posteriori sono scritte prima da Normanni, poi da Francesi: Orderico Vitale, la cui *Historia ecclesiastica*, terminata nel 1141-1142, doveva, secondo le primitive intenzioni dell'autore, narrare la storia del monastero di Saint-Evroul, ma che eccede ampiamente codesto assunto; Roberto di Torigny, monaco di le Bec, poi abate di Mont-Saint-Michel, che prosegue la *Chronographia* di Sigeberto di Gembloux (+1186); Roberto d'Auxerre, la cui *Chronologia* non tarda ad eclissare l'opera lotaringia (+1212); infine, Guido di Bazoches. La storia nazionale    felicemente coltivata in Inghilterra, soprattutto da Guglielmo di Malmesbury, nella seconda met   del secolo XII, e da Matteo di Parigi nella prima met   del XIII (17).

Ancora pi   ricca    la poesia. I secoli XII e XIII, fedeli alle tradizioni medievali, soprattutto caroline, trattano in versi i soggetti pi   vari e, come si usava in passato, applicano ora la metrica classica, ora quella ritmica. Le leggi della prima governano naturalmente le opere che traggono ispirazione e argomento dall'antichit  ; fra queste le pi   importanti sono due epopee terminate nel 1182, il *De bello troiano* di Giuseppe d'Exeter e soprattutto l'*Alexandreis*, in cui Gauthier de Chatillon infonde la sua anima di poeta riuscendo a rinnovare un tema abusato. Le stesse regole sono seguite da autori che si propongono di narrare fatti contemporanei o, pi   esattamente, di cantarli secondo il modulo eroico, come fanno specialmente gli anonimi autori cui le imprese di Federico I nel 1152-1162 e 1186-1187 ispirano i *Gesta Frederici I metrica* e il *Ligurinus*. La prosodia latina domina ancora in una quantit   di scritti didattici, alcuni dei quali non sono che manuali

17) Le opere di Ottone di Frisinga sono edite in *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum*, 1912; quelle di Orderico Vitale, da A. LE PREVOST, B. GUERARD e L. DELISLE, Parigi 1838-1855; quelle di Roberto di Torigny, Roberto d'Auxerre e Guido di Bazoches, nei M.G.H., *Scriptores*, t. VI, pp. 475 ss., XXVI, pp. 226-55., XXVI, p. 216 (solo estratti); quelle di Guglielmo e Matteo in *Rolls Series*, t. LII, XC e t. LVII. Sui principali fra questi storici, il tedesco e gli inglesi, L. GRILL, *Bildung und Wissenschaft im Leben Ottos von Freising*, in «Analecta sacri ordinis Cisterciensis», t. XIV, 1958, pp. 281-334; V. H. GALBRAITH, *Historical Research in Mediaeval England*, Londra 1951; R. VAUGHAN, *Matthew Paris*, Cambridge 1958.

versificati, mentre altri hanno vera dignità d'arte, specialmente l'*Anticlaudianus* di Alano di Lilla. L'argomento, una somma dei mezzi per formare l'uomo e insediare re del creato, e la maniera con cui è trattato, allegoricamente, avrebbero potuto rendere infinitamente noioso questo poema di 4000 esametri, composto nel 1182-1183, ma l'immaginazione dell'autore ha evitato codesto pericolo ispirandogli un'opera degna della *Divina Commedia*, di cui può considerarsi il preludio. Alla metrica classica si affidano sempre quelle che si chiamano ora commedie, ora, senza dubbio più propriamente, ché è poco verosimile che queste opere fossero destinate alla scena, «fabliaux» (favolelli) latini. La serie si conclude con le epopee animali, che canzonano i cavalieri o fustigano preti, monaci, vescovi e cardinali. Lo *Speculum stultorum*, in cui l'inglese Nigellus Wireker narra le disavventure dell'asino Burello e l'*Isengrinus* di Nivard di Gand, fonte del Roman de Renart, sono le migliori tra queste opere satiriche generalmente più vivaci e naturali di quanto non siano la maggior parte delle opere scritte in metrica. Quale che sia l'ingegno degli autori, troppo facili imitatori degli antichi sia quanto alla forma che al contenuto, tali opere presentano, in effetti, un carattere molto artificioso (18).

Più originale e spontanea è la poesia ritmica che, formalmente più duttile, riesce ad esprimere tanto i sentimenti delicati quanto le passioni violente; manifesta con eguale felicità l'entusiasmo e la tristezza, il dolore e la gioia, l'odio e l'amore, l'orgoglio e l'umiltà, l'esaltazione e il pentimento. È lo strumento ideale per i Goliardi, che si propongono di cantare Bacco o Venere, ma è anche il linguaggio più adatto alle effusioni religiose.

Dei Goliardi, termine generico sotto il quale si raccolgono, un po' alla rinfusa, tutti i lirici profani dell'epoca, sappiamo poco; l'origine del vocabolo è dubbia, la maggior parte dei testi sono anonimi e quando, per caso, possono essere attribuiti a determinati autori, si tratta per lo più di persone appena note. La biografia dei due più celebri si riduce quasi a nulla: Ugo detto il Primate è canonico di Orléans verso il 1140 e l'Archipoeta è protetto, verso il 1160, dall'arcivescovo Rainaldo di Dassel. Ma se non siamo informati sugli uomini, ne conosciamo le opere, e queste straripano di vitalità: si tratta ora di satire di una violenza eccezionale, come il *Propter Sion non tacebo*, dello stesso autore dell'*Alexandreis*, Gauthier di Chatillon, ora di parodie di inni religiosi, del *Verbum bonum et*

18) Edizioni di G. d'Exeter, sotto il titolo *De Bello Troiano*, Amsterdam 1702; dell'*Alexandreis*, in P.L., t. CCIX, pp. 460 ss.; dei *Gesta*, in *Fonti per la Storia d'Italia, Scrittori del sec. XII*, 1887; del Ligurinus, in P.L., t. CCXII, pp. 327 ss.; dell'*Anticlaudianus*, a cura di R. BOSSUAT, Parigi 1955; delle commedie latine, in G. COHEN, *La comédie latine en France au XII siècle*, 2 voll., Parigi 1931; dello *Speculum*, in *Rolls Series*, t. I, pp. 3 ss.; dell'*Isengrinus*, a cura di E. VOIGT, Halle 1884.

suave per esempio, ma soprattutto delle canzoni bacchiche o licenziose. *Wine, women and songs* (Vino, donne e canti): così il loro traduttore inglese ha definito l'ideale dei Goliardi e la famosa *Confessio* dell'Archipoeta dimostra che la definizione è esatta (19).

Agli antipodi di code sta poesia profana, ma altrettanto naturale e varia e, a volte, non meno appassionata, si situa la lirica religiosa (20). Era già stata illustrata da Abelardo prima del 1140-1150: il maestro incomparabile, il dialettico geniale è anche l'ottimo poeta dei *Planctus* (21), Adamo di San Vittore, senza dubbio un bretone è, nella seconda metà del secolo XII, altrettanto importante. In sequenze e inni che rivelano, a volte, l'artificio, ma sono sempre mirabilmente ritmati e rimati, egli esprime con infinita delicatezza tutte le emozioni dell'anima cristiana; celebra le feste e i dolori della Chiesa, gioisce e sospira con essa. Ma soprattutto non si stanca di ripetere il suo amore per la Vergine, la quale, forse, non ha mai trovato poeta più ispirato (22). Il secolo XIII non possiede autore che si possa confrontare con questi due, ma ha al suo attivo alcuni testi isolati che sono tra i migliori del medioevo, il *Veni Sancte Spiritus*, attribuito all'arcivescovo di Canterbury, Stefano Langton, lo *Jesu dulcis memoria*, di autore ignoto, il *Pange linguam Magdalene* di Filippo di Grève, cancelliere dell'Università di Parigi, il *Dies irae* solitamente attribuito a Tommaso da Celano, lo *Stabat mater*, dovuto probabilmente ad un altro frate minore, Jacopone da Todi, il *Philomena*, di un francescano inglese, Giovanni Peckam, e finalmente il *Lauda Sion* di Tommaso d'Aquino.

Ma mentre vengono composte queste ultime opere, la letteratura latina è ormai giunta alla fine; dal secondo terzo del secolo XIII essa agonizza, soffocata dai progressi delle letterature nazionali e dal trionfo della ragione raziocinante.

Già la seconda metà del secolo XII e l'inizio del successivo erano stati, per la letteratura francese e romanza, una grande epoca, quella della

19) O. DOBIACHE-ROJDESVENSKY, *Les poésies des Goliards*, Parigi 1931. Le opere attribuite al Primate e all'Archipoeta e la celebre raccolta intitolata *Carmina burana* sono state pubblicate da W. MEYER, nelle *Nachrichten* della Accademia di Gottinga, 1907, pp. 89 ss.; M. MANITIUS, *Die Gedichte des Archipoeta*, nei *Munchener Texte*, VI, 2a ed., Monaco 1929 e J. SCHMELLER, Stoccarda 1847 o A. HILKA e O. SCHUMANN, Lipsia 1930-1941.

20) Le più belle poesie religiose dell'epoca sono pubblicate in G. DREVES e C. BLUME, *Ein Jahrtausend lateinischer Hymnendichtung*, 2 voll., Lipsia 1909.

21) G. VECCHI, *Pietro Abelardo. I «Planctus»*, Modena 1951.

22) L. GAUTHIER, *Les oeuvres poétiques d'Adam de Saint-Victor*, 3a ed., Parigi 1894 e E. MISSET - P. AUBRY, *Les proses d'Adam de Saint-Victor, Texte et musique*, Parigi 1900.

canzone provenzale e del romanzo. A Tolosa, a Carcassonne, a Béziers, a Narbona, a Montpellier, troveri e trovatori hanno perfezionato la loro arte sapiente e raffinata. In brevi testi riccamente cesellati si sono esercitati alla satira e soprattutto hanno cantato l'amore; un amore che talvolta non è, secondo la definizione di Bernart Marti, che «menzogna e vanteria». Talvolta, con Jaufré Rudel, un amore ideale, dedicato ad una «principessa lontana» (23); hanno introdotto la donna nella letteratura, ne hanno fatto, anzi, la regina delle loro opere: rivoluzione autentica e di grande portata, ché essi hanno fatto scuola, specialmente nella Francia settentrionale dove le loro dottrine si sono imposte successivamente al 1160 e hanno esercitato un'azione decisiva, recando un colpo mortale all'epopea. Possono dirsi ancora canzoni di gesta quei poemi in cui gli ideali degli eroi non sono più il servizio di Dio o del Re, la difesa della terra degli avi, la fede giurata al signore, l'amicizia che lega al fratello d'armi o l'orgoglio smisurato, ma il desiderio di una donna, quei poemi in cui i prodi di ieri si sono trasformati in cavalieri serventi, schiavi della loro dama? Ma nello stesso tempo l'influenza meridionale ha fatto sbocciare il lirismo al di là della Loira e soprattutto, entrando in composizione coi temi e lo spirito delle leggende e dei *lais* bretoni, vi ha dato origine al romanzo. Un grande scrittore, buon stilista non meno che fine psicologo, Cristiano di Troyes, ha creato un genere in cui l'analisi più sottile si unisce all'immaginazione più libera, la realtà si adorna delle seduzioni del sogno e l'amore è l'unico oggetto. Esempio significativo del modo in cui, muovendo da elementi diversi e parzialmente estranei, la Francia medievale elabora sintesi originali: il romanzo, costituito di motivi derivati dallo spirito cortese, dalle tradizioni celtiche, dal cristianesimo e dall'antichità, è il più francese dei generi letterari e il più bel prodotto della letteratura francese (24). Le poesie liriche e i vari *Tristan*, *Erec*, *Cligès*, *Lancelot*, *Yvain* e *Perceval* non sono stati i soli prodotti letterari del nord tra il 1150 e il 1225: vi sono anche le favole e i «fabliaux», i primi rami del *Roman de Renart* apparsi verso il 1170, e testi didattici, visioni, il *Jeu d'Adam* e il *Miracle de Saint-Nicolas*, i romanzi antichi di Alessandro, di Tebe, di Troia e di Enea, la *Conquista di Costantinopoli* di Villehardouin.

Nel primo terzo del secolo XIII il francese si è dunque affermato in tutti i generi letterari e d'ora innanzi non farà che accentuare il suo dominio, tanto più che si è appena forgiata una prosa e in tal modo può facilmente

23) A. JEANROY, *La poésie lyrique des Troubadours*, Parigi e Tolosa 1934. Lo stesso autore ha curato una *Anthologie des Troubadours*, Parigi s.d.

24) J. FRAPPIER, *Chrétien de Troyes, l'homme et l'oeuvre*, Parigi 1957. Le opere principali sono apparse o appariranno nei *Classiques français du moyen age*.

affrontare qualunque argomento. La stessa evoluzione è avvenuta nei paesi vicini, dove le lingue volgari hanno parimenti acquistato raffinatezza e precisione e, spesso imitando la Francia provenzale, romanzesca, satirica o classicheggiante (25), talvolta attingendo al loro proprio patrimonio le letterature nazionali si sono rapidamente sviluppate. Intorno al 1200, per esempio, la letteratura tedesca vanta opere dell'importanza dell'epopea dei Nibelunghi, le leggende di Hartmann von Aue, i romanzi di Wolfram von Eschenbach e le liriche del Minnesanger Walter von der Vogelweide (26). Dovunque, in Occidente, il latino tende ad essere ormai la lingua solo della Chiesa e della scienza, e ben presto non dispone che di un campo in cui possa fare opera estetica: quello della lirica religiosa. Ai dotti, infatti, poco importa che le loro dissertazioni siano belle; basta loro che siano chiare, precise e ben costruite.

Un'altra causa della decadenza della letteratura latina è il progresso dell'intellettualismo, accompagnato da considerevoli modificazioni nei metodi dell'insegnamento e nell'importanza delle sue branche. Il secolo XIII è, e sempre più si afferma quanto più avanza, un secolo razionalista: analizzare per astrarre, oltrepassare l'individuo per raggiungere l'universale, formulare leggi e precetti che abbiano valore assoluto: tale è la sua massima preoccupazione. E i professori di grammatica e di retorica abbandonano il metodo, umile ma fecondo, seguito fin dall'epoca carolingia: non «leggono» più, non commentano più, dalla cattedra, gli scrittori o gli oratori antichi; ma ne notomizzano le opere per estrarne le leggi dell'eloquenza e della grammatica e le espongono. Alcuni si spingono anzi più oltre e tendono a fare della grammatica una filosofia del linguaggio «qui assignat causas». Non mettono dunque più i loro allievi a contatto con i modelli, ma li onerano di precetti. Non tutto in codesta evoluzione è negativo: i ragionamenti dei «grammatici» conseguono il risultato apprezzabile di aumentare la chiarezza e la precisione della lingua. Purtroppo, in ogni tempo, le regole di composizione hanno piuttosto soffocato che irrobustito gli ingegni, e lo stesso accade nel secolo XIII, quando gli autori latini, educati nelle *Artes - Artes dictaminis, Artes poeti-*

25) Sull'influenza della letteratura francese sulle letterature vicine, I. FRANK, *Trouvères et Minnesanger. Recueil de textes pour servir à l'étude des rapports entre la poésie lyrique romane et le Minnesang au XII siècle*, Saarbrücken 1952.

26) *Histoire de la littérature allemande*, sotto la direzione di F. MOSSÉ, Parigi 1959; G. EHRISMANN, *Geschichte der deutschen Literatur bis zum Ausgang des Mittelalters*, 4 voll., Monaco 1932-1935. Il *Nibelungenlied* è tradotto da M. COLLEVILLE e E. TONNELAT nella *Bibliothèque de Philologie germanique*, Parigi 1944. Nella stessa collezione sono apparsi, con copiose introduzioni ma senza traduzione, un *Wolfram d'Eschenbach, Parzival* di A. MORET, un *Hartmann von Aue, Erec, Iwein* di J. FOURQUET e una *Anthologie de Minnesang* di A. MORET.

cae, Artes praedicandi - si smarriscono negli artificieri (27). D'altra parte anche il loro numero si assottiglia: in auge sono ormai le scienze; gli studenti si dedicano soprattutto alla filosofia, al diritto, alla medicina e di latino imparano solo il minimo necessario per farsi capire in tale idioma. Le facoltà delle arti liberali non sono, nelle università, che anticamere in cui i chierici si attardano il meno possibile. Esse stesse, del resto - come si è visto per le due branche letterarie del *trivium* -, sacrificano alla speculazione e si preoccupano di formare degli scienziati piuttosto che degli umanisti.

Le letterature nazionali non sfuggono alle conseguenze di questa trasformazione dei metodi pedagogici e del clima intellettuale: anch'esse sono trascurate dal mondo universitario e soffrono del disdegno crescente per i modelli antichi: fino allora gli autori erano stati chierici formati dalla lettura dei classici! Inoltre esse devono anche sacrificare alla ragione. La grande opera della prima metà del secolo XIII francese, il primo *Roman de la Rose*, codifica, per così dire, in una «ars amandi» le concezioni cortesi e spinge all'estremo l'allegorismo, cioè l'astrazione. Poco tempo dopo, dall'altra parte delle Alpi, la signora dei trovatori provenzali si disincarna, nel «dolce stil nuovo», in simbolo della scienza, della poesia, della bellezza o della virtù.

Tuttavia le letterature nazionali resistono meglio che non la loro sorella maggiore latina: anzi tutto usano una lingua viva che, per la sua consuetudine con la realtà, impedisce loro di estraniarsi troppo dal concreto; inoltre esse mantengono se addirittura non allargano il loro pubblico: conservano l'uditorio della nobiltà e allargano sempre più quello costituito dalla borghesia e dallo stesso popolo.

La crociata antialbigese rovina, sì, nel primo terzo del secolo XIII, le corti del Mezzogiorno, rendendo in quella regione la vita difficile a quegli autori che non erano ecclesiastici forniti di rendite e di prebende e non potevano vivere senza mecenati; ma se la poesia cortese langue ormai nel suo paese natale, resta vigorosa nei grandi feudi del nord, di Champagne e Fiandra, o nei principati limitrofi della Francia, come lo Hainaut. E ancora più fiorente e, soprattutto, più brillante, è in Italia, dove molti trovatori, in cerca di un protettore, si raccolgono intorno a Federico II, poi a Carlo d'Angiò e, mescolandosi agli elementi autoctoni, danno vita alla scuola siciliana, di cui Dante ha immortalato uno dei poeti più significativi: Pier delle Vigne.

Il favore persistente delle corti permette anche al romanzo di continu-

27) E. DE BRUYNE, *L'esthétique du moyen âge*, Lovanio 1947, pp. 209 ss., espone la concezione intellettualista dell'arte che presiede alla redazione delle *Artes*.

are nella sua evoluzione, anche se la sua fortuna sarà, senza dubbio, meno clamorosa. La prima parte del *Roman de la Rose* è certamente del 1236 e costituisce uno dei vertici della letteratura medievale; quel poeta che è Guglielmo di Lorris riuscì a dar vita e grazia alle allegorie che popolano il suo racconto. Ma si tratta di un vero romanzo? O non piuttosto di una somma delle diverse tendenze in cui si dividevano allora gli scrittori: cortese, romanzesca, didattica, satirica, mistica? *Manekine*, *La chatelaine de Vergy*, *Le chatelain de Coucy* sono più vicini al vero romanzo e queste opere, composte tra il 1270 e il 1290, mal sopportano il confronto coi *Tristan* e i *Lancelot*. Del resto, l'osservazione vale anche per la poesia cortese: la sua produzione, ancora numerosa durante i due ultimi terzi del secolo XIII, è, almeno in Francia, inferiore a quella del periodo precedente.

Altri generi si rivolgono più alla borghesia che alla nobiltà. Fra questi la satira sociale, non meno aspra nelle nuove parti del *Roman de Renart*, che nella seconda parte del *Roman de la Rose* o nel *Martijn* del fiammingo Jacob van Maerlant. Talvolta essa si unisce, come nel continuatore di Guglielmo di Lorris, all'intento di diffondere nel mondo laico le cognizioni dei chierici. più spesso esso ispira opere strettamente didattiche ed enciclopediche, specialmente il *Trésor* di Brunetto Latini o anche la trilogia di van Maerlant (28). Con Adam de la Balle, buon poeta e musicista eccellente, il teatro sfrutta per la prima volta la vena comica. In Joinville la storia troverà un narratore avvincente per semplicità, naturalezza ed acume. Infine nelle grandi città del nord e d'Italia, ad Arras e specialmente a Firenze, nasce una lirica popolare che nella penisola sarà nutrita anche dalle Lodi dei francescani e che a Parigi, verso il 1270, il povero Ruteboeuf innalza col suo grandissimo ingegno (29).

Tutto ciò non è assolutamente nuovo: il secolo XII latino o romanzo ha già avuto dei volgarizzatori, come il misterioso Onorio d'Autun (30), dei goliardi, trovatori, drammaturghi, cronisti; nuova è l'importanza assunta da codesti generi e, in alcuni di essi, lo spirito che ormai li pervade: l'estrema violenza nella satira, il naturalismo nella poesia. Ora gli scrittori si rivolgono alla borghesia e, per farsi ascoltare, ne adottano la mentalità; barattano la grazia e la delicatezza con l'efficacia e il brio. Non è detto che

28) Il *Wapene Martijn* è stato trascritto in olandese moderno da A. E. VAN BEUGHEM, Damme 1943; estratti sono stati tradotti da F. CLOSSET, *Joyaux de la littérature flamande du moyen age*, Bruxelles 1949. La trilogia di VAN MAERLANT, *Naturen Bloeme*, *Rijmbijbel*, *Spiegel historiael*, è stata edita da E. VERWIJS, Leida 1878, M. DE VRIES e E. VERWIJS, Leida 1857-1863 e J. B. DAVID, Bruxelles 1858-1869. Il *Trésor* di Brunetto Latini è stato curato da F. J. CARMODY, Berkeley 1948.

29) Il t. I delle *Opere complete* di Ruteboeuf è stato edito da E. FARAL e J. BASTIN, Parigi 1959.

sarebbero da meno se avessero un po' più di riserbo e di misura, se non consentissero tanto spesso al gusto dell'epoca per l'astrazione e se non si lasciassero continuamente trasportare dal bisogno di insegnare e di predicare la morale a qualunque proposito e anche fuor di proposito. La mancanza di una certa eleganza nel gusto, di una certa finezza spirituale e gli eccessi di un didatticismo greve e pedantesco, fanno sì che, come oia letteratura cortese, la letteratura borghese non si innalzi che raramente al livello delle opere precedenti il 1225 o il 1250.

Così, dopo questa data la letteratura latina si spegne e, eccezion fatta per l'Italia, che prepara l'avvento di Dante, le letterature nazionali registrano un declino. D'ora innanzi le realizzazioni più notevoli si incontreranno in campo scientifico.

* * *

In verità, le scienze non hanno atteso la crisi dell'umanesimo per progredire. Lo sforzo intrapreso da Anselmo di Canterbury, Irnerio, Ivo di Chartres, Anselmo di Laon, Abelardo e i loro seguaci non si è interrotto verso il 1140 o il 1150 per riprendere tre quarti di secolo o un secolo dopo, ma è proseguito ininterrottamente, prefiggendosi sempre il medesimo obiettivo: sistematizzare le conoscenze e, ipso facto, catalogarle in discipline distinte. Il compito era arduo.

Il più delle volte, per venirne a capo, non bastava glossare gli antichi; bisognava, e l'avevano già capito i maestri del secolo XI, spingersi più avanti nell'analisi delle «autorità» e dedicarsi ad un lavoro personale di deduzione e talvolta d'induzione. Ma le difficoltà non hanno fermato i pensatori, e poco a poco si sono formati e definiti il diritto civile, romano, poi consuetudinario, il diritto canonico, la teologia positiva, morale e speculativa, la filosofia e le scienze naturali. Lavoro capitale che ha il suo centro nelle università, le quali, con le loro facoltà distinte, ne attestano meglio il successo.

Fra gli scienziati favoriti erano i romanisti, che non avevano l'obbligo di creare la propria scienza: era già stata creata dai giuristi dell'antichità, e Giustiniano ne aveva coronato l'opera prestigiosa. Non avevano dunque che da riprendere il Codice, le Istituzioni, le Novelle e soprattutto il Digesto. Così, fin dai primi del secolo XII, Irnerio aveva potuto isolare il diritto romano dalle altre discipline, specialmente dalla retorica e fissarne il

30) R. BAUERREISS, *Honorius von Canterbury (Augustodunensis) und Kuno I., der Raitenbucher, Bischof von Regensburg* (1126-1136), in *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner-Ordens*, t. LXVII, 1956, pp. 306-313, è l'ultimo studio dedicato a questo enigmatico autore. Le opere di Onorio figurano in P.L., t. CLXXII.

metodo: restituzione del senso preciso del testo e conciliazione delle contraddizioni mediante l'analisi dialettica.

Scomparso il maestro, l'opera era proseguita nella direzione che egli aveva indicata (31). Anche a Bologna, si succedono i «glossatori» finché Accursio, verso il 1250, riunisce e classifica i loro commentari nella *Glossa ordinaria* (32). Al di là delle Alpi, allievi della scuola italiana fanno conoscere i suoi lavori e i suoi metodi: Vacario insegna a Canterbury alla metà del secolo XII e Piacentino a Montpellier, dopo il 1160 (33). Tuttavia, in Inghilterra e in Francia, il diritto romano incontra l'opposizione dei Plantageneti e dei Capetingi: esso sembra richiamare un'epoca in cui l'autorità suprema era quella dell'imperatore, e confermare, in tal modo, le pretese degli Staufeni, sedicenti successori dei Cesari, all'egemonia sull'Occidente. Perciò tale insegnamento è quasi immediatamente vietato in Inghilterra e, nel 1219, all'Università di Parigi. Ma di lì a poco sarà autorizzato ad Orléans, tanto è vero che i divieti ufficiali sono, almeno in Francia, impotenti a frenare il movimento iniziato da Irnerio e dai suoi primi discepoli.

Anche il diritto consuetudinario beneficia del rinnovamento degli studi giuridici: lo si consegna per iscritto per evitarne la contaminazione col diritto romano, poi lo si studia secondo gli stessi criteri invalsi per quello: se ne ordinano gli elementi, se ne precisa il contenuto mediante ragionamento e, finalmente, se ne formulano i principi e lo spirito. Alcune opere segnano, in Francia, le fasi di codesta opera: il *Très ancien coutumier de Normandie* dei primissimi anni del secolo XIII, il *Grand coutumier de Normandie*, del 1250 e i *Coutumes de Clermont-en-Beauvaisis*, codificati da Filippo de Beaumanoir nel 1280 (34). Il *Tractatus de legibus et consuetudinibus regni Angliae* redatto da Glanvill nel 1187-1189 e il *De legibus et consuetudinibus Angliae libri quinque* composto da Bracton tra il 1250 e il 1260 sono ancora più notevoli e soprattutto più importanti. In effetti, essi concorrono potentemente alla formazione della *Common law*,

31) Sul diritto romano e il diritto canonico, M. D. HAZELTINE, *Cambridge mediaeval History*, t. V, pp. 753 ss., Cambridge 1943; sul diritto consuetudinario e sulle influenze che romanisti e canonisti hanno esercitato sulla sua redazione, S. GAGNÉE, *Studien zur Ideengeschichte der Gesetzgebung*, Upsala 1960.

32) M. TORELLI ha iniziato una riedizione della glossa di Accursio sulle *Institutiones*, a Bologna dal 1933. Nel frattempo disponiamo dell'edizione di Denis Godefroi, Lione 1589.

33) P. TISSET, *Placentin et son enseignement à Montpellier*, in *Recueil des mémoires et travaux publiés par la Société d'histoire du droit et des institutions des anciens pays de droit écrit*, fasc. 2, 1951, pp. 67-94.

34) I due Consuetudinari normanni sono stati editi da E. TARDIF, Rouen e Parigi 1891 e 1903 e l'opera di Beaumanoir da A. SALMON, Parigi 1899-1900.

della legge unica che, sotto l'impulso del re e dei suoi tribunali, si sostituisce, oltre Manica, alla diversità delle usanze regionali e locali (35).

Il *Sachsenspiegel*, compilato tra il 1220 e il 1227 da Eike von Repgow, è dedicato al diritto applicato nel paese di Anhalt ai liberi e ai vassalli (*Landrecht e Lehnrecht*) (36).

Senza dubbio l'interesse rivolto al diritto consuetudinario ha parte nella fondazione, verso il 1280, ad opera di Giacomo di Révigny, già professore a Tolosa, della scuola dei «post-glossatori», che si propone di rendere più elastico il diritto romano con elementi mutuati dal diritto consuetudinario o, se si preferisce, di migliorare, affinare, precisare e completare il diritto consuetudinario ispirandosi al diritto romano. La posizione è tipica di questa seconda metà del secolo XIII, in cui i pensatori sono abbastanza indipendenti e sicuri di sé da abbandonare, talvolta, le «autorità», specialmente quando l'osservazione della realtà dà loro torto. Il diritto romano è importante e va seguito per quanto possibile, ma non si adatta perfettamente alla società medievale e non si deve esitare a modificarlo ogniqualevolta lo esiga l'ambiente concreto. Allo stesso modo non si deve aver timore di correggere Aristotele quando l'esperienza dimostri che si è ingannato. Anche questa interessante posizione, ripresa in Italia dal Bartolo (1316-1357), darà eccellenti risultati. Purtroppo, come tutti i dotti del secolo XIV, anche i post-glossatori cadranno ben presto negli eccessi della dialettica (37).

Grazie agli studi dei canonisti, dei teologi e dei romanisti dei primi anni del secolo XII, specialmente di Ivo di Chartres, di Abelardo e di Irnerio, anche il diritto ecclesiastico si costituisce ben presto in scienza autonoma. Fin dal 1140 il bolognese Graziano lo codifica nella sua *Concordia discordantium canonum*.

Raccoglie tutti i testi che gli è possibile trovare, e ne scova assai più che tutti gli autori di compilazioni anteriori; li classifica per argomento, ne discute il senso, ne definisce il significato, ne concilia le antinomie e ne enuclea la sostanza. Opera identica, insomma, a quella di Triboniano e dei suoi collaboratori. Anche questi avevano tentato la sintesi di un cumulo di prescrizioni legislative, molte delle quali oscure, desuete o contraddittorie; ma erano molti, ed eredi di una lunga e brillante tradizione. Graziano, invece, è solo e la sua disciplina è quasi nuova. Perciò la sua opera non è perfetta, presenta lacune e non distingue sufficientemente i problemi propriamente giuridici dai problemi di dogmatica e di morale. Nondimeno

35) T. F. T. PLUCKNETT, *Early English Legal Literature*, Cambridge 1958.

36) Il *Sachsenspiegel* è stato edito da K. A. ECKHARDT nei M.G.H., *Fontes iuris germanici antiqui*, nel 1955 e 1956.

37) C. BERNABEI, *Bartolo da Sassoferrato e la scienza delle leggi*, Roma 1881.

essa costituisce un successo e fonda la scienza del diritto canonico (38).

Nello spirito e col metodo di Graziano i suoi successori, assecondati dal papato, ne completano l'opera. Riuniscono i testi che gli sono sfuggiti a quelli promulgati dopo il 1140-1150 nelle *Decretales di Gregorio IX*, opera del domenicano Raimondo di Pénafort, terminata nel 1234, il *Liber sextus* del 1298 e le *Clementinae* del 1317. Con la *Concordia* e due compilazioni posteriori, le *Extravagantes* di Giovanni XXII e le *Extravagantes communes*, queste nuove collezioni saranno riunite, nel secolo XVI, sotto il titolo di *Corpus juris canonici*.

Nello stesso tempo, nei loro commentari e nel loro insegnamento, i «decretisti» e i «decretalisti» definiscono più rigorosamente la loro disciplina, la difendono contro gli attacchi del diritto romano e ne completano la sintesi (39). Il secolo XIII conosce così un diritto canonico distinto dalle altre scienze sacre o profane, chiaro, completo, coerente e unico per tutta la cristianità. Tali risultati saranno più apprezzati se si avrà presente che il campo di codesto diritto è molto vasto: esso si estende, *ratione personae*, a tutti gli affari in cui siano implicati ecclesiastici e, *ratione materiae*, a tutte le cause che interessano la Chiesa, la sua organizzazione, la sua amministrazione, le sue proprietà, i suoi sacramenti, specialmente il matrimonio, il testamento e i contratti.

L'opera monumentale di Graziano ha il suo equivalente nell'esegesi o meglio nella storia sacra e soprattutto in teologia. La *Historia scolastica* composta, verso il 1170, da Petrus Comestor, cancelliere della scuola di Notre-Dame di Parigi, è un'ampia esposizione del Vecchio e del Nuovo Testamento per la quale l'autore, «divoratore» (*comestor*) di libri, ha intelligentemente spigolato in una quantità di scritti religiosi o profani tutti i dati utili a rimpolpare o spiegare il testo sacro (40). I *Quattuor libri sententiarum*, terminati nel 1152 da un altro maestro parigino, Pier Lombardo, sono un'esposizione sistematica della dottrina cristiana. L'opera è meno originale di quella del chierico bolognese; non reca l'impronta di uno spirito superiore e si limita a difendere posizioni tradizionali. Ma si propone lo stesso obiettivo ed applica lo stesso metodo: intende cioè armonizzare le conoscenze e specialmente conciliare le contraddizioni mediante il ragionamento, e legittima così definitivamente l'uso della dialettica in teologia. Quest'opera presenta gli stessi meriti: ricchezza di do-

38) S. KUTTNER, *The Father of Science of Canon Law*, in «The Jurist», t. I, 1941, pp. 2 ss. La *Concordia* è stata pubblicata con le collezioni posteriori da E. FRIEDBERG, *Corpus Juris Canonici*, Lipsia 1879.

39) I decretisti sono i commentatori della *Concordia*, detta spesso Decreto di Graziano; i decretalisti glossano le altre collezioni canoniche.

40) La *Historia* è edita nella P.L., t. CCVIII, coll. 1053 ss.

cumentazione, chiarezza, sicurezza, assenza di gravi lacune. E ottenne lo stesso successo, soprattutto d'insegnamento, fornendo un manuale tanto migliore quanto più essa é impersonale, che permetteva così al docente di sviluppare liberamente il suo pensiero partendo da una solida base (41).

Fra i suoi numerosi commentatori, un professore parigino, Pietro il Cantore, e il suo allievo inglese Roberto di Courçon, devono essere citati per l'attenzione che concedono ai problemi pratici, sacrificati dal Lombardo ai problemi teorici. Completando su questo punto il Maestro delle Sentenze, essi pongono i primi fondamenti della teologia morale e della casistica (42).

Abbiamo infine alcuni teologi meno rigidamente fedeli alle «autorità» di quanto non fossero Pier Lombardo e i suoi discepoli. Nel capitolo IV di un *De trinitate*, di importanza considerevole, Riccardo di San Vittore dichiara che egli intende ragionare più che catalogare o confrontare le opinioni dei suoi predecessori. Seguace di Anselmo di Canterbury per la fiducia che dimostra nell'intelletto umano illuminato dalla sapienza divina, lo è anche quando unisce meditazione e speculazione (43); egli è, del resto, uno dei massimi teorici della mistica. Alcuni decenni più tardi, l'autore della *Ars fidei* ricorre a sua volta ampiamente alla dialettica. Non si tratta che di primi approcci (44): il secolo XII si rifugia nella teologia positiva. La teologia speculativa, sorella della filosofia, non sboccherà che nel XIII, dopo la scoperta di Aristotele (45).

Le scienze, di cui finora non si è quasi parlato, si sono organizzate abbastanza rapidamente perché utilizzavano materiali in parte familiari al medioevo, in parte nuovi, che non presentavano alcun pericolo per la fede e non formavano alcunché di unitario. Teologia speculativa, filosofia, matematica, geografia, scienze naturali disponevano, invece, verso il 1140, di un patrimonio molto scarso di idee e di osservazioni. Solo dopo che i principali trattati dei dotti greci e arabi sono stati tradotti in latino esse possono svilupparsi. Allora le matematiche progrediscono rapidamente: il

40) La *Historia* è edita nella P.L., t. CCVIII, coll. 1053 ss.

41) J. DE GHELLINCK, *Le mouvement théologique du XII siècle*, 2a ed., Bruges, Bruxelles e Parigi 1948; P. DELHALE, *Pierre Lombard, sa vie, ses oeuvres, sa morale*, Montréal 1961. I *Libri delle Sentenze* sono editi a cura del Collegio S. Bonaventura di Quaracchi, 2 voll., 1916.

42) P. DELHAYE, *La place de l'éthique parmi les disciplines scientifiques au XII siècle*, in *Miscellanea moralia A. Janssen*, t. I, Lovanio 1948, pp. 29-44 e *Grammatica et Ethica au XII siècle*, in *Artes liberales*, hgb. c. J. KOCH, Leida 1959.

43) A. M. ETHIER, *Le «De Trinitate» de Richard de Saint-Victor*, Ottawa 1939; l'opera è stata riedita da J. RIBAILLIER, Parigi 1958.

44) L'*Ars fidei* è pubblicata in P.L., t. ceX.

45) Su queste due forme di teologia, cfr. sopra, nota 2.

Liber abaci inaugura, nel 1202, la serie degli scritti del «geniale» pisano Leonardo Fibonacci (46). Le scienze speculative si sviluppano più lentamente, perché gli elementi forniti loro dal pensiero pagano mal si accordavano con la visione cristiana dell'universo e non potevano perciò essere integrati tali e quali alla teologia o alla filosofia medievale; erano, inoltre, eterogenei e difficilmente conciliabili in una sintesi.

Il secolo XIII si porrà il problema di arricchire il pensiero cristiano dell'aristotelismo senza mutilarlo né corromperlo. Verso il 1200 la maggior parte delle opere dello Stagirita sono accessibili al mondo latino. Ormai non è più possibile ignorarle, che esse s'impongono tanto per il rigore e l'interesse del metodo sperimentale, quanto per l'ampiezza e la solidità delle loro conclusioni. Ma non si tratta neppure di accettarle ciecamente, giacché esse «sono state concepite indipendentemente da ogni preoccupazione religiosa e misconoscono alcune delle verità filosofiche che le grandi religioni collocano alla base delle loro credenze» (47). Perciò l'atteggiamento della Chiesa è dapprima alquanto riservato: nel 1210 essa vieta ai maestri parigini di spiegare la Fisica e la Metafisica del filosofo greco. Si tratta di un provvedimento parziale, locale e praticamente temporaneo, che non si estende allo studio privato dei libri proibiti e non riguarda la Logica e la Morale, né interessa le altre università, come Oxford e Tolosa, e cade in desuetudine via via che l'aristotelismo viene, per dir così, assimilato dal cristianesimo; nel 1255 esso non ha più effetto. Lo stesso atteggiamento prudentiale è ancor più giustificato nei confronti del commentatore per eccellenza dello Stagirita, Averroè, che penetra a sua volta in Occidente verso il 1230-1240. Questi ha visto le lacune della metafisica e della psicologia del Maestro, e ha cercato di rimediarvi mediante tesi eterodosse, come l'eternità del mondo, la negazione della provvidenza e il monopsichismo.

La diversità delle teorie costituisce un'altra fonte di difficoltà per i pensatori del secolo XIII. I traduttori di Spagna e d'Italia non soltanto rivelano l'aristotelismo ai loro paesi, ma li mettono in condizione di penetrare nell'ultima sintesi della filosofia greca, il neoplatonismo. Direttamente, grazie alla versione latina di due trattati di Proclo; indirettamente attraverso Avicenna, i cui scritti sono conosciuti e studiati dal mondo cristiano già prima del 1200 (48): spinto dalla stessa

46) L'aggettivo è di uno storico competente della scienza medioevale, Haskins. Un trattato di Leonardo, *Il libro dei numeri quadrati*, è stato tradotto in francese con introduzione da P. VER ECKE, Bruges 1952. Il *Liber abaci* è stato pubblicato da B. BONCOMPAGNI, *Scritti di Leonardo Pisano*, I, Roma 1857.

47) F. VAN STEENBERGHEN, *Aristote en Occident*, Lovanio 1946, p. 58.

48) M. H. VICAIRE, *Les Porrétains et l'Avicennisme avant 1215*, in «Revue des scien-

preoccupazione di Averroè, quest'altro commentatore arabo ha completato Aristotele con una metafisica di cui, senza saperlo, ha mutuato gli elementi da Plotino e da Proclo. Quanto al platonismo stesso, esso rimane mal conosciuto, nonostante la traduzione, eseguita verso il 1150, del *Fedone* e del *Menone*: non può però dirsi ignorato. Di fronte a queste diverse dottrine, teologi e filosofi hanno qualche esitazione. Perciò il periodo di assimilazione del pensiero antico da parte del cristianesimo è un periodo di eclettismo, e la sintesi definitiva sarà tanto più lenta da elaborare.

A partire dal 1230, a contatto con il pensiero greco e arabo, la teologia si schiude decisamente alla speculazione (49). Non abbandona le «autorità», e rimane dunque fundamentalmente agostiniana, dato che il vescovo di Ippona è l'autorità per eccellenza della Chiesa latina, ma, nello stesso tempo, attende ormai a scrutare la verità rivelata con l'aiuto della ragione, e di conseguenza chiede aiuto alla filosofia. Un professore di Parigi, Guglielmo d'Auvergne, si impegna risolutamente in questa direzione verso il 1230 ed è seguito da non pochi maestri: si notano soprattutto due Francescani, l'inglese Alessandro di Hales (1180-1245) e l'italiano Bonaventura (1221-1274) venuti a studiare sulle rive della Senna e ben presto divenuti a loro volta docenti. La maggior parte degli autori di *Questioni*, *Trattati*, *Commentari*, *Somme*, introducono rapidamente nella loro teologia elementi di filosofia; ma prima di san Tommaso (1225-1274) nessuno si fonda su un sistema filosofico completo e coerente, nemmeno Bonaventura, il quale, pur elaborando una notevole sintesi della teologia tradizionale, non supera, in filosofia, lo stadio dell'eclettismo. Forse, chiamato nel 1257 dalla cattedra universitaria al grave compito di Generale del suo Ordine, non ha più il tempo di ordinare in proposito le proprie idee. Forse non vuole farlo perché non crede, come del resto gli altri pensatori dell'Ordine, alla possibilità di elaborare una filosofia senza il concorso della teologia (50).

Il «dottore angelico» non condivide questo punto di vista (51): egli ammette che la filosofia, lasciata a se stessa, è condannata a cadere talvolta

ces philosophiques et religieuses», t. XXVI, 1937, pp. 449 ss., sottolinea l'importanza di Avicenna.

49) M. D. CHENU, *La théologie comme science au XIII siècle*, 3a ed., Parigi 1957.

50) Sui pensatori del secolo, A. FOREST, F. VAN STEENBERGHEN, M. DE GANDILLAC, *Le mouvement doctrinal du IX au XIV siècle*, in *Histoire de l'Eglise*, di FLICHE e MARTIN, t. XIII, Parigi 1951; su Bonaventura in particolare, C. WENIN, *La connaissance philosophique d'après saint Bonaventure*, in *L'homme et son destino Actes du premier congrès international de philosophie médiévale*, Lovanio e Parigi 1951, pp. 485-494.

51) M. D. CHENU, *Introduction à l'étude de saint Thomas d'Aquin*, Montréal e Parigi 1950.

nell'errore, e che si inganna specialmente quando contraddice il dogma. La ritiene anche inferiore alla teologia e pensa debba essere integrata in una sintesi teologica; tuttavia, come Alberto Magno (1206-1280), di cui è stato allievo a Colonia prima di passare a Parigi, le rivendica il diritto di costituirsi come scienza distinta, avente il compito di risolvere mediante l'osservazione e il ragionamento i problemi che si pongono all'uomo. E non esita dunque a costruire un sistema filosofico, il primo che sia stato concepito da pensatore cristiano.

Sistema autentico anzitutto perché completo. San Tommaso non si limita a questo o a quel settore della filosofia, particolarmente, come tanti suoi predecessori a Parigi, alla logica o alla morale, ma affronta tutti i problemi e formula, per esempio, una vera Politica. Sistema autentico, inoltre, perché originale. Il discepolo di Alberto Magno deriva molti elementi da Aristotele, come la teoria intellettualista e astrattiva della conoscenza che, al contrario della posizione «illuminista», non fa appello, per spiegare l'origine delle idee, ad alcun intervento speciale di Dio. Attinge anche ad altre fonti, antiche o cristiane, a tutte le fonti che gli sono accessibili e non inquinate, perché egli non crede che dopo Aristotele il pensiero umano non abbia progredito e non vuol trascurare nulla che lo possa avvicinare alla verità. Egli testimonia una perfetta indipendenza verso tutti questi autori, anche verso lo Stagirita: lo ripensa, lo critica, lo corregge e soprattutto lo completa con una metafisica che lo purga della sua tendenza naturalistica. Sistema autentico, infine, perché, malgrado la sua ampiezza e diversità di ispirazione, offre un'unità: grazie ad una straordinaria potenza di sintesi, tutti i dati, da qualunque parte provengano e qualunque argomento interessino, sono fusi in un complesso armonioso.

Ad onta di codeste qualità trascendenti, il tomismo incontra in certi ambienti una viva resistenza, che si manifesta soprattutto nel 1277, quando, tre anni dopo la morte di san Tommaso, molte sue proposizioni sono condannate a Parigi e ad Oxford. Essa si incarna ben presto in una nuova sintesi filosofica, lo scotismo. L'autore di questa, un francescano scozzese, Giovanni Duns Scoto (1266-1308), che insegna sulle rive del Tamigi, poi su quelle della Senna, introduce nel suo sistema, del resto ancora poco conosciuto, delle «novità aristoteliche», ma si ispira, più di quanto non abbia fatto il «dottore angelico», alle idee «agostiniane» care al suo Ordine: specialmente quando afferma il primato, nel campo dell'azione, della volontà sull'intelligenza e la sua intera libertà nei confronti di questa. Ma tutti questi elementi mutuati dal vescovo di Ippona, come tutto ciò che egli deriva dai suoi predecessori, passa al vaglio di una critica il cui rigore preannuncia i filosofi del secolo XIV, specialmente di un altro francescano: Guglielmo Occam.

Il secolo XIII conosce altre correnti filosofiche, anteriori al tomismo. Una, la cui personalità di maggior rilievo è quella di Sigieri di Brabante

(1240 ca.-1284), si è costituita a Parigi verso il 1260-1265. Per quanto se ne possa giudicare attualmente, essa consiste in un aristotelismo integrale, quindi eterodosso, o, presso alcuni suoi rappresentanti, in un aristotelismo averroista, ancora più estraneo al pensiero cristiano. Un'altra, più antica, è illustrata da alcuni Oxoniani, Roberto Grossatesta (1168?-1253) e Ruggero Bacone (1210 ca.-1292) e la sua caratteristica saliente consiste nell'importanza che essa attribuisce alla matematica e all'esperimento e, di riflesso, alle scienze naturali (52).

Ma non solo gli inglesi si interessano a queste ultime: l'afflusso di trattati greci e arabi di geografia, astronomia o astrologia, fisica, alchimia, medicina, ha attirato dappertutto l'attenzione su di esse. Ne ha però anche ostacolato il progresso fornendo scritti sui quali era possibile argomentare, dispensando e distogliendo in tal modo dalle ricerche personali. Quando Alberto Magno intraprende l'inventario delle conoscenze del suo tempo, pone il principio che «la scienza naturale non consiste nel ratificare ciò che altri hanno detto, quanto nel ricercare le cause dei fenomeni» e, di fatto, egli corregge spesso Aristotele in fisica, botanica, o in zoologia (53). Il suo compatriota e confratello, il domenicano tedesco Teodoro di Freiberg, dedica un ottimo trattato all'arcobaleno. L'imperatore Federico II fa interessanti osservazioni in falconeria. Pietro Pellegrino di Maricourt, un piccardo, studia il magnetismo.

Il secolo XIII conosce dunque, e forse perfeziona anche un poco, il metodo cosiddetto sperimentale, che associa la logica e le matematiche all'esperienza (54), aprendo così una via feconda di risultati, ma non procede oltre. La maggior parte dei suoi «scienziati» non si curano di verificare o di completare con esperienze le affermazioni degli antichi; o si limitano a compilazioni di questi ultimi, come Vincenzo di Beauvais quando redige la sua enciclopedia monumentale, lo *Speculum majus* (55), o li commentano e discutono alla luce della dialettica. Il senso critico del tempo non si esercita, si può dire, che mediante il ragionamento sui testi.

52) A. C. CROMBIE, *Robert Grosseteste and the Origins of Experimental Science, 1100-1700*, Oxford 1953.

53) I trattati più interessanti di Alberto Magno dal punto di vista scientifico, il *De animalibus* e il *De vegetabilibus*, sono stati pubblicati da H. STADLER, Munster 1916-1920 e E. MEYER e C. JESSEN, Berlino 1867.

54) È la tesi centrale dell'opera citata nella nota 52: «il modo moderno e sistematico di comprendere gli aspetti almeno qualitativi del metodo cosiddetto sperimentale è stato creato dai filosofi dell'Occidente nel secolo XIII; essi trasformarono il metodo geometrico dei Greci nella scienza sperimentale del mondo moderno». F. MASAI avanza alcune riserve su questo punto nella sua recensione in «Le Moyen Age», t. LX, 1954, pp. 191-194.

55) Lo *Speculum majus* è stato edito a Douai nel 1624.

La grande tecnica del momento è la logica deduttiva, la quale, applicata alle scienze positive al posto dell'induzione non può farle progredire di molto. Non è significativo il fatto che nelle università manchino «facoltà di scienze»?

Queste università sono, in effetti, lo specchio fedele del movimento scientifico. Esse hanno favorito l'attività intellettuale grazie alla concentrazione e al confronto di numerosi e diversi ingegni, e ne rivelano i progressi nella loro organizzazione definitiva. L'«Universitas magistrorum et scholarium», creazione tipicamente medievale, è, come dice la parola stessa, una corporazione stabilita in una data città, dove gode di privilegi concessi dalle autorità civili e religiose: diritto esclusivo di organizzare gli studi ed esenzioni in materia legislativa, giuridica, fiscale e militare. Essa riunisce coloro che hanno licenza e fanno professione d'insegnare e coloro, da qualunque luogo provengano e quale che sia il loro stato personale, che desiderano istruirsi o più esattamente conseguire un grado accademico. A tutti essa impone un programma di corsi sanzionati da esami che conferiscono la *licentia docendi* e fanno passare lo studente, si potrebbe dire l'apprendista, nella classe dei maestri. Poiché i suoi dipendenti sono spesso legione, l'università li divide per «nazioni» ed essa, dato che le materie sono diventate numerose, si divide in facoltà, quattro al massimo: arti, teologia, decreti, medicina. La prima è l'erede delle scuole caroline e introduce alle altre tre. In linea di principio comprende le sette arti liberali; in realtà, pur senza trascurare le altre discipline, concede sempre più ampio spazio alla dialettica e, partendo da questa, annette a poco a poco altri campi della filosofia, comprese le scienze naturali considerate parte integrante di questa. Una volta maestro in arti e dotato di una seria preparazione culturale, lo studente può affrontare la teologia, il diritto o la medicina. Tali sono i caratteri essenziali ed originali delle università che si sono lentamente costituite, nel secolo XII, a Parigi e a Bologna e che si sono moltiplicate, nel XIII, ad imitazione di quella di Parigi nel nord, e di quella di Bologna nel sud, a Oxford, Cambridge, Colonia, Tolosa, Montpellier, Pavia, Salamanca, ecc. Il numero degli studenti e la varietà dei corsi testimoniano della diffusione delle ambizioni intellettuali nel mondo medievale, e dell'estensione e dell'approfondimento del settore scientifico dai tempi di Abbone di Fleury e di Gerberto di Reims (56).

* * *

56) S. STELLING-MICHAUD, *L'histoire des universités au moyen age et à la renaissance au cours des 25 dernières années*, in *XII Congrès international des sciences historiques*, Stoccolma 1960, Rapports, I, pp. 97-143.

Tutte le qualità che costituiscono il pregio delle opere letterarie e scientifiche prodotte tra il 1150 e il 1300 si manifestano forse anche più decisamente nell' arte dell'epoca, il gotico. Forza costruttiva, ardimento, slancio, ordine e chiarezza della composizione, ricchezza del vocabolario, perfezione formale, eleganza partecipano della stessa essenza di quello che, dovunque, sul continente, fu chiamato in quell'epoca l'*opus francigenum*.

Il termine merita di essere sottolineato perché illumina il problema delle origini del nuovo stile. Tecnicamente esso procede dalla volta ad ogiva, nata a sua volta dalla volta a crociera. Dal momento in cui si volle applicare quest'ultima a larghe superfici, specialmente a navate centrali, gli architetti dovettero renderla più solida e, seguendo probabilmente l'esempio dell'Armenia, e forse anche della Spagna moresca (57), ne rafforzarono la struttura mediante una coppia di archi a sesto acuto (od «ogive», da «augere») incrociati, colleganti diagonalmente i quattro pilastri angolari. La superficie della volta così ottenuta risultava dunque suddivisa in quattro triangoli curvi, o vele, ricoperti separatamente da materiale leggero. Si ottenne in tal modo una copertura assai più leggera, che poteva essere elevata notevolmente, purché sostenuta da archi rampanti che scaricassero la spinta tangenziale lontano dalla base dell'edificio. Essa riposava interamente sugli archi e i pilastri che ne prolungavano fino a terra la spinta verticale, mentre i muri, venuta meno la loro funzione statica, potevano essere alleggeriti o addirittura sostituiti da grandi finestroni. A questo punto l'edificio non costituiva più una massa, ma un complesso articolato, agile e aperto. Era nato il gotico.

Ora, se le prime fasi di codesta evoluzione si compirono in Normandia o in Inghilterra, le ultime ebbero luogo nell'Ile-de-France. Fu nel ducato che gli architetti si orientarono definitivamente verso la costruzione articolata, costituita da una struttura di archi e di pilastri e da una copertura, e gettarono le prime volte ad ogiva, o a costoloni, sulla navata delle chiese. Sempre là, nella sala capitolare di Jumièges, o, in Inghilterra, nel coro della cattedrale di Durham, compirono verso il 1100 il passaggio dalla crociera all'ogiva. Ma solo nel regno capetingio, mossi da una visione estetica e mistica, dedussero uno stile dal nuovo modo di copertura. Con questo essi sognavano di raggiungere le proporzioni insegnate dalle matematiche, i cui principi riflettevano, per loro, l'armonia celeste, e di lasciare entrare più luce, che, coi neoplatonici e i loro discepoli di Chartres, credevano avesse il potere di ricondurre dal molteplice all'uno, dal materiale al soprannaturale,

57) *Le problème de l'ogive. Recherche*, n. I, 1939; M. AUBERT, *Les plus anciennes croisées d'ogives*, in «Bull. monumental», 1934, pp. 24 ss.; J. BALTRUSAITIS, *Le problème de l'ogive et l'Arménie*, Parigi 1936; E. LAMBERT, *Art musulman et art chrétien dans la péninsule ibérique*, Parigi e Tolosa 1958.

dalle creature al Creatore (58). Cercarono dunque di costruire edifici più alti e luminosi, e pervennero a quegli effetti di dinamismo e di verticalità che sono caratteri fondamentali del gotico. Questo è dunque veramente un'«opera francese».

Opera che non è né di un solo uomo, né di una sola generazione. A partire dal deambulatorio di Morienvall, nell'Oise, che data approssimativamente dal 1122, i tentativi si susseguono per tre quarti di secolo, nelle campagne, poi nelle città dell'Ile-de-France, la terra privilegiata che ospita il re, che è ricca di abitanti, verso la quale convergono strade e fiumi, e le cui cave forniscono una pietra al tempo stesso resistente e docile al taglio. E gli elementi costitutivi del nuovo stile appaiono uno dopo l'altro; a Saint-Denis, di cui l'illustre Suger intraprende la ricostruzione nel 1132, o a Chartres, tra il 1145 e il 1155, il portale reale in cui le grandi figure del Vecchio Testamento accolgono il fedele per condurlo a Cristo, e la vetrata dove la magia della luce fa concorrenza a quella dei colori (59); a Sens, verso il 1140, l'edificio a tre piani, loggette, trifore e finestre; nella scultura di Senlis, verso il 1155, l'iconografia mariana; a Laon, tra il 1155 e il 1160, l'audace svuotamento dei muri; a Parigi, verso il 1163, lo slancio della navata verso il cielo e il disegno della facciata ispirato ai grandi edifici normanni. Alla fine del secolo XII il gotico ha ormai trovato la sua fisionomia, perfettamente definita, e si incarna in una serie di splendide cattedrali.

Fondamentalmente presentano tutte gli stessi caratteri. In piano, un coro di lunghezza quasi equivalente a quella della navata, un deambulatorio da cui si irradiano cappelle e ben presto, tra i contrafforti, altre cappelle laterali. In altezza, grandi arcate a sesto acuto, una trifora che non tarderà ad essere traforata, larghe ed alte finestre tagliate, dopo il 1220-1230, da traverse in due, poi quattro sezioni verticali, terminanti a punta e sormontate da un rosone; abbiamo di conseguenza tre piani scalati da pilastri a fascio, alcuni elementi dei quali si fermano al primo, altri si innalzano fino alla sommità dell'edificio per portare più in alto la volta principale, quadripartita. All'esterno, degli archi rampanti si distaccano sem

58) O. VON SIMSON, *The Gothic Cathedral. The Origins of Gothic Architecture and the Mediaeval Concept of Order*, Londra 1956

59) In una nota dedicata a delle *Tetes de statues-colonnes du portail occidental de Saint-Denis*, in «Bull. monumental», t. CIII, 1945, pp. 243 ss., M. AUBERT esprime l'opinione che queste sculture, non essendo citate nella relazione di Suger sulla sua amministrazione abbaziale, non possono datare prima del 1147, anno in cui l'illustre abate terminò la sua relazione della ricostruzione di Saint-Denis e che verosimilmente non risalgono che al 1151, magari al 1155. Sarebbero dunque posteriori a quelle di Chartres, scolpite fra il 1145 e il 1155, come precisa lo stesso autore ne *Le portail royal de Chartres*, in *Miscellanea L. van Puyvelde*, t. III, Bruxelles 1949, pp. 281 ss.

sempre più nettamente dal grosso della costruzione, puntellati da colonnine e decorati con pinnacoli e statue. Sulla facciata principale e su quelle del transetto troviamo portici monumentali sormontati da un rosone, una o due gallerie di statue e due torri. Una guglia elevata sulla crociera del transetto deve completare questo complesso di torri campanarie, che non è stato realizzato in nessun luogo, né a Chartres, né ad Amiens, né a Reims, i tre «classici» del gotico (60).

Questi caratteri delle grandi cattedrali costruite tra il 1200 e il 1250 sussistono in quello che si suole chiamare, poco felicemente, lo «stile fiammeggiante». Gli architetti della seconda metà del secolo XIII osservano le linee generali tracciate dai loro predecessori, ma spingono all'estremo le possibilità tecniche introdotte da quelli, procedendo a sempre maggiori svuotamenti: nella Sainte-Chapelle di Parigi (1245-1248) sostituiscono ai muri una struttura di colonne che inquadrano immensi spazi vuoti. Nel coro di Saint-Urbain di Troyes (1262-1266) incorporano la trifora alle finestre che scendono, così, fino a tre metri dal suolo; portano la volta ad altezze vertiginose, 48 metri a Beauvais (1247-1272), e assottigliano pilastri e archi rampanti. In breve, raffinano, fanno sfoggio della loro maestria, si cimentano con le difficoltà. I loro edifici acquistano, forse, maggior leggerezza, ma ben presto si riducono a teoremi risolti brillantemente. Dalla fine del secolo XIII, il gotico diventa formula e comincia ad inaridirsi. Il virtuosismo gli è fatale come alla scolastica. Filosofi e architetti si inebriano della loro abilità e non eseguono ormai che variazioni anziché creare temi.

Tra il 1150 e il 1300 le altre arti, in Francia, continuano a gravitare intorno all'architettura, ma le sono meno strettamente tributarie che nell'epoca del romanico, sebbene non se ne siano ancora rese indipendenti. La scultura, in particolare, non ricorre più alla deformazione per riempire meglio gli spazi decorativi che le sono assegnati dall'architetto, ma accentua il rilievo e si distacca progressivamente dal corpo dell'edificio. Tuttavia resta monumentale: lo scultore collabora con il costruttore per raggiungere un medesimo effetto.

La scultura gotica, erede di Saint-Denis e dell'immortale portale di Chartres, in cui «la vita traspare discretamente sotto i drappaggi e affiora nei volti sorridenti», si definisce attraverso i seguenti caratteri: naturalismo, didatticismo, serenità, abbondanza, chiarezza. Relega in secondo piano le creature d'immaginazione, la fauna fantastica dei bestiari e la flora capricciosa dell'arte orientale o barbarica; chiede i suoi modelli alla realtà e li riproduce fedelmente; i suoi uomini sono veri uomini, le sue piante sono

60) Vedi lo schema della cattedrale tipo in H. FOCILLON, *Art d'Occident*, p. 171.

quelle dei campi, dei prati e dei boschi dell'Ile-de-France. Ciò non le impedisce di restare idealista e simbolica. Il suo naturalismo la conduce verso il realismo, ma essa vi si avvia lentamente e, per lungo tempo, continua a raffigurare tipi piuttosto che individui. D'altra parte, se ha abbandonato la deformazione, già usata a significare il soprannaturale, continua a suggerire questo mediante la scelta, la composizione e la disposizione dei soggetti.

Scelta, composizione e disposizione che non dipendono esclusivamente dalla fantasia dell'artista, ma gli sono in larga parte dettate dalla missione che il clero affida sia allo scultore che al vetraio: quella di istruire. Con la sua decorazione la cattedrale gotica è una storia sacra, dove il Vecchio Testamento introduce al Messia e la Chiesa trionfante degli apostoli, dei martiri, dei confessori e delle vergini, conduce al Giudizio universale e al Paradiso. È una morale, che glorifica il lavoro manuale e intellettuale, incita alla virtù e ricorda la lotta che si deve condurre contro i vizi. È una somma teologica, in cui tutta la creazione converge per celebrare la potenza del Creatore e soprattutto per esaltarne la bontà (61).

È passato, infatti, il tempo del terrore e dello spavento. Non più Jahvé, ma Cristo regna nella statuaria gotica, e sua madre ne condivide la sovranità; a lei sono dedicate innumerevoli cattedrali, mentre i portali non si stancano di raccontarne la vita. Come potrebbe questa scultura, incentrata nel Dio fatto uomo e nella più femminile delle sue creature, non essere permeata di tenerezza e di soavità?

La chiarezza della composizione accresce questa impressione di pace e di serenità. Per gli «immaginatisti» gotici, come per san Tommaso, non c'è bellezza senza ordine; perciò essi dividono le grandi superfici in compartimenti nei quali si allineano serenamente personaggi sereni. Ai temi più importanti sono riservati gli spazi più in vista, l'altorilievo e le grandi dimensioni, mentre le scene accessorie sono trattate in scala ridotta, in bassorilievo, nei basamenti.

La scultura gotica infatti, ed è questa la sua ultima caratteristica, straripa dai portali nei portici e conquista ben presto i pinnacoli, i contrafforti e i cornicioni. Perde il primo dei suoi campi favoriti dell'epoca romanica, i capitelli, ché istoriando questi essa interromperebbe lo slancio dei pilastri; talvolta, come a Reims, rinuncia anche ai timpani, ma in compenso tende ad invadere tutto l'esterno.

La decorazione interna è ormai di competenza dei maestri vetrai, i quali vi attendono con una maestria che, dopo la ricostruzione di Saint-

61) C. THERASSE, *La cattedrale, miroir du monde*, Parigi, 1945.

Denis da parte di Sugero, non è inferiore a quella di tutti gli altri artisti. Nei larghi spazi aperti dagli architetti essi tagliano, in basso, medaglioni tondi, quadrati, losanghe e, in alto, grandi superfici oblunghe. Qui collocano figure non meno maestose ed espressive di quelle dei portali; là inseriscono piccole scene analoghe a quelle che ornano gli zoccoli, parimenti ispirate alla storia sacra o alla leggenda aurea, e non meno piene di naturalezza che dense di simbolismo. Ed è nelle cattedrali di Chartres, Bourges, Laon, Rouen e Reims, nella Sainte-Chapelle di Parigi, in tutti gli edifici religiosi, una profusione di colori vibranti e vividi, di blu intensi e di rossi smaglianti, una gioia per gli occhi, un'esaltazione per l'anima (62).

Le arti maggiori, così vigorose, dettano legge alle meno importanti. Gli orafi del Limosino fanno dei loro scrigni delle piccole chiese animate di figurine e decorate di colori vivaci. I miniaturisti, che lavorano soprattutto a Parigi, tolgono a prestito dagli architetti numerosi motivi di decorazione e il loro stile si apparenta strettamente con quello dei vetrai. Come le scienze dell'epoca, le arti si definiscono perfettamente le une in rapporto alle altre, ma si coordinano all'architettura, come le prime intorno alla teologia.

A questa unità, per casi dire organica, un'altra se ne aggiunge, molto più decisa che nell'età romanica: l'unità nello spazio (63). Lo stile dell'Ile-de-France non tarda ad estendersi al di fuori della sua regione d'origine. Monaci, soprattutto cistercensi, e artisti, come Villard de Honnecourt o Stefano di Bonneuil, se ne fanno gli ambasciatori e ben presto essa regna nella Spagna cristiana come nella Scandinavia, in Polonia, in Ungheria (64). La Catalogna la applica ad una pianta originale che sarà adottata dal Mezzogiorno e che avrà la sua miglior realizzazione, nel secolo XIV, nella cattedrale di Albi: la chiesa a navata unica e cappelle laterali collocate tra i contrafforti che salgono all'interno dell'edificio. I Paesi Bassi ne moderano lo slancio, rendendolo più solido e fermo. La Germania vi immette residui romanici. In tutte cadeste regioni, però, lo stile gotico presenta le stesse caratteristiche fondamentali.

L'Italia è più restia. Anch'essa conosce il nuovo stile e lo adotta in non pochi edifici del secolo XIII, ma non ne accoglie lo spirito (65). Le sue chie

62) M. AUBERT, *Le vitrail en France*, Parigi 1946; M. AUBERT, T. GRODECKI, J. LAFOND e J. VERRIER, *Les vitraux de Notre-Dame et de la Sainte-Chapelle de Paris*, in *Corpus vitrearum medii aevi*, France. T. I, Seine, vol. I, Parigi 1959.

63) L. RÉAU, *Histoire de l'expansion de l'art français*, 3 voll., Parigi 1928-1933.

64) E. LAMBERT, *op. cit.*, pp. 120 e 164, dimostra che il gotico ha ottenuto successo nella Spagna settentrionale nella prima metà del secolo XIII e che ha poi ceduto il passo all'arte mudejar per sopravvivere solo come stile di lusso.

65) R. WAGNER-RIEGER, *Die italienische Baukunst zu Beginn der Gotik*, 2 voll., Weimar 1956-1957; R. JULLIAN, *Les persistances romanes dans la sculpture gothique*

se tendono ad estendersi più in larghezza che in altezza, e gli architetti italiani cercano piuttosto di creare uno spazio che di esprimere una spinta verticale. Le cure maggiori sono riservate all'interno degli edifici, e i migliori «brani» di scultura sono pulpiti, specialmente quelli dei Pisano. Gli interni sono decorati piuttosto ad affresco che a vetrate. La pittura murale è, d'altra parte, l'arte più significativa del Duecento, e deve poco alla Francia di san Luigi: le sue fonti di ispirazione sono la Costantinopoli degli imperatori macedoni, l'Umbria di san Francesco d'Assisi e la Roma di Costantino. Il toscano Cimabue (nato verso il 1240, morto dopo il 1302) attinge alle prime due e tempera in tal modo di realismo la rigidità bizantina. Il romano Cavallini (nato verso il 1250, morto dopo il 1316) mutua dall'ultima la sua solennità e il suo senso dei volumi, preparando in tal modo il grande interprete della pietà francescana, semplice e patetica, l'artista le cui opere si aprono alla prospettiva e al realismo senza cessare di essere monumentali e spirituali, e che segna l'apogeo dell'affresco italiano in questa svolta del medioevo: Giotto (1266-1337) (66).

L'Inghilterra costituisce un'eccezione d'altro genere. Essa non è affatto restia al gotico, ma lo ripensa a suo modo e meno logicamente che la Francia. Le sopravvivenze romaniche dominano l'«early english», nato a Durham; poi, dopo un breve periodo di geometrismo verticale, verso il 1270 si impone un nuovo stile, che per il suo decorativismo lussureggiante e la sua predilezione, ereditata dai «barbari» o dai Celti, per le curve e le controcurve, è stato definito ornato o curvilineo. Alla ricerca del movimento esso sacrifica la bellezza costruttiva, tendendo a sommergere le linee generali della facciata in una profusione di logge e di statue, mascherando il disegno delle volte, moltiplicando le nervature e gli archi, spezzettando gli spazi in innumerevoli particelle curvilinee e aggiungendo piccoli soggetti alle più piccole superfici, modiglioni, chiavi di volta, pietre angolari. Gli scultori insulari non si accontentano, del resto, delle possibilità che offre loro l'architettura, ma producono altresì un gran numero di tombe e soprattutto paliotti portatili d'alabastro (67).

Il gotico quale è stato ideato nell' Ile-de-France non si impone dunque a tutto l'Occidente; ne domina però la maggior parte. È internazionale.

* * *

italienne, in «Cahiers de civilisation médiévale», t. III, 1960, pp. 295-305. Ci si domanda se il secondo autore non confonda talvolta persistenza romanica e reviviscenza romana,

66) L. HAUTECOEUR, *Les primitifs italiens*, Parigi 1931.

67) P. BRIEGER, *English art*, 1216-1307, Oxford, 1957.

Questa duplice unità, geografica e organica, non è privilegio dell'arte, ma si manifesta in tutti i settori della civiltà.

Non abbiamo soltanto un'arte occidentale, ma anche una filosofia e una tecnologia, quella che i maestri francesi, italiani, inglesi e «imperiali» elaborano a Parigi; e una letteratura d'Occidente, anzi tutto la letteratura latina, la cui stessa lingua è internazionale, poi la letteratura francese, i cui generi e temi non tardano a diventarlo. La canzone provenzale, il romanzo antico o cortese, l'epopea animale, la satira, il dramma liturgico saranno ben presto coltivati nell'intera cristianità. Dovunque, sulle rive del Reno, lungo le coste del Mare del Nord o sulle sponde del Mediterraneo e delle sue isole, troviamo scrittori che cantano il loro amore per una dama, narrano le imprese di pii cavalieri e sferzano i potenti. Certamente essi adattano più che non copino e talvolta attingono gli argomenti alle leggende e tradizioni del loro paese. L'unità letteraria non è più assoluta di quella artistica, ma altrettanto reale. V'è una civiltà occidentale, ignara di confini politici e imperniata sulla Francia, che, in ogni maniera, concentra, assimila, trasforma e irradia.

Codesta unità, che potremmo dire esterna, è arricchita da una unità interna solida benché realizzata, per lo più, sulla base di elementi eterogenei. Il medioevo, è questo uno dei suoi caratteri costanti, è enciclopedico e aperto a tutte le influenze, nei secoli XII e XIII ancor più che in altri momenti: si interessa a tutto, accetta tutto, aspira ad una cultura universale e la alimenta alle fonti più diverse: antichità classica o cristiana, Oriente bizantino od armeno, mondo arabo o celtico. Evita tuttavia i due pericoli della dispersione e dell'eclettismo: ma, potentemente costruttivo, dotato per l'analisi non meno che per la sintesi, riesce a ordinare per gradi e a costruire una civiltà originale.

Alla base il medioevo definisce a poco a poco ogni genere letterario, ogni tecnica artistica, ogni disciplina scientifica, formulandone l'oggetto e il metodo e assicurandone così l'unità. Partendo da elementi derivati dall'antichità, dal mondo celtico e provenzale, crea, per esempio, il romanzo, studio psicologico dei sentimenti, soprattutto amorosi, di personaggi immaginari. Isolando più decisamente la statua dal blocco di pietra fa, della scultura, di nuovo l'arte del rilievo. Dalla teologia, fondata sulla rivelazione, distingue la filosofia, che procede mediante l'osservazione e il ragionamento.

Ad un primo livello i generi risultano integrati in una medesima corrente e soprattutto le tecniche in uno stesso stile incentrato nella architettura e le discipline in una stessa sintesi dominata dalla teologia. I pittori, per esempio, non eseguono ancora che vetrate e affreschi, e sono dunque semplicemente degli ausiliari degli architetti, mentre tutti i filosofi sono nello stesso tempo, e anzi tutto, dei teologi.

Ad un livello superiore, il medioevo imprime a questa corrente, a questo stile e a questa sintesi gli stessi caratteri fondamentali che compongono il volto della sua civiltà all'apogeo: volontà di ordine, di chiarezza e di armonia che trionfa appunto grazie all'unità. Ardire sereno quello di Guglielmo di Lorris, che, da un codice dell'amore i cui personaggi sono mere astrazioni, incomincia a fare un poema, quello dei costruttori di cattedrali, che lanciano le loro volte a più di trenta metri d'altezza, quello dei maestri che affrontano Aristotele. Gusto della vita, della vita reale, animata e colorita, che si coniuga felicemente con l'interesse per l'idea e il senso dell'universale: la natura e l'uomo sono presenti perfino nella mistica, ma occupano il posto che spetta loro; nessuno li dimentica, ma nessuno vi si ferma; ciascuno tende a raggiungere, attraverso l'individuo, il tipo e, al di là della materia, lo spirito; attraverso il contingente, l'eterno. D'onde l'ideale di una bellezza che non sia strettamente plastica ma neppure immateriale; la predilezione per il simbolo, dove le apparenze velano, ma suggeriscono, trattengono per un istante, poi inducono a proseguire oltre; il sentimento della grandezza e della nobiltà. In definitiva, e per riassumere tutto questo in una parola, equilibrio: a mezza strada tra la pusillanimità e la presunzione, l'inesperienza e il virtuosismo, il rigore e la svenevolezza, la povertà e l'eccesso, il dogmatismo e lo scetticismo, l'intellettualismo disincarnato e il realismo privo di spiritualità: ecco dove si situa il medioevo nel suo pieno rigoglio.

E per finire, al vertice, quale principio di codesta unità, troviamo una Chiesa più coerente che mai e sempre altrettanto vigorosa. Dopo Gregorio VII essa si era raccolta strettamente intorno al papato; ancora dopo il 1200 questo intensifica la propria azione: negli Ordini mendicanti trova nuovi e preziosi alleati; si assicura il controllo delle università; impone a tutta la cristianità le collezioni canoniche da essa autenticate. È una Chiesa strettamente monarchica e ancor forte; il suo potere è già minato, ma non ancora scosso e, più che millenaria, la Chiesa continua ad essere, in questo secolo XIII, viva e conquistatrice. Il modo in cui integra e piega alle proprie concezioni le novità più diverse dimostra quanto sia ancora giovane e dinamica. Detta le sue leggi all'economia urbana che si va costituendo (68); mantiene il monopolio dell'insegnamento e lo estende alle università in formazione: nel 1220 assoggetta a sé quella di Montpellier, nata e cresciuta al di fuori del suo controllo; nel 1257 trionfa sui maestri secolari di quella di Parigi. Incorpora nella sua teologia il pensiero antico e la bellezza classica nella sua scultura. Assimila anche la poesia provenzale e il romanzo bretone, fa della Vergine la dama degli ultimi trovatori, trasforma la galanteria cortese nell'«amore che è solo amore» dei mistici tedeschi e prolunga il *Lancelot* con l'epopea del Graal (69).

La Chiesa garantisce dunque l'unità esterna della civiltà occidentale, e se questa non conosce frontiere, gli è che la Chiesa le serve da cornice in

quanto organismo soprannazionale, patria di tutti i cristiani. Senza di essa la Francia non sarebbe riuscita a riunire così facilmente sul suo suolo tanti ingegni e tesori e non avrebbe influenzato così fortemente i paesi vicini. Questa influenza, del resto, la cosa è significativa, non si spinge oltre le regioni professanti il cattolicesimo romano.

La Chiesa costituisce l'unità profonda e l'originalità della civiltà medievale. Offre agli artisti e ai dotti la loro «visione del mondo» e permette loro di creare qualcosa di nuovo fondandosi su elementi antichi «permeati» da uno spirito nuovo. Essa fonda quell'equilibrio caratteristico in cui ogni cosa trova facilmente il suo posto esatto in un complesso pensato da Dio e rivelato agli uomini. Codesto equilibrio, nel quale ogni essere è, nello stesso tempo, se stesso e qualcos'altro, ha valore individuale e valore di simbolo. L'esemplarismo agostiniano è andato al di là della teologia: lo ritroviamo nei santi, nei contadini e nei fiori scolpiti a Chartres o a Parigi, come nell'amore che unisce per sempre Tristano e Isotta. Tutto è opera e riflesso dell'Eterno.

Ma nel cuore stesso del medioevo, come in qualsiasi altro momento della storia, l'unità non è assoluta. Esistono correnti aberranti che la Chiesa fatica a piegare, anche in materia propriamente religiosa; le eresie sono numerose e spesso potenti. Dalla seconda metà del secolo XIII si precisano i segni premonitori di profondi cambiamenti: la Chiesa accusa una flessione della sua influenza nella vita pubblica come in campo culturale. A poco a poco vede sfuggire al suo controllo Stati che hanno rafforzato le proprie strutture politiche e amministrative e si fondano su un sentimento nazionale ormai cosciente, e città la cui borghesia ostenta un'indipendenza e un dinamismo sempre più accentuati. Essa cede di fronte al sempre crescente realismo degli scrittori e degli artisti, e non manca di dare qualche segno di stanchezza, di tradire un certo esaurimento, di manifestare una pericolosa tendenza a vivere di rendita. Non sono che sintomi. Ancora all'alba del secolo XIV un'opera geniale verrà a coronare l'edificio maestoso della civiltà cristiana d'Occidente. Al medioevo che aveva già le sue Somme teologiche e filosofiche e, con le cattedrali, le sue Somme artistiche, mancava ancora una Somma poetica. Dante gliela dà con la *Divina Commedia*, in cui si fondono la poesia dotta derivata dalla letteratura cortese e la poesia popolare nutrita della sensibilità francescana

68) J. A. VAN HOUTTE, *Gedachten over de economische geschiedenis van de middeleeuwse Kerk*, in *Miscellanea A. De Meyer*, t. I, Lovanio 1946, p. 304 e A. SAPORI, *Studi di storia economica medievale*, Firenze 1947.

69) Sull'assimilazione delle concezioni cortesi, vedi, a mo' d'esempio, J. B. P., *Hadewijck d'Anvers. Poèmes des Béguines*, Parigi 1954 e su quella, più difficile, della «materia di Bretagna», consultare J. MARX, *La légende arthurienne et le Graal*, Parigi 1952.

e in cui tutto l'universo, tutta la scienza, tutta la bellezza si ordinano in una sintesi prestigiosa che fa capo a Dio (70).

70) P. RENUCCI, *Dante*, Parigi 1958.

PARTE TERZA

IL TRAMONTO

La storia è evoluzione. Mentre la civiltà medioevale trionfava, già se ne preparava la rovina. Di fronte alla Chiesa, che ne era l'anima, crescevano potenze ostili; si affermavano le monarchie, prosperavano le città, forze nuove e ambiziose, che si affidavano più a considerazioni politiche ed economiche che ad imperativi morali o religiosi e che traevano da ogni progresso incentivo all'autonomia. Tra queste e un sacerdozio geloso della sua autorità universale la conciliazione non era, né sarebbe mai stata, possibile. In pieno medioevo si annunciava già il conflitto che doveva sommergerne la civiltà.

La lotta decisiva si impegna, dopo i primi assaggi, verso il 1300, e l'esito non può essere dubbio. Da un lato le monarchie che, ad onta di resistenze sporadiche, aumentano sistematicamente il proprio potere, e la borghesia, la cui ricchezza continua a costituirne la forza. Dall'altro una Chiesa spossata dagli sforzi compiuti nel secolo XIII per mantenere e addirittura rafforzare il suo dominio sull'Occidente, lacerata da discordie e scismi, avvilita da abusi che non riesce a reprimere, incalzata dagli eretici. L'equilibrio delle forze viene meno: la Chiesa non si arrende, ma indietreggia, a poco a poco, ma inesorabilmente.

Insieme con essa perde terreno la civiltà medievale, che essa ha generata e che le resta indissolubilmente legata. La sua unità, il suo equilibrio, il suo spirito, tutto ciò che la definiva e ne costituiva il valore, si perde a poco a poco. Mentre si afferma il nazionalismo, le scienze rompono ogni legame con la teologia, la scultura e la pittura respingono la tutela dell'architettura, la musica divorzia dalla poesia, le correnti letterarie si rendono sempre più indipendenti. In tutti i campi si accentuano le tendenze; pensatori, artisti, scrittori tendono agli estremi: dogmatismo, verbalismo o scetticismo, misticismo o empirismo, barocco, romanzesco, manierismo o realismo e naturalismo. Se tutti continuano a professare il cristianesimo, molti, soprattutto i più geniali, cessano di ispirarvisi e di tradurne lo spirito nelle loro opere; chiedono, invece, all'antichità classica gli ideali su cui cercano di costruire un mondo nuovo. Tentativi a lungo incerti, che un giorno, tuttavia, avranno successo. Dal 1300 al 1450 l'ombra si stende sul medioevo, mentre sorge l'alba sui tempi moderni.

Il nostro sguardo non si fisserà, però, su questa luce crescente; non ci soffermeremo più, come nelle prime parti, sugli aspetti «positivi». In questa sede non possiamo tanto seguire i primi progressi della nuova civiltà, quanto seguire il declino di quella di cui questo libro vuol tracciare la storia, per cui ci inoltreremo, col medioevo, nella notte incombente.

CAPITOLO DECIMO

Il contesto: alla ricerca di un equilibrio.

Un mondo che ha rifiutato molti dei principi sui quali si era edificato e che ricerca febbrilmente nuove basi politiche, economiche e sociali: tale l'Occidente dei secoli XIV e XV. La violenza, momentaneamente soffocata dall'azione congiunta del clero, dei re e dei principi, riprende vigore. Le guerre civili e le agitazioni della nobiltà levata si in uno sforzo supremo contro le monarchie, sono aggravate dai primi conflitti nazionali e dal loro seguito di massacri e rapine, che risuscitano una atmosfera greve d'angoscia. L'economia, in pieno sviluppo fino al 1300, soffre, dopo questa data, di saturazione, e, per un riflesso di difesa, si irretisce nella regolamentazione. Semplice palliativo, giacché il dirigismo a oltranza porta alla paralisi. Altre cause di disordine sorgono, del resto, quasi subito: torbidi politici, instabilità monetaria, calamità pubbliche, cosicché di decennio in decennio il disagio cresce e più volte le classi lavoratrici, le più duramente provate, si lasciano attrarre dal miraggio della rivoluzione. Il medioevo termina nella miseria e nella confusione.

Ma in mezzo a questi dolori si genera il mondo moderno. Attraverso crisi suscitate dalla debolezza di alcuni di loro e dalla resistenza delle forze tradizionali, i sovrani perseguono la realizzazione del programma che si sono più o meno consciamente tracciato fin dal secolo XII e che nel XIII legisti e filosofi hanno precisato, ampliato, legittimato. Nelle grandi città, soprattutto italiane, gli uomini d'affari perfezionano la tecnica commerciale. Si viene così elaborando un nuovo ordine, fondato sull'assolutismo monarchico e sul capitalismo mercantile.

La cultura reca i segni di questi mali come di questi successi.

Ce ne occuperemo dettagliatamente alla fine del capitolo, dopo aver delineato i tratti essenziali della storia politica ed economica di quest'epoca rude e feconda.

* * *

Dal gruppo Imponente degli attori del dramma politico si stagliano i re: attorno ad essi e ai loro obiettivi si ordisce l'intrigo che essi stessi, per lo più, conducono

Il dato iniziale, identico dovunque, è, al tempo stesso, estremamente semplice e terribilmente complesso: si tratta di rifare lo Stato. Gli sviluppi della situazione sono forniti dalle opposizioni, più o meno felici secondo le regioni, che codesto progetto incontra da parte della nobiltà e del clero.

Verso il 1100 - bisogna infatti risalire a questa data, ché iniziano allora gli sforzi intesi a restaurare l'autorità monarchica, che proseguiranno poi senza soluzione di continuità - la monarchia denunciava, a gradi diversi

nei vari paesi, gli stessi sintomi di debolezza organica ereditati dall'età barbarica e aggravati, soprattutto sul continente, dal trionfo delle concezioni feudali. Essa conservava un carattere individuale e non fruiva di piena libertà d'azione. Lo Stato non esisteva, ai primi del secolo XII, più di quanto non esistesse nel V. o nel VI. Né vi era autorità «tonda e piena», secondo la espressione di un giurista del secolo XIII, cioè un'autorità sovrana e pubblica la quale monopolizzasse i poteri essenziali, come quello legislativo e giudiziario, e li delegasse temporaneamente a dei privati secondo precise disposizioni: il re non possedeva attribuzioni specifiche né era designato secondo rigidi principi; tutt'al più le sue prerogative, mal definite, erano regolate dal fatto più che dal diritto. Vale il caso delle norme di successione al trono. Non esistevano funzionari degni di questo nome, numerosi, preparati e devoti, capaci di assecondare l'opera del governo, di vigilare sull'esecuzione delle sue decisioni, di garantire alla sua azione un minimo di continuità ed eventualmente di ovviare alle sue debolezze. A palazzo, tre o quattro ufficiali, resi spesso più pericolosi che utili dalla loro stessa potenza, e una «curia» dalle competenze non meno vaste che vaghe, che il re reclutava a suo arbitrio tra i suoi familiari e vassalli e che ignorava ogni cosa della specializzazione dei compiti; nel paese, dei conti che, da gran tempo in Francia, più recentemente in Germania, avevano cessato di essere gli agenti del potere centrale, o, in Inghilterra, degli sceriffi, molto più fidati ma che, appena creati, tendevano già a rendere ereditaria la propria carica e, conseguentemente, ad assicurarsi un'indipendenza quasi assoluta; in definitiva, non si aveva che un embrione di amministrazione. Anziché sudditi, dei «fedeli»; i grandi personaggi; specialmente, erano vassalli del re e non vedevano in lui che un signore. Nessuna imposta, se non, oltre Manica, il «danegeld»; in circostanze eccezionali il re poteva contare su un aiuto finanziario dei suoi vassalli, ma normalmente viveva del suo dominio, delle sue proprietà. Infine, non c'era esercito valido, ad eccezione dei contingenti feudali il cui concorso non era mai sicuro e che, per consuetudine, fornivano prestazioni gravemente limitate. D'altra parte il re era più o meno tenuto a freno, dal basso, dai feudatari, dall'alto, dalla Chiesa. I primi intervenivano, a volte attivamente, nella sua nomina e soprattutto, in virtù di un antico principio che la feudalità aveva ripreso e rinverdito, deliberavano con lui intorno agli affari più importanti; tutte le decisioni più gravi dovevano essere prese «col loro consiglio e parere». La seconda - si pensi alle teorie gregoriane rivendicava il diritto di sorvegliare l'uso fatto di un potere che Dio non concedeva che per il benessere materiale e spirituale del popolo.

In tali condizioni, si imponeva ai sovrani una serie di provvedimenti: assicurare regolarmente la successione ai loro figli o, meglio ancora, ma solo i re di Castiglia vi pensarono nel secolo XIII, fissare nei particolari le norme per la successione al trono, al fine di prevenire le crisi solitamente

causate dall' assenza dell' erede di sesso maschile; riservarsi alcuni diritti fondamentali, specialmente quello di dettare leggi generali e di conoscere, in prima istanza o in appello, tutte le cause; sopprimere le grandi dignità auliche o lasciarle vacanti e sviluppare il nucleo dell'amministrazione centrale, costituito dalla corte, introducendovi in sempre maggior numero, accanto ai vassalli, dei semplici «ufficiali» di origine abbastanza modesta per potervi fare assegnamento e realmente competenti, e scindendola in sezioni specializzate, consiglio politico, tribunale, commissione delle finanze; rinnovare l'amministrazione locale e affidarla a uomini reclutati, anch'essi, nella piccola nobiltà o addirittura, più tardi, nella borghesia, sempre revocabili e spostati abbastanza spesso perché non potessero legarsi ai loro subalterni, retribuiti con uno stipendio e non con la concessione di un feudo, ché questo era ereditario e rischiava sempre di rendere tale anche la funzione che serviva a remunerare; costringere gli agenti a rendere conto periodicamente dei loro atti all'amministrazione centrale e, magari, inviare di tanto in tanto dei membri di questa in viaggio di ispezione; ricorrere più spesso, in materia finanziaria, a documenti scritti, che garantissero, meglio che la tradizione orale, la tutela delle rendite regie e permettessero un controllo più rigoroso della gestione dei funzionari; estendere il dominio e aumentare le risorse straordinarie moltiplicando e generalizzando il soccorso feudale, specialmente allo scopo di mantenere un esercito composto da mercenari; emanciparsi dalla tutela dei grandi feudatari; respingere le pretese teocratiche del papato e, anzi, assoggettare a sé il clero. Questo il programma che gli Ottoni e i Sali avevano vagheggiato, in Germania, fin dal secolo X, e che a partire dal XII i discendenti di Guglielmo il Conquistatore in Inghilterra, i Normanni e poi gli Staufeni in Sicilia, e, più lentamente, i Capetingi francesi, i sovrani castigliani e, eredi dell'impero, i principi tedeschi cercano di realizzare a poco a poco, traendo partito dalle circostanze (1).

Programma immenso, da principio ancor vago e del tutto empirico, ma i teorici non tarderanno ad intervenire per dargli un fondamento, per definirlo e sintetizzarlo in pochi dati essenziali. Senza dubbio, quello che si potrebbe chiamare diritto monarchico non era mai scomparso del tutto in Germania o in Inghilterra; in quest'ultimo paese, per esempio, il sovrano aveva sempre riaffermato, di tanto in tanto, il suo diritto a promulgare delle «assise» generali. Nella stessa Francia, perfino in pieno periodo feudale, non erano mancati alcuni chierici che avevano tenuto viva la teoria secondo

1) F. BAETHGEN, *Europa im Spätmittelalter*, Berlino 1951; molti capitoli redatti da C. PETIT-DUTAILLIS e R. FAWTIER dei t. IV e V della *Histoire générale* pubblicata sotto la direzione di G. GLOTZ trattano dell'evoluzione costituzionale inglese che ha influito su quella degli Stati continentali, specialmente la Francia.

cui il re era la fonte del diritto e della giustizia, e, d'altra parte, la cerimonia della consacrazione aveva continuato a fare del Capetingio un personaggio al disopra degli altri. Ma soltanto a metà del secolo XII, grazie alle ricerche dei giuristi e dei filosofi, la nozione di sovranità e la stessa nozione di Stato riprendono ovunque vigore (2). Dai vecchi testi romani Irnerio e i suoi emuli esumano l'idea della «potestas publica», di quel pubblico potere che non ha pari né eguale, che non conosce altro limite che l'utilità generale e conferisce ai suoi depositari il privilegio di fare le leggi e di stabilire le imposte. Cento anni dopo gli aristotelici estraggono dalla *Politica* il concetto dello Stato, ente collettivo nato spontaneamente dalla natura dell'uomo, società perfetta e autonoma. Capo di questo Stato e depositario della «potestas publica» o, secondo l'espressione del tempo, «imperatore nel suo regno», il principe possiede dunque, di diritto, l'autorità più ampia che si possa immaginare, sottratta a qualsiasi controllo e ad ogni limitazione, se non quella del «bonum commune». Già prima del 1300 i romanisti e alcuni scolastici avevano chiaramente definito l'essenza e l'estensione del potere regio e, ipso facto, legittimato la sua azione assegnandole uno scopo preciso: non il dispotismo - Machiavelli e la «ragion di Stato» nasceranno solo nella seconda metà del secolo XV -, ma l'assolutismo. In esso si riassumerà tutto il programma monarchico.

La realizzazione di sì grandiosi progetti incontra due opposizioni che non disarmano nei secoli XIV e XV: quella della Chiesa e quella dei grandi feudatari.

La Chiesa era stata per lungo tempo l'alleata più fedele e preziosa dei sovrani. Interessata più di qualunque altra istituzione al mantenimento dell'ordine, aveva prestato liberamente il sostegno della sua cultura e della sua autorità. Aveva fornito loro i migliori servitori: cancellieri, consiglieri, ambasciatori, principi-vescovi. Consacrando e proclamando il carattere specifico della loro missione, aveva aiutato i sovrani ad attraversare, senza troppi danni, le peggiori difficoltà.

Ma, dal momento in cui coloro che essa aveva fino allora assistiti avan

2) G. DE LAGARDE, *La naissance de l'esprit laïque*, t. I, p. 139; S. MOCHIONORY, *Fonti canonistiche dell'idea moderna dello Stato*, Milano 1951. Giuristi e filosofi non sono i soli che concorrano alla rinascita dell'idea dello Stato. W. VAN DEN STEINEN, *Der Kosmos des Mittelalters*, Berna e Monaco 1959, pp. 194 ss., e N. F. CANTOR, *The Age of the Gregorian Reform and the Investiture Controversy: New Interpretation*, in *Canadian Historical Association Report*, 1959, p. 28, attirano l'attenzione sul ruolo dei Gregoriani: distinguendo nettamente il temporale dallo spirituale, essi hanno orientato il potere politico verso la laicizzazione e quindi verso l'autonomia rispetto all'autorità religiosa. L. BUISSON, *Potestas und Caritas*, Graz 1958, mette in evidenza l'opera dei canonisti: imponendo al re l'obbligo di mantenere i diritti del regno, hanno legato re e regno e dato al potere del primo un carattere «transpersonale».

zaronò pretese assolutistiche sempre piú esplicite, il suo atteggiamento mutò, per ovvie ragioni. Nel secolo XI i Gregoriani avevano rivendicato alla Chiesa il diritto di censurare e, se necessario, di deporre i principi e, col tempo, cadeste teorie si erano esasperate (3): nel secolo XIV, nell'opera di un Egidio di Roma, di un Giacomo di Viterbo o di un Alvarez Pelayo appaiono piú intransigenti che mai. La Chiesa, scrive il primo senza ambagi, ha potere universale in materia temporale: «Omnia temporalia sunt sub dominio et potestate Ecclesiae» (4); e gli altri argomentano, non meno categoricamente: Dio è uno; la sua unità si riflette nell'unità della creazione e postula l'unità del genere umano, e, pertanto, l'unità del potere che lo governa. Codesto potere unico non può essere devoluto a un capo temporale, come l'imperatore, ché i beni temporali non sono concessi all'uomo se non per conseguire dei fini spirituali, onde l'uso di essi dev'essere regolato e sorvegliato dall'autorità spirituale. Il monarca universale non potrà essere altri che il papa, che ha ogni autorità negli affari temporali. «Omnia temporalia a sunt sub dominio Ecclesiae collocata, si non de facto, de jure tamen et ex debito temporalia summo pontifici sunt subjecta» (5). Sempre nel secolo XI la Chiesa aveva, a costo di dure lotte, conquistato la sua libertà e rafforzata la sua unità intorno a Roma. Essa non intendeva rinunciare spontaneamente a tali conquiste per consentire la costituzione di Chiese piú o meno nazionali. Infine, si era assicurata, nei regni cristiani, una posizione di privilegio che non era disposta a sacrificare: i suoi membri non erano giudicabili che dal foro ecclesiastico, godevano dell'esenzione fiscale e costituivano così una sorta di Stato nello Stato. Ma sovrani che volevano essere forti e assoluti non potevano tollerare codesti privilegi e pretese, né una tale indipendenza sotto l'egida di un'autorità straniera. Presto o tardi essi dovevano assoggettare alle loro corti e al loro fisco quegli ecclesiastici che contavano appunto fra i loro sudditi piú potenti e piú ricchi, sottrarsi ad ogni tutela e perfino arrogarsi qualche potere in seno a quella Chiesa la cui influenza era notevole sotto ogni aspetto. Un conflitto era inevitabile: esploso fin dal secolo XII, esso si è prolungato sino al termine del medioevo.

Le prime fasi si sono svolte nel paese avente la pili precoce organizzazione politico-amministrativa: l'Inghilterra. Traendo argomento dai progressi realizzati indebitamente, durante la guerra delle Due Matildi, dai tribunali ecclesiastici, dalla facilità onde essi riconoscevano ai querelanti la qualità di chierici e dalla mitezza delle pene con cui colpivano

3) Cfr. sopra, pp. 172-173.

4) Testo citato da G. DE LAGARDE, *op. cit.*, p. 195.

5) Estratto dal *De Statu et planctu Ecclesiae* di ALVAREZ PELAYO, opera stampata piú volte in età moderna, specialmente a Venezia nel 1560.

i rei, re Enrico II volle nel 1164, con le «Costituzioni di Clarendon», ricondurre la Chiesa d'Inghilterra alle «antiche consuetudini» e, particolarmente, regolamentare il privilegio del foro ecclesiastico (6). Circa cinquant'anni dopo Giovanni senza Terra sferra un violento attacco d'altro genere, brutale: costretto all'esilio l'arcivescovo di York che si ostinava a non voler versare un sussidio, e rifiutando si di ratificare la nomina di Stefano Langton, voluta da Innocenzo III, ad arcivescovo di Canterbury, avoca a sé il governo temporale del clero inglese. Ma entrambi i tentativi falliscono; anzi, il secondo si conclude con la costituzione dell'Inghilterra a feudo della Santa Sede!

L'episodio successivo, decisivo per l'avvenire della teocrazia, avviene verso il 1300 nella Francia, di cui i Capetingi del secolo XIII hanno fatto il regno più forte di tutto l'Occidente. Ancora una volta il conflitto ha come oggetto il problema delle immunità fiscali, poi giudiziarie del clero, ma non resterà confinato in questi problemi secondari; gli antagonisti non tardano infatti a porsi la questione dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato, in tutta la sua complessità (7). In alcune celebri bolle, Bonifacio VIII riprende le teorie gregoriane e proclama che «l'autorità temporale deve inchinarsi di fronte all'autorità spirituale» e che «è compito del potere spirituale istituire il potere temporale e giudicarlo, se necessario» (8). Filippo il Bello e i suoi sostenitori si richiamano, da parte loro, al diritto romano e affermano che il re non conosce alcun superiore negli affari temporali del regno. Poi passano all'azione, che si svolge rapidamente: l'arresto del papa ad Anagni il 7 settembre 1303, la sua morte provocata o affrettata da questo affronto l'11 ottobre, l'annullamento, da parte del suo successore, nell'aprile e maggio 1304, delle sentenze pronunciate contro il re. Filippo, sostenuto dal popolo francese, insofferente delle ricchezze e dell'avidità del clero e ispirato dal lealismo dinastico, se non, forse, dal sentimento nazionale, ha certamente trionfato di un papato meno forte che ai tempi di Innocenzo III, e da questo momento è la fine per la teocrazia, la quale non conoscerà più, ormai, che insuccessi. La stessa Bolla d'oro, che, nel 1356, regola la procedura per l'elezione e l'incoronazione dell'imperatore, non fa alcuna menzione del papa...

6) R. FOREVILLE, *L'Eglise et la Royauté en Angleterre sous Henri II*, Parigi 1943; R. C. CHENEY, *From Becket to Langton. English Church Government, 1170-1216*, Manchester 1956.

7) Le teorie in conflitto sono esposte in J. RIVIÈRE, *Le problème de l'Eglise et de l'Etat au temps de Philippe le Bel*, Lovanio e Parigi 1926; i fatti sono narrati da G. DIGARD, *Philippe le Bel et le Saint-Siège, de 1285 à 1304*, 2 voll., Parigi 1936.

8) Estratti dalla *Bolla Unam sanctam*, pubblicati da HEFELE-LECLERCQ, *Histoire des Conciles*, t. VII, pp. 426 ss.

Vittoriosi su questo punto, i sovrani intendono esserlo anche sulle questioni delle esenzioni e dell'indipendenza del clero, riconducendo quest'ultimo sotto il diritto comune. Soprattutto essi aspirano a limitare gli interventi di Roma negli affari ecclesiastici dei propri regni, specialmente nella nomina ai benefici, nonché, dietro suggerimento di alcuni teorici, ad assicurarsi una sorta di controllo su tali affari e nomine. Già verso il 1302 l'autore della *Disputa del chierico e del cavaliere* aveva implicitamente rivendicato al potere civile un diritto di sorveglianza sul campo spirituale. Nel suo *Defensor Pacis*, terminato nel 1324, Marsilio di Padova è ancora più esplicito: egli fa della Chiesa un elemento dello Stato. Col collega parigino Giovanni di Jandun e uno scozzese di Oxford, Guglielmo Occam che, nello stesso momento, scalza in tutti i campi le fondamenta del medioevo, e il cui nome ricorrerà ancora più volte nel corso di questa esposizione, Marsilio conferisce un fondamento filosofico e giuridico al gallicanesimo, all'anglicanesimo, allo hussismo, a tutti quei movimenti, insomma, che acquisteranno via via sempre maggior credito e finiranno di compromettere l'opera di unificazione tentata da Gregorio (9). La lotta dunque prosegue. Ma non offre più fasi salienti e non conduce a risultati decisivi. L'Assemblea di Vincennes, nel 1329, che nega ai chierici la facoltà di giudicare, e la promulgazione in Inghilterra, nel 1351, 1353 e 1393, degli «Statuti dei Provveditori» e di «Praemunire», regolanti la collazione dei benefici e l'appello alle corti pontificie, non hanno né l'importanza né la risonanza della lotta sostenuta da Bonifacio. Mediante un'azione sorda e continua i re e i loro agenti rodono la competenza della giurisdizione ecclesiastica, portano il clero a concorrere alla spesa pubblica e si interessano alle nomine ecclesiastiche (10). Tuttavia non conseguono un successo completo: il privilegio del foro non è abolito, come non lo è il diritto del clero a consentire l'imposta e, a partire dal 1418, il delicato problema della collazione dei benefici è risolto per mezzo di Concordati, cioè di compromessi (11).

9) Le teorie di questi uomini sono riassunte da M. PACAUT, *Tolérance et laïcité au moyen age*, in *Cahiers d'hist. publiés par les Fac. des Lettres de Clermont-Ferrand*, Lyon et Grenoble, t. IV, 1959, pp. 7-18; una lunga analisi in G. DE LAGARDE, *op. cit.*, t. II ss. (Il *Defensor Pacis* è edito da R. SCHOLZ, Hannover 1932-33).

10) L'influenza crescente delle corti nelle nomine ecclesiastiche è sottolineata, per esempio, per i Paesi Bassi, da E. DE MOREAU, *op. cit.*, t. IV, pp. 55 ss. o, per l'Inghilterra, da A. THOMPSON, *The English Clergy and their Organization in the Later Middle Ages*, Oxford 1947 e J. R. L. HIGHFIELD, *The English Hierarchy in the Reign of Edward III*, in *Transactions of Royal Historical Society*, 5a serie, t. VI, 1956, pp. 115-138.

11) F. BAIX, *La chambre apostolique et les «Libri annatarum» de Martin V*, t. I, Bruxelles e Roma 1947, dà, p. CLXXXV, delle analisi di alcuni Concordati.

Anche l'altra forza tradizionale, la nobiltà, si è immediatamente levata, come la Chiesa, contro le «novità» monarchiche. In alcune regioni essa era indipendente nei suoi domini e feudi, e intendeva restarlo. In altre possedeva almeno importanti privilegi, specialmente quello di essere consultata in ogni questione importante, e non voleva rinunciarvi. Dal momento in cui i sovrani hanno manifestato chiaramente le loro tendenze alla centralizzazione e all'assolutismo, la nobiltà ha dunque impegnato una lotta le cui vicende dovevano differire notevolmente da un regno all'altro.

La monarchia inglese, la più solida del secolo XII, è, paradossalmente, quella che ha resistito meno all'offensiva della nobiltà. Nata dalla conquista del 1066, fondata su una felice combinazione di elementi derivati dalla monarchia anglosassone e dal sistema feudale, ricca di terre confiscate ai vinti, in origine era fortissima, ma la sua stessa forza l'ha ostacolata. Le ha permesso di tenere a freno la classe feudale, di definirne gli obblighi militari, di scalzarne il potere giudiziario, di sorvegliare la costruzione delle sue fortezze, nonché di dotare l'Inghilterra, fin dai tempi di Enrico II, cent'anni prima della Francia, di una efficiente organizzazione politica e amministrativa: al centro una «curia regis» divisa in sezioni specializzate, il Consiglio, la Cancelleria con gli archivi, lo Scacchiere per la gestione delle finanze, il Banco o tribunale; nelle contee, degli sceriffi, veri funzionari controllati dalla corte. Ma ha altresì indotto alcuni sovrani mediocri ad agire dispoticamente e deciso i grandi feudatari laici ed ecclesiastici a coalizzarsi contro tali arbitrii. Isolati essi sarebbero stati incapaci di tener testa al re, ma uniti riuscirono più volte a rintuzzarne le pretese. Seppero trarre partito dai suoi errori e dal bisogno di denaro causato dalle continue guerre contro la Scozia, l'Irlanda, il Galles o la Francia. Giunsero addirittura ad affrontarlo in campo aperto e a sconfiggerlo. Dalle loro vittorie diplomatiche o militari doveva uscire lentamente un regime non democratico ma costituzionale, e l'organismo che, alla fine del medioevo, lo riassume: il Parlamento. Nel secolo XIII questo non è ancora che una «curia» più ampia la cui attività principale equivale a quella di una corte suprema di giustizia, e dove gli agenti del re occupano i posti principali. Ma nel secolo XIV le sue competenze e la sua composizione si modificano sensibilmente. Il Parlamento si occupa ormai più di questioni politiche che giudiziarie: nelle sedute, diventate periodiche e frequenti, esso giudica i reati politici, riceve reclami e petizioni, propone leggi, concede il sussidio, la rendita essenziale della monarchia, ne fissa il tasso e la ripartizione. I principali grandi, «baroni» e alti dignitari ecclesiastici, a gara, prendono il sopravvento sui funzionari e tendono a costituire un corpo chiuso di «pari» ereditari. Dopo il 1327, infine, vi siedono regolarmente anche i rappresentanti delle contee, delle città e dei borghi, che formeranno ben presto una Camera dei Comuni distinta ma, fino alla fine del medioevo, strettamente dipendente da quella dei Lords. L'istituzione riveste così, a

poco a poco, il carattere che ne diverrà peculiare e si trasforma in un ingranaggio essenziale del governo (12). Del resto questa evoluzione è meno grave per la monarchia di quanto non sembri a prima vista; essa vi rimette in estensione, ma vi guadagna in stabilità. Il Parlamento le assicura, votando i sussidi, delle risorse regolari, e le fornisce, cosa ancor più preziosa, il concorso e l'appoggio della nazione, che incarna. Così la monarchia si ancora solidamente e attraversa indenne la terribile guerra civile in cui, dal 1450 al 1471, i Lancaster e gli York si disputano la corona.

Nella Spagna dei secoli XIV e XV, come in Inghilterra e più che nella stessa Inghilterra, la nobiltà arricchita dalla «reconquista» tiene testa ai sovrani, ma, abusando della propria forza, compromette irrimediabilmente il proprio avvenire. Insieme col clero e coi delegati delle città, essa controlla il potere regio nelle «Cortes», le più antiche assemblee rappresentative dell'Occidente, e giunge anzi a sfidarlo impunemente nelle leghe sempre rinnovantisi. Ma i torbidi che essa alimenta, e che si mescolano a violente lotte dinastiche, la indeboliscono, risultando contrari ai suoi stessi interessi. Quanto più si prolungano, tanto più rinfocolano nelle campagne e soprattutto nelle città il desiderio di un governo capace di mantenere l'ordine, e insensibilmente preparano il consolidamento dell'autorità monarchica e l'assolutismo stesso. Questo si afferma, all'alba dei tempi moderni, con i «re cattolici», e non tarderà a rivelarsi più rigido e durevole di quello dei Tudors. La sconfitta della fiera nobiltà iberica sarà allora completa, come quella della nobiltà oltremontana, i cui capi hanno dimostrato, nel corso degli ultimi secoli medievali, come i grandi di Spagna, un'assenza completa di senso politico.

E tuttavia alla nobiltà francese le occasioni non erano mancate, ma, incapace di unirsi, essa non seppe approfittare delle difficoltà iniziali della monarchia e delle terribili crisi che questa attraversò nei secoli XIV e XV, cosicché fu vinta anch'essa.

Verso il 1100 la monarchia capetingia era debole: non riusciva neppure a mantenere l'ordine nell'Ile-de-France. Prima di tutto dovette pacificare, poi estendere il suo dominio e soltanto alla fine del secolo XII ha potuto rivendicare i diritti sovrani e creare un'amministrazione modellata su quella inglese. Da quel momento i suoi progressi sono stati così rapidi che nel 1300, sotto Filippo il Bello, essa appariva a tutti come la prima potenza della cristianità.

12) G. O. SAYLES, *The Mediaeval Foundations of England*, 2a ed. Londra 1949, pp. 448 ss.

Ciò nondimeno essa resta vulnerabile perché è ancora, in gran parte, feudale; vulnerabile, anzi tutto, nelle risorse, non disponendo ancora, come gettiti ordinari importanti, che delle rendite del suo dominio: perciò il suo bilancio è sempre deficitario. Infatti, benché il dominio si sia considerevolmente ampliato e lo sviluppo commerciale, andato progredendo fin verso il 1300, ne abbia aumentato il rendimento, le spese si sono ulteriormente accresciute. Senza contare l'alto costo del lusso della corte, delle pensioni che essa elargisce, occorre ora retribuire un esercito di funzionari, munirsi di opere di fortificazione sempre più imponenti, stipendiare mercenari e di lì a poco finanziare una guerra interminabile contro l'Inghilterra. Indubbiamente, per condurre questa, la monarchia poteva riscuotere in tutto il paese «sussidi a causa della guerra», i quali però, nati dal soccorso feudale, restano a lungo eccezionali come la causa che li ha originati: tanto la nozione «statuale» di imposta stenta a sostituirsi nella massa alle idee tradizionali. Nemmeno alcuni sovrani, specialmente i primi Valois, riescono più a liberarsi facilmente dalle concezioni individualistiche e feudali del potere per adottare quelle dei legisti. Essi considerano troppo scarsamente la propria autorità come *sui generis* e non giudicano dunque necessario regolarne la devoluzione in modo specifico e preciso. Si ostinano a considerare il regno come un vasto dominio o un grande feudo di cui essi sono proprietari o signori, più che uno Stato di cui reggano temporaneamente le sorti, e non esitano a ritagliarvi ricchi appannaggi per i loro cadetti. Duplice errore, grave di conseguenze: la prima è una delle cause della guerra dei Cent'anni; la seconda mette capo alla costituzione di una nuova classe feudale che gode di un appannaggio, e le cui ambizioni si possono appena considerare meno pericolose di quelle degli Inglesi, anche se, in definitiva, non ha miglior successo della precedente, giacché anch'essa non riesce a costituire un fronte comune contro la monarchia.

In realtà l'unione è ciò che è sempre mancato alla nobiltà francese perché potesse imporsi ai sovrani. Nel secolo XII ciascuno dei suoi capi era abbastanza forte da misurarsi da solo con questi, ma essa non ha sentito il bisogno di coalizzarsi, anzi, si è abituata ad una lotta in ordine sparso e non ha mai saputo cambiare metodo. Perciò non ha mai riportato alcuna vera vittoria.

Inoltre le ribellioni, le lotte intestine, la guerra contro lo straniero e le loro conseguenze di miserie hanno servito meglio la monarchia che non la nobiltà. Mentre esse decimavano le file di quest'ultima oberandone ulteriormente il bilancio già gravato dalle svalutazioni monetarie, dalle forti spese sontuarie e da una gestione disordinata, risvegliavano il sentimento nazionale e acuiscono il desiderio di pace. In Francia come altrove i disordini hanno giovato alla monarchia. La guerra dei Cent'anni ha preparato l'assolutismo di Luigi XI, come la guerra delle due Rose quello

dei Tudors e l'anarchia castigliana quello di Ferdinando e di Isabella. In Francia, Spagna e Inghilterra, il medioevo termina con la sconfitta della classe feudale, totale sul continente, parziale e temporanea oltre Manica, dove la nobiltà conserva la Camera dei Lords.

Ciò che è vero per i tre grandi Stati occidentali, lo è anche per quello che fu l'impero. La centralizzazione e l'autoritarismo prevalgono anche qui sulle forze del particolarismo e della divisione e, coi duchi di Borgogna e i «tiranni», perfino in quelle regioni di città ricche e potenti che continuano ad essere, nei secoli XIV e XV, i Paesi Bassi e l'Italia.

* * *

Ai disordini politici corrispondono difficoltà economiche e torbidi sociali. Due fenomeni che procedono parzialmente dai medesimi fattori e la cui ampiezza varia da una regione all'altra, secondo la maggiore o minore intensità che ivi presentano quei fattori.

Dal 950, 1000 o 1050 al 1300 circa, l'economia dell'Occidente aveva continuato a progredire. Ma, ai primi del secolo XIV, entra in un periodo, se non di recessione, di stabilizzazione, e se, nel restante periodo medioevale, essa conoscerà ancora, in alcuni paesi, fasi di prosperità, in altri momenti e in altre regioni sarà scossa da crisi sempre più violente.

Definire le cause di codesto ristagno e di quelle crisi è, allo stato attuale delle conoscenze, cosa delicata.

Alla radice del male si trova, probabilmente, un fenomeno di saturazione i cui effetti furono aggravati da falsi rimedi. Se la produzione ha cessato di aumentare gli è che, in linea di massima, è sempre più difficile smerciarla. Tutte le regioni, una dopo l'altra, si sono industrializzate o stanno per esserlo; i centri produttivi si sono moltiplicati e il fenomeno non accenna a cessare. La concorrenza, fattasi vivace, si rafforza continuamente, mentre il progresso dei trasporti e della tecnica finanziaria (13) l'ha resa, e continua a renderla, sempre più aspra. Ma contemporaneamente non si creano nuovi mercati: né in Occidente, dove la popolazione è stabile, né fuori dell'Occidente; l'espansione che aveva condotto i contadini nelle terre slave e attratto i mercanti fin nel cuore della Russia e alle rive del Mar Nero è finita; né in terra né 1D mare l'orizzonte si allarga ulteriormente.

Ma che cosa c'è alle origini di questa saturazione? Istruiti dal periodo precedente, si sarebbe tentati di rispondere: l'evoluzione demografica. La

13) Sui progressi della tecnica commerciale e finanziaria, Y. RENOUEAU, *Les hommes d'affaires italiens du moyen age*, Parigi 1949, pp. 171 ss.

marea ascendente della popolazione aveva, nel secolo X, trasportato con sé l'economia medievale e, gonfiandosi continuamente, l'aveva spinta sempre più in alto e più lontano; ora, dopo il 1300 o il 1325, il flusso ressa di avanzare se, addirittura, non arretra. Anche qui solo per l'Inghilterra disponiamo di dati precisi: in questo paese, il numero degli abitanti che era sensibilmente aumentato dal 1086 al 1240, cresce assai lentamente dal 1240 al 1348 e, da questa data al 1430, diminuisce della metà (14)! Circa il continente siamo meno informati: sappiamo soltanto, per esempio, che nel 1789 la Francia non conta molte più famiglie che nel 1328: 4.806.183 contro 4.398.750. Ma, in mancanza di cifre, vi sono indizi abbastanza chiari, come il rallentamento o addirittura la fine delle opere di bonifica: il grande periodo dei «roden», dei terreni dissodati, è concluso; in molte zone, terreni e a volte intere aziende agricole sono abbandonati. Vi è poi la diminuzione dei fitti espressi in grano; o l'arresto e in molti casi il declino dello sviluppo urbano: per non citare che un caso, Tolosa perde in cent'anni la metà dei suoi abitanti.

È possibile che il capovolgimento della tendenza demografica sia dovuto a una caduta del tasso delle nascite, segno di una diminuzione di vitalità; ma per quanto probabile, ciò non è dimostrato. Possono essere bastate le calamità pubbliche a produrre la stabilizzazione o addirittura il regresso della cifra della popolazione: in nessun momento del medioevo esse furono così terribili come nel secolo XIV. Anzi tutto le guerre, così esiziali alle campagne, dove gli eserciti regolari e, durante i periodi di tregua, i capi sfaccendati e i soldati sbandati saccheggiano, uccidono e bruciano senza sosta. Poi, non meno costose quanto a vite umane, le sommosse sociali, le rivolte dei contadini che la miseria spinge alla violenza o inebriati dal sogno di distruggere il regime feudale e le lotte del «comune» delle grandi città contro i capitalisti che lo sfruttano. E le carestie, una delle quali devasta l'Occidente dal 1315 al 1317 e in sei mesi si porta via il 15% della popolazione di Ypres. Infine, le spaventose epidemie: quella del 1347-1350, la famosa «peste nera», che nel villaggio borgognone di Givry, dove la media annua dei decessi era di 30-40 unità, fa 650 vittime in cinque mesi e che, nell'insieme, diminuisce forse di un terzo la popolazione della maggior parte dei paesi occidentali, anche se si tratta del terzo meno valido e meno produttivo; quella del 1360-1363; e altre ancora più localizzate: nel 1371-1374, 1381-1384 e soprattutto nel 1400, in Italia. Mai il popolo cristiano ha tanto sofferto dei flagelli che tanto temeva: la fame, la peste e la guerra...

14) Si troveranno tutti i dati relativi al problema demografico e a quello delle crisi del basso medioevo nella bibliografia di L. GENICOT, *Agriculture in Transition*, nella nuova edizione del t. I della *Cambridge Economic History of Europe*.

D'altra parte, nell'impossibilità di datare esattamente i due fenomeni, non è possibile affermare categoricamente che l'arresto dell'incremento demografico abbia preceduto e causato la saturazione. Forse la situazione è diametralmente opposta; forse l'arresto è venuto dopo, e non è stato che una reazione difensiva. Reazione malaccorta, in tal caso, più atta a peggiorare che a migliorare le cose.

Lo stesso dicasi di un'altra circostanza: l'eccessiva regolamentazione. Per arginare gli effetti della concorrenza, sia le autorità pubbliche sia gli interessati hanno applicato la soluzione più facile: quella di moltiplicare le ordinanze. Le une riservavano a corporazioni legalmente riconosciute il monopolio della produzione nella città e negli immediati dintorni, e, se la città era abbastanza forte da imporsi anche a quello, in tutto il circondario (15). Altre, numerosissime, fissavano il criterio di distribuzione delle materie prime, il massimo sviluppo delle imprese, il tasso dei salari, la durata del lavoro e, con una minuzia senza precedenti, i processi di fabbricazione (16). Alcune, infine, limitavano la libertà d'azione dei mercanti stranieri, cui vietavano, per esempio, di commerciare direttamente tra loro. Così, sempre più soffocata da ogni sorta di prescrizioni, l'economia urbana era condannata a vegetare: più nulla ne stimolava il progresso. La concorrenza era limitata, le possibilità di estensione dell'azienda fatte oggetto di restrizioni, il progresso tecnologico vietato. Venne perfino il giorno in cui gli operai dovettero rinunciare, si può dire, alla speranza di elevarsi nella gerarchia sociale: la professione, resa subito ereditaria di diritto in alcuni settori, tende a diventarlo di fatto in tutti alla fine del medioevo.

Saturazione, stabilizzazione demografica, eccesso della regolamentazione: tutti questi fattori possono spiegare il ristagno economico, ma non la crisi. Altri fenomeni sono all'origine di questa (17).

A volte si tratta di squilibrio tra la domanda e l'offerta; ora la prima appare notevolmente inferiore alla seconda. Si susseguono alcuni cattivi rac

15) Le corporazioni artigiane, le cui origini sono controverse, sono apparse ben presto in alcune regioni e città, per certe professioni. Secondo A. GOURDON, *La réglementation des métiers en Languedoc au moyen age*, Parigi e Ginevra 1958, esse datano, in Linguadoca, dal secolo XII. Ma si sono moltiplicate solo nel secolo XIV e talvolta anche più tardi. In ogni modo, solo a quella data hanno ricevuto la personalità giuridica. Il loro obiettivo essenziale era, fin da allora, la limitazione della concorrenza. Vedi H. VAN WERVEKE, *L'origine des corporations de métiers*, in «Revue belge de philol. et d'histoire», t. XXIII, 1944, pp. 506 ss.

16) E. COORNAERT, *Draperie rurale, draperie urbaine. L'évolution de l'industrie flamande au moyen age et au XVI siècle*, in riv cit., t. XXVIII, 1950 pp. 60-98, data l'apparizione di questa regolamentazione dalla seconda metà del secolo XIII.

17) E. PERROY, *Les crises du XIV siècle*, in «Annales E.S.C.», t. IV, 1949, pp. 172 ss.

colti, i viveri scarseggiano, i prezzi salgono vertiginosamente, ciascuno, per procurarsene, decurta le spese destinate ad altri acquisti e una intera economia non tarda ad essere sconvolta. Oppure scoppia una epidemia, mancano le braccia, i salari aumentano sensibilmente; ciò si rivela particolarmente dannoso per l'imprenditore se, come accade, le esigenze della mano d'opera aumentano nel preciso momento in cui il prezzo dei manufatti comincia a scendere; non si può uscirne che per mezzo di espedienti, come quello di appellarsi ai pubblici poteri affinché intervengano a decretare il costo della mano d'opera o quello di ridurre la produzione. Ora, eccezionalmente, si presenta in campo industriale la situazione contraria: per motivi spesso futili come una modificazione del gusto, a un certo punto si manifesta una sovrapproduzione e, secondo un processo che ci è anche troppo familiare, va conquistando terreno fino a raggiungere tutti i settori. Ma il più delle volte il fenomeno è provocato dalle guerre, per esempio le grandi guerre del secolo XIV e del XV, che sconvolgono la vita economica sotto molti aspetti. Per il clima di instabilità che creano, onde il mercante non osa avventurarsi sulle strade percorse dalla soldataglia avida di bottino, e soprattutto per le loro conseguenze finanziarie: il loro altissimo costo provoca, allora come oggi, un inasprimento della politica fiscale e svalutazioni. «Aiuti e sussidi» si fanno più frequenti, si stabiliscono nuove imposte indirette, tasse, gabelle. Il valore della moneta precipita letteralmente: in Francia, nel 1421-1422 essa perde d'un tratto il 90 % del suo valore legale. L'instabilità dei prezzi, fonte di lucrose speculazioni per i commercianti abili, è, per gli altri, causa di capovolgimenti di fortune e di conflitti sociali.

Questi ultimi sono maturati col diffondersi di dottrine comunistiche: già da tempo eterodossi ed intellettuali criticavano l'ordine costituito e le ineguaglianze che esso sanciva. Il fiammingo van Maedant, per esempio, aveva scritto nel suo *Wapene Martijn*: «Ci sono due parole funeste nel mondo: il mio e il tuo. Se si potesse sopprimerle, regnerebbero dovunque pace e concordia. Uomini e donne sarebbero liberi, e non vi sarebbero più schiavi. Tutto sarebbe in comune, il grano e il vino... I beni abbondano; bisognerebbe metterli in comune e fame parte ai poveri. Così ogni guerra cesserebbe, l'anima si monderebbe e si purificherebbe del peccato» (18). In molti paesi, specialmente in Inghilterra, queste dottrine, rese particolarmente seducenti dall'ingratitude dei tempi e propagate da sette, si diffondono, nel secolo XIV, in larghi strati della popolazione e li preparano a sollevarsi contro le classi possidenti.

18) Cfr. sopra, p. 263.

Di tutte le regioni dell'Occidente la Francia è la più colpita da questi mali d'ogni genere (19). Essa non soffre di disordini sociali: l'aiuto di cui il re è largo ai nobili delle città le risparmia le rivolte che, nelle città dei paesi vicini, vedono i «piccoli» contro i «grandi» o, come si chiamano in Italia, il «popolo minuto» contro il «popolo grasso», e il solo grande movimento contadino che vi scoppia, la «Jacquerie» del 1358, è troppo localizzato e soffocato troppo presto perché essa ne riporti danni considerevoli. Ma, dai tempi di Filippo il Bello, la Francia è la terra promessa delle manipolazioni monetarie, e, soprattutto, dopo i Valois, il teatro di una lotta inaudita, la guerra dei Cent'anni, nel corso della quale orde. di mercenari sfrenati, i «routiers», gli «écorcheurs» completano l'opera di rovina e di morte degli eserciti regolari (20). Quasi ciò non bastasse, l'instabilità generata da codesti torbidi e i progressi della navigazione distolgono dal regno capetingio quelle correnti commerciali che lo avevano vivificato nel secolo XIII. Il contatto tra i due poli economici dell'Occidente, la Fiandra e l'Italia, è assicurato ormai per via marittima, non più attraverso la Champagne.

Non dissimile la situazione dell'Inghilterra. Anche l'isola ignora le rivolte cittadine, ma conosce, per alcune settimane, nel 1381, una violenta sommossa contadina guidata da Wat Tyler. Anche l'Inghilterra subisce le conseguenze della guerra dei Cent'anni; non è danneggiata direttamente dalle operazioni belliche, ma lo è, non meno della Francia, da un fiscalismo esasperato, dalla svalutazione della moneta e da una guerra civile il cui scoppio è facilitato dalle sconfitte militari sul continente e dalla miseria generale. Senza dubbio, guidata dai più lungimiranti tra i suoi sovrani, essa si orienta, nello stesso tempo, verso un miglior impiego delle proprie possibilità industriali e commerciali. Anziché vendere la sua lana, comincia a lavorarla essa stessa e ad esportarne i manufatti. Poi scopre il mare e scopre la propria vocazione all'espansione. Ma non è ancora che ai primi passi su queste vie tanto promettenti. Le grandi potenze economiche alla fine del medioevo sono ancora le città dei Paesi Bassi, dell'Italia e del Baltico.

Le prime, è vero, devono risolvere alcuni seri problemi (21). Nella loro industria fondamentale, l'industria tessile, la concorrenza diviene, nello scorcio del medioevo, più accanita che in qualsiasi altro campo. Dovunque si organizzano o si ampliano centri di produzione, gli uni sul posto, nei borghi e nei villaggi delle Fiandre, gli altri nell'Est-Anglia, a Firenze, in Normandia e altrove. La vecchia industria tessile fiamminga, ostacolata da

19) H. SÉE, *Histoire économique de la France*, t. I, Parigi 1939.

20) E. PERROY, *La Guerre de Cent Ans*, 4a ed., Parigi 1945.

21) H. VAN WERVEKE, *Essor et déclin de la Flandre*, in *Studi in onore di G. Luzzatto*, Milano 1949, pp. 152-55.; E. COORNAERT, *art. cit.*, n. 16.

regolamenti che non solo si ostina essa stessa a mantenere in vigore, ma inasprisce, lotta faticosamente contro queste giovani rivali più libere nei loro movimenti e meglio dotate per adeguarsi alle fluttuazioni del gusto. Il rifornimento di materie prime le causa altre difficoltà. In più occasioni, per motivi politici, la sua fornitrice abituale, l'Inghilterra, interrompe le consegne, e, peggio ancora, comincia a lavorare essa stessa le proprie lane. Ve ne sono altre, specialmente in Spagna, ma più corte e ruvide e per servirsene bisognerebbe modificare i processi di lavorazione. Tale ripiego, cui il resto del paese si adatta, ripugna alle grandi città, per le quali un'ulteriore difficoltà è costituita da una sensibile flessione dello spirito di iniziativa dei ceti borghesi. In passato le loro merci percorrevano le vie terrestri e marittime per conquistare sempre nuovi mercati; ora aspettano i clienti in patria. Infine, le difficoltà economiche sono aggravate da lotte sociali di una violenza inaudita. Oppressi dai capitalisti che si sono attribuiti il monopolio delle cariche pubbliche e del commercio con l'estero, gli artigiani si sollevano contro di essi. Poi, vittoriosi, si dilanano a vicenda fino al 1386.

In tali condizioni le grandi città fiamminghe declinano. Una di esse, Ypres, è già in piena decadenza nel 1300. Gand resiste meglio e fino alla fine del medioevo conta tra le città più attive dell'Occidente, poiché ha acquistato una tale qualificazione e una notorietà che le sue nuove concorrenti non possono in pochi anni eguagliare ed oscurare. Inoltre, essa è prossima a Bruges e questa le offre, come alle città più giovani del Brabante, vasti mercati. Infatti, lungi dal regredire, la città dello Zwyn è, nel secolo XIV, all'apogeo della sua fortuna. Centro naturale del commercio marittimo che, in quel periodo, va soppiantando il commercio terrestre, punto d'incontro obbligato delle galere mediterranee e dei «kogges» nordici, è il grande mercato dell'epoca. E quando, verso il 1450, paralizzata a sua volta dai regolamenti, vittima del proprio protezionismo invadente e anacronistico, dovrà anch'essa eclissarsi, ne raccoglierà la successione un porto vicino, cresciuto nel corso dell'ultimo secolo medievale in un clima di larga libertà. La moderna Anversa prende il posto della Bruges medievale, come la «nuova» industria tessile capitalista dell'interno subentra all' antica industria urbana e corporativa. La prosperità non abbandonerà insomma i Paesi Bassi.

Ad onta delle lotte che le oppongono così spesso le une alle altre, per ragioni, del resto, piuttosto economiche che politiche, le grandi città italiane conservano più delle vecchie città fiamminghe il loro vantaggio sul resto dell'Occidente (22). Venezia e soprattutto Genova rafforzano il loro

22) G. LUZZATTO, *Storia economica d'Italia*, t. I, Roma 1949 e Y. RENOARD, *Les hommes d'affaires italiens du moyen age*, Parigi 1949, pp. 81 ss.

monopolio commerciale con l'Oriente e aprono nuove filiali nelle isole dell'Asia minore, a Chio e Lesbo, sul Mar Nero, a Caffa e Soldaia, e perfino sul lontano mar d'Azov, a Tana. La città di San Marco si assicura altre risorse dando inizio all'industria della seta e del vetro, mentre, sulle rive del Tirreno, nel 1407, è fondata la Casa di San Giorgio, l'antenata delle banche moderne.

Ma il grande centro industriale e finanziario della penisola è Firenze, colla sua industria tessile, che, alla fine del secolo XIV, regge il confronto con quella delle Fiandre, e con le sue compagnie, la più celebre delle quali è quella dei Medici, facendo proprie e perfezionando le innovazioni tecniche del secolo XIII, specialmente l'impiego della scrittura e della contabilità, che permettevano agli uomini d'affari di eleggersi una sede e di trattare per corrispondenza anziché spostarsi continuamente, e ne decuplicavano così le possibilità, queste potenti società di famiglia, che possiedono filiali in tutte le piazze importanti, fanno fruttare i loro fondi in molti modi: commercio, prestito, cambio, appalto d'imposte, assicurazioni marittime. E quando non si lasciano trasportare dallo spirito di speculazione in operazioni imprudenti, realizzano copiosi benefici. L'Italia, postasi quale intermediaria tra l'Oriente e l'Occidente, traboccante di capitali e più abile di chiunque nell'impiegarli, conserva, nei secoli XIV e XV, un'incontestabile egemonia economica.

Tuttavia si prepara anche la sua rovina. Si stanno organizzando grandi Stati che, quando avranno una politica economica, trionferanno facilmente di città rimaste isolate. E soprattutto avanzano i Turchi. Nel 1320 Smirne, Nicea nel 1331, la Tracia nel '62, Tirnovo nel '93, Salonicco nel 1430. La via tradizionale dell'Oriente è chiusa. Nel 1434 il capo Bojador, nel 1437 le Azzorre, Zaire nel 1482, il capo di Buona Speranza nel 1485, nel 1497 Calcutta. Un'altra se ne apre, ma parte dal Portogallo e inaugura l'era della supremazia dell'Atlantico sul Medi terraneo.

Un destino simile attende le città della Hansa teutonica, minacciate dai loro dissensi, dal loro conservatorismo e dai progressi degli Stati scandinavi. Nel secolo XV esse sono sempre le padrone dei mari del Nord, ma non saranno più tali nel XVI. Anzi, mal sopporteranno la concorrenza delle città della Germania meridionale, stimulate, nello scorcio del medioevo, dalla vicinanza di Venezia, dalla loro posizione situata a mezza strada fra l'Adriatico e il Baltico, e dallo sfruttamento, testé iniziato, delle miniere dell'Europa centrale (23).

23) H. SPROEMBERG, *Die Hanse in europaischer Sicht*, in *Dancwerc. Opstel. Im D. Th. Enklaar*, Groningen 1959, pp. 127-151.

Così, mentre da un lato si afferma l'assolutismo, dall'altro si delineano i caratteri essenziali dell'economia dei tempi moderni: il suo clima di capitalismo liberale, i suoi metodi perfezionati di creio dito, i suoi centri: Anversa, l'Inghilterra, l'Atlantico. Ma si precisano lentamente, e fino alla metà del secolo XV Firenze e Bruges restano i poli commerciali dell'Occidente, mentre una regolamentazione sempre più stretta soffoca le iniziative e aggrava i mali che vorrebbe guarire. La fine del medioevo è offuscata, oltre che dalle lotte politiche, dalle difficoltà economiche e dai conflitti sociali.

* * *

La cultura non poteva non risentire di casi profonde modificazioni dell'ambiente, e le riflette, infatti, sia nell'origine che nel numero e nei caratteri delle sue produzioni.

La Francia, impoverita e devastata, non guida più la civiltà occidentale verso nuovi destini. Nonostante l'interesse illuminato che i Valois dimostrano per le arti e le lettere, a poco a poco essa resta eclissata di fronte all'Italia e ai Paesi Bassi, regioni più ricche, regioni di città prospere e la cui prosperità è abbastanza antica perché la loro borghesia non abbia più il solo obiettivo di far fortuna (24). Vi è sempre una differenza di livello tra i progressi economici e lo sforzo intellettuale e artistico. Gli abitanti di una città che sorge, per lungo tempo non hanno altra preoccupazione che quella di accumulare; solo dopo molte generazioni, quando la ricchezza è acquisita e l'avvenire assicurato, essi concepiscono ambizioni più nobili e aspirano ad adornare la propria esistenza delle seduzioni dell'arte e del sapere. Sia Dante sia Giovanni Villani hanno compreso, per quanto riguarda Firenze, questa evoluzione. Grazie ad essa, come all'opera di alcuni letterati e al mecenatismo dei Medici, la città dell'Arno diventerà la culla dell'umanesimo. Le città dei Paesi Bassi, egualmente ricche da lunga data, fanno concorrenza a quelle italiane. Non certo nel dar vita alla rinascita di un'antichità che, sul loro suolo, si può dire non abbia lasciato tracce, quanto nell'architettura civile, alla quale hanno dato un vigoroso impulso fin dalla metà del secolo XIII e che, dopo il 1300, le arricchisce di torri, mercati coperti e palazzi cittadini. E ancora, alla fine del secolo XIV e agli inizi del successivo, con il favore dei duchi di Borgogna, esse si segnalano nella scultura con Sluter, nella pittura con Van

24) L'influenza della congiuntura economica e più specialmente l'opera della grande borghesia mercantile sull'evolvere della civiltà sono osservate da Y. RENOUARD, *op. cit.*, pp. 73 ss. e pp. 247 ss. e da J. LE GOFF, *Marchands et banquiers du moyen age*, Parigi 1956.

Eyck, nella musica con Dufay.

Quale che sia, del resto, l'attività di questi centri e di altri meno importanti, le produzioni scientifiche e letterarie, se non artistiche, sono, dopo il 1300, meno numerose che nel periodo precedente. In ogni caso i capolavori sono più rari. Confrontato con quello dei secoli XII e XIII, il bilancio del XIV e del XV è povero. È questa, in larga misura, una conseguenza della scomparsa di quell'incentivo per eccellenza che è l'aumento della popolazione, nonché dell'ampiezza, della gravità e dell'assiduità dei disordini politici ed economici (25).

Questi ultimi non hanno soltanto frenato il movimento culturale, ma contribuito altresì ad imprimergli nuovi caratteri. Non possiamo considerarli estranei al pessimismo di alcuni scrittori e alla predilezione di molti artisti per scene e sentimenti patetici. E, più generalmente, non sarà in parte da attribuire ad essi la mancanza, propria di molte opere di questo periodo, di quell'equilibrio che distingueva in un così alto grado quelle del periodo anteriore?

Anche un'altra caratteristica della civiltà medievale, l'unità, è compromessa dall'evoluzione dell'ambiente. Gli sforzi dei monarchi per creare lo Stato e i conflitti che ne seguono suscitano o rafforzano il sentimento nazionale. Gli abitanti di ogni paese si fanno più coscienti di ciò che hanno in comune, la lingua o l'interesse materiale o l'eredità di un passato di glorie. L'importanza delle città diventate, grazie alla loro prosperità, i centri della vita sociale, conferisce, del resto, un nuovo valore a quei caratteri peculiari che sono profondamente impressi nella loro borghesia. Così l'Occidente tende, soprattutto nel secolo XV, a frazionarsi in tante entità culturali e perfino religiose. Le proteste degli Inglesi contro le concessioni di benefici a stranieri sono energiche. Le riforme degli Ordini religiosi sono operate da congregazioni nazionali. L'eresia hussita è un problema che riguarda i Cechi (26). Il filosofo e scienziato Nicola Oresme scrive in francese, gli storici Villani e Lopez de Ayala in italiano e in spagnolo, il mistico Suso in tedesco, il suo emulo Ruysbroeck in olandese, il teorico della politica John Fortescue in inglese. Nelle loro opere, spesso abbiamo assai più che una differenza di lingua: una differen-

25) Un grafico elaborato da J. HARVEY, *Gothic England*, 2a ed., Londra 1948, p. 160, mostra chiaramente la relazione tra i disordini politici e l'attività culturale.

26) G. MOLLAT, *Contribution à l'histoire du Sacré Collège de Clément V à Eugène IV*, in «Revue d'hist. ecclésiastique», t. XLVI, 1951, p. 68; R. R. BETTS, *Correnti religiose nazionali ed ereticali dalla fine del secolo XIV alla metà del XV*, in *X Congresso internazionale di scienze storiche*, Roma 1955, *Relazioni*, t. III, pp. 485-513; cfr. sopra, n. 22; J. P. SHAW, *Nationality and the Western Church before the Reformation*, Londra 1959.

za di popolo. Nel monaco di Groenendael, per esempio, uno spirito speculativo che raggiunge le vette più alte della spiritualità senza perdere il senso del concreto, non possiamo non riconoscere un antenato di quegli artisti fiamminghi che, dipingendo la realtà con una fedeltà minuziosa, esprimono degli stati d'animo. Alla civiltà unica del secolo XIII cominciano così a succedere tante civiltà distinte. O, più esattamente, si abbozzano variazioni nazionali su uno stesso tema.

Codesta evoluzione ha un'altra causa più attiva nel declino della autorità della Chiesa a cui, appunto, la cultura medievale doveva la propria unità. La Chiesa è attaccata da una parte dai sovrani, dall'altra, e per le stesse ragioni, dai magistrati cittadini, che, come i primi, pretendono di assoggettare il clero al diritto comune in materia giudiziaria e fiscale e di trattare da soli, senza l'ingerenza di un potere estraneo alla città, tutti gli affari che interessano i loro amministrati: amministrazione, giustizia, beneficenza, insegnamento. Inoltre, per limitare l'influenza del clero ed impedire che tanti beni immobili finiscano in suo possesso, sottomettono a certe condizioni o vietano gli acquisti di case e terreni *intra muros* da parte delle istituzioni religiose. Questi provvedimenti colpiscono il credito della Chiesa, già duramente provato dal comportamento dell'istituzione medesima: in questo scorcio del medioevo, infatti, essa si lacera interamente senza riguardo per se stessa.

CAPITOLO UNDICESIMO

La vita spirituale: la Chiesa e il papato in pericolo

Nel 1291 i Mamelucchi si impadroniscono di San Giovanni d'Acri, l'ultimo baluardo difeso dai discendenti dei crociati. Nel 1326, 1329 e 1337, gli Ottomani, della stessa razza, conquistano, l'una dopo l'altra, le cittadelle bizantine dell' Asia Minore, Brussa, Nicea, Nicomedia; verso il 1350 forzano gli stretti e danno inizio alla conquista dei Balcani. La Santa Sede moltiplica invano gli appelli per la riconquista della Terra Santa, poi per fermare l'avanzata degli infedeli. Solo le regioni di frontiera della cristianità le rispondono, perché direttamente minacciate dal Turco: l'Ungheria, la Bosnia, la Serbia e l'Albania. Altrove, salvo nel 1396, nessuna eco, o così debole che si lascia appena percepire. È passato il tempo di Urbano II e di san Luigi. L'Occidente, le cui divisioni si approfondiscono, è ora travagliato da lotte intestine che lo assorbono completamente distogliendolo da vaste imprese comuni, che presuppongono un'unità di spiriti. In conseguenza della forza crescente delle monarchie e delle città, la politica e l'economia prevalgono, ormai, sugli interessi spirituali: quelli dello Stato e del commercio sono più ascoltati che quelli della religione. La Chiesa e il papato, che la riassume,

vi disperdono l'immenso capitale di autorità che si erano costituito. Sempre più deboli e screditati, si rivelano sempre più incapaci di imporsi al mondo contemporaneo e di trascinarlo tutto intero nel loro solco.

Durante i secoli XIV e XV, entrambi attraversano, infatti, una nuova crisi, più complessa e, sotto molti aspetti, più grave di quella dei secoli X e XI. Gli abusi dilaganti, non che indebolire la Chiesa e il papato, li discreditano anche agli occhi dei migliori, complicati questa volta da aspri dissensi. L'«esilio avignonese», dove il papato si fa francese, fornisce argomenti ai fautori della libertà delle Chiese nazionali nei confronti della Santa Sede, e col ritorno a Roma dei sommi pontefici, nel 1378, scoppia il Grande Scisma, che lacererà l'Occidente per quarant'anni e darà ai teorici della superiorità del concilio sul papa l'occasione di precisare la loro dottrina e di passare all'azione. Infine l'Inquisizione si rivela incapace di prevenire la nascita e di controllare la diffusione di eresie sempre più temibili, che preparano il frazionamento della cristianità.

* * *

Nei primissimi anni del secolo XIV, nella lettera in cui annuncia il concilio ecumenico che si terrà a Vienne il 1311, papa Clemente V iscrive all'ordine del giorno dell'assemblea la riforma dei costumi, specialmente di quelli del clero, e invita i vescovi a partecipargli le loro vedute sull'argomento. Rispondendo a questa domanda, Guglielmo le Maire di Angers enumera in un nutrito rapporto una serie di abusi che sarebbe urgente correggere e conclude invocando, con un'espressione allora molto fortunata, la riforma generale della Chiesa «nel capo come nelle membra». Venti o trent'anni dopo, il francescano Alvarez Pelayo, confessore di Giovanni XXII, costata con amarezza, nel prologo del suo libro *De statu et planctu Ecclesiae*, che questa «ha perso molto della sua purezza e santità». Poi, nella seconda metà del secolo, santa Caterina da Siena protesta energicamente contro i pastori che passano i giorni festivi giocando, gozzovigliando con le creature del demonio o cacciando. E ancora il concilio di Costanza, del 1417-1418, giudica necessario legiferare «sulla vita e l'onestà del clero» (1). Si susseguono così, ripetendosi l'una con l'altra, le lagnanze sulla condotta del clero. Che cosa dunque dobbiamo rimproverargli?

L'immoralità? Essa infierisce, senza dubbio, come conseguenza di un reclutamento difettoso, della mancanza di formazione, dell'esempio dell'am

1) HEFELE-LECLERCQ, *Histoire des Conciles*, t. VI, p. 647; *Dialogo di Santa Caterina*, c. 130, ed. L. TAURISANO, Roma 1947; MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, t. XXVIII, col. 316.

biente, ché i costumi sono liberissimi, soprattutto nelle classi dirigenti. Vi sono preti che si ubriacano, giocano o mantengono concubine; ma costituiscono la maggioranza? Solo degli studi precisi permetterebbero di rispondere, e forse arriverebbero alla conclusione che, in quel momento, il clero soffriva piuttosto per la mancanza di una vita più degna che di veri e propri eccessi (2).

La negligenza nell'assolvere i doveri imposti dallo stato sacerdotale è un male più grave (3). I sommi pontefici, quelli di Avignone come quelli di Roma, non sono parte in causa: hanno dei difetti, ma non quello. Tuttavia molti vescovi, cadetti o figli naturali di famiglie nobili, che hanno cercato di ottenere la carica per lucro o per ambizione, e l'hanno ottenuta col favore dei principi, si lasciano assorbire dalla politica e dalla vita mondana. Affidano la responsabilità degli affari spirituali a dei subalterni, risiedono raramente nella loro sede, non si curano né di educare il loro clero, né di convocarlo in sinodi, né di visitare la propria diocesi per conoscerne gli abitanti e accertarsi del loro grado di istruzione religiosa. Molti canonici, reclutati allo stesso modo, manifestano lo stesso disinteresse, fuorché per i frutti della loro prebenda. Con la miglior volontà del mondo non saprebbero, d'altra parte, assolvere i doveri inerenti a tutti i benefici che hanno avuto la debolezza di accumulare: non si può essere nello stesso tempo a Utrecht, Anversa, Lovanio, Bruxelles e Maubeuge. I parroci, di vocazione incerta, designati senza alcun discernimento dai proprietari delle parrocchie e abbandonati a se stessi dai loro superiori, eseguono malamente la loro funzione soprattutto quando si tratta di predicare, si allontanano spesso dalla loro «cura» o vi si fanno sostituire in permanenza da un «vicario» al quale cedono una magra porzione delle rendite. Mancano di istruzione e conoscono troppo poco il dogma per poterlo esporre ai loro parrocchiani. «Nei Paesi Bassi di Sua Maestà - scriverà molto dopo concluso il medioevo, ancora nel 1569, a Filippo II, fra Lorenzo di Villavicencio - i parroci delle città e dei villaggi sono mercenari ignorantissimi, a tal punto che non sanno distinguere la dottrina cattolica da quella eretica, e non possono insegnare quella vera» (4). Così, ad onta di

2) Studi precisi, come quelli di A. H. THOMPSON, già citato, e di V. CHOMEL, *Droit de patronage et pratique religieuse dans l'archevêché de Narbonne au début du XV siècle*, in «Bibliothèque de l'Ecole de Chartres», t. CXV, 1957, pp. 58-137, inducono a pensare che solitamente ci si fa un'idea troppo negativa del clero della fine del medioevo. Ma quella di O. VASELLA, *Reform und Reformation in der Schweiz*, Munster 1958, conferma sotto molti aspetti le vedute tradizionali.

3) *Le Visites d'église à la Cate et au Pays de Nyon, XV – XVI siècles*, di J. P. CHAPUISET, in «Revue historique vaudoise», t. LXIV, 1956, pp. 49-64, rivelano che il clero può essere accusato di assenteismo e di ignoranza più che di cattiva condotta.

4) Il testo è tratto dalla *Correspondance de Philippe II*, edita da L. P. GACHARD, t. II,

certi sforzi, dovuti soprattutto a regolari, e la diffusione di opuscoli e di pie immagini, l'ignoranza religiosa è grande; ciò non farà che facilitare il compito dei predicatori riformati, il cui entusiasmo, anzi, contrasterà con l'apatia di tanti preti.

Ma ciò che soprattutto degrada il clero alienandogli ogni simpatia è la sua avidità di lucro. A tutti i livelli della gerarchia la corsa al guadagno alimenta il lusso e l'ozio. Al vertice il papato avignonese introduce o generalizza una quantità di tasse che i suoi «esattori» riscuotono senza riguardi. Sotto di esso, cardinali, vescovi, prelati e canonici danno la caccia ai benefici, e alcuni riescono ad accumularne otto, dieci, dodici e anche più. Un cardinale del secolo XIV ne possiede alla fine ventitré. Un altro, nel secolo XV, è, nella sola Francia e a prescindere dalle cariche che detiene in Italia, titolare di quattro vescovati, cinque abbazie e tre priorati. Agli ultimi gradini si agita tutto un mondo di preti le cui parrocchie sono state rovinate dai disordini politici o economici, di «vicari» ridotti alla «portio congruens», di «altaristi» che vivono di una fondazione, vero proletariato ecclesiastico che si disputa le briciole del banchetto: sempre la stessa brama, inasprita, questa volta, dalla miseria.

Le autorità non restano indifferenti di fronte a mali così palesi e gravi, ma mancano la forza e l'energia necessarie a porvi rimedio. A metà del secolo XIV, Innocenzo IV, mentre invita la sua corte a vivere più sobriamente, conforme al suo stesso esempio, proibisce solennemente due delle pratiche più funeste del momento: il cumulo dei benefici e la concessione di abbazie in usufrutto (5); ma si rivela incapace di far rispettare codeste prescrizioni. Due generazioni dopo, i concili di Costanza e di Basilea, da cui si attendeva una vasta riforma della Chiesa, promulgano alcuni decreti sulla condotta del clero, ma non osano affrontare questi due problemi perché, come osserva un testimone, interessavano personalmente troppe persone, chierici e principi, «quia multos tangebant, numquam prohiberi potuit» (6).

Nel mondo dei regolari, che a un certo punto fu egualmente minacciato dal disordine, le riforme si fecero meno attendere.

Fin dal secolo XIII e ancor più nel XIV, molte case avevano attenuato la loro Regola, specialmente per quanto riguardava la povertà. I beni erano stati ripartiti in prebende e autorizzato il possesso di beni personali: anche

Bruxelles 1851, p. 87. La povertà e la formazione del clero sono sottolineate da F. W. OEDIGER, *Ueber die Bildung der Geistlichen im späten Mittelalter*, Leida e Colonia 1953.

5) Cfr. oltre, p. 320.

6) E. S. PICCOLOMINI, *De Rebus Basileae gestis commentarius*, ed. FEA, Roma 1823, p. 62.

negli Ordini fondati, in epoca gregoriana, proprio sull'esigenza della rinuncia completa e della comunità totale, come i Cistercensi e i Premonstratensi (7), anche nei Mendicanti, di creazione più recente, i cui fondatori avevano proscritto perfino la proprietà collettiva. Dal 1300 circa molti conventi domenicani francesi, per esempio, dividono le rendite fra i membri della comunità, ai quali assegnano, o addirittura aggiudicano al miglior offerente, dei «confini», dei distretti nei quali possano predicare e questuare a loro profitto (8). I Francescani, dopo la morte del fondatore, si sono divisi in due partiti, detti l'uno degli «Spirituali», che difendono fieramente l'ideale del Santo, l'altro dei «Conventuali», che lo ritengono irrealizzabile o, in ogni caso, incompatibile con una vita dedicata alla predicazione e all'insegnamento. Alla fine di un lungo conflitto che ha agitato l'intera Chiesa, trionfano i secondi, sicché, a metà del secolo XIV, molti conventi di Minori hanno, se non la proprietà in senso stretto, almeno il godimento di immobili e diritti che procurano loro ben più che lo «stretto necessario».

Questo rilassamento non manca di spiegazioni. Troppo spesso, soprattutto negli antichi Ordini, i superiori, anziché eletti dalla comunità nel proprio ambito, sono persone estranee designate da Roma, spesso sotto la pressione dei poteri civili e la loro autorità vacilla come il loro fervore religioso. Difficilmente si fanno rispettare da uomini che fino a ieri non conoscevano, e che non li hanno scelti. Un buon numero, del resto, - grandi personaggi ecclesiastici, o figli di nobili famiglie - non si cura d'altro che delle rendite della carica attribuitagli in «usufrutto» e non risiede neppure nel convento. Il reclutamento dei subordinati non è sempre migliore. Non pochi di questi sono spinti negli Ordini, talvolta fin dall'infanzia, senza sufficiente vocazione. Le case religiose, che si sono moltiplicate col flusso ascendente della popolazione, si rivelano troppo numerose ora che si manifesta una stabilizzazione o addirittura una flessione demografica. Nel secolo XIV molti conventi non contano che sei, otto o dieci membri, troppo pochi perché vi fiorisca la vita conventuale! I disordini politici ed economici, infine, sono dannosi ad organismi che normalmente mal si adattano alle situazioni di agitazione e all'instabilità delle risorse.

Circostanze siffatte contrariano, ma non rendono impossibile una vita più regolare, come dimostra il fatto che, pur non essendo migliorata la situazione dopo il 1350, proprio a partire da questa data nell'ambiente monastico si nota un sensibile ritorno alla normalità. Le riforme, incorag-

7) J. B. MAHN, *Le pape Benoit XII et les Cisterciens*, in «Bibliothèque de l'Ecole des Hautes Etudes, Sciences historiques et philologiques», fasc. 285.

8) MORTIER, *Histoire des maitres généraux de l'Ordre des Frères Prêcheurs*, t. IV, Parigi 1907, pp. 183 ss.

giate dal papato e spesso dai principi, si susseguono, diverse quanto all'importanza, identiche nella sostanza. Che restino locali o che si diffondano in intere regioni, si propongono sempre di restaurare quelle che il loro promotore considera le usanze primitive dell'Ordine e di istituire fra le case interessate più stretti legami, che le premuniscano da nuovi errori. Con questo spirito e osservando questo metodo, poco dopo il 1354, Paolo Trinci lancia tra i Francescani italiani il movimento dell'Osservanza, nel 1406 santa Colette riorganizza le Clarisse, e generali, provinciali o semplici monaci, come Raimondo da Capua, Corrado di Prussia, Giovanni Dominici, Bartolomeo Texier intraprendono la riforma dei Domenicani, nel 1442 dei Carmelitani si uniscono nella congregazione di Mantova e dei Cistercensi spagnoli in quella del Monte Sion, e in fine le antiche abbazie benedettine si raccolgono intorno a Kastl, nel Palatinato, nel 1404, a Santa Giustina di Padova nel 1408, a Melk, in Austria, nel 1418, a Bursfeld, presso Gottinga, nel 1439, a Valladolid nel 1450, a Montecassino nel 1504.

Contemporaneamente sorgono nuove famiglie religiose: gli Alessiani dei Paesi Bassi nel 1348, i Gesuati d'Italia nel 1360, i Geronimiti di Spagna nel 1370 e 1380 e soprattutto, ad opera rispettivamente di santa Brigida di Svezia, di Gerardo Groot, di Fiorenzo Radewijns e di san Francesco di Paola, l'Ordine del Santo Salvatore e della Vergine nel 1346, i Fratelli della vita comune verso il 1380, i Canonici regolari di Windesheim nel 1387, i Minimi nel 1435. Il loro successo è, però, inferiore a quello di Cluny o di Cliteaux alcuni secoli prima. A metà del secolo XIV esistono più conventi che ai primi del X o alla fine dell'XI, e a popolazione ha cessato di aumentare rapidamente. Ciò non impedisce che le Brigidine contino, alla fine del medioevo, ben 80 case in Scandinavia, la congregazione di Windesheim circa 115, distribuite soprattutto in Germania e nei Paesi Bassi, e i Minimi, che si sono diffusi specialmente nei paesi latini, più di 450.

Queste nuove fondazioni presentano un inconveniente: frazionano ancora di più il mondo dei regolari e le riforme ottengono lo stesso risultato. Esse sono ben lontane, infatti, dall'interessare e riattivare le energie di tutti i monasteri e i conventi d'Occidente. Come quelle dei secoli X e XI si concludono dunque con delle scissioni negli antichi Ordini. Solo i Domenicani riescono a salvare la loro unità; ma i Francescani, per esempio, alla fine del secolo XV, si dividono in Conventuali, Osservanti o Fratelli dell'Osservanza regolare, divisi a loro volta in due congregazioni, cismontana e ultramontana, Recolletti o Fratelli della stretta Osservanza, Alcantarini o Fratelli scalzi. Così, quanto più il medioevo avanza, tanto più l'unità si attenua, e, perciò stesso, cresce la discordia. Già nel secolo XIII secolari e mendicanti litigavano, ché i primi rimproveravano ai secondi di usurpare il loro campo. Ora le liti sono tra riformati e «rilassati».

Questo frazionamento e questi dissensi non sono, tuttavia, troppo gravi per la Chiesa. Le discussioni sui poteri della Santa Sede e le eresie rappresentano un pericolo ben altrimenti grave.

L'ultima fase del medioevo è veramente critica per il papato, chiave di volta della Chiesa. Mentre le sue pretese di controllare l'operato dei principi crollano, come si è già visto, la sua autorità spirituale è scossa dall'esilio di Avignone, dallo sviluppo del nazionalismo religioso, dal Grande Scisma, dall'apparizione e dall'applicazione delle dottrine conciliari.

L'arcivescovo di Bordeaux, Bertrando di Got, chiamato nel 1305 al Sommo Pontificato, non si reca immediatamente nella capitale della cristianità. Spera forse, trattenendosi ancora un poco in Francia, di poter arbitrare il conflitto, preludio alla guerra dei Cent'anni che, in quel momento, divide i Capetingi e i Plantageneti. Senza dubbio teme anche di diventare, dal momento in cui metterà piede in Italia, prigioniero o vittima delle fazioni che agitano la penisola e la Città eterna. Del resto, dei suoi tredici predecessori sul trono di Pietro, dieci non sono morti lontano da Roma? E tra il 1085 e il 1304 il papato non ha dovuto abbandonare ben trentatre volte le rive agitate del Tevere? Egli prolunga dunque il suo soggiorno nelle marche della Francia e nell'impero, si fa incoronare a Lione, tiene un concilio a Vienne e, nel 1309, giunge ad Avignone. Non ha l'intenzione di stabilirvisi e non ha rinunciato a recarsi, un giorno, in Italia. Ma, senza volerlo, fissa per sessant'anni la sorte del papato e inaugura uno dei periodi più discussi della sua storia.

Di quali accuse non sono stati fatti oggetti quei papi «esuli» sul Rodano, «prigionieri in Avignone»!, Gli studi più recenti, scevri dalle passioni nazionaliste che avevano fatto velo agli storici del passato, hanno reso loro miglior giustizia (9); ne risulta che quei papi furono superiori a molti altri che, prima o dopo di loro, hanno governato la Chiesa. Non hanno essi incoraggiato, per non citare che un fatto, l'apostolato in Asia? (10). Dopo tutto, ciò che si può rimproverare è la loro politica fiscale e le loro nomine (11). La prima, oltre tutto, fu loro imposta in gran parte dalle circostanze.

9) G. MOLLAT, *Les Papes d'Avignon*, 9a ed., Parigi 1950 e *Contribution à l'histoire du Sacré Collège de Clément V à Eugène IV*, in «Revue d'hist. ecclésiastique», t. XLVI, 1951, pp. 22 ss. e 566 ss.

10) P. PELUOT, *Les Mongols et la Papauté*, in «Revue de l'Orient chrétien», t. XXIII, 1923, pp. 3 ss. e XXIV, 1924, pp. 225 ss.

11) A. FUCHE, C. THOUZELUER, Y. AZAIS, *La chrétienté romaine* (11981274), in *Histoire de l'Eglise*, di FUCHE e MARTIN, t. X, pp. 460 ss., Parigi 1950, osservano che l'aggravio del fiscalismo e lo sviluppo del nepotismo sono anteriori al papato avignonese.

Gli oneri che dovevano affrontare erano, in effetti, considerevoli e, per lo più, inevitabili. Se il lusso della corte papale è, in gran parte, superfluo, le spedizioni militari destinate a mantenere l'autorità della Santa Sede nei suoi Stati dell'Italia centrale non sono spese necessarie? E i sussidi alle missioni? E il trattamento dei funzionari di curia? Dopo l'epoca gregoriana, i poteri del papato nella Chiesa non hanno cessato di aumentare; ora, la centralizzazione e lo sviluppo dell'amministrazione procedono inevitabilmente di pari passo, e creando o riordinando un'intera gamma di servizi specializzati i pontefici di Avignone non fanno che dare ad un'evoluzione plurisecolare la sua indispensabile conclusione.

Per equilibrare un così grave passivo era necessario rendere generali dei metodi fino allora poco consueti, ed anche introdurre innovazioni. I successori di Clemente V riscuotono senza troppi riguardi una quantità di tasse: «censi» versati dagli Stati vassalli, dai monasteri, dagli arcivescovi quando è consegnato loro il pallio e dai vescovi in occasione della loro visita *ad limina*; «servitia communia» offerti dai nuovi vescovi e abati; «annate» percepite sui titolari di benefici ed equivalenti alla rendita della prima annata di possesso; «jus spolii, procurationes, subsidia» straordinari, ecc.; inoltre, moltiplicano le «riserve», i casi in cui possono provvedere essi stessi alle cariche e ai benefici. È un duplice profitto, ché godono di questi durante la vacanza e possono conferirli a chi vogliono.

Purtroppo le nomine sono ispirate, spesso, da considerazioni o motivi di convenienza personale; soprattutto tendono eccessivamente a favorire la cerchia più intima e i compatrioti del Sommo Pontefice. Per quanto riguarda il Sacro Collegio la statistica è facile e molto eloquente: i cardinali creati tra il 1305 e il 1375 sono: 113 francesi, 13 italiani, 5 spagnoli, 2 inglesi e 1 ginevrino!

Questo modo di procedere è pericoloso in sé, perché fa apparire la Santa Sede come una potenza finanziaria devota alla monarchia capetingia, più che un'istituzione spirituale e universale. Inoltre, esso coincide con il risveglio del sentimento nazionale, che si sente incoraggiato a sconfinare dal campo politico in quello religioso. Gli Inglesi e gli Italiani sono indignati che il papato lasci loro così poco posto nella curia, conceda i loro benefici a stranieri e prosciughi le loro ricchezze con le sue tasse. Chiedono dunque che si limitino i suoi poteri e si conceda maggior libertà alle diverse Chiese! È quanto pretenderanno a loro volta i Francesi dopo il ritorno del papa a Roma, auspicando, per mezzo di due fra i loro più illustri dottori, Pietro d'Ailly e Giovanni Gerson, un ampio decentramento della Chiesa (12). Poi, nel 1438, nell'assemblea di Bourges, tenteranno di realizzarlo a loro profitto, in verità senza grande successo. Nella seconda metà del secolo XV il papato soffocherà il gallicanesimo, senza riuscire, peraltro, ad estinguerlo.

Per il momento il nazionalismo religioso è solo una minaccia per l'autorità della Santa Sede e l'unità della Chiesa. Il Grande Scisma infligge un colpo sensibile alla prima e, per più di una generazione, rompe effettivamente la seconda (13).

Esso scoppia nel 1378. A Gregorio XI, che ha ricondotto il papato nella Città eterna, i cardinali danno come successore l'arcivescovo di Bari, Bartolomeo Prignano, che prende il nome di Urbano VI. Poi, delusa da questi, la maggior parte si ricrede e adducendo come pretesto una pressione che avrebbe esercitata su di loro il popolo romano, annulla la precedente elezione e, il 20 settembre, offre la tiara a uno di loro, Roberto di Ginevra, Clemente VII. È lo scisma.

Vi sono ora due papi, a Roma e ad Avignone: due papi tra i quali si divide la cristianità secondo le sue preferenze politiche; due papi ciascuno dei quali, per attirare i principi nel proprio campo, è pronto a far loro concessioni in materia di nomine ecclesiastiche; due papi che si scagliano vicendevolmente l'anatema; due papi egualmente convinti della giustizia della propria causa e nessuno dei quali è disposto a dimettersi. La situazione è tragica per la Santa Sede e per la Chiesa.

Tale stato di cose si protrarrà per quarant'anni; invano uomini di buona volontà si prodigano in tentativi di riconciliazione, cercano di ottenere che uno dei rivali, o entrambi, rinunci alla carica: vana fatica. Cercano allora di costringerli ad abdicare rifiutando loro obbedienza, senza maggior successo. Infine non resta che un mezzo per tornare alla normalità: convocare un concilio che deponga gli avversari e designi un nuovo papa.

Soluzione estrema e pericolosissima per il papato, giacché presuppone che questo non sia l'istanza suprema della Chiesa, ma al di sopra di esso vi sia il concilio, ed è appunto quanto afferma un numero sempre crescente di teologi (14). Agli inizi del secolo XIV Giovanni di Parigi afferma che se l'autorità del papa è superiore a quella di qualsiasi altro cristiano, è però inferiore a quella dell'insieme dei cristiani, e Marsilio di Padova sostiene che, nella società religiosa come in quella civile, la pienezza del potere risiede nel popolo e che, di conseguenza, la Chiesa dovrebbe avere, come primo organo di governo, una sorta di parlamento che riunisse periodica-

12) L. SALEMBIER, *Gerson*, in «Dictionnaire de Théologie catholique», t. VI, coll. 1318 ss. e Z. RUEGER, *Le «De auctoritate concilii» de Gerson*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», t. LIII, 1958, pp. 775 ss.

13) E. VAN STEENBERGHE, *Schisme d'Occident*, in «Dictionnaire de théologie catholique», t. XIV, coll. 1468 ss.

14) B. TIERNEY, *Foundations of the Conciliar Theory*, Cambridge 1955; G. DE LAGARDE, *La naissance de l'esprit laïque*, t. II e III, 2a ed., Parigi 1948 e 1958, t. IV, V e VI, Parigi 1942-1946.

mente non solo i vescovi, ma anche i delegati dei semplici preti e dei laici, di cui il papa non sarebbe che il mandatario. Nei primi tempi del Grande Scisma, molti teologi e canonisti hanno esposto idee solo un po' meno radicali: Corrado di Gelnhausen, Enrico di Langenstein, Pietro d'Ailly, Giovanni Gersone, Francesco di Zabarella. Quest'ultimo ha riassunto felicemente la posizione di tutti costoro nella celebre massima: «Potestas est in universitate tamquam in fundamento et in papa tamquam in principali ministro» (15).

Poiché le circostanze lo esigevano ed eminenti personalità lo richiedevano, si ricorse dunque al concilio. Cardinali, vescovi, abati, delegati dei capitoli e teologi si riunirono a Pisa nel 1409, destituitarono i papi regnanti e ne elessero uno nuovo, Alessandro V; ma non riuscirono che ad aumentare la confusione. I pontefici decaduti conservarono dei partigiani, e ora tre capi si affrontavano. Di conseguenza si tenne una nuova riunione a Costanza, dove semplici preti e perfino dei laici si unirono questa volta ai dignitari della Chiesa e delle università e i cui membri, era questo un segno dei tempi, si divisero e votarono per nazioni. Le arrise miglior successo: l'11 novembre 1417 il concilio di Costanza elesse un papa riconosciuto da tutta là cristianità, Martino V. Lo scisma era finito.

Ma il concilio, dopo avervi posto fine, minacciava di raccogliere i frutti della vittoria. Di fatto esso era stato, per molti anni, la suprema istanza della Chiesa, e ora rischiava di restarlo di diritto: il 9 ottobre 1417, con il suo decreto «Frequens», l'assemblea di Costanza decideva di riunirsi, da quel momento, ogni dieci anni. Il papato non aveva dunque riavuto l'unità ohe a prezzo della libertà?

No. L'energico successore di Martino V, Eugenio IV, lo liberò da questo nuovo pericolo. Quando il concilio di Basilea, riunito nel 1431 conforme al decreto «Frequens», pretende di limitare gli appelli a Roma, di regolare l'uso della scomunica e dell'interdetto, di sopprimere le «annate» e controllare le finanze papali, quando manifesta il desiderio di negoziare da solo con la Chiesa greca o osa perfino erigere a dogma la sua superiorità sulla Santa Sede, incontra la opposizione tenace di questa. E l'antipapa, che alcuni Padri conciliari non esitano ad incoronare, ottiene scarso successo. Alla morte di Eugenio IV, nel 1447, la causa può dirsi conclusa: il papato è vittorioso.

Trionfa del concilio, come, fra poco, del gallicanesimo, e poi del Sacro Collegio che fin dai tempi di Avignone, e ancora in seguito, ha tentato e tenterà, sempre inutilmente, di imbrigliarlo e di imporre delle

15) E. SCHARD, *De jurisdictione imperiali et potestate ecclesiastica*, Basilea 1566, p. 706.

«condizioni di resa» ad ogni eletto dal conclave. Trionfa, in materia temporale, dei suoi sudditi dell'Italia centrale, finalmente domati dopo un lungo periodo di indisciplina. È il successo su tutti i fronti, ma un successo in tono minore: l'Occidente non si è liberato delle idee contrarie all'accentramento e all'assolutismo romano; ed è un successo costoso: la lotta è stata dura e il papato vi ha speso molte delle sue forze, vi ha perso non poco credito; si è fatto dei fieri nemici; ha dovuto fare ai principi concessioni di cui avrà motivo di pentirsi. Nel momento in cui si conclude il medioevo, il papato regna ancora sulla Chiesa e nella sua *Summa de Ecclesia*, redatta nel 1448-1449, Giovanni de Torquemada ne riafferma vigorosamente il potere supremo e universale (16). Ciò nondimeno esso è ben lontano dall'avere il potere, l'autorità e lo splendore di un tempo.

* * *

Ultimo fattore di divisione e ultima causa di debolezza per la Chiesa sono le eresie. L'ambiente è loro favorevole; gli abusi che esse denunciano e si propongono di correggere, come l'apatia o l'imperizia delle autorità ufficiali, che vogliono sostituire o eliminare, sono, spesso, fin troppo palesi. Perciò il loro successo non verrà meno per due secoli. L'una alimenta l'altra e l'Inquisizione si esaurisce nel tentativo di soffocarle.

Il vento di riforma che spirava nel secolo XI ha sollevato, in questo periodo, nell'Italia settentrionale e nella Francia meridionale un turbine di sette (17). Esse si rivolgevano ai laici che, secondo l'ideale del tempo, intendevano ricondurre al cristianesimo primitivo, invitandoli a praticare la povertà evangelica e a leggere assiduamente i libri sacri di cui diffondevano traduzioni in lingua volgare, Ma essendo nate in margine alla gerarchia e al di fuori del suo controllo, non hanno tardato a cadere nell'eresia e ad affondarvi. Hanno eretto la Scrittura a sola fonte della dottrina, negato questo o quel dogma, l'esistenza del Purgatorio e la Comunione dei Santi, condannato le pratiche esteriori o alcune di esse, come il culto delle reliquie, preteso per tutti i credenti il diritto di amministrare i sacramenti o, almeno, di predicare, attaccato il clero che esse giudicavano inutile e, comunque, corrotto dalla ricchezza, e invocato la soppressione o la sostituzione di esso con uno nuovo sotto la sorveglian-

16) Quest'opera è stata pubblicata a Colonia nel 1480 e riprodotta parzialmente alla fine del secolo XVII da J. T. DE ROCABERTI, *Bibliotheca maxima pontificia*, t. XIII, coll. 283 ss.

17) R. R. BETTS, E. DELARUELLE, H. GRUNDMANN, R. MORGHEN, L. SALVATORELLI, *Movimenti religiosi popolari ed eresie del medioevo*, in *X Congresso internazionale di scienze storiche*, Roma 1955, *Relazioni*, t. III, pp. 307-541.

za dei fedeli. Una di esse, sorta intorno al 1176 intorno al mercante lionese Valdès, da cui prenderà il nome, assume col tempo grande estensione diffondendosi in Italia, Germania, Austria, Ungheria e affermandosi solidamente in Boemia e Moravia. Nel secolo XIV essa conta ancora in quei paesi numerosi adepti (18), Altre, più localizzate, le contendono il favore degli umili. In Germania i diversi gruppi, di origine oscura, designati sotto il nome generico di Fratelli del Libero Spirito, si distinguono per il loro radicalismo: professano il panteismo e invocano la libertà più completa per l'uomo unito con Dio: «ubi spiritus Domini, ibi libertas». In Italia le predicazioni di Gioachino da Fiore, che aveva annunciato l'avvento dell'età dello Spirito Santo per il 1260 circa, hanno turbato molte anime nel secolo XIII e suscitato e favorito la formazione di molti movimenti più o meno eterodossi, specialmente quello dei «Fratricelli», cui danno vita dei Francescani separati dall'Ordine (19), Alcuni «Spirituali», già ostili al papato, che appoggiava i loro avversari Conventuali, sedotti ora dalle profezie dell'abate calabrese giungono all'aperta rivolta contro la Chiesa, la sua gerarchia, la liturgia e perfino contro alcuni dogmi.

Sino alla fine del medioevo tutte queste sette resistono all'offensiva dell'Inquisizione, pur perdendo via via terreno, tanto che, a mezzo il secolo XV, hanno cessato di costituire un pericolo per la Chiesa. A questa data anche l'ultima è scomparsa. Ma nel frattempo la maggior parte delle idee di cui si erano fatte portatrici sono state riprese e ripensate da altri intellettuali d'impegno, e nuove eresie sono così sorte, più pericolose perché più elaborate e perciò capaci di far proseliti anche al di fuori del popolo, sin negli ambienti più influenti.

Tra questi pensatori il più temibile è Giovanni Wyclif (20). Questo professore di teologia di Oxford insorge dapprima, come tanti suoi contemporanei, contro la ricchezza del clero e specialmente contro il fiscalismo papale; afferma anzi che i principi hanno il diritto di secolarizzare i beni di cui la Chiesa fa cattivo uso. Poi, reso ardito dal successo e dal Grande Scisma, professa opinioni più radicali. Rifiutando ogni autorità alla Tradizione e non fondandosi che sulla propria interpreta-

18) G. GONNET, *Il movimento valdese in Europa secondo le più recenti ricerche*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», dic. 1956, fasc. 6, pp. 21-30 e G. KOCH, *Neue Quellen und Forschungen ueber die Anfänge der Waldenser*, in *Forschungen und Fortschritte*, t. XXXII, 1958, pp. 141-149.

19) H. GRUNDMANN, *Neue Forschungen uber Joachim von Fiore*, Marburg 1950.

20) Non disponiamo su questo personaggio che di una bibliografia discutibile sia per il modo con cui sono trattate le fonti che per le analisi teologiche, quella di H. B. WORKMAN, *John Wyclif*, Londra 1926.

zione della Scrittura, che egli conosce perfettamente, nega il primato romano, identifica il papa con l'anticristo, considera i cardinali, i vescovi, i monaci e i preti altrettanti succubi del diavolo, cade nel predestinazionismo assoluto, rifiuta la confessione, la cresima e l'estrema unzione, condanna il culto dei santi e le indulgenze e, per finire, mette in dubbio la transustanziazione. Queste dottrine sono audaci. Ma Wyclif gode di una tale autorità e di tali protezioni che non è seriamente molestato. Il processo intentatogli nel 1378 e la condanna della sua dottrina da parte del concilio di Londra, nel 1382, non gli impediscono di terminare i suoi giorni in una serena quiete. Solo circa vent'anni dopo, in seguito ad un mutamento politico, l'avvento al trono dei Lancaster, i suoi discepoli, i «Lollardi», sono perseguitati accanitamente, e da quel momento il loro numero diminuisce rapidamente.

Dall' Inghilterra le teorie di Wyclif sono passate intanto nell'Europa centrale che, soprattutto dopo il matrimonio, avvenuto nel 1381, di Riccardo II d'Inghilterra con Anna di Boemia, è unita all'isola britannica da legami politici e intellettuali, e qui esse si uniscono con quelle, molto simili, del ceco Janov e con quelle del Valdès, introdotte da Nicola di Dresda, per costituire il nucleo essenziale della dottrina hussita: il rifiuto della Tradizione, la libera interpretazione della Scrittura, la predestinazione, la salvezza mediante la fede, l'inutilità del culto e del clero (21). A questa dottrina il popolo di Boemia assicura il più sicuro successo: adottandola esso si differenzia dai tedeschi, di cui combatte l'imperialismo, e all'ortodossia, difesa dai suoi avversari politici, oppone le tesi dei novatori di Praga erette a religione nazionale ceca.

Perciò tali dottrine avranno la vita difficile. Il martirio di Giovanni Huss, arso vivo a Costanza nel 1415, non scoraggia i suoi compatrioti, al contrario: per vent'anni essi resistono ad ogni attacco e finalmente strappano alla Chiesa un compromesso. I *Compactata*, cui la maggior parte di loro hanno aderito nel 1436, sono ratificati, l'anno seguente, dal concilio di Basilea (22). Invano il papato, dopo averli ammessi, li respinge nel 1462; al termine di nuove lotte essi saranno nuovamente accettati, nel 1483, dai

21) Gli studi di P. DE VOOHT, *L'hérésie de Jean Huss e Hussiana*, Lovanio 1960, impongono di distinguere Giovanni Huss, il quale non fece che respingere il primato romano, come altri Padri del concilio di Costanza, dalla sua cerchia, nettamente eterodossa. Altre ricerche consigliano la prudenza su un secondo punto generalmente dato per certo; il carattere nazionale dello hussitismo; P. P. BERNARD, *Jerome of Prague, Austria and the Hussites*, in *Church History*, t. XXVII, 1958, pp. 3-22, osserva a questo proposito che gli Hussiti cercarono di reclutare adepti in Austria.

22) Testo in HEFELE-LECLERCQ, *Histoire des Conciles*, t. VII, Parigi 1916, pp. 907 ss.

cattolici di Boemia. Ora, se essi garantiscono l'unità della fede, distruggono, in parte, quella della disciplina e della liturgia. Lo hussitismo, pur avendo rinunciato ad alcune istanze essenziali, ottiene qualche soddisfazione; d'altra parte non mancano, alla fine del secolo XV, cechi più fedeli degli «Utrachisti», che hanno elaborato i *Compactata*, allo spirito e alle idee del fondatore, i quali ne prolungheranno l'influenza fino all'avvento della Riforma.

Ciò che è vero per lo hussitismo lo è anche, forse in minor misura, per la maggior parte delle eresie fiorite in questo scorcio del medioevo.

Roma non è riuscita a sopprimere fino all'ultimo i loro adepti e, ancor meno, a cancellare ogni traccia delle loro teorie. Verso il 1450 vi sono ancora Valdesi, Fratelli del Libero Spirito, Lollardi e il secolo XVI si ricorderà delle critiche che il XIV e il XV hanno fatto alla Chiesa, alla sua dottrina e alle sue istituzioni.

* * *

Per duecent'anni le difficoltà si sono dunque moltiplicate lungo il cammino della Chiesa, ma essa, forte delle energie accumulate nel corso dei secoli, le ha superate. Ha vinto le eresie, ha avuto ragione degli scismi, e se non è riuscita a riformare il suo clero secolare, ha operato negli ambienti monastici, a partire dal 1350, una serie di energici interventi. Successi incompleti e pertanto temporanei? Certamente; e tuttavia considerevoli. E significativi: fino al termine del medioevo la Chiesa è stata una grandissima potenza.

Tuttavia, nei secoli XIV e XV ha cessato di identificarsi, per così dire, con l'Occidente. Gli abusi che la corrodevano dall'interno erano troppo palesi e troppo gravi, le lotte che ha dovuto sostenere troppo numerose e lunghe ed estenuanti. Essa ha perso troppo credito e dinamismo per potersi imporre ancora con fermezza a tutti. In molti uomini di quest'epoca si scava un iato tra la religione e la vita o tra cattolicesimo e cristianesimo. L'immensa maggioranza dei politici, dei mercanti, degli studiosi e degli artisti conservano la fede, ma molti di loro non ne fanno più la guida del loro agire o pretendono di farsene un'idea personale. Nel popolo la pietà resta viva, ma si alimenta meno ai sacramenti e alla preghiera collettiva, cui presiede un clero screditato, che ad esercizi individuali, a quelle pratiche devote che si moltiplicano, come la *via crucis* (23). Tutti gli ambienti si

23) La moltiplicazione delle pratiche di devozione è studiata da E. DELARUELLE in uno dei suoi contributi all'opera collettiva citata nella nota 17. In questo stesso lavoro H. Grundmann rileva che l'*Imitazione* è così rivolta alla pietà individuale ed interiore, da perdere di vista, talvolta, la partecipazione del cristiano alla vita collettiva della Chiesa.

emancipano così più o meno dalla Chiesa, dalla sua gerarchia, dalle sue norme.

Del resto era altresì la fine dell'unità della civiltà occidentale, che aveva il suo unico solido fondamento nella Chiesa. Certamente alcuni avevano ancora sperato, intorno all'anno 1300, di fare dell'impero ciò che non era più stato dopo Carlomagno: una monarchia sovranazionale il cui potere si estendesse realmente a tutta la cristianità. Ma, come hanno dimostrato i fatti, non si trattava che di sogni. Già nel 1312 il tentativo di Enrico VII di imporre al re Roberto di Napoli il riconoscimento della propria autorità si era, sul piano teorico e su quello pratico, concluso con un insuccesso completo: Enrico non era riuscito a piegare il suo antagonista e il suo tentativo aveva provocato la pubblicazione, da parte di Clemente V, della bolla «*Pastoralis cura*», in cui il pontefice negava formalmente all'imperatore ogni diritto «*extra districtum Imperii*», cioè «*in regem*» (24). Così, nel 1356, l'impero non era ormai che un regno tedesco. È anche vero che, a dispetto del protezionismo delle città e di certi Stati, i mercanti continuavano a percorrere le strade e i fiumi della vecchia Europa. Ma queste relazioni economiche non potevano tener vivo che un certo cosmopolitismo, non una vera comunità di civiltà. Solo la Chiesa aveva fatto dell'Occidente medioevale un blocco, e sottraendosi alla sua influenza esso non poteva che condannarsi alla varietà.

D'altra parte, come poteva essere mantenuto un equilibrio se la pietra angolare stessa franava?

CAPITOLO DODICESIMO

La cultura: varietà, sclerosi, evoluzione, rinascita

Erede di sant'Agostino, il medioevo ha coltivato una grande ambizione: quella di ordinare la città terrena sul modello della città di Dio così da darle unità e stabilità. Grazie a una fatica durata ininterrottamente per secoli, a un dato momento questo ideale è stato quasi raggiunto in più campi. Tommaso d'Aquino, gli architetti di Amiens, Dante, hanno costruito la sintesi cristiana che il medioevo si era prefisso di creare.

Ma a partire dal 1300 e soprattutto dal 1350 questo sforzo prodigioso si attenua. Un numero sempre crescente di studiosi, di artisti e di scrittori

24) Testo in E. FRIEDBERG, *Corpus juris canonici*, t. II, col. 1151. Sul conflitto, W. ULLMANN, *The Development of the mediaeval Idea of Sovereignty*, in «*English Historical Review*», t. LXIV, 1949, pp. 1 ss. Sulle origini della concezione «*rex imperator in regno*», E. E. STENGEL, *Imperator und Imperium bei den Angelsachsen*, in «*Deutsches Archiv zur Erforschung des Mittelalters*», t. XVI, 1960, pp. 15-72.

rifugge ormai dalla disciplina che quello esige e rivendica la propria libertà. Altri stimano che le generazioni precedenti abbiano avuto torto ostinandosi a cercar di realizzare un'unità impossibile, che, d'altra parte, non sono riuscite a raggiungere e che sia la ragione sia l'esperienza invitano a non spingere oltre tentativi destinati all'insuccesso. Molti, al contrario, sono inebriati dal successo di certi loro predecessori, si rifiutano di mutare alcunché nella sostanza stessa della loro opera, per il timore di rovinarla, e si condannano in tal modo a non far niente più che rifinire dei particolari. Non pochi, infine, accentuano la tendenza dei secoli XII e XIII ad attribuire un valore immanente alla natura e sono indotti ad erigere questa ad assoluto. Tendenze divergenti, anzi contraddittorie, ma egualmente funeste alla cultura medievale, della quale, cospirando con l'evoluzione politica, economica e religiosa, che del resto le ispira e rafforza, scanzano le fondamenta.

L'unità vigorosa che presentavano l'arte e il pensiero del secolo XIII si indebolisce. Quanto all'unità geografica, altre regioni, altri paesi disputano con crescente successo il primato sull'Occidente a Parigi e alla sua università, al dominio capetingio e alle sue cattedrali, alla Francia e ai suoi generi e temi letterari. Ancora più compromessa è l'unità organica: i dotti respingono la tutela della teologia, i pittori e gli scultori quella dell'architettura, i musicisti quella della poesia; ciascuno vuol essere «imperatore nel suo regno», solo padrone della propria scienza e della propria tecnica.

Anche l'equilibrio si rompe. Pusillanimità, incapacità di creare, confusione tra ciò che è secondario e ciò che è essenziale, compiacenza per un certo virtuosismo: alcune forme della cultura medievale inaridiscono; soprattutto quelle suscitate dalla Chiesa e dalla nobiltà, come la teologia e la poesia cortese, condividono la sorte delle istituzioni che le avevano ispirate e si esauriscono con quelle. Altre, meno strettamente legate al mondo clericale o signorile, sfuggono a code sto fenomeno di senescenza, ma solo perché abbandonano gli ideali del medioevo e si trasformano sotto l'impulso del proprio dinamismo e dell'ambiente borghese e popolare delle città. Qui evoluzione, là sclerosi: questo duplice movimento orienta l'Occidente verso le vie che conducono ai tempi moderni; vie in cui, con il rinascimento, esso si inoltra deliberatamente.

* * *

La Francia, riunendo i valori elaborati nei diversi paesi della cristianità per fonderli in nuove sintesi, aveva portato il medioevo al suo apogeo. Con l'epopea, il romanzo, la canzone, il mistero, con le Somme teologiche e filosofiche, con l'arte gotica, essa gli aveva dato le sue espressioni più originali. Nei secoli XII e XIII era stata il centro senza il

quale una cultura non può svilupparsi. E codesta funzione le aveva conferito un'autorità incontrastata in Occidente.

Dopo il 1300 essa continua ad occupare in seno a questo una posizione di primo piano. L'Università di Parigi occupa un posto considerevole nelle controversie religiose; è sempre un centro di speculazione: santuario della scolastica, essa sarà tosto, nello stesso tempo, una delle città delle dell'occamismo, anzi, proprio tra i suoi professori ed allievi questa dottrina, nata in Inghilterra, produce i suoi frutti più maturi. Essa continua ad attrarre studenti di tutte le nazioni e a fornire maestri alle altre scuole: il massimo mistico tedesco, Eckhart, la frequenta come l'olandese Groot, l'iniziatore della *Devotio* moderna, e le giovani fondazioni di Heidelberg e di Vienna le devono il loro primo rettore. L'*opus francigenum* ispira ancora la maggior parte degli architetti del mondo cristiano. Giovanni Pucelle e gli altri miniaturisti delle rive della Senna preparano i «primitivi fiamminghi» (1). Teorici e compositori del regno capetingio, sotto i primi Valois, sono i principali artefici del rinnovamento, saremmo tentati di dire della creazione, della musica (2). Le produzioni della letteratura francese conservano un vasto pubblico. In ogni campo e dovunque la Francia resta presente e operante.

Tuttavia, in seguito ai disastri politici e alle difficoltà economiche da cui è travagliata, essa perde parte del suo credito e della sua iniziativa, e non tal' da molto che le idee e le formule più feconde nascono o perlomeno maturano fuori del suo suolo. Con la università di Oxford, quella di Praga, sorta nel 1347, orienta già alcuni pensatori in direzione della Riforma; i ricchi Paesi Bassi generano la mistica «moderna», definiscono la «nuova» musica e la polifonia e indirizzano decisamente la pittura e la scultura verso il realismo. L'opulenta Italia dà inizio alla restaurazione delle lettere, delle arti e in fine dello spirito stesso dell'antichità pagana. Nella preparazione del mondo moderno codeste regioni soffocano progressivamente una Francia decaduta, che, forse, si è troppo profondamente identificata al medioevo. Il loro dinamismo e la loro audacia assicurano loro una influenza sempre crescente. Nel secolo XV diventano le guide dell'Occidente.

In tali condizioni l'unità esterna o geografica della cultura si allenta. Non scompare del tutto perché i centri sempre più numerosi, che ora alimentano la vita intellettuale e artistica, continuano a mantenere mutue

1) E. PANOFSKY, *Early Netherlandish Painting, Its Origins and Character*, 2 voll., Cambridge Mass. 1953, sottolinea il ruolo fondamentale delle botteghe parigine nella genesi della grande pittura del secolo XV.

2) C. VAN DEN BORREN, *Geschiedenis van de muziek in de Nederlanden*, Anversa 1948, osserva che, nel secolo XIV, la Francia presiede al rinnovamento musicale.

relazioni (3).

Nulla è più significativo, a questo proposito, del viaggio di Gerolamo di Praga, che, dall'università della sua città natale passa successivamente a quelle di Parigi, Oxford, Colonia, Heidelberg, prima di dimorare in Austria, Ungheria, Polonia e perfino in Lituania. Restano ancora, all'Occidente, molti caratteri comuni: il secolo XIV assiste, ad esempio, al sorgere di una pittura che è stata giustamente definita «internazionale». Mancando un centro, abbastanza potente da assimilare, ricreare ed imporre tutto dovunque, la coesione è minore che ai tempi in cui la Francia, il suo nucleo e la sua capitale dominavano incontrastati il pensiero e l'arte cristiani.

Ancora meno resiste l'unità interna od organica. I secoli XII e XIII erano giunti a coordinare le scienze alla teologia e le tecniche all'architettura, sotto l'egida della Chiesa, maestra della ragione e ispiratrice delle arti. I secoli XIV e XV, più inclini all'analisi che alla sintesi, e più assetati di libertà che di disciplina, più critici e individualisti, abbattono tali costruzioni.

Le scienze, tutte le scienze, sociali, filosofiche, sperimentali, perfino religiose, si rendono autonome; non più semplicemente distinte, ma indipendenti dalla teologia. Si sottraggono al suo controllo e non le servono più da ausiliarie. Già nei primi anni del secolo XIII, Francesco d'Accursio, che resterà per tutto il medioevo la grande autorità giuridica, ha dichiarato senza ambagi che il diritto basta a se stesso e che il Codice non ha nulla a che fare con la Scrittura. I teorici della politica, a loro volta, emancipano la loro disciplina da considerazioni morali o religiose e non le assegnano altro fine che la grandezza del principe e la ricchezza dei sudditi. Relativamente numerosi, specialmente a Padova, gli aristotelici averroisti, eredi degli aristotelici integrali del secolo XIII, affermano che esistono due verità, una secondo la fede, l'altra secondo Averroè, le quali non coincidono. Nel campo del pensiero ortodosso, il progetto di Anselmo di Canterbury, di confermare tutti i dogmi mediante la dialettica, interessava solo pochi, ma si era conservata tenace l'ambizione di unire i dati della fede e quelli della ragione, e la realizzazione di codesta sintesi era stato il successo del tomismo. Tuttavia, tra il 1290 e il 1308, Duns Scoto, sollecitato come il Dottore Angelico dalla preoccupazione di allestire difese contro la minaccia che i successi del pensiero greco-arabo rappresentavano per la dottrina cristiana, e dal desiderio di integrare quello a questa, giunge soltanto a sottolineare l'infermità dell'intelletto umano e a riconoscerlo incapace di dimostrare verità fondamentali come la Provvidenza e l'unicità

3) Il primo capitolo di L. BALDASS, *Jan van Eyck*, Londra 1952, insiste sui contatti tra le scuole di pittura del basso medioevo.

divina. Ai primi del secolo XIV, un altro francescano di Oxford, Guglielmo Occam (ca. 1300-1349) riprende il tentativo con maggiori esigenze critiche e giunge a risultati ancora più radicali. Per lui il mondo dipende interamente dalle libere iniziative divine; il ragionamento astratto è dunque incapace di spiegarlo; solo la rivelazione ne possiede la chiave. Ciò equivale insomma ad affermare che la teologia non può attendersi nulla di essenziale dalla filosofia e ad invitare i seguaci dell'una e dell'altra a proseguire separatamente il cammino (4). Ciò contribuisce altresì a distogliere le menti dalla speculazione per orientarle verso l'esperimento e a liberare quest'ultimo dal dogmatismo. In altri termini, ad incoraggiare le scienze, che più tardi si diranno positive, e ad emanciparle dalla tutela della teologia (5). La mistica stessa si separa da quest'ultima. Secondo il suo massimo rappresentante del secolo XIV, Eckhart, l'anima deve tendere ad unirsi a Dio «finché non vi sia più differenza tra essa e Dio» e, per arrivare a ciò, spogliarsi di tutto, specialmente dei pensieri, delle immagini e delle figure che la occupano (6). Cent'anni dopo i promotori olandesi della Devozione moderna, che ha la sua espressione ideale nell'*Imitazione*, si rifiutano di «disputare intorno alle cose oscure o nascoste» e, con un buon numero di autori spirituali d'Italia o di Spagna, invitano ad un ascetismo pratico (7). Invano Nicola Cusano tenta, alla fine del medioevo, di elaborare una nuova sintesi cristiana e di incorporarvi le conquiste del seco

4) La filosofia di G. Occam è stata attentamente studiata da un quarto di secolo, ma ha dato luogo a interpretazioni diverse e resta mal conosciuta. L'autore più recente, R. GUELLEY, *Philosophie et théologie chez G. d'Ockham*, Lovanio e Parigi 1947, pp. 13 ss., dimostra in ogni caso che Occam non cerca di purgare la teologia dalla ragione e di separarla dalla filosofia. I discepoli del francescano inglese si sforzeranno del resto di confermare la fede, se non con argomenti razionalmente decisivi, almeno mediante argomenti probabili. Tanto è vero che, fino alla fine, il medioevo resterà profondamente impregnato dell'ideale anselmiano della *Fides quaerens intellectum*.

5) Ritorneremo a p. 343 su questa conseguenza dell'occamismo.

6) L'introduzione a Hadewijck d'Anvers. *Poèmes des béguines* a cura di J. B. P., Parigi 1954, caratterizza le correnti in cui si divide la mistica olandese e tedesca. La prima è analizzata da S. AXTERS, *La spiritualité des Pays-Bas*, Lovanio 1948. Il rappresentante principale della seconda è presentato sobriamente da J. ANCELET-HUSTACHE, *Maitre Eckhart et la mystique rhénane*, Parigi 1956 e con maggiori dettagli da J. M. CLARK, *The Great German Mystics. Eckhart, Toulser and Suso*, Oxford 1949. Un'ampia scelta delle opere è stata composta da F. AUBIER - J. MOLITOR, *Maitre Eckhart. Traités et sermons*, Parigi 1942, con un'introduzione di M. DE GANDILLAC.

7) P. DEBONGNIE, *Dévotion moderne*, in *Dictionnaire de spiritualité*, t. III, coll. 727-747 e S. AXTERS, *Geschiedenis van de vroomheid in de Nederlanden. III. De moderne Devotie, 1380-1550*, Anversa 1956.

lo XIV e dei primi decenni del XV (8): il suo tentativo fallisce e non suscita che scarso interesse. La rottura può ben dirsi consumata. «Ancilla theologiae»: la formula e l'idea erano troppo medievali e hanno fatto il loro tempo. Gli sforzi compiuti dopo Abbone o Gerberto per costituire le scienze fanno capo alla loro liberazione completa.

Se si approfondisce l'analisi penetrando nell'intimo di ciascuna disciplina, vi si scoprono non meno gravi motivi di contrasto. Cominciamo dalla filosofia. Senza dubbio già in precedenza i pensatori si dividevano in numerose correnti, ma ora le differenze si accentuano. Mentre il tomismo e lo scotismo proseguono ciascuno per la propria strada, senza incontrarsi, mentre l'averroismo si chiude in se stesso, sorge una nuova dottrina che, secondo la felice espressione di E. Gilson, provoca un vero «scisma filosofico e teologico». Rifiutando ogni realtà agli universali, anche in Dio, l'occamismo si separa da ogni corrente precedente e suscita ben presto vive dispute tra i suoi seguaci e gli avversari, i «moderni» e gli «antichi».

Il destino dell'architettura si può paragonare a quello della teologia. Anche gli artisti che un tempo erano al suo servizio si emancipano; gli «immaginatisti» sono ormai troppo padroni della loro tecnica per accontentarsi di rifinire il lavoro dei maestri d'opera, di modellare un portico o di completare un pinnacolo. Si mettono a scolpire, e in quantità sempre crescente, anche stele funerarie o tombe, statue, mobili di uso profano o sacro. E non solo materialmente, per così dire, si liberano dal dominio dell'architettura, ma anche per quanto riguarda lo spirito delle loro creazioni, le quali, sempre più improntate all'individualismo e al realismo, si fanno sempre meno monumentali. La pittura procede nella stessa direzione. Dalle mura dei santuari passa sul legno o sulle tele dei cavalletti; dall'affresco al quadro. E, spesso, si cura meno della grandezza che del pittoresco e del reale.

E anche qui uno studio più analitico rivelerebbe numerose tendenze divergenti e perfino contraddittorie nell'ambito di una stessa arte, perfino di una stessa opera. In quante scuole si dividono i maestri del Quattrocento e quale contrasto offrono, in una cattedrale dal gotico fiorito, la semplicità delle linee generali e l'esuberanza della decorazione!

Così il medioevo termina nella varietà. Come se fosse ormai troppo vecchio e le forze gli mancassero per abbracciare ancora in un gesto vigoroso tutte le manifestazioni della cultura. Le scienze e le arti di cui ha provocato e guidato il rinnovamento son diventate maggiorenni, e oramai si sentono abbastanza sicure di sé da fare a meno delle sue direttive e condur-

8) E. VAN STEENBERGHE, *Le cardinal Nicolas de Cuse, l'action, la pensée*, Parigi 1920.

re un'esistenza propria e indipendente. Gli sfuggono, come l'adulto abbandona il proprio tutore.

* * *

Questa disaffezione non è generale. Tra gli studiosi, gli scrittori e gli artisti, non pochi restano fedeli al medioevo e alle sue concezioni. Troppo fedeli anzi, ch  si condannano a non produrre pi  nulla di veramente nuovo e di singolare. Salvo poche eccezioni, le opere scientifiche o estetiche di questi mancano spesso di vigore e di originalit . Le prime sono sottili, ma prive di profondit ; le seconde si segnalano sovente per grazia e delicatezza, ma non presentano pi  il vigore, la grandezza e l'equilibrio che avevano costituito il pregio di quelle dei loro predecessori. Le une e le altre sono l'immagine fedele della societ  da cui emanano e a cui si rivolgono: della Chiesa ufficiale sedotta dai beni terreni e troppo debole per riformarsi; della classe cavalleresca, compressa tra monarchia e borghesia, ridotta dai re alla vita di corte, messa in minoranza nei consigli dai legislatori di piccola nobilt  o di estrazione ancor pi  modesta, sconfitta dalle fanterie sui campi di battaglia, rovinata dal trionfo dell'economia urbana e monetaria, decaduta, in una parola, dalle sue funzioni politiche, militari ed economiche, priva di ogni risorsa, e che non sopravvive che grazie all'artificio e nell'ozio.

Cos  i dotti che intendono proseguire la tradizione del medioevo cadono normalmente in un dogmatismo angusto e in un verbalismo sterile. Persuasi che le dottrine dei loro predecessori sono esatte, non intendono modificarle e si limitano a commentarle o a completarle su qualche punto secondario. E fanno ci  seguendo il metodo elaborato dai loro stessi predecessori, che essi conoscono perfettamente, che usano anzi fin troppo abilmente, si da confondere tecnica di ricerca e oggetto di ricerca e da ingannarsi sull'importanza effettiva dei loro lavori: ragionano per ragionare e credono di aver fatto abbastanza, e magari anche troppo, quando hanno fatto sfoggio del loro virtuosismo dialettico.

  il caso dei «decretalisti» del diritto canonico dopo la morte di Giovanni Andr  nel 1348;   il caso dei romanisti e dei civilisti, dopo quella del Bartolo nel 1357; eccezion fatta per la *Somme rural* del podest  di Tournai Giovanni Boutillier, opera anche questa, del resto, meno solidamente pensata dei *Coutumes* di Beaumanoir (9), le loro opere non sono che un ammasso di citazioni e di sillogismi.   il caso degli scolastici,

9) Sull'autore di quest'opera, che attende sempre un'edizione moderna, G. VAN DIEVOET, *Jehan Boutillier en de Somme rural*, Lovanio 1950.

che si smarriscono nel dedalo della logica e nella logomachia, i tomisti inchiodati al pensiero del «Dottore Angelico», gli scotisti che si dilettono di sottigliezze, e anche molti occamisti.

Come i due diritti, la filosofia e la teologia, i generi letterari medievali conservano, nei secoli XIV e XV, dei seguaci entusiasti: epopea, canzone e romanzo cortese, *fabliaux*, poesia didattica. Ma anche qui se le opere sono numerose, rari sono i capolavori. C'è il *Canzoniere* che, verso il 1350, porta al suo apogeo la tradizione lirica di origine provenzale; poi, tre generazioni dopo, le *Ballate* e i *Lamenti* dell'esule che, dalle scogliere di Dover, «guarda verso il paese di Francia», di quell'esule cui è mancato solo un po' di temperamento e di vera passione per essere un grande poeta (10). Ma per un Petrarca e per un Carlo d'Orléans, quanti autori incapaci di sentire profondamente e di esprimere semplicemente, i cui scritti non sono che artificio, sdolcinatura e preziosismo, quanti retori, non meno abili nel far versi che i dotti contemporanei nel ragionare, ma altrettanto poveri di ispirazione che quelli d'invenzione, artigiani consumati ma artisti mancati, quanti moralisti impenitenti, quanti pedanti!

Molti prodotti artistici manifestano le stesse tendenze: eccesso di ricercatezza e difetto di fermezza. L'architettura dà il tono. Dimentica dei suoi precetti fondamentali, essa mira, nel gotico fiorito, all'effetto e all'eleganza più che alla bellezza e alla maestà (11). I suoi architetti hanno acquisito una tecnica impeccabile, come i filosofi e gli scrittori, ma, come gli scolastici e i retori, ne abusano. Si spingono fino al limite delle possibilità e creano edifici astratti ed aridi, le cui linee generali sono più sobrie che mai, ma anche troppo gracili. Nello stesso tempo, contraddicendo a quella semplificazione estrema dell'ossatura, approfondono una decorazione complicata e minuta.

Nella pittura Giotto non fa, si può dire, scuola. L'«arte internazionale» che si afferma nel secolo XIV non reca tanto la sua impronta quanto quella dei miniaturisti parigini, dei «primitivi» fiamminghi e soprattutto dei maestri senesi. Il suo interesse per l'individuale fa certamente di questo stile un precedente del realismo, ma meglio lo caratterizza il suo gusto per ciò che è immaginario, lussuoso, raffinato. Un gusto casi accentuato che i van Eyck stessi non se ne libereranno che dopo un certo tempo. Nella seconda metà del secolo XV, la pittura ritornerà all'idealismo e languirà nuovamente

10) P. CHAMPION, *Vie de Charles d'Orléans*, Parigi 1916.

11) Le origini del gotico fiorito non sono meno controverse che quelle dello stesso gotico: secondo gli uni sarebbe sorto in Inghilterra; secondo altri avrebbe avuto la sua culla in Francia e più precisamente, secondo M. HASTINGS, *St. Stephen's Chapel and Its Place in the Development of Perpendicular Style in England*, Cambridge 1955, nell'Ile-de-France a mezzo il secolo XIII.

I vetrai, a loro volta, cedono alla tentazione del virtuosismo. Arricchiscono la loro tavolozza di colori più teneri, addolciscono le linee, suggeriscono lo spazio, tendono, a dispetto dello spirito della loro arte, a trasformare la vetrata in un quadro. Anche la musica, infine, rinuncia alla semplicità. Le sue composizioni polifoniche sono aride e ricercate come un edificio «fiorito» e molti suoi componimenti monodici denunciano lo stesso spirito della lirica contemporanea. Se la Messa della consacrazione di Guglielmo di Machault (ca. 1300-1377) ha l'unità e la grandezza di una cattedrale gotica, le sue ballate e i suoi «virelais» non sono meno preziosi, aristocratici delle sue poesie (12).

L'abuso della tecnica che soffoca l'ispirazione o la sostituisce, il gusto per l'esecuzione macchinosa, la delicatezza che si sostituisce alla potenza e la grazia illanguidita alla maschia bellezza, l'estrema raffinatezza delle idee e dei sentimenti e della loro espressione, sono altrettante prove del declino della cultura medievale. Ma, sotto altri aspetti, ciò prepara altresì l'avvento della cultura moderna. Un regresso, se si guarda al passato, ma un progresso, se ci si riferisce all'avvenire.

Le dispute sottili dei canonisti, dei civilisti o degli scolastici abitano le intelligenze al ragionamento. L'uso sempre più largo che ne fanno gli studiosi di ogni disciplina, le traduzioni di opere filosofiche o giuridiche dell'antichità e soprattutto le prodezze verbali o prosodiche dei «retori» rendono più duttili e ricche le lingue nazionali, le preparano ad esprimere più adeguatamente le sfumature del pensiero e del sentimento e le dotano di nuovi modi di espressione, specialmente di nuove forme poetiche. Il debole che manifestano per il virtuosismo e la loro ricerca dell'effetto o della suggestione inducono gli architetti e i pittori a impadronirsi più completamente delle linee e dei colori e i polifonisti a scoprire tutte le possibilità del ritmo e degli strumenti, fino allora poco note o così poco sfruttate che si potrebbe datare dal secolo XIV la nascita della vera musica. Meglio ancora: la loro ricerca d'eleganza e di raffinatezza conduce gli artisti a cercare la bellezza per se stessa e a collocarla nella forma altrettanto se non più che nell'idea, e anche questo annuncia inconfondibilmente i tempi moderni.

Uno spirito nuovo si palesa dunque perfino nelle opere che intendono restar fedeli al medioevo; si afferma più chiaramente in altre che seguono meno strettamente la tradizione medievale.

* * *

12) La «Messa della consacrazione» e due Ballate di Guglielmo di Machault sono state edite dall'Antologia sonora. J. CHAILLEY ha pubblicato un'altra trascrizione della Messa a Parigi nel 1947.

Accanto ai dotti e agli artisti di cui abbiamo testé analizzato le opere, altri ve ne sono, infatti, che partono egualmente dal medioevo, ma per trasformarlo. Le tendenze che essi incarnano, specialmente il razionalismo critico e il realismo spinto spesso fino al patetico, non erano ignote al secolo XIII, ma vi erano contenute. La loro originalità consiste nell'averle liberate: perciò risultano fecondi. Nel loro gruppo figurano infatti quasi tutti i grandi nomi del momento: Occam, Oresme, Sluter, van Eyck, Boccaccio, Chaucer e Villon, nuovi Boezi che avviano l'Occidente verso i tempi moderni.

L'atteggiamento critico non può dirsi nato nel secolo XIV: era già tale quello di un san Tommaso d'Aquino di fronte ad Aristotele o dei post-glossatori nei confronti del Codice; ma ora acquista nuovo vigore. Soprattutto con Guglielmo d'Occam, la ragione diventa più esigente per le «autorità» e per se stessa (13). Il francescano inglese, uno dei pensatori più potenti generati dal medioevo, si impone anzi tutto la regola di non ammettere nulla che non sia immediatamente evidente o che non discenda necessariamente da un dato di evidenza immediata. Già altri, prima di lui, avevano formulato questo principio, ma egli lo applica con una costanza e un rigore che non si erano ancora visti, e giunge così a rifiutare ogni realtà ai generi e alle specie. Per Occam solo il particolare è evidente ed esiste, in quanto oggetto della conoscenza intuitiva o sperimentale. Al di là di questo non c'è nulla: nient'altro che «termini», «segni» convenzionali che convengono a un numero più o meno grande di individui e li designano nel linguaggio. Scetticismo? più esattamente si dovrebbe parlare di empirismo: Occam non afferma che lo spirito umano sia incapace di conquistare alcuna verità, per il fatto che riconosce un valore alla conoscenza sensibile; ma riconoscendo una realtà soltanto all'individuale, finisce per distruggere la metafisica tradizionale. Abbatte altresì tutti i sistemi precedenti, che si fondavano comunemente sul riconoscimento di una certa realtà degli universali, fosse pure in Dio. In certo senso egli condanna tutto il medioevo e il suo sforzo di elevarsi, in tutti i campi, all'universale.

Ma reca un prezioso contributo alle scienze che, fino allora, non avevano compiuto progressi apprezzabili perché erano legate al principio di autorità, cioè si limitavano a seguire gli «autori», a chiosarli e, nella migliore delle ipotesi, a discuterli secondo i procedimenti della scolastica. più che sui fatti, si fondavano e ragionavano sui testi. Ora, Occam mette sot

13) D. KNOWLES, *A Characteristic of the Mental Climate of the XIVth Century*, in *Mélanges E. Gilson*, Taranto e Parigi 1959, pp. 315-325, studia l'ambiente in cui visse Occam; P. VIGNAUX, *Le nominalisme en XVe siècle*, Parigi 1948 e L. BAUDRY, *Guillaume d'Occam, sa vie, ses oeuvres, ses idées sociales et politiques*, t. I, Parigi 1950, analizzano la sua dottrina.

to accusa il dogmatismo e pone l'accento sulla conoscenza sensibile; invita a osservare e a sperimentare, e dobbiamo ai suoi discepoli alcune scoperte di notevole importanza (14). Uno di essi, Giovanni Buridano (+1366?), docente laico alla facoltà delle arti di Parigi, studia il problema della gravità e pone i primi elementi della sua soluzione. Un altro, il teologo francese Nicole Oresme (+1382), ritorna sul problema e gli fa compiere un passo avanti precisando i rapporti dei fattori spazio e tempo nella legge della caduta dei corpi. Inoltre, forte di solidi argomenti, sostiene la teoria del movimento diurno della terra e preconizza l'uso generale delle coordinate nel lavoro scientifico. In mancanza di buoni strumenti e di una sicura tecnica sperimentale, questi uomini e altri ancora non giungono a risultati definitivi, ma formulano almeno correttamente i problemi e abbozzano soluzioni che i loro successori, come Copernico, non faranno che precisare.

Grazie all'uso più frequente del metodo sperimentale, all'affinarsi dello spirito critico e alle trasformazioni dell'ambiente che attirano l'attenzione su di esse, anche le scienze umane progrediscono in questo scorcio del medioevo. Sotto l'impulso di Marsilio di Padova non meno che di Guglielmo Occam e, del resto, seguendo l'esempio di Aristotele, i teorici della politica, numerosi intorno ai principi, muovono dall'osservazione delle situazioni concrete e danno alla loro scienza un'impronta positiva. Alcuni scolastici e, in senso più moderno, quel Nicole Oresme di cui abbiamo appena parlato, affrontano i problemi economici che il rinnovamento dell'economia, a partire dal secolo X, ha reso particolarmente urgenti. Gli uni disputano intorno al concetto di valore, al contratto di lavoro, al prestito a interesse (15). L'ultimo dedica alla moneta un celebre trattato (16). Nella sua *Imago mundi* (1410?), Pietro d'Ailly integra alla geografia i dati portati dai mercanti e dai viaggiatori, come Marco Polo (17). Ben presto, infine, preoccupandosi maggiormente dell'esatta lezione dei testi, interpretandoli con maggior rigore e vivificandoli con lo studio del mondo in cui furono elaborati, Lorenzo Valla (1407-1457) crea la filologia (18). L'interesse per tutto ciò che è individuale e sensibile non è

14) P. DUHEM, *Le système du monde; histoire des théories cosmologiques de Platon à Copernic*, t. IV, Parigi 1916, presenta un catalogo di queste scoperte; M. LACOIN, *Sur la gestation de la science moderne (XV et XVI siècles)*, in «Revue d'histoire des sciences et de leurs applications», 1956, pp. 193-207, ricorda che l'esperimento è praticato ancora da pochi.

15) R. DE ROOVER, *Monopoly Theory Prior to Adam Smith*, in «The Quarterly Journal of Economics», t. LXV, 1951, pp. 495-500, osserva, per esempio, il ruolo degli scolastici nella formulazione della teoria del prezzo.

16) E. BRIDREY, *La théorie de la monnaie au XIV siècle*. Nicole Oresme, Caen 1906.

17) *L'Imago* è stata pubblicata a Lovanio nel 1480 da J. DI WESTFALIA.

esclusivo del pensiero scientifico: in tutti i campi, nei secoli XIV e XV, si è attratti dal concreto e ci si volge allo studio della natura. È la conseguenza naturale dell'evoluzione che interessa allora l'Occidente, dei progressi continui delle forze politiche ed economiche incarnate negli Stati e nelle città, dell'importanza sempre crescente delle nuove classi sociali, la piccola borghesia e il popolo, restii al ragionamento astratto, del declino dello spirito religioso nelle classi dominanti o della sua trasformazione presso le masse. Giacché anche il cristianesimo diventa, per così dire, meno astratto; agli inizi del secolo XIII, san Francesco aveva rinnovato la spiritualità associando intimamente la creazione al Creatore e offrendo a Cristo e alle sue sofferenze fisiche un amore di predilezione. Questa mistica, che si riassume nelle Stimmate e nel Cantico di Frate Sole, più affettiva che speculativa, è, di conseguenza, più largamente accessibile, più adatta a un'epoca travagliata dalle guerre, dalla fame e dalle pestilenze. Perciò continua a conquistare terreno. Sotto la sua influenza, la pietà si concentra sempre più sulla persona umana e concreta del Figlio di Dio. Come stupirsi se in una tale atmosfera, artisti e scrittori concedano alle cose di questo mondo maggior attenzione che i loro predecessori, e scivolino verso il realismo! (19).

Dove questo si afferma più precocemente è nella scultura: nei bassorilievi, nelle statue e, soprattutto, nei monumenti funerari, dove la lastra posata a fior di terra e appena intagliata fa progressivamente posto alla tomba sopra elevata e ornata da una figura giacente, gli «immaginatisti» e i «tombaioli» rinunciano ben presto ad una maestà ideale e impersonale, per cercare, piuttosto, il movimento e l'espressione. Indugiano sui tratti individuizzanti, tendono al ritratto. L'evoluzione si manifesta chiaramente in Italia, dove farà capo a Donatello (1386-1466), ma non meno nei Paesi Bassi, dove, nel secolo XIV, Adriano Beauneveu di Valenciennes (+1406) e Hennequin di Liegi, annunciano Klaus Sluter. Il portico della Certosa di Ghampmol, il Pozzo di Mosé, il corteo di figure piangenti che attornia il mausoleo di Filippo l'Ardito, tutte queste opere dello Zelandese formatosi a Bruxelles, traboccano di verità. Tipi, sentimenti, drappoggio, tutto è colto dal vero, e profondamente sentito. Tutto è rappresentato con una forza che si direbbe di un'altra età. Sluter è altrettanto potente che pittoresco, e questo

18) Sul Valla, v. C. CARBONARA, *Il secolo XV*, pp. 51-107, in *Storia della filosofia italiana*, t. VI, Milano 1943.

19) R. SCHNEIDER e G. COHEN, *La formation du génie moderne dans l'art de l'Occident*, Parigi 1936. Per i Paesi Bassi, J. LAVALLEYE, in E. DE MOREAU, *Histoire de l'Eglise en Belgique*, t. IV, Bruxelles 1949, pp. 399 ss. Sui pittori italiani, B. BERENSON, *Les peintres italiens de la Renaissance*, Parigi 1937.

conferisce alle sue composizioni tanta forza patetica e gli assicura un posto d'eccezione nella storia della statuaria.

La pittura non conosce ancora che due dimensioni, e si propone di rappresentare, oltre che l'espressione, il colore e la luce. Il realismo le è dunque assai meno accessibile che alla scultura, tanto più che, nel secolo XIV, sarà presa dal manierismo aristocratico dello stile «internazionale». Eppure il realismo comincia ad apparire nelle pale d'altare, nei dittici e nei trittici dei «primitivi», come nelle miniature di Giovanni Pucelle, di Jaquemart di Hesdin e dei loro seguaci. Da una generazione all'altra i suoi progressi si fanno manifesti: le espressioni diventano più vere, i corpi sono meglio analizzati, i drappaggi meno rigidi. Anche gli sfondi acquistano maggior naturalezza, grazie all'impiego sempre più comune dell'olio e alla scoperta di ottime vernici essiccate, le sfumature e le variazioni della luce sono riprodotte meglio, mentre la profondità è felicemente ottenuta mediante la sostituzione dell'antico fondo oro con un paesaggio in cui gli elementi fantastici vanno progressivamente diminuendo. Ormai nel secolo XV il realismo si afferma vittoriosamente. In Italia, dove un secolo dopo la morte di Giotto, Masaccio (1401-1427) ritrova le qualità del suo precursore: potenza d'espressione e di suggestione, senso dei volumi e dello spazio, maestà semplice e serena, equilibrio, armonia; in Francia, nei ritratti di Fouquet (ca. 1415 - ca. 1480), il *Rovo ardente* di Nicolò Froment (1475-1476) e la *Pietà* di Avignone, dello stesso periodo, in cui si riassume il misticismo di un'epoca tormentata, devota soprattutto al Sacro Cuore, al Santo Sangue, e alla Vergine Addolorata. Infine e soprattutto nei Paesi Bassi, con i van Eyck, maestri della materia e dello spirito (Giovanni, +1441), con Rogier de le Pasture (ca. 1399-1464), più sensibile alla bellezza della linea, più attento al movimento e ispirato alle scene patetiche, con Hugo van der Goes (+1482), prodigiosamente abile nel cogliere e fissare le espressioni fuggevoli, la scuola fiamminga raggiunge i più alti vertici e si crea una solida tradizione: la passione del colore, la perfezione tecnica e soprattutto l'amore per la vita sublimato da una profonda spiritualità, in virtù della quale la bellezza sensibile degli esseri e delle cose diventa un riflesso della loro anima.

All'avvento del realismo nelle arti plastiche e figurative, corrispondono i progressi, in campo letterario, dell'osservazione e la fortuna sempre crescente dei generi creati precedentemente per soddisfare il gusto della borghesia e del popolo. Il *fabliau* è spesso appesantito, nel secolo XIV, da una satira troppo violenta; ma dall'una e dall'altra nasce il grande successo dell'epoca, la novella, che rappresenta dal vero tutte le classi sociali, che insiste più sui difetti o i vizi che sulle virtù, ma senza malizia e anche senza preoccuparsi soverchiamente di correggerli: non si scrive per riformare, ma per divertire. In questo genere eccellono

Boccaccio in Italia (1313-1375), Giovanni Ruiz in Spagna (+ca. 1350) e Chaucer in Inghilterra (ca. 1340-1400) (20).

Quantunque il suo proposito sia alquanto diverso da quello di questi autori, Froissart (1338-1404) è loro assai vicino (21): infatti egli conta più come narratore che come cronista. Certamente, egli ha visto molto e bene, si è informato presso le persone più qualificate per documentarsi e per chiunque studi quel periodo costituisce una fonte preziosa; ma è troppo privo di spirito critico per meritare veramente il nome di storico. Al contrario, non ha rivali quando si tratta di ritrarre un personaggio, animare una scena, muovere delle folle e collocare dovunque la nota pittoresca. Tanto è vero che il secolo XIV è quello dei grandi narratori.

Il secolo XV conta ancora eccellenti novellieri e cronisti dallo sguardo acuto e dalla penna vivace: uno Chastellain (1415-1475), storico migliore e, quando si dimentica della retorica, narratore non meno buono di Froissart (22), o un Antonio de la Salle (1388 - ca. 1462), l'acuto psicologo delle *Quinze joies du mariage* e il creatore, col suo *Petit Jehan de Saintré*, del romanzo d'osservazione in prosa (23). Ma il secolo si segnala soprattutto per il suo teatro (24), che nei cento anni precedenti, sorretto dal continuo favore delle folle, ha prodotto nuovi generi: la «moralité» allegorica, nata nella regione di Liegi, l'«abelspel» fiammingo, di ispirazione romanzesca e, soprattutto, il «mistero» di origine probabilmente renana, che, per la prima volta, porta sulla scena Cristo stesso, l'Uomo-Dio che vive, soffre e muore, su cui si impernia la pietà dell'epoca. Ma non aveva prodotto frutti splendidi o gustosi; invece, a partire dal 1400, nasce un buon numero di opere veramente valide: la *Condamnation de Banquet*, il *Franc archer de Bagnolet* e soprattutto la *Farce de Mattre Pathelin* (1464), di una comicità

20) H. HAUVETTE, *Boccace*, Parigi 1914; E. LEGOUIS, *Geoffroy Chaucer*, Parigi 1910; S. BATTAGLIA, *Il «Libro de Buen Amor»*, in «La cultura», t. IX, 1930, pp. 721 ss. e X, 1931, pp. 15 ss.

21) M. WILMOTTE, *Froissart*, Bruxelles 1943; le opere sono state pubblicate da KERVYN DE LETTENHOVE, a cura dell'Accademia reale belga, dal 1867 al 1877, in 29 volumi.

22) L. HOMMEL, *Chastellain*, Bruxelles 1945; le opere sono state pubblicate nelle stesse condizioni, da KERVYN, in 8 voll., dal 1863 al 1866.

23) F. DESONAY, che ha edito, con P. CHAMPION, *Le petit Jehan de Saintré*, Parigi 1926, ha scritto un *Antoine de la Salle, aventuroux et pédagogue*, Parigi 1940.

24) G. COHEN, *Le théâtre en France au moyen age*, 2 voll., Parigi 1928 e 1931 e nuova ed. in un vol. Parigi 1948. Questo autore ha pubblicato le «moralités» liegine sotto il titolo *Mystères et Moralités du Manuscrit 617 de Chantilly*, Parigi 1920. Sull'*abelspel*, G. GODELAINE, *Esmoreit*, Bruxelles 1942. La *Passione palatina* è stata pubblicata da G. FRANK, Parigi 1922.

tuttora irresistibile, e la *Passione* di Arnaldo Gréban (ca. 1450), qua e là prolissa, ma che contiene anche brani commoventi e pieni di forza o di fervore (25).

La letteratura del secolo XV vanta un altro titolo di gloria: quello di aver prodotto il primo grande poeta, forse il più grande tra i poeti francesi, Francesco Villon (ca. 1431 - ca. 1465) (26). Dalla lirica borghese o popolare, di breve respiro e ben presto esaurita, scaturisce la splendida opera annunciata da Ruteboeuf, di una perfezione tecnica che uguaglia quella dei pittori fiamminghi. La sua forza tragica non è inferiore a quella delle «Pietà» e delle «Danze macabre»; la sua sincerità è totale e il suo realismo impressionante; il cuore umano è, in essa, messo a nudo e studiato con altrettanta verità che il corpo della *Belle haulmière* o il cadavere di un impiccato. E in essa hanno larghissimo posto gli umili e i reietti, il che le conferisce un posto e un pregio eccezionali. Il vagabondo, irrimediabilmente condannato alla povertà, compagno abituale di studenti affamati e di prostitute e di scapestrati, ha compreso meglio di chiunque altro la debolezza e la miseria umane; è stato e rimane il fedele interprete e il commovente avvocato dei miserabili e degli infelici, vittime della natura e della società. I suoi *Lais* e il suo *Testament* contengono tutto il dramma dell'umanità decaduta; Decaduta e tuttavia riscattata; peccatrice e nondimeno salvata. Ché, pur nella loro miseria e nei loro disordini, Villon e i suoi cattivi compagni conservano in fondo al cuore la speranza di una redenzione.

Regresso del dogmatismo nelle scienze, progresso del realismo nelle arti e nelle lettere: il medioevo declina, ma non si arrende. La filosofia tende al razionalismo e all'empirismo, ma resta segnata dalla teologia e non cerca né di distruggerla né di modificarne i dati. L'osservazione, fattasi più attenta, non esclude, negli artisti, la meditazione. Per molti di loro, soprattutto per i fiamminghi, il mondo sensibile continua ad essere il «segno» di una realtà più profonda, spirituale o mistica più che a un moderno libertino, Villon fa pensare ai Goliardi del secolo XIII, di cui ha la sensualità e i pentimenti. Lo spirito critico si arresta ai confini stabiliti dal Magistero docente. La natura non si chiude in se stessa; il cristianesimo continua a permeare di sé gli uomini e le opere.

Perché esso perda la sua influenza, perché lo spirito critico abbatta ogni ostacolo, perché la natura basti a se stessa, deve, prima, rinascere il

25) La *Farce de Maitre Pathelin*, è stata pubblicata da R. HOLBROOK, Parigi, 2a ed., 1937 e la *Passion de Gréban*, da G. PARIS e G. RAYNAUD, Parigi 1878.

26) Villon, le cui opere sono state pubblicate da A. LONGNON, 4a ed. riveduta da L. FOULET, Parigi 1932, è stato studiato da P. CHAMPION, *François Villon, sa vie et son temps*, nuova ed., Parigi 1932-33.

mondo classico antico.

* * *

Ed esso rinasce. In Francia, ma soprattutto in Italia, l'interesse per il mondo antico non era mai venuto meno dopo l'età barbarica, e aumenta nel secolo XIV, raddoppia nel XV (27). Dapprima verte tanto sui Padri della Chiesa quanto sugli autori classici (28), poi, a poco a poco, si concentra su questi ultimi. Gli umanisti studiano più attentamente le opere pagane, ne comprendono meglio il significato e ne colgono più esattamente l'importanza. Così scoprono l'antichità: non quella che il medioevo si era immaginata, alterandone o purificandone i connotati, ma quella che è stata; e, pieni di entusiasmo, decidono di richiamarla in vita e di edificare su di essa una nuova civiltà. Una civiltà che non si limiterà a mutuarne alcuni elementi, ma che ne assorbirà pure lo spirito. In quel momento sta per avvenire lo scisma tra il cattolicesimo e la cultura. Il medioevo vive i suoi ultimi istanti.

Gli eccessi della scolastica e, paradossalmente, il bisogno di un rinnovamento religioso hanno determinato la nuova fortuna dell'antichità, in Francia, nella seconda metà del secolo XIV. Verso il 1150 la dialettica, come si ricorderà, aveva inaugurato in questo paese un regno sempre più assoluto, aveva invaso le università, catturato le forze più vive, relegato in secondo piano tutto ciò che era refrattario ai suoi metodi deduttivi. La teologia positiva aveva dovuto cedere il passo alla speculativa, la mistica alla filosofia, le lettere alle scienze, le ricerche sperimentali al sillogismo. Ma a partire dal 1300 o dal 1350, appare chiaro che questa sovrana dispotica ha perso il suo primo vigore. Si dedica esclusivamente a vane esercitazioni e si ingolfa nei suoi ragionamenti astratti, mentre il suo credito declina e le discipline che essa aveva esautorate tornano in onore. Questa evoluzione, o rivoluzione, avviene tanto più facilmente in quanto la mistica e la teologia positiva hanno sempre conservato ardenti fautori, specialmente nei monasteri, e le circostanze impongono, se si vuol tener viva l'attenzione delle masse in cui va diffondendosi l'indifferenza delle

27) J. HUIZINGA, *Le problème de la Renaissance*, in «Revue des Cours et Conférences», t. XL, 1938-1939, pp. 163, 301, 524, 603 ss. Molti autori situano le origini del nuovo movimento prima del secolo XIV, nel XIII, perfino al termine del XII, a Napoli o in Sicilia. In verità, chi visita l'Italia, si accorge che essa non ha mai dimenticato l'antichità. Come datare allora le «lontane origini» del rinascimento?

28) Esempio del rinnovato interesse per i Padri verso il 1400: le traduzioni italiane dei *Moralia in Job* studiati da G. DUFNER, *Die «Moralia» Gregors des Grossen in ihren italienischen Volgarisierungen*, Padova 1958.

classi dirigenti, un'eloquenza sacra meno intellettuale, meno arida, più calda. Si ritorna dunque ai Padri, ci si rimette, anche all'università di Parigi, a studiare la grammatica e la retorica, e, in ultima analisi, si viene ricondotti agli autori classici, di cui si erano già nutriti san Gerolamo, sant'Ambrogio, sant'Agostino, e nei quali è racchiuso il segreto dell'arte di comporre e di persuadere.

In Italia il ritorno all'antichità è più rapido e più completo (29). Fin dal secondo quarto del Trecento, Petrarca (1304-1374) ha perorato la causa delle lettere latine (30), tanto più belle delle produzioni «barbare» del medioevo, e italiane, e più degne dell'interesse dei suoi compatrioti, che le opere «francesi» dei secoli precedenti. Del resto, non hanno esse presieduto alla formazione dei pensatori cristiani, specialmente del massimo dottore della Chiesa d'Occidente, sant'Agostino? Tutto, dunque, induce gli eredi di Roma, della Roma costantiniana come della Roma pagana, ad amarle e a difenderle. Alla fine del secolo Leonardo Bruni d'Arezzo (1369-1444) amplia l'orizzonte. Egli si interessa anche, e invita i suoi lettori ad interessarsi, alle opere dei Padri orientali e degli scrittori greci; il suo esempio è seguito, il suo invito raccolto (31). Alcuni eruditi inaugurano dei corsi dedicati a quella lingua quasi dimenticata dall'Occidente ormai da un millennio, dissotterrano manoscritti o ne importano da Bisanzio e, come ha fatto lo stesso Bruni per Platone, traducono in latino Demostene, Omero, Senofonte. Gli sforzi intesi, dopo il concilio di Costanza, a riconciliare il cattolicesimo e l'ortodossia rendono del resto più fitti i rapporti con l'Oriente, in cui si sono conservati tanti capolavori dell'ellenismo, e ne facilitano grandemente la rinascita. L'esodo, provocato nel 1453 dalla presa di Costantinopoli da parte dei Turchi, concorre allo stesso fine. Così, in molte città della penisola, anzitutto e soprattutto a Firenze, poi anche a Roma, gli ammiratori delle lettere greche e latine si fanno sempre più numerosi.

E a poco a poco riscoprono la vera antichità. Dopo essersi chinati su tutti gli autori antichi, sacri e profani, finiscono per interessarsi soltanto ai secondi, e dopo averli coltivati più con entusiasmo che con metodo, li stu-

29) G. TOFFANIN, *Storia dell'Umanesimo*, nuova ed., Bologna 1950; E. R. LABANDE, *L'Italie de la Renaissance*, Parigi 1954.

30) P. RENUCCI, *L'aventure de l'humanisme européen au moyen age, IV^e siècle*, Parigi 1953, sottolinea l'aspetto nazionalista del Trecento.

31) K. M. SETTON, *The Byzantine Background to the Italian Renaissance*, in *Proceedings of the American Philosophical Society*, t. C, 1956, pp. 1-76, rifà la storia della lingua greca in Italia nel basso medioevo. R. R. BOLGAR, *The Classical Heritage and its Beneficiaries*, Chicago 1954, dà, in appendice, un elenco dei manoscritti di opere greche conservate nelle biblioteche italiane del secolo XV.

diano più attentamente, minuziosamente, possiamo dire scientificamente, cogliendone così il vero spirito. E in essi scopriranno il segreto di una civiltà che ha il suo centro nella terra, nell'uomo e nella ragione.

Non meno che i letterati, gli artisti del Quattrocento si appassionano all'antichità (32). Gli architetti, specialmente Brunelleschi (1377-1446) e Leon Battista Alberti (1406-1470), ne riprendono la pianta ottagonale, a croce greca o a navata unica, le volte, i soffitti, le facciate a due piani, gli archi trionfali e i porticati, le colonne scanalate, gli ordini e i medaglioni. Con Donatello e i 'Suoi seguaci risuscitano, nella scultura, i suoi generi preferiti: il busto, la medaglia, la statua equestre e, come quella, affrontano il nudo. Le chiedono anche dei canoni. Dai suoi teorici, specialmente da Vitruvio, cercano di dedurre un sistema di proporzioni ideali; sulle 'sue tracce cercano di scoprire su quali leggi matematiche si fondi l'estetica. Anche l'anima ne assimilano, adottandone l'ideale di un'architettura piena di nobiltà e di una scultura naturalista, avida di bellezza plastica e gravitante intorno alla figura e al corpo umano.

Il rinascimento incontra dunque alcune tendenze del medioevo stesso profilate si negli ultimi decenni: un interesse più vivo per ciò che è individuale e sensibile, un'esigenza critica crescente a scapito del dogmatismo, il progresso del realismo a spese dell'idealismo e del simbolismo, la ricerca della bellezza per se stessa; ma le porta alle conseguenze estreme e tende così a vuotarle del loro contenuto cristiano. Il rinascimento esalta lo splendore della creatura fin quasi a dimenticare il Creatore; inneggia all'uomo, alla sua intelligenza, forza, bellezza e libertà, e a ciò si arresta, inebriato, finendo così per recidere i legami tra la natura e il soprannaturale, emancipare quella da Dio, attribuirle un valore assoluto (33). E rovescia così i fondamenti stessi della civiltà medioevale.

L'evoluzione artistica, scientifica e letteraria concorda dunque con quella che si svolge in campo politico, economico e religioso. I progressi degli Stati, l'importanza crescente dell'industria e del commercio, il regresso della Chiesa contribuiscono a loro volta a minare nei secoli XIV e XV le basi su cui si era costruito l'Occidente all'indomani delle invasioni

32) A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*. T. VIII. *L'architettura del Quattrocento*, 2 voll., Milano 1923-1924; J. POFE-HENNESSY, *Italian Renaissance Sculpture*, Londra 1958.

33) H. A. ENNO VAN GELDER, *De grote en de kleine Reformatie der 16' eeuw*, in *Mededelingen der Koninklijke Nederlandse Akademie van Wetenschappen, Afd. Letterkunde*, nuova serie, fasc. 18, n. 9, descrive l'opera del rinascimento in materia religiosa; essa conduce a sostituire una filosofia della vita cristiana a una religione della redenzione.

germaniche, e preparato l'avvento di un mondo diviso dal nazionalismo, dominato dall'individualismo e tutto assorbito dall'universo sensibile. Verso il 1450 il medioevo risulta ormai condannato.

Ancora una volta, col «mistero», esso realizza, in quel momento, il suo ideale: unificare tutto in Dio. Nell'opera monumentale, che narra ai fedeli la vita del loro Redentore, esso invoca la collaborazione delle arti: l'architettura, che, con la cattedrale, fornisce l'ambiente, la pittura, che allestisce gli sfondi, la musica, i cui intermezzi prevengono la stanchezza dell'uditorio. Nei testi si mescolano teologia e letteratura, il razionale e l'affettivo, la satira e la lirica, la farsa e il dramma. Il mistero associa nell'avvenimento drammatico l'intera città, i cui rappresentanti sospendono ogni attività e, per un momento, mettono a tacere ogni preoccupazione. Ancora una volta, in quella Francia che, nella sua maturità, esso aveva eletta sua patria, chiama a raccolta, al servizio della fede, tutte le risorse dell'ingegno umano e unisce tutti gli uomini nella comunione di una stessa credenza e di uno stesso amore. Per l'ultima volta. Quando, nella penombra che scende ormai dalle torri di Notre-Dame e invade lentamente il palcoscenico, i Confratelli della Passione gettano al vento della sera le ultime battute, non solo il mistero di Arnaldo Gréban o di Giovanni Michel ha fine, ma il medioevo stesso sprofonda nella notte. Domani sorgerà sul mondo una nuova alba.

CONCLUSIONE

Continuità del medioevo

I periodi storici si succedono gli uni agli altri senza annullarsi. Ciascuno eredita da quelli che l'hanno preceduto, e non ne distrugge tutte le opere. I tempi moderni sono succeduti al medioevo, ma non l'hanno respinto nel nulla.

Da quello a questi non v'ha soluzione di continuità, bensì una modifica di prospettive, un capovolgimento della scala dei valori, una rifusione dei piani; modifica, capovolgimento, rifusione in corso, d'altra parte, fin dal secolo XIII e anche da prima in certi settori. Ciò che occupava il proscenio arretra nella penombra; ciò che era essenziale o fondamentale diviene secondario; ma le componenti mutano poco. Confini politici; lingue nazionali, la cui varietà esprime i diversi aspetti dello stesso ingegno umano; assolutismo del principe più o meno temperato secondo le regioni e le tradizioni dal controllo dei sudditi; economia monetaria, aperta o accentrata nelle città, metodi commerciali, specialmente il ricorso al credito e l'impiego della contabilità a partita doppia, che facilitano gli affari e favoriscono il capitalismo; generi e forme letterari, come il teatro o la ballata; tecnica della pittura ad olio; università in cui coesistono e si

confrontano tra loro le diverse discipline scientifiche; autonomia nella sua sfera della ragione guidata dalla logica e illuminata dall'esperienza; borghesia, come classe intermedia; primato della donna nella vita sociale; cattolicesimo romano, governato dal papato e servito da un gran numero di Ordini religiosi, o cattolicesimo evangelico preannunciato dalle eresie popolari del secolo gregoriano; tutte queste istituzioni, questi strumenti, questi procedimenti, queste idee, questi elementi, e altri ancora, senza i quali l'epoca moderna sarebbe inconcepibile, datano dal medioevo (1). E approntandoli esso preparava il futuro. Meglio ancora lo preparava modificandone gradualmente, nel corso dei suoi ultimi secoli, l'importanza relativa e l'ordinamento generale. In tal modo esso si è parzialmente integrato e prolungato nei tempi moderni, ed è stato questo il suo primo modo di sopravvivere.

Ma è sopravvissuto anche e soprattutto in quelle opere che i tempi moderni hanno spesso sdegnate e che, per molti di noi, occidentali e cristiani, hanno riacquisito il loro significato e irradiano ancora la stessa luce di un tempo. Ché ecco, al termine di queste pagine, un'intera folla levarsi e riscuotersi: la bianca coorte dei missionari, dei fondatori d'Ordini, degli asceti e dei mistici, guidata da Gregorio Magno e Bonifacio, da Benedetto da Norcia, da Benedetto d'Aniane, da Odone di Cluny, da Roberto di Molesme, da Norberto di Xanten, Francesco d'Assisi e Domenico d'Osma, da Romualdo, Pier Damiani, Bernardo di Chiaravalle, Riccardo di San Vittore, Eckhart e Ruysbroeck; la schiera sonora dei principi, fautori dell'unità politica e difensori della pace, e dei grandi feudatari, simboli della fedeltà e, coloro che la Chiesa ha fatto cavalieri, della generosità; la brillante falange dei dotti, teologi, filosofi, giuristi, storici, matematici, fisici, guidata da Giovanni Scoto Eriugena, Raterio di Lobbes, Anselmo di le Bec, Ruperto di Deutz, Abelardo, Pietro Lombardo, Tommaso d'Aquino, Duns Scoto e Guglielmo Occam, Burcardo di Worms, Irnerio, Graziano, Bracton, Giacomo di Révigny, Bartolo e Accursio, Beda il Venerabile, Sigeberto di Gembloux, Gerberto d'Aurillac, Leonardo Fiboniecì, Giovanni Buridano e Nicola Oresme; l'esercito multicolore degli scrittori, condotto da Servato Lupo, Ildeberto di Lavardin, Adamo di San Vittore, l'Archipoeta, Gautier de Châtillon, Cristiano di Troyes, Giovanni di Salisbury, Guglielmo d'Aquitania, Guglielmo di Lorris, Dante, Petrarca, Villon e Arnaldo Gréban; la legione innumerevole degli orafi di Renania e Lotaringia, dei muratori e dei miniatori di Aquisgrana, Germigny-sur-Loire, Cluny, Vézelay, Tolosa, Moissac, Caen, Chartres, Parigi, Amiens, Reims e

1) Un'analisi completa degli elementi tramandati dal medioevo ai secoli successivi si trova in C. G. CRUMP - E. F. JACOB, *The Legacy of the Middle Ages*, rist. Oxford 1943.

Champmol, dei miniaturisti e dei pittori di Auxerre, di Oberzell, di Berzé-la-Ville, di Saint-Savin, d'Italia e dei Paesi Bassi, dei vetrai di Saint-Denis e Chartres, dei primi musicisti, da Ermanno di Reichenau a Guglielmo di Machault; e l'immensa folla di coloro che, sotto lo sguardo di Dio hanno, per oltre un millennio, servito, in Occidente, la causa del bene, del bello e del vero. Così, nel momento di congedarci da questi tempi spesso duri, ma fecondi, ripassano sotto i nostri occhi tante opere immortali, la Regola benedettina, il Salterio di Utrecht, la Canzone di Orlando, i Fonti di San Bartolomeo di Liegi, l'ambone di Klosterneuburg, le chiese abbaziali romaniche e le cattedrali gotiche, il portale regale della cattedrale beaucerona e il Timpano della Vergine della capitale capetingia, la Leggenda di Tristano e Isotta, gli inni religiosi e le canzoni dei trovatori o dei goliardi, le Somme teologiche e filosofiche, le vetrate della Sainte-Chapelle, i mottetti sacri, la *Divina Commedia*, il *Canzoniere*, la Messa della consacrazione, il Pozzo di Mosè, il Paliotto dell'Agnello, il Testamento, i Misteri e la Pietà di Avignone. Creazioni comuni all'Occidente che le ha generate e alla Chiesa che le ha ispirate. Creazioni che sono state rese possibili perché i Carolingi hanno creato l'Occidente e i Santi gli hanno dato la Chiesa. Grazie ad esse il medioevo non è morto, e non morrà finché sopravviveranno, non per contraffarlo, giacché ogni epoca deve essere se stessa, ma per comprenderlo e amarlo, eredi di questo Occidente e membri di questa Chiesa.

Finché vi sarà una civiltà occidentale e una Chiesa cristiana, il medioevo, che ha generato l'una e si è nutrito dell'altra, resterà vivo.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

Non segnaliamo, qui, che alcune opere d'insieme, veramente capaci di interessare i lettori perché, salvo eccezioni, non sono né troppo voluminose né troppo specializzate. Coloro che desiderassero dati meno concisi possono ricorrere all'eccellente *Initiation aux études d'histoire du moyen age* di L. HALPHEN, 3a ed. riveduta da Y. RENOUEAU, Parigi 1951, o alla copiosa Bibliografia generale disposta da F. L. GANSHOF all'inizio del I tomo dell'*Histoire du moyen age (Histoire générale*, pubblicata sotto la direzione di G. GLOTZ), 2a ed., Parigi 1940.

OPERE GENERALI

I due volumi pubblicati nella collezione «Clio. Introduction aux études historiques» da J. CALMETTE, *Le monde féodal*, 3a ed., Parigi 1949, consentono di prendere contatto, senza difficoltà, con la storia medioevale. Ogni capitolo, in cui i fatti essenziali sono presentati rapidamente e chiaramente, è completato da note preziosissime sulle fonti, la bibliografia e lo stato attuale dei problemi tuttora dibattuti.

Nella collezione «Peuples et civilisations. Histoire générale» pubblicata sotto la direzione di L. HALPHEN e P. SAGNAC, al nostro periodo sono dedicati tre tomi in quattro volumi: L. HALPHEN, *Les Barbares, dès grandes invasions aux conquêtes turques du XIe siècle*, 5a ed., Parigi 1948; dello stesso autore, *L'essor de l'Europe, XI-XIII siècles*, 3a ed., Parigi 1948; H. PIRENNE, A. RENAUDET, E. PERROY, M. HANDELSMAN, L. HALPHEN, *La fin du moyen age. I. La désagrégation du monde médiéval (1285-1453). II. L'annonce des temps nouveaux (1453-1492)*, Parigi 1931. Solidamente costruiti, essi introducono più a fondo nella conoscenza del medioevo, senza far smarrire il lettore nella massa dei fatti.

Invece i dieci tomi, in dodici volumi, della *Histoire du moyen age. Histoire générale*, pubblicata sotto la direzione di G. GLOTZ, si rivolgono già ad un pubblico di specialisti, specialmente di specialisti della storia politica.

OPERE CONCERNENTI LA STORIA DELLA CIVILTÀ MEDIOEVALE NEL SUO COMPLESSO

Quattro opere, di indispensabile lettura, rifanno l'evoluzione e analizzano i caratteri della civiltà medioevale. Meritatamente celebre quella di C. DAWSON, tradotta in francese sotto il titolo *Les origines de l'Europe et de la civilisation européenne*, Parigi 1934, ne espone la genesi fino verso l'anno mille. La seconda e la terza, di R. H. SOUTHERN, *The making of*

the middle ages, Londra 1953 e W. VON DEN STEINEN, *Der Kosmos des Mittelalters*, Berna-Monaco 1959, ne seguono i destini dal X alla fine del XII secolo. L'ultima, di J. HUIZINGA, *Herfsttij der middeleeuwen*, 8a ed., Leida 1952 (è stata tradotta in italiano col titolo: *L'autunno del medioevo*, Firenze 1953).

OPERE DEDICATE A SINGOLI PAESI

B. GEBHARDT, *Handbuch der deutschen Geschichte*, t. I, 8a ed., Stoccarda 1958.

A. L. POOLE, *Medieval England*, nuova ed., 2 voll., Oxford 1958; *Oxford History of England*, i cui quattro volumi, di F. M. STENTON, A. L. POOLE, M. POWICKE, M. MC KISACK, apparsi nel 1947 (2a ed.), 1955 (2a ed.), 1953 e 1959, seguono la storia d'Inghilterra fino al 1399.

Historia de Espana, pubblicata sotto la direzione di R. MENÉNDEZ PIDAL: i tomi III-VI, apparsi dal 1940 al 1956, riguardano la Spagna dal 414 al 1038; F. SOLDEVILLA, *Historia de Espana*: i tomi I e II, Barcellona 1953, comprendono tutta la storia iberica del medioevo.

G. DUBY - R. MANDROU, *Histoire de la civilisation française, Moyen Age - XVI siècle*, Parigi 1958.

Storia d'Italia illustrata: i tomi III-V, apparsi a Milano dal 1937 al 1947 interessano il medioevo; *Storia d'Italia. Il medioevo*, di F. COGNASSO, Roma 1958.

Algemene Geschiedenis der Nederlanden, pubblicata sotto la direzione di J. A. VAN HOUTTE, J. F. NIERMEYER, J. PRESSER, J. ROMEIN e H. VAN WERVEKE: i primi tre volumi, apparsi nel 1949, 1950 e 1951, vanno dalle origini al 1477.

OPERE SULLE ISTITUZIONI E IL DIRITTO

Nel Medio Evo del Diritto, Milano 1954, F. CALASSO ha intrapreso una sintesi della storia del diritto nel medioevo, ma, finora, non ha toccato che le fonti.

Per lo studio delle istituzioni disponiamo di molte opere chiare e sicure, specialmente per la Francia: FR. OLIVIER-MARTIN, *Histoire du droit français, dès origines à la Révolution*, Parigi 1948; per l'Inghilterra, S. B. CHRIMES, *An introduction to the administrative history of medioeval*

England, Oxford 1952; per la Germania, H. CONRAD, *Deutsche Rechtsgeschichte. I. Pruhzeit und Mittelalter*, Karlsruhe 1954; per l'Italia, A. SOLMI, *Storia del diritto italiano*, 3a ed., Milano 1930 e per la Spagna, J. M. FONT RIUS, *Instituciones medievales espanolas*, Madrid 1949.

Per il diritto privato si ricorrerà a J. BRISSAUD, *Manuel d'histoire du droit privé*, 2a ed., Parigi 1935, o all'esposizione più concisa di J. IMBERT, *Histoire du droit privé*, collezione «Que sais-je?», Parigi 1950.

Per la storia del diritto romano bisogna consultare P. VINOGRADOV, *Roman Law in medioeval Europe*, nuova ed., Oxford 1929 (traduzione italiana di S. RICCOBONO, *Diritto romano nell'Europa medioevale*, Milano 1950). L'opera collettiva, attualmente in via di realizzazione, *Ius Romanum Medii Aevi*, si limiterà alla storia esterna. P. KOSCHAKER, *Europa und das romische Recht*, 1947, concerne il diritto privato.

Per quanto riguarda il diritto canonico, la *Historia juris canonici latini* di A. STICKLER è, finora, al I tomo, dedicato alle fonti e apparso a Torino nel 1950. La grande *Histoire du droit et des institutions de l'Église en Occident*, iniziata sotto la direzione di G. LE BRAS, non ha ancora raggiunto il medioevo. I due brevi fascicoli di L. A. ZEIGER, *Historia juris canonici*, Roma 1939 e 1940, sono utili. Indispensabile, a chi conosce il tedesco, la *Kirchliche Rechtsgeschichte. I. Die katholische Kirche*, di H. E. FEINE, 3a ed., Weimar 1955.

OPERE SULLA STORIA DELLA CHIESA

In questo settore gli studi abbondano, ma, il più delle volte, sono molto vasti. È il caso della *Histoire de l'Église depuis les origines jusqu'à nos jours*, iniziata sotto la direzione di A. FLICHE e V. MARTIN; per il medioevo, essa comprenderà tredici grossi volumi, di cui sono apparsi i due terzi. Fortunatamente, nei tomi II e III della sua *Histoire de l'Église*, Parigi e Bruges 1936 e 1948, A. M. JACQUIN ha ben condensato la storia della cristianità medioevale fino al XIII secolo.

Per quanto riguarda il clero regolare, così attivo nel medioevo, il volumetto di H. MARC-BONNET, *Histoire des ordres religieux*, collezione «Que sais-je?», Parigi 1949, può introdurre allo studio. Il *Précis d'histoire monastique*, di P. COUSIN, Parigi 1956, si raccomanda per la sua concisione, le note e la bibliografia.

L'influenza della Chiesa sulla civiltà è stata mirabilmente lumeggiata da G. SCHNURER in *Kirche und Kultur im Mittelalter*, t. I, 2a ed., 1927; II, 2a

ed., 1929; III, 1929. Traduzione francese: *L'Eglise et la civilisation au moyen age*, Parigi 1933-1938.

OPERE SULL'EVOLUZIONE ECONOMICA

Le duecento pagine dedicate da H. PIRENNE a *La vie économique* nel t. VIII de *La civilisation occidentale au moyen age, du XI au milieu du XV siècle*, della *Histoire du moyen age (Histoire générale publiée sous la direction de G. Glotz)*, ristampate nella *Histoire économique de l'Occident médiéval*, Bruges 1951, formano una sintesi di primaria importanza sotto ogni aspetto. Ma solo alcune di esse riguardano l'alto medioevo, donde la necessità di integrarle con R. LATUOCHE, *Les origines de l'économie occidentale (IV-XI siècles)*, ne *L'évolution de l'humanité*, Parigi 1956, opera originale, ma che tende eccessivamente a ridurre le dimensioni dell'Occidente a quelle della Francia.

Mantengono il loro valore due manuali tedeschi, quello di R. KOETZCHKE, *Allgemeine Wirtschaftsgeschichte des Mittelalters*, nello *Handbuch der Wirtschaftsgeschichte* di G. BRODNITZ, Iena 1924 e quello di J. KULISCHER, *Allgemeine Wirtschaftsgeschichte des Mittelalters und der Neuzeit*, t. I, nello *Handbuch der mittelalterlichen und neueren Geschichte* di G. VON BELOW e F. MEINECKE, Monaco e Berlino 1928.

Ma il lavoro fondamentale è costituito dai due volumi di *The Cambridge Economic History of Europe*. I. *The agrarian life of the Middle Ages*, apparso nel 1941 sotto la direzione di J. H. CHAPHAM e E. POWER e di cui un'edizione riveduta è in corso di elaborazione da anni (in attesa che appaia si potrà consultare l'eccellente manuale di B. H. SLICHER VAN BATH, *De agrarische geschiedenis van West-Europa (500-1850)*, Utrecht 1960) e II. *Trade and Industry in the Middle Ages*, edito da M. POSTAN ed E. E. RICH e stampato nel 1952.

OPERE SULLA VITA INTELLETTUALE E ARTISTICA

La storia delle lettere latine nel medioevo è stata evocata in ottanta pagine solide e suggestive da M. HÉLIN, *Littérature d'Occident*, Bruxelles 1943. Un po' meno rapidamente da J. DE GHELLINCK, *Littérature latine au moyen age*. I. *Depuis les origines jusqu'à la renaissance carolingienne*. II. *De la renaissance carolingienne à saint Anselme*, nella «Bibliothèque des Sciences religieuses», Parigi 1939. A questi due volumetti se ne sono aggiunti altri, più consistenti, dello stesso autore: *L'essor de la littérature latine au XII siècle*, Bruxelles e Parigi 1946.

Nel t. VIII, già citato, della *Histoire du moyen age* di G. COHEN, sono riassunti le origini e i primi secoli delle letterature in lingua volgare. L'autore ha ripreso e sviluppato questo tema, per quanto riguarda la letteratura francese, ne *La vie littéraire en France au moyen age*, Parigi 1949. Si può aggiungere, per quanto riguarda l'importante produzione della Francia meridionale, l'*Histoire sommaire de la poésie occitane, dès origines à la fin du XVIII siècle*, di A. JEANROY, Tolosa e Parigi 1945.

La storia della filosofia medioevale è stata oggetto di numerose opere di raro pregio. Le più importanti sono quelle di E. GILSON, *La philosophie du moyen age*, 2a ed., Parigi 1947 e E. BREHIER, stesso titolo, Parigi 1937. Quella di P. VIGNAUX, *La pensée au moyen age*, nella collezione Armand Colin, Parigi 1958, è più concisa e, pertanto, più arida, ma particolarmente ricca e suggestiva. Quella di M. DE WULF, *Histoire de la philosophie médiévale*, 6a ed. in tre volumi, Parigi 1934, 1936 e 1947, brilla per la chiarezza delle divisioni e dell'esposizione.

La teologia e la spiritualità, che svolgono una parte così importante nella vita medioevale, sono state trattate magistralmente da F. CAYRÉ nel II tomo della sua *Patrologie et histoire de la théologie*, 3a ed., Parigi, Tournai e Roma 1945. Si vedano inoltre H. DE LUBAC, *Exégèse médiévale*, collezione «Théologie», 2 voll., 1959-60, e J. LECLERCQ, F. VANDENBROUCKE e L. BOUYER, *La spiritualité au moyen age*, Parigi 1961.

La scienza medioevale ha interessato soprattutto gli anglosassoni, e specialmente A. C. CROMBIE, *Histoire des sciences de saint Augustin à Galilée (400-1650)*, 2 voll., Parigi 1959.

L'arte rappresenta, nel medioevo come in tutte le epoche, la espressione più compiuta e più significativa della cultura. *L'histoire de l'art. II. Moyen age et temps modernes*, Parigi 1944, di P. LAVEDAN costituisce in proposito la guida migliore: apparsa nella stessa collezione «Clio» in cui apparvero i due volumi di J. Calmette, menzionati al principio della presente bibliografia, è costruita secondo un identico piano. *L'art pré-roman* di J. HUBERT, Parigi 1938, è diventato il testo classico sull'evoluzione artistica dei primi secoli del nostro periodo. Per i seguenti, *L'art d'Occident*, di H. FOCILLON, 2a ed., Parigi 1947, si impone tanto per la bellezza dello stile quanto per la ricchezza del contenuto. E se non si ha il tempo di leggere l'opera completa di E. MALE, *L'art religieux du XII siècle en France*, 5a ed., Parigi 1947; *L'art religieux du XIII siècle en France*, 8a ed., Parigi 1948 e *L'art religieux de la fin du moyen age en France*, 5a ed., Parigi

1949, si possono almeno leggerne gli estratti scelti dallo stesso autore e riuniti ne *L'art religieux du XII au XVIII siècle*, Parigi 1945.

E finalmente, nella collana dei «Classiques français du moyen age», TH. GÉROLD ha fornito un'ottima esposizione de *La Musique du moyen age*, Parigi 1933. Lo stesso tema egli ha ripreso e sviluppato nella sua *Histoire de la musique dès origines à la fin du XIV siècle*, Parigi 1936, accessibile, però, solo a coloro che posseggono un'ottima preparazione musicale. Più accessibile è la *Histoire musicale du moyen age* di J. CHAILLEY, Parigi 1950. Una scelta di composizioni è stata pubblicata da A. T. DAVISON e W. APPEL, *Historical Anthology of Music*, nuova ed., Harvard 1944.

ATLANTI

Qualunque sia il suo argomento, la storia non è concepibile senza carte. Purtroppo gli atlanti di cui dispone il medievalista sono, per la maggior parte, invecchiati e riguardano prevalentemente, talvolta esclusivamente, la storia politica. Citiamo tuttavia quelli di F. SCHRADER, *Atlas de géographie historique*, Parigi 1896, di K. VON SPRUNER e T. MENKE, *Handatlas für die Geschichte des Mittelalters und der neueren Zeit* Gotha 1880 e di G. DROYSEN, *Allgemeiner historischer Handatlas*, Bielefeld e Lipsia 1886, come le otto cartelle di carte annesse agli otto volumi della *Cambridge Medieval History*, Cambridge 1911-1936.

L'Historical Atlas di W. R. SHEPERD, Nuova York-Londra 1929, è più recente e più completo.

Notoriamente insufficiente è il piccolo *Atlas historique* che completa la collezione «Clio», già citata, e un fascicolo del quale è dedicato al medioevo (Parigi 1936).

* * *